JONATHAN KELLERMAN
SUBITO DOPO MEZZANOTTE
(Twisted, 2004)

A Faye

Un ringraziamento speciale a: John Ahouse, Rick Albee, P.I., Detective Miguel Porras, Terri Porras e Susan Wilcox

1

Maggio portò a Hollywood cieli azzurri e ottimismo californiano. Petra Connor lavorava di notte e dormiva nelle ore di blu assolato. Aveva una ragione tutta sua per essere di buonumore: aveva risolto due casi di omicidio.

Il primo era un cadavere ritrovato durante un matrimonio. Il ricevimento si era tenuto nella sala da ballo del *Roosevelt Hotel*: sposa nippo-americana, sposo coreano-americano, due studenti di legge che si erano conosciuti all'università. Il padre di lei era un chirurgo nato in California; il padre di lui un commerciante di elettrodomestici immigrato, che quasi non spiccicava una parola d'inglese. Roba da scontro di culture.

Il corpo era di un cugino della sposa, un commercialista trentaduenne di nome Baldwin Yoshimura, rinvenuto nel bel mezzo dei festeggiamenti in un box della toilette per uomini, con il collo torto così selvaggiamente da far pensare a certe immagini dell'*Esorcista.* C'erano volute mani forti per ottenere un risultato del genere, aveva dichiarato il medico legale, ma più in là di così la sua scienza non si era spinta.

Lavorando ancora una volta senza partner, Petra aveva intervistato tutti gli amici e i parenti venendo a sapere che Baldwin Yoshimura era stato un donnaiolo incallito, che per le sue conquiste non faceva distinzione tra donne sposate e nubili. L'insistenza dell'investigatrice aveva finito per scatenare una serie di sguardi allarmati tra i famigliari della sposa. Alla lunga una terza cugina di nome Wendy Sakura aveva sputato il rospo: Baldwin se l'intendeva con la moglie di suo fratello Darwin. Quella puttana.

Darwin, pecora relativamente nera agli occhi del suo acculturato clan, era un istruttore di arti marziali. Petra si era obbligata a svegliarsi durante le ore diurne, aveva fatto un salto al dojo, lo aveva guardato dirigere gli esercizi di un corso avanzato di judo. Omino nerboruto e compatto, testa

VISIT…

rasata, modi simpatici. Finito il corso, le si era presentato con le braccia protese per farsi ammanettare, dicendo: «Sono stato io. Mi arresti».

Al distretto di polizia non aveva voluto un avvocato, desideroso di vuotare il sacco: insospettitosi da tempo, aveva seguito la moglie e il fratello che avevano abbandonato il ricevimento per trasferirsi in una sala da pranzo inutilizzata. Nascostasi dietro un paravento, la moglie aveva praticato con entusiasmo sesso orale al fratello. Darwin le aveva dato il tempo di finire, aveva aspettato che Baldwin andasse in bagno, lo aveva affrontato e ammazzato.

«E sua moglie?» aveva chiesto Petra.

«In che senso?»

«A lei non ha fatto niente.»

«È una donna», aveva risposto Darwin Yoshimura. «È debole. Baldwin non lo doveva fare.»

Il secondo caso era cominciato con delle macchie di sangue a Los Feliz ed era finito con un cadavere nella Angeles Crest National Forest. La vittima era un droghiere di nome Bedros Kashigian. Il sangue era stato trovato nel parcheggio dietro il suo negozio. Kashigian e la sua Cadillac di cinque anni erano scomparsi.

Due giorni dopo i forestali avevano trovato l'automobile ai bordi della strada che attraversava il bosco e il corpo di Kashigian accasciato dietro il volante. Un rivolo di sangue ormai coagulato gli era uscito dall'orecchio sinistro e colato sulla faccia e sulla camicia, ma non c'erano ferite evidenti. L'analisi delle larve di mosche indicò che era morto praticamente dal momento in cui era scomparso o quasi. Il che significava che, invece di tornare a casa dopo il lavoro, si era diretto a est percorrendo una quarantina di chilometri. O che ci era stato portato.

Per quel che Petra aveva potuto accertare, il negoziante era un cittadino perbene, sposato con tre figli, residente in una bella casa, libero da debiti di qualche consistenza. Ma da una settimana di indagini meticolose sulle attività di Kashigian era risultato che, due giorni prima della sua scomparsa, era rimasto coinvolto in una rissa.

Una zuffa in un locale di Alvarado. Kashigian aveva un debole per una cameriera salvadoregna e vi si recava spesso a bere birra e whisky prima di ritirarsi nella stanza di lei sopra il bar. Quando due ubriachi erano venuti alle mani, Kashigian si era trovato immischiato nella scazzottata e si era preso un pugno in testa. Uno solo, secondo il barista. Un casuale pugno a

mano nuda, e Kashigian aveva lasciato il bar sulle sue gambe.

Alla moglie, che ora affrontava insieme la perdita del marito e la scoperta che la tradiva, aveva raccontato di avere dolori alla testa per averla battuta contro uno scaffale in negozio. Con un paio di aspirine era sembrato che tutto fosse andato a posto.

Petra aveva telefonato al medico legale, un certo Rosenberg, un patologo con abbastanza pelo sullo stomaco da riuscire a essere sempre allegro e beato e gli aveva chiesto se un solo pugno alla testa a mano nuda potesse avere effetti letali a distanza di due giorni. Rosenberg le aveva risposto che ne dubitava.

Dall'esame della situazione finanziaria di Bedros Kashigian era emersa l'esistenza di una sostanziosa assicurazione sulla vita a favore della moglie con allegate le fatture saldate cinque anni prima per un intervento chirurgico, quando il droghiere era rimasto coinvolto in un tamponamento che gli aveva provocato un'emorragia cerebrale. Giunto in stato di incoscienza al pronto soccorso, Kashigian era stato trasferito subito in chirurgia, dove gli avevano segato dal cranio un pezzetto di osso grande come una moneta da mezzo dollaro per potergli ripulire il cervello. Il «tondino», come l'aveva definito il dottore, gli era stato reinserito nel cranio con suture e viti.

Dopo aver saputo dell'incidente, Rosenberg aveva cambiato idea.

«Il tondino era ancorato da tessuti cicatrizzanti», aveva spiegato a Petra. «Ma rispetto al resto del cranio, quel punto era rimasto più vulnerabile. Sfortuna vuole che il suo uomo si sia preso un cazzotto proprio lì. Il resto della sua testa avrebbe sostenuto tranquillamente il colpo, ma non proprio quel punto. Il tondino si è fratturato e qualche scheggia gli sì è conficcata nel cervello provocando un'emorragia lenta, finché... *boom*.»

«Mi dica una cosa, dottore: è possibile che sia andato fino alla foresta perché aveva la mente confusa?»

«Mi ci lasci pensare. Con pezzi di osso infilzati nella materia grigia, un'emorragia lenta, sì, è possibile che avesse la mente appannata, che fosse disorientato.»

La qual cosa non spiegava perché fosse finito specificamente ad Angeles Crest.

Aveva chiesto al capitano Schoelkopf se potesse incriminare di omicidio l'uomo che aveva sferrato il pugno.

«Chi è?»

«Ancora non lo so.»

«Una rissa in un bar.» Schoelkopf le aveva rivolto l'espressione da *ma-*

sei-scema? «Archivialo come morte accidentale.»

Poco propensa a dare battaglia, si era rassegnata e poi era andata a informare la vedova. La quale le aveva rivelato che Angeles Crest era il luogo dove lei e Bedros andavano a fare l'amore da adolescenti.

«Almeno mi ha lasciato una buona assicurazione», aveva concluso la donna. «La cosa principale è che i miei figli resteranno alla scuola privata.»

Trascorsi pochi giorni dalla soluzione del secondo caso, era subentrata la solitudine. Petra aveva commesso l'errore di legarsi sentimentalmente a un collega e ora lavorava e viveva da sola.

L'oggetto delle sue tenerezze era un personaggio singolare, un taciturno detective di nome Eric Stahl con un passato nei servizi speciali dell'esercito. La prima volta che Petra aveva visto il suo abito scuro, la carnagione pallida e gli inespressivi occhi scuri, aveva pensato a un becchino. Lo aveva preso istintivamente in antipatia ed era sembrato che lui la ricambiasse. Poi la situazione si era evoluta.

Si erano ritrovati a lavorare assieme al caso Cuore freddo, in collaborazione con Milo Sturgis di West L.A., per neutralizzare uno psicopatico che trovava appagamento nell'uccidere artisti. L'epilogo di quell'inchiesta non era stato dei più semplici: Eric aveva subito ferite abbastanza gravi da rischiare la vita. Nella sala d'aspetto del pronto soccorso Petra aveva conosciuto i suoi genitori e aveva appreso perché lui fosse così poco comunicativo, così refrattario a ogni rapporto umano.

Aveva avuto una famiglia, una moglie e due figli, ma aveva perso tutto. Heather, Danny e Dawn. Un lutto crudele. Aveva lasciato il suo incarico ai servizi speciali, aveva passato un anno imbottito di antidepressivi, poi aveva presentato domanda per entrare in polizia, dove, grazie a qualche conoscenza, aveva ottenuto il posto di detective di prima classe alla Hollywood Division. Schoelkopf lo aveva accoppiato a Petra.

Quello che il capitano sapeva del suo passato, lo aveva tenuto per sé. All'oscuro di tutto, Petra aveva cercato di entrare in confidenza, ma di fronte a un partner con tutto il calore di una piastrella di ceramica, aveva dovuto arrendersi. Allora avevano cominciato a dividersi i compiti, riducendo al minimo il tempo da trascorrere assieme. Lunghi appostamenti, freddi e silenziosi.

Poi c'era stata la sera del terrore. Ancora oggi Petra si domandava se Eric non avesse tentato il suicidio facendosi accoltellare di proposito. Non

ne aveva mai discusso con lui. Non ce n'era motivo.

Non era stata la sola donna della sua vita. Durante l'indagine Cuore freddo, Eric aveva conosciuto una ballerina esotica, una falsa bionda con un corpo perfetto di nome Kyra Montego, alias Kathy Magary. Al pronto soccorso c'era anche lei, infilata in uno straccetto di un paio di taglie troppo piccolo, a soffiarsi il naso e a esaminarsi le unghie, incapace di leggere anche la più insulsa delle riviste per la troppa ansia o, a voler dar credito ai sospetti di Petra, per una patologica carenza di concentrazione. Petra aveva resistito più della bambola e quando Eric si era svegliato, c'era lei a tenerlo per la mano, c'erano i suoi occhi a guardare in quelli pesti di lui.

Nei mesi della convalescenza, Kyra si era ripresentata sovente al bungalow in affitto di Eric a Studio City, portandogli minestre precotte con cucchiai di plastica. Offrendogli anche tette di plastica e frullio di ciglia e Dio solo sapeva che cos'altro.

Dal canto suo, Petra aveva cucinato per lui. Cresciuta in Arizona con cinque fratelli e un padre vedovo, aveva imparato a cavarsela piuttosto bene in cucina. Nel breve tempo del suo matrimonio, si era dilettata di culinaria. In seguito, da single nottambula, raramente si prendeva il disturbo di accendere il forno. Ma far guarire Eric a suon di leccornie casalinghe le era sembrato assolutamente indispensabile.

Alla fine la bambola era scomparsa dalla scena nella quale Petra si era installata in via definitiva. I loro rapporti erano passati dalla reticenza a imbarazzate confessioni, all'amicizia, all'intimità. Quando finalmente avevano fatto l'amore, lui vi si era abbandonato come un animale in astinenza. Quando la loro sessualità si era stabilizzata, Petra aveva trovato in lui il miglior amante che avesse conosciuto, tenero quando lei ne aveva bisogno, debitamente atletico quando le circostanze lo richiedevano.

Si erano separati sul lavoro e avevano continuato a frequentarsi come amanti. Vivendo ciascuno a casa propria, Eric nel bungalow, Petra nel suo appartamento di Detroit. Poi c'era stato l'11 settembre e il dipartimento si era ricordato dei trascorsi di Eric ai servizi speciali. Trasferito dalla squadra Omicidi alla nuova squadra per la Sicurezza Nazionale, era stato spedito all'estero per un corso di addestramento in operazioni di antiterrorismo. Attualmente si trovava in Israele a imparare a redigere i profili psicologici dei kamikaze e altre cose di cui non poteva parlarle.

Le telefonava quando poteva, ogni tanto le mandava una e-mail, ma non poteva ricevere messaggi per posta elettronica. L'ultima volta che lo aveva sentito era stata la settimana scorsa. Gerusalemme era una città splendida,

gli israeliani erano duri e rudi e abbastanza competenti, calcolava di rientrare di lì a due settimane.

Due giorni dopo era arrivata una cartolina con un'immagine della Cittadella. E un saluto nella scrittura precisa e inclinata in avanti di Eric.

P.
Ti penso, qui tutto bene.
E.

A lavorare per conto proprio si trovava bene, ma sapeva che era solo questione di tempo prima che le fosse assegnato un nuovo partner.

Dopo aver chiuso Yoshimura e Kashigian, si era presa un paio di giorni di libertà, prevedendo un breve periodo di inattività.

Invece le piovvero addosso un bagno di sangue e Isaac Gomez.

2

Accadde il giorno in cui riprese a dipingere. Costringendosi ad alzarsi alle dieci e ad approfittare della luce diurna per copiare un Georgia O'Keeffe che amava da sempre. Non fiori o teschi; una grigia e verticale veduta newyorkese del periodo giovanile della pittrice.

Genialità pura, impossibile sperare di ricatturarla, ma l'applicazione a quell'impresa disperata le avrebbe fatto bene. Erano mesi che non impugnava un pennello e l'inizio fu stentato. Ma alle due del pomeriggio era lanciata e, a suo giudizio, se la stava anche cavando egregiamente. Alle sei andò a sedersi sul divano per valutare da quella prospettiva come stesse procedendo il suo lavoro e si addormentò.

La svegliò una chiamata dal distretto all'una e un quarto di notte.

«Codice uno-otto-sette, omicidio plurimo al *Paradiso Club*, Sunset vicino a Western, tutto l'equipaggio in coperta», annunciò la centralinista. «Probabile che sia già in TV.»

Petra accese il televisore mentre andava ad aprire l'acqua della doccia. Il primo canale che provò stava già mandando in onda la notizia.

Alcuni giovani uccisi davanti al *Paradiso.* Un concerto hip-hop, un litigio nel parcheggio, la canna di un'arma da fuoco che era spuntata dal finestrino di un'automobile.

Quattro morti.

Quando Petra arrivò a destinazione, la zona era già stata circoscritta e le

vittime coperte con i teli del coroner. Quattro sagome, diversamente orientate, sotto il cielo blu-nero di Hollywood. La brezza aveva spostato l'orlo di uno dei teli, da cui spuntava una scarpa sportiva. Rosa, piccola.

Le lampade ad alta intensità facevano brillare il pavimento del parcheggio. Un centinaio di ragazzi, alcuni dei quali sembravano troppo giovani per essere fuori a quell'ora, erano stati divisi in gruppi e venivano sorvegliati a vista da alcuni agenti in divisa. Cinque gruppi, tutti possibili testimoni. Il *Paradiso*, un'ex sala cinematografica trasformata in chiesa evangelica prima e in sala da concerto poi, ne poteva contenere più di un migliaio. Quelli erano i pochi eletti.

Petra cercò con gli occhi gli altri detective, localizzò Abrams, Montoya, Dilbeck e Haas. Ora che era arrivata anche lei, c'erano cinque detective per cinque gruppi.

MacDonald Dilbeck era un detective di terza classe con più di trent'anni di esperienza sulle spalle e in questo caso sarebbe stato lui a dirigere le operazioni.

Petra si diresse da quella parte. Quando fu a dieci metri da lui, Dilbeck la salutò con la mano. Un ex marine con i capelli grigi gommati e un abito grigio non meno lucido, Mac aveva sessantun anni. I risvolti sottili e arrotondati della giacca erano quelli di un capo d'abbigliamento da museo, ma lei sapeva che l'aveva comprato nuovo. Alto poco più di un metro e settanta, muscoloso e tarchiato, Mac usava dopobarba Aqua Velva, portava al dito un anello del liceo con un rubino falso e una spilla da cravatta con le iniziali del dipartimento di polizia di Los Angeles. Viveva nella Simi Valley e il suo mezzo di trasporto da borghese era una vecchia Caddy. Nei fine settimana girava a cavallo o su una Harley. Sposato da quarant'anni, con SEMPER FI, il motto dei marines, tatuato su un bicipite. Petra lo considerava più perspicace della maggior parte dei dottori e avvocati che aveva conosciuto.

«Spiacente di averti fottuto la vacanza», esordì. Gli occhi erano stanchi ma il portamento perfetto.

«Mi pare di vedere che non potevi fare altrimenti.»

Mac piegò la bocca all'ingiù. «È stato un massacro. Quattro ragazzini.»

L'allontanò dai corpi, conducendola verso l'ampio vialetto che sbucava in Western Avenue; si fermarono davanti al traffico rarefatto delle prime ore del mattino. «Il concerto è finito alle undici e mezzo, ma i ragazzi si sono trattenuti nel parcheggio a fumare, bere, le solite cose. Le macchine se ne stavano andando, ma una ha fatto un'inversione ed è tornata indietro.

Lentamente, così non se n'è accorto nessuno. Poi un braccio è sbucato dal finestrino e ha cominciato a sparare. L'uomo della sicurezza era troppo lontano per vedere, ma ha sentito una decina di colpi. Quattro sono andati a segno, tutti fatali, sembrano di una nove millimetri.»

Petra lanciò un'occhiata al gruppo più vicino. «Non si direbbero metallari. Che tipo di concerto era?»

«Normale hip-hop leggero, remix dance, una spruzzata di latino, niente gangsta.»

A dispetto della situazione, Petra sentì che le affiorava un sorriso alle labbra. «Niente... *gangsta*?»

Dilbeck si strinse nelle spalle. «I miei nipoti. Da quel che abbiamo sentito era un pubblico abbastanza tranquillo, un paio di espulsioni per eccesso di alcol ma niente di serio.»

«Chi è stato buttato fuori?»

«Tre ragazzi della Valley. Bianchi, inoffensivi. Sono passati a prenderli i loro genitori. Non c'entrano niente con quello che è successo, Petra, ma che cosa c'è dietro questa mattanza lo sa solo Dio. Includendo anche i nostri potenziali testimoni.»

«Niente?» chiese Petra.

Dilbeck si coprì gli occhi con una mano e si portò l'altra davanti alla bocca. «Questi sono gli sfortunati che si sono fatti trovare qui quando sono arrivate le volanti. Il massimo che siamo riusciti a cavarci è una descrizione abbastanza concordante della macchina del killer. Piccola, nera o blu scuro o grigio scuro, con tutta probabilità una Honda o una Toyota, con cerchioni cromati. Non una sola cifra della targa. Quando sono partiti i primi colpi, tutti hanno pensato bene di buttarsi per terra o di darsela a gambe.»

«Però questi sono rimasti qui.»

«Gli agenti sono arrivati in due minuti, codice tre», rispose Dilbeck. «Non hanno lasciato andar via nessuno.»

«Chi ha avvertito?»

«Almeno otto persone. Il segnalatore ufficiale è un buttafuori.» Corrugò la fronte. «Le vittime sono due ragazzi e due ragazze.»

«Quanti anni?»

«Ne abbiamo identificati tre: quindici, quindici e diciassette. La quarta non aveva documenti.»

«Niente di niente?»

Dilbeck scosse la testa. «Dei poveri genitori staranno parecchio in ansia

e poi riceveranno la brutta notizia. Una bella porcata, vero? Forse farei veramente bene ad appendere il distintivo al chiodo.»

Da quando Petra lo conosceva, non aveva mai smesso di parlare del suo prossimo pensionamento.

«Lo appenderò io prima di te», disse.

«Probabile», ammise lui.

«Prima che li portino via, vorrei dare un'occhiata ai corpi.»

«Accomodati pure e poi vai a tastare il polso a quelli del gruppo più vicino, laggiù.»

Petra si fece riferire tutte le informazioni che erano state raccolte sulle vittime.

Paul Allan Montalvo, a due settimane dal sedicesimo compleanno. Grassoccio, faccia rotonda, camicia a scacchi, pantaloni della tuta neri. Pelle olivastra liscia, dove non era lacerata da un colpo d'arma da fuoco sotto l'occhio destro. Altri due fori nelle gambe.

Wanda Leticia Duarte, diciassette anni. Splendida, carnagione chiarissima, lunghi capelli neri, anelli a otto dita, cinque piercing alle orecchie. Tre colpi al petto. Lato sinistro, bingo.

Kennerly Scott Dalkin, quindici anni, ma ne dimostrava piuttosto dodici. Carnagione chiara, lentiggini, testa rasata color stucco. Giacca di pelle nera e un teschio appeso a un laccio di cuoio intorno al collo, forato da un proiettile. Dall'abbigliamento e dalle Doc Martens consumate si capiva che intendeva atteggiarsi a duro. Con scarsi risultati. Un biglietto da visita nel portafogli lo qualificava come membro dell'élite dei primi della classe al liceo Birmingham.

La ragazza non identificata era probabilmente latino-americana. Statura bassa, petto sviluppato, con capelli ricci dalle punte color ruggine che le arrivavano alle spalle. Top bianco attillato, jeans neri attillati. Scarpe da tennis rosa, una delle quali Petra aveva scorto poco prima, numero 36.

Un altro colpo alla testa, il foro frastagliato era appena davanti all'orecchio destro. Altri quattro colpi al busto. Le avevano rovesciato all'infuori le tasche dei jeans. Petra ispezionò la sua pochette da grandi magazzini. Chewing gum, fazzoletti di carta, venti dollari in contanti, due confezioni di preservativi.

Sesso sicuro. Petra si inginocchiò di fianco alla ragazza. Poi si alzò a fare il suo lavoro.

Diciotto non-so-niente.

Si rivolse a loro in gruppo, usò una tattica accondiscendente, amichevole, sottolineando l'importanza della collaborazione per evitare che una cosa del genere potesse ripetersi. Il risultato che ottenne fu diciotto sguardi inespressivi. Insistendo ebbe in cambio qualche lenta scrollata di testa. Forse in parte era lo choc, ma Petra aveva la sensazione di annoiarli.

«Tu non hai niente da dirmi?» domandò a un ragazzo snello dai capelli rossi.

Lui compresse le labbra e fece segno di no con il capo.

Li dispose in fila, trascrisse nomi, indirizzi e numeri di telefono, studiò il loro comportamento senza darlo a vedere. Individuò due ragazze particolarmente nervose, una che non smetteva di torcersi le mani, l'altra che non smetteva di battere il piede. Le trattenne, lasciò andar via gli altri.

Bonnie Ramirez e Sandra Leon, sedici anni entrambe. Vestivano pressappoco alla stessa maniera, top stretto, calzoni a vita bassa e stivali con i tacchi alti, ma non si conoscevano. Il top di Bonnie era nero, un tessuto di basso costo imitazione crèpe, e la sua faccia era ricoperta da un dito di fondotinta con cui nascondere le asperità dell'acne. Capelli castani, crespi, intrecciati in una complicata acconciatura che doveva esserle costata probabilmente ore di lavoro ma che riusciva a dare un'impressione di naturalezza. Non smise di torcersi le mani mentre Petra tornava sull'importanza di essere franchi e onesti.

«Io sono onesta», dichiarò la ragazza. Inglese fluente, con quell'accento musicale dell'East L.A. che allungava la parola finale delle frasi.

«Che cosa mi dici della macchina, Bonnie?»

«Gliel'ho detto, non l'ho vista.»

«Nemmeno un pezzettino?»

«Niente. Devo andare, davvero.» Povere mani.

«Come mai tanta fretta, Bonnie?»

«George fa da baby sitter solo fino all'una ed è passata da un pezzo.»

«Hai un bambino?»

«Di due anni», rispose Bonnie Ramirez in un misto di orgoglio e meraviglia.

«Maschio o femmina?»

«Maschio.»

«Come si chiama?»

«Rocky.»

«Hai una foto?»

Bonnie fece per aprire la borsetta di lustrini, poi si fermò. «Cosa gliene

importa? George ha detto che se non torno a casa all'ora giusta, se ne va via e certe volte Rocky si sveglia in piena notte e io non voglio che si metta a piangere di paura.»

«Chi è George?»

«Il padre», rispose la ragazza. «Anche Rocky è un George. Jorge junior. Io lo chiamo Rocky perché voglio che sia diverso da Georg; non mi piace come si comporta quello.»

«Come si comporta George?»

«Non mi dà niente.»

Sandra Leon indossava una camiciola aderente di raso color champagne che le lasciava scoperta una spalla. Spalla liscia, ora increspata dalla pelle d'oca. Aveva smesso di battere il piede, passando invece a stringersi le braccia intorno al corpo facendo sobbalzare i seni morbidi e liberi dentro la camicetta. La pelle scura contrastava con l'enorme massa di capelli biondo platino. Rossetto carminio, un neo finto applicato sopra il labbro. Ornata da un notevole quantitativo di bigiotteria. Pianelle di Strass ai piedi. Una parodia del concetto di sexy: sedici anni verso i trenta.

Prima che Petra le rivolgesse una domanda, disse: «Io non so niente».

I suoi occhi scivolarono in direzione delle vittime. Delle scarpette rosa.

«Chissà dove avrà preso quelle scarpe», commentò Petra.

Sandra Leon guardava dappertutto meno che lei. «Io che ne so?» Morsicandosi il labbro.

«Tutto bene?» chiese Petra.

Con uno sforzo, la ragazza la guardò negli occhi. I suoi erano opachi. «Perché no?»

Petra tacque.

«Ora posso andare?»

«Sicura che non c'è niente che vuoi dirmi?»

Gli occhi opachi si strinsero. Ostilità improvvisa. Sembrò diretta sulla persona sbagliata. «Non sono nemmeno tenuta a parlare con lei.»

«Chi lo dice?»

«La legge.»

«Tu hai esperienza di legge?» domandò Petra.

«No.»

«Ma conosci la legge.»

«Mio fratello è in prigione.»

«Dove?»

«Lompoc.»

«Per cosa?»

«Ha rubato una macchina.»

«Tuo fratello è il tuo consulente legale?» chiese Petra. «Guarda dov'è finito.»

Sandra alzò le spalle. I capelli biondo platino si spostarono.

Una parrucca.

Petra la osservò con maggior attenzione. Notò qualcos'altro dei suoi occhi. Erano opachi perché le sclerotiche erano ingiallite.

«Stai bene?»

«Starò bene quando mi avrà lasciato andare.» Sandra Leon si raddrizzò la parrucca. Vi infilò sotto un dito e sorrise. «Leucemia», disse. «Mi hanno fatto la chemio. Avevo dei capelli fantastici. Dicono che mi ricresceranno ma forse mentono.»

Le si riempirono gli occhi di lacrime. «Ora posso andare?»

«Certo.»

La ragazza si allontanò.

3

Per una settimana intera cinque detective lavorarono al caso Paradiso, interrogando i parenti degli adolescenti uccisi, ricontattando i potenziali testimoni. Nessuna delle vittime era affiliata a qualche gang, tutti erano considerati dei bravi ragazzi. Nessuno dei parenti aveva precedenti penali, nessuno aveva niente di interessante da raccontare.

La ragazza con le scarpe rosa rimase priva di un nome e un cognome, un fatto che Petra considerava un insuccesso personale. Si era offerta di occuparsene e non aveva cavato un ragno dal buco. Un solo fatto interessante era emerso dall'autopsia: di recente la ragazza si era sottoposta a un intervento abortivo.

Petra chiese a Mac Dilbeck il permesso di rivolgersi ai media. Tre emittenti mostrarono l'identikit della ragazza durante i notiziari serali. Giunsero alcune telefonate, niente di serio.

Lavorò alle scarpe, pensando che un accessorio di quel genere potesse essere insolito. Tutt'altro: prodotte a Macao per Kmart, per un anno erano state importate negli Stati Uniti in ingenti quantitativi. Le trovò persino in vendita di seconda mano su eBay.

Cercò di ricontattare Sandra Leon, che aveva lasciato trasparire un certo

disagio, anche se forse la tensione era dovuta alla sua malattia. L'intenzione era di affrontare la poverina con il massimo di delicatezza, Dio solo sapeva che prezzo aveva pagato alla sua leucemia. Il telefono squillò ma nessuno rispose.

Dieci giorni dopo il pluriomicidio, la squadra non aveva ancora trovato una traccia da seguire e alla successiva riunione Mac Dilbeck annunciò che i detective sarebbero stati ridotti da cinque a tre. Lui stesso avrebbe continuato a dirigere l'operazione con l'assistenza di Luc Montoya e Petra.

«Che cosa vuol dire?» gli chiese Petra poco dopo.

Mac raccolse le sue carte senza alzare gli occhi. «Cioè?»

«Assistenza.»

«Sono aperto a ogni proposta.»

«La ragazza non identificata», disse Petra. «Mi domando se non sia la chiave del caso. Nessuno ne ha segnalato la scomparsa.»

«Strano, vero?»

«Forse qualcuno ce l'aveva soprattutto con lei.»

Mac si passò una mano sui capelli luccicanti. «Hai voglia di seguire quella pista?»

«Posso provarci.»

«Sì, è una buona idea.» Mac corrugò la fronte.

«Cosa?»

Se la toccò premendo la punta dell'indice sulle rughe. «Ho un e-se grosso come una casa che mi ronza qui dentro. Nel senso di e-se non ci fosse nessun movente? Solo un branco di ragazzacci che avevano voglia di accoppare un po' di gente?»

«Sarebbe favoloso», commentò Petra.

«Ma potrebbe essere.»

«Come no.»

I primi due giorni di lavoro sulla ragazza senza nome si rivelarono esasperanti. Petra era alla sua scrivania a mangiare un hot dog quando sentì qualcuno che si schiariva la gola e alzò gli occhi.

Isaac Gomez. Di nuovo.

Era fermo a pochi passi da lei, vestito come al solito in camicia azzurra con il colletto abbottonato, calzoni nocciola ben stirati e mocassini ai piedi. Scriminatura nei capelli neri, compatti e lisci come quelli di un corista. Faccia dalla pelle scura perfettamente sbarbata. Stringeva al petto un mazzo di vecchi fascicoli. «Disturbo, detective Connor?» disse.

Naturalmente lo stava facendo. Naturalmente lei gli sorrise.

Tutte le volte che vedeva Isaac, Petra pensava a un niño cresciuto. Capelli dritti come setole; pelle color noce moscata; grandi occhi liquidi a mandorla; chiari indizi di sangue indio negli zigomi alti e nel naso affilato.

Isaac era poco sotto il metro e ottanta di statura, sui settanta chili di peso, con spalle squadrate, polsi ossuti, e una camminata tanto sicura quanto pencolante.

Anagraficamente aveva ventidue anni.

Gli mancava un anno per la specializzazione. Solo Dio sapeva quanti anni aveva intellettualmente. Ma appena la conversazione si allontanava da fatti e cifre, precipitava nel pantano di un'imbarazzata adolescenza.

Petra era sicura che fosse vergine.

«Che cosà c'è, Isaac?»

Si aspettava un sorriso, quello titubante che sembrava avere sempre in serbo per lei. Niente a che vedere con la serenità, tutto a che vedere con l'ansia. Più di una volta, quand'erano insieme, aveva scorto un gonfiore nella zona dell'inguine. Le orecchie rosse, il rapido spostamento di un libro di testo a nascondere il grembo. Quando capitava, lei fingeva di non accorgersi.

Niente sorrisi quella sera. Era teso.

Le venti e quattordici. La sala operativa era quasi deserta, i detective di buonsenso erano tornati a casa. Lei era rimasta a giocare con il computer, entrando nei database delle persone scomparse, ancora alla caccia della ragazza con le scarpe rosa.

«Sicura che non disturbo?»

«Sicura. Che cosa fai qui a quest'ora?»

Isaac si strinse nelle spalle. «Sono rimasto invischiato... ho cominciato con una cosa e sono finito con un'altra.» Soppesò il suo carico di fascicoli dalla copertina blu. C'era una certa animazione nei suoi occhi.

«Perché non metti giù quella roba?» lo invitò Petra. «Avvicina una sedia.»

«Mi dispiace di mettermi in mezzo, detective Connor. So che sta lavorando al caso Paradiso e in circostanze normali non mi intrometterei.» Un accenno di sorriso. «No, questo non è molto vero. Mi intrometto fin troppo spesso, vero?»

«Nient'affatto», mentì Petra. La verità era che fare da baby sitter a Testina d'Uovo diventava un'autentica rogna quando la situazione si faceva incandescente. Gli indicò una poltroncina e Gomez si sedette.

«Allora?»

Isaac si mise a giocherellare con un bottoncino del colletto. «Stavo lavorando alla mia analisi sulle regressioni multiple, stavo inserendo nuove variabili...» Scosse la testa. Con forza. Come per svuotarla da informazioni estranee. «Sto divagando. Il punto essenziale è che stavo cercando nuovi sistemi per organizzare i miei dati ed è emerso come per incanto un aspetto che ho pensato che dovesse vedere.»

S'interruppe. Prese fiato.

«Cosa, Isaac?» chiese lei.

«A prima vista... superficialmente non sembra niente di importante, niente più di una coincidenza... ma ho fatto dei test statistici, parecchi, incrociandoli in modo da valutare le debolezze matematiche di ciascuno, e a me sembra evidente che non si tratti di semplice casualità, di un capriccio del destino. Per quel che posso stabilire, è un dato concreto, detective Connor.»

La pelle scura e immacolata delle sue guance si ricoprì all'improvviso di una pellicola di sudore.

Petra rimase immobile davanti a lui.

«Ha dell'incredibile», proseguì Gomez in un tono di voce a un tratto infantile, «ma sono sicuro che sia così.»

Cominciò a sfogliare i fascicoli. Prese a parlare sottovoce, quasi bisbigliando. Finì sparando parole come un'arma automatica.

Cervello d'assalto.

Petra ascoltò. Iperintelligente o no, quel ragazzo era un dilettante, la sua ipotesi non poteva avere fondamento.

Come se le avesse letto nel pensiero, lui disse: «È tutto vero, glielo giuro».

«Perché non mi parli di questi tuoi test statistici?» lo invitò lei.

4

Quando Irma Gomez confessò di avere un problema con Isaac, lavorava per i Lattimore già da nove anni.

I dottori Seth e Marilyn Lattimore abitavano in una palazzina Tudor di diciannove locali a Hancock Park. Erano entrambi chirurghi ultrasessantenni, lui specializzato in interventi al torace, lei oftalmologa. Entrambi erano perfezionisti senza grilli per la testa, ma cordiali e generosi quando non erano insidiati da preoccupazioni professionali. Erano uniti da un af-

fetto profondo e avevano cresciuto tre figli, tutti attualmente a diversi livelli di tirocinio medico. Il giovedì, il giorno in cui gli studenti andavano al country club, giocavano a golf insieme. In gennaio si trasferivano per una settimana a Cabo San Lucas e in maggio si recavano sempre a Parigi con un volo dell'Air France, prima classe, dove alloggiavano sempre nella stessa suite all'*Hôtel Le Bristol*, da cui uscivano per girare i ristoranti a tre stelle della guida Michelin. Quando erano in California, trascorrevano ogni terzo weekend nel loro appartamento a Palm Desert, a leggere romanzetti d'evasione e a consumare copiosi quantitativi di lozione protettiva solare.

Per sei giorni alla settimana, per dieci anni, Irma Gomez aveva preso l'autobus sotto lo stabile dove abitava in un appartamentino all'Union District e si presentava alle otto in punto del mattino alla villa dei Lattimore, dove entrava dalla porta della cucina e disattivava il sistema d'allarme. Cominciava a pulire la casa intera con gli interventi di riassetto più superficiale. Le mansioni più gravose, quelle di lavaggio e lucidatura, venivano scaglionate dietro suggerimento della dottoressa Marilyn, perché una casa così grande poteva diventare pesante.

Dal lunedì al mercoledì il piano di sotto; dal giovedì al sabato quello di sopra.

«In questo modo», aveva dichiarato la dottoressa Marilyn, «può chiudere la settimana con le stanze meno faticose, ora che quelle dei ragazzi sono vuote.»

I «ragazzi» avevano ventiquattro, ventisei e trent'anni e vivevano per conto proprio ormai da tempo.

Irma aveva accettato di buon grado la proposta. Nella fattispecie, la dottoressa Marilyn aveva ragione, ma anche se così non fosse stato, Irma non avrebbe obiettato.

Era una donna di poche parole, resa ancor più silenziosa per non essere stata capace di migliorare il suo inglese negli undici anni in cui era vissuta negli Stati Uniti. Lei e suo marito Isaiah avevano tre figli e, all'epoca in cui Irma aveva cominciato a lavorare per i Lattimore, Isaiah Junior aveva quattro anni, Isaac ne aveva due e Joel, un esuberante marmocchio iperattivo più di una scimmietta, era ancora un neonato.

A ventitré anni Irma Flores aveva lasciato il suo villaggio di San Francisco Guajoyo nel Salvador, aveva attraversato il Messico e la frontiera con gli Stati Uniti, poco a est di San Diego. Aveva poi raggiunto L.A., dove aveva bussato alla porta della chiesa pentecostale in cui le era stato promesso rifugio. Il pastore era un uomo buono. Quando non predicava, face-

va il portinaio ed era stato lui a trovarle da lavorare nelle ore serali a fare pulizie negli uffici del centro.

La chiesa era la sua consolazione ed era stato in chiesa che aveva conosciuto Isaiah Gomez. I suoi modi pacati e gli stracci che indossava avevano fatto scattare in lei la molla della tenerezza. Per guadagnarsi da vivere tingeva stoffe in uno stabilimento di East L.A., curvo per notti intere a inalare vapori tossici sulle vasche di tintura, per poi tornare a casa pallido e stanco nelle prime ore del mattino.

Si erano sposati e quando era rimasta incinta del piccolo Isaiah, Irma aveva capito che non avrebbe potuto continuare a lavorare di notte. Procuratasi dei documenti falsi, si era iscritta nelle liste di un'agenzia per l'impiego. Il suo primo principale, un regista che abitava a Hollywood Hills, l'aveva terrorizzata con le sue crisi di collera, alcol e cocaina, cosicché Irma se ne era andata dopo una sola settimana. Dio era stato generoso con lei una seconda volta, quando l'aveva condotta sulla soglia di casa Lattimore.

Durante il nono anno di lavoro presso i Lattimore, la dottoressa Marilyn si ritrovò costretta a casa per due giorni, colpita da un forte raffreddore. Forse fu per questo che notò l'espressione del volto della domestica. Irma lavorava perlopiù in solitudine, cantando e canticchiando e suscitando echi nelle grandi stanze con i soffitti a volta.

La conversazione ebbe luogo nella saletta della prima colazione. La dottoressa Marilyn leggeva il giornale sorseggiando un tè e asciugandosi ripetutamente il naso arrossato e colante. Irma era in cucina a strofinare gli elementi del fornello.

«Ma non è incredibile, Irma? Una settimana di interventi chirurgici e mi prendo questo presuntuoso piccolo virus.» La voce della dottoressa, profonda per natura, ora era quasi mascolina.

«Quand'ero ancora una studentessa, Irma, e giravo per i reparti pediatrici, prendevo ogni genere di virus conosciuto e non. E naturalmente anche dopo, quando avevo i bambini. Ma erano anni che non mi ammalavo e lo trovo assolutamente offensivo. Sono sicura che me l'abbia passato qualche paziente. Mi piacerebbe sapere chi, per poterlo ringraziare di persona.»

La dottoressa Marilyn era una bella donna, di statura sotto la media, con i capelli color miele e un aspetto ancora molto giovanile. Ogni mattina, alle sei, percorreva tre chilometri a piedi e subito dopo faceva esercizi su un'ellittica. Nel nutrirsi era frugale, eccetto quando si trovava a Parigi.

«Lei forte», rispose Irma, «presto bene di nuovo.»

«Speriamo... grazie per l'ottimismo, Irma... saresti così gentile da portarmi un po' di quella marmellata di fichi per il mio toast?»

Irma le portò il vasetto.

«Grazie, cara.»

«Nient'altro, dottoressa M?»

«No, grazie, cara... Ma dimmi, tu stai bene, Irma?»

La domestica si costrinse a sorridere. «Sì.»

«Sei sicura?»

«Sicura, sì, dottoressa M.»

«Mmm... non fare i complimenti perché io sono malata. Se c'è qualcosa, parlane apertamente.»,

Irma si avviò verso la cucina.

«Cara», la richiamò Marilyn, «guarda che ti conosco bene ed è ovvio che c'è qualcosa che ti turba. Avevi quella stessa espressione prima che mettessimo in ordine i tuoi documenti. Poi ti è successo di nuovo, quand'eri preoccupata che non ti fosse concessa l'amnistia. C'è sicuramente qualcosa che non va.»

«È tutto a posto, dottoressa M.»

«Girati e ripetimelo guardandomi negli occhi.»

Irma ubbidì. Marilyn la fissò. Aveva penetranti occhi castani. «Molto bene.»

Due minuti dopo aver finito il toast: «Per favore, Irma. Smettila con quel muso e parla chiaro. Del resto quante volte hai a disposizione qualcuno con cui parlare, visto che io e il dottor S siamo sempre via. Il tuo è un lavoro di enorme isolamento, non è vero... è questo che ti angustia?»

«No, no, il mio lavoro mi piace, dottor...»

«Allora cosa c'è?»

«*Nada.* Niente.»

«Ora ti stai comportando da testarda, mia cara.»

«Non è... non è niente.»

«Irma.»

«Sono in pensiero per Isaac.»

I penetranti occhi castani si animarono di una luce allarmata, assumendo un'espressione quasi inquisitoria, vagamente inquietante. «Isaac? Non sta bene?»

«Oh no, sta benissimo. Ed è molto sveglio.»

Irma scoppiò in lacrime.

«È molto sveglio e tu piangi?» l'apostrofò Marilyn. «Mi sfugge qualco-

sa?»

Bevvero tè e mangiarono sottili fette di pane tostato con la marmellata di fichi e Irma raccontò tutto alla dottoressa Marilyn. Come Isaac tornava sempre a casa da scuola piangendo di frustrazione e noia. Come avesse finito in due mesi tutti i compiti dell'ultima classe delle elementari e avesse preso in prestito quelli delle medie inferiori e persino qualcuno del ginnasio e avesse divorato anche quelli. Infine era stato sorpreso a leggere un libro di esercizi di algebra prelevato di nascosto in biblioteca ed era stato spedito dalla direttrice accusato di «studio non autorizzato e comportamento irregolare».

Irma era andata a scuola a cercare di risolvere la situazione da sola. La direttrice non aveva manifestato che disprezzo per gli abiti modesti che indossava e il suo forte accento straniero; il suo fermo consiglio era stato che Isaac smettesse di essere «precoce» e si sforzasse di conformarsi agli «standard della sua classe».

Quando Irma aveva cercato di spiegare che suo figlio era ben oltre gli standard della sua classe, la direttrice l'aveva interrotta e informata che Isaac avrebbe dovuto accontentarsi di ripetere ogni cosa.

«Indecente», fu il commento di Marilyn. «Assolutamente inaccettabile. Su, su, asciugati gli occhi... tre anni più avanti? Tutto da solo?»

«Due anni tutti, in qualche materia tre.»

«Era un po' così anche il mio primogenito, John. Non quanto sembra che lo sia Isaac, ma a scuola si annoiava sempre perché era più avanti di tutti i suoi compagni. Oh, ricordo bene certi battibecchi con lui... ora John è capo del reparto di psichiatria a Stanford.» Il volto di Marilyn si illuminò. «Ehi, magari il tuo Isaac potrebbe diventare dottore. Non sarebbe fantastico, Irma?»

Irma annuì ascoltandola con un orecchio solo.

«Non si possono imporre limiti a un ragazzo così intelligente, Irma... Dammi il numero di quella direttrice che vado a parlarle io.» Starnutì, tossì, si asciugò il naso. Rise. «Con questa voce da baritono credo di poter essere molto autoritaria.»

Irma non disse nulla.

«Mi dai il numero, cara?»

Silenzio.

«Irma?»

«Non voglio guai, dottoressa M.»

«Il guaio, ce l'hai già, Irma. Ora dobbiamo trovare una soluzione.»

Irma abbassò gli occhi.

«Che cosa c'è?» sbottò Marilyn. «Ah. Sei preoccupata delle possibili ripercussioni, hai paura che un mio intervento possa ritorcesi su di te e la tua famiglia. Ebbene, mia cara, ti assicuro che ti stai preoccupando per niente. La tua posizione è assolutamente legale. Quando abbiamo sistemato le tue carte, siamo stati estremamente attenti anche al più piccolo particolare.»

«Non capisco», ribatté Irma.

Marilyn sospirò.

«Quando abbiamo preso quel legale... *abogado*...»

«Non quello», la interruppe Irma. «Non capisco da dove viene Isaac. Io no intelligente, Isaiah no intelligente, gli altri due no intelligenti.»

Marilyn rifletté per qualche istante. Masticò un pezzettino di toast e lo posò sul piatto. «L'intelligenza non ti manca, cara.»

«No come Isaac. Lui sempre veloce, Isaac. Cammina veloce, parla veloce. *Ocho*... otto mesi parla, dice *papá*, *mamá*, *pan*, *vaca*. Gli altri due avevano quattordici, quindici...»

«A otto mesi?» esclamò Marilyn. «Oh, mamma mia. È incredibile, anche John non ha parlato prima di un anno.» Si mise a riflettere di nuovo, si sporse in avanti e prese le mani di Irma. «Ti rendi conto del dono che hai ricevuto? Di quello che può fare uno come Isaac?»

Irma si strinse nelle spalle.

Marilyn si alzò, tossì, andò al telefono a muro in cucina. «Adesso chiamo quella sciocca di direttrice. In un modo o nell'altro verremo a capo di questo pasticcio.»

La dottoressa Marilyn affrontò la burocrazia della scuola pubblica con successo pari a quello ottenuto da Irma.

«Stupefacente», esclamò. «Questa gente è un branco di cretini patentati.»

Conferì con il dottor Seth e insieme decisero di rivolgersi a Melvyn Pogue, direttore della Burton Academy, dove John, Bradley ed Elizabeth Lattimore avevano completato i loro studi a pieni voti.

Il momento non poteva essere più opportuno. Alcuni ex alunni progressisti avevano preso di mira la Burton per le sue politiche settariste ed elitariste e i piani per una maggiore eterogeneità nelle ammissioni erano rimasti sulla carta.

«Questo ragazzo sembra perfetto», fu il commento del dottor Pogue.

«È molto intelligente», sottolineò il dottor Seth. «Un bravo ragazzo ben educato e religioso. Ma parlare di perfezione mi sembra un tantino eccessivo. Non vogliamo fargli pressione.»

«Sì, sì, naturalmente, dottor Lattimore.» Nel primo cassetto della scrivania di Pogue c'era un assegno appena firmato dal suo visitatore. La cifra copriva la retta scolastica per un anno intero con l'aggiunta di un finanziamento per la ristrutturazione della palestra. «Che sia intelligente è un'ottima cosa. Che sia religioso è un'ottima cosa... Ehm, stiamo parlando di un ragazzo cattolico?»

Isaac si presentò all'accademia a pochi passi dalla villa dei Lattimore, fresco di parrucchiere e con l'abito della domenica. Lo psicologo della scuola lo sottopose a una serie di test e lo giudicò «fuori quota».

Genitori e figlio furono ricevuti dal dottor Melvyn Pogue, dal suo assistente, da Ralph Gottfried, presidente della commissione scolastica, e Mona Hornsby, amministratore capo. Tutte persone sorridenti, rosee e invariabilmente sovrappeso. Parlarono velocemente e, quando i genitori gli sembrarono in difficoltà, Isaac tradusse per loro.

Una settimana dopo il ragazzo si trasferì alla Burton, iscritto alla prima media. Gli fu accordato anche un corso di «arricchimento» individuale, in pratica sessioni di lettura per conto proprio nell'ufficio pieno di libri di Melvyn Pogue.

I fratelli, che frequentavano felicemente ma con alterne fortune la scuola pubblica, trovarono tutto assai bizzarro: la divisa della Burton con quei buffi pantaloni blu con le pinces, la camicia bianca, la giacca color carta da zucchero e la cravatta a righe; la corsa quotidiana sullo stesso autobus che prendeva la mamà per andare al lavoro, le giornate intere passate con gli *anglos*; gli sport che praticava e che loro non avevano mai sentito, come hockey su prato, pallanuoto, squash... e uno che conoscevano ma avevano sempre ritenuto irraggiungibile: il tennis.

Quando chiedevano a Isaac di parlare della sua nuova scuola, lui si limitava a un «è okay», attento a non tradire troppo entusiasmo. Non c'era ragione di farli sentire svantaggiati.

In realtà era meglio che okay, era favolosa. Per la prima volta in vita sua veniva concesso alla sua mente di andare dove voleva. Sebbene la gran parte degli altri studenti lo considerassero una piccola curiosità dalla pelle scura, veniva lasciato spesso solo.

A lui piaceva stare da solo. L'odore di cuoio e carta dell'ufficio di

Melvyn Pogue gli pervase la coscienza, fragrante come il latte di sua madre. Leggeva, o meglio divorava i libri, prendeva appunti che nessuno vedeva, restava a scuola ben oltre l'orario, in attesa, con una borsa piena di volumi, che Irma passasse a prenderlo per imbarcarsi con lui sull'autobus per il lungo viaggio di ritorno a casa.

Qualche volta mamà gli chiedeva che cosa stesse studiando. Di solito sonnecchiava sull'autobus, mentre Isaac leggeva, studiando cose strane e meravigliose, altri mondi, altri universi.

A dodici anni si era ormai fatto qualche amico, altri ragazzi che lo invitavano nelle loro gloriose dimore sebbene lui non fosse in grado di ricambiare. La sua abitazione era pulita ma piccola e l'Union District era un quartiere urbano degradato e con un alto tasso di criminalità. Isaac non aveva bisogno di chiedere per sapere che mai più i genitori dei suoi compagni avrebbero permesso loro di recarvisi.

Si abituò a una doppia vita: di giorno le raffinate architetture e i campi da gioco color smeraldo della Burton, di notte gli spari, le grida e la salsa distorta dalle interferenze nelle vie intorno alla minuscola camera da letto che condivideva con i fratelli.

Di notte meditava sulle differenze tra le persone. Ricchi e poveri, pelle chiara e pelle scura. Rifletteva sulla criminalità, su che cosa spingeva le persone a fare cose brutte. C'era una giustizia nella vita? Dio si occupava personalmente della vita di ciascuno?

Certe volte pensava a sua madre. Anche lei conduceva una doppia vita? Forse un giorno ne avrebbero parlato.

A quattordici anni sorrideva e parlava come uno studente della Burton, si era già messo alle spalle tutti i corsi di matematica del liceo, un intero biennio di biologia e uno di storia. Quattro anni di liceo compressi in due. A quindici anni si diplomò con tutti gli onori e fu accettato per «crediti speciali» all'Università della California Meridionale.

Fu al college che decise di diventare dottore e si iscrisse al corso di laurea in biologia, scegliendo matematica come materia di complemento. Laureatosi con lode a soli diciannove anni, fu accolto alla Keck School di medicina per il corso di specializzazione.

I suoi genitori festeggiarono, ma Isaac non era sicuro.

Altri quattro anni di studio senza un attimo di tregua. Tutto si era svolto così velocemente. Dentro di sé sapeva di non essere abbastanza maturo per assumersi la responsabilità di altri esseri umani.

Chiese e ottenne una sospensione, un intervallo nel quale dedicarsi a qualcosa di più blando, di meno strutturato.

Per Isaac significava un dottorato in epidemiologia e biostatistica. A ventun anni aveva ottenuto tutti i requisiti previsti e, forte di un master, aveva cominciato a lavorare alla sua tesi di specializzazione: *Elementi discriminanti e predittivi di casi di omicidio risolti e irrisolti a Los Angeles dal 1991 al 2001*.

Mentre scriveva la sua tesi seduto in un angolo appartato della Doheny, la biblioteca dell'università, gli affollarono la mente i ricordi degli spari e delle grida e della salsa.

A dispetto della prudenza con cui l'università aveva evitato di fare pubblicità al suo wonder boy, la notizia dei trionfi di Isaac giunse alle orecchie del consigliere municipale Gilbert Reyes, che prontamente indisse una conferenza stampa nella quale si attribuì il merito di tutti i conseguimenti del ragazzo.

Sollecitato dalla direzione dell'università, Isaac partecipò a una colazione ufficiale prendendo posto accanto a Reyes, stringendo la mano a personalità importanti e reboanti, evitando di contraddire le dichiarazioni del consigliere.

Le fotografie dell'avvenimento furono usate da Reyes per la sua successiva propaganda elettorale nella pubblicità che inviò per corrispondenza alle famiglie di lingua spagnola. Isaac, con la faccia di un boy scout stralunato, veniva definito «*El Prodigio*».

Quell'esperienza lo lasciò un po' sconcertato, ma quando venne il momento di chiedere accesso agli archivi della polizia per la sua ricerca, sapeva a chi rivolgersi. Nel giro di due giorni aveva un pass, una qualifica ufficiosa di «assistente civile», e il permesso di consultare tutti i fascicoli di omicidi che non fossero oggetto di indagini in corso e qualunque altra fonte di informazioni avesse trovato in sede. La sua scrivania sarebbe stata alla Hollywood Division, perché Gilbert Reyes era molto amico del vicecapo Randy Diaz, il nuovo soprintendente.

Isaac si presentò di buonora al distretto un lunedì di aprile e si trovò al cospetto di un antipatico capitano di polizia di nome Schoelkopf, che somigliava a Stalin.

Schoelkopf lo trattò come se fosse un indiziato, non finse nemmeno di ascoltarlo quando gli illustrò gli intenti delle sue ricerche, né gli diede retta quando Isaac lo ringraziò profusamente per la scrivania. Rimase invece

con gli occhi fissi su un punto in lontananza mentre si masticava i baffoni neri come se stesse consumando una merenda. Quando Isaac ebbe finito, distese i baffi in un freddo sorriso.

«Sì, bene», disse il capitano. «Chieda di Connor. Avrà da lei tutto quello che le serve.»

5

Petra non lo avrebbe mai notato. Nemmeno a trovarselo sotto gli occhi.

Sulla sua scrivania c'era il foglio battuto a macchina da Isaac. Il giovane sedeva lì di fianco. Tamburellò con le dita. Smise. Finse disinvoltura.

Petra lesse di nuovo il titolo.

OMICIDI DEL 28 GIUGNO: UN DISEGNO IMPLICITO?

Come il titolo di un tema in classe. E perché no? Isaac aveva solo ventidue anni. Che cosa sapeva del mondo fuori della scuola?

Sotto il titolo, una lista di sei omicidi, tutti perpetrati il 28 giugno, verso la mezzanotte.

Sei in sei anni. La reazione iniziale di Petra era stata un moto d'impazienza. Nell'ultimo decennio a Los Angeles c'erano stati annualmente un numero variabile di omicidi tra centottanta e seicento, con una media che negli ultimi anni si era attestata intorno ai duecentocinquanta. Si stava parlando di un morto ammazzato ogni giorno e mezzo. A giornate in cui non accadeva nulla di particolare, se ne alternavano altre bagnate nel sangue. Considerata la canicola estiva, il 28 giugno era con tutta probabilità una data ad alto rischio.

Tutto questo Petra disse a Isaac. Lui le porse la sua domanda con la prontezza di chi avesse già previsto l'obiezione.

«Non è solo la quantità, detective Connor. È la qualità.»

Quei suoi occhioni umidi. *Detective Connor.* Quante volte lo aveva sollecitato a chiamarla per nome? Era un bravo ragazzo, ma non privo di una certa dose di ostinazione.

«La qualità delle uccisioni?»

«Non secondo una stima di valore. Per qualità intendo le proprietà intrinseche dei crimini, le...» S'interruppe, pizzicò un angolo del foglio con il suo elenco.

«Va' avanti», lo esortò Petra. «Solo spiegamelo con parole semplici, ba-

sta *chi* al quadrato, *pi* al quadrato, analisi di questo o quello. Io mi sono laureata in belle arti.»

Lui arrossì. «Scusi, ho la tendenza a...»

«Ehi», lo fermò Petra, «guarda che scherzavo. Ti ho chiesto di spiegarmi dei tuoi test statistici e lo hai fatto.» A una velocità mozzafiato, con il fervore dell'autentico credente.

«I test in sé non servono molto», spiegò lui, «si limitano a esaminare i fenomeni da un punto di vista matematico. Cercano di stabilire la probabilità che qualcosa avvenga per caso. Un modo per svolgere questa particolare analisi è confrontando determinati gruppi per rilevarne la distribuzione di... elementi ripetitivi. È quello che ho fatto io. Ho confrontato il 28 giugno con tutti gli altri giorni dell'anno. Lei ha ragione nell'affermare che ci sono periodi in cui gli omicidi avvengono con maggiore frequenza, ma nessun'altra data presenta questo tipo di riscontro. Anche gli effetti negativi del periodo estivo tendono a manifestarsi durante il fine settimana o le ferie. Questi sei casi cadono in giorni feriali e solo uno, il primo, ha avuto luogo in un weekend.»

Petra prese la tazza. Il tè si era raffreddato ma lo bevve lo stesso.

«Gradirebbe dell'acqua?» chiese Isaac.

«Va bene così. Che cos'altro?»

«D'accordo... Un altro modo di vederla è esaminando semplicemente le probabilità di base intrinseche...» Aveva accompagnato il suo preambolo sferzando l'aria con il dito indice. Ora smise e arrossì ancor più di prima. «Ecco che ci ricasco.» Un altro respiro profondo. «Andiamo per passi successivi. Cominciamo con l'arma prescelta, perché questo è un elemento di discrezionalità... perché è una variabile abbastanza semplice. Risulta con evidenza che a Los Angeles si preferiscono le armi da fuoco. Ho esaminato gli omicidi di vent'anni e il settantatré per cento sono stati commessi con pistole, carabine o fucili. Seguono armi od oggetti da taglio per circa il quindici per cento. Ciò significa che queste due modalità da sole coprono quasi il novanta per cento di tutte le uccisioni avvenute in questa città. I dati in possesso dell'FBI a livello nazionale sono analoghi. Sessantasette per cento per le armi da fuoco, quattordici per cento per quelle da taglio. Le morti violente per percosse corrispondono al sei per cento e per la parte restante c'è un po' di tutto. Dunque il fatto che per gli omicidi del 28 giugno non siano state usate né armi da fuoco né da taglio è di per sé interessante. Altrettanto vale per la natura della ferita letale. In tutte le banche dati che ho controllato, la pura forza fisica non supera mai il livello del cin-

que per cento. Sono casi abbastanza rari, detective Connor. Come sono sicuro che lei sappia meglio di me.»

«Isaac, ho appena chiuso due inchieste. Un pugno a mano nuda alla testa e un collo spezzato con un colpo di arti marziali.»

Il giovane aggrottò le sopracciglia. «Questo vuol dire che ha appena chiuso due casi rari. Gliene sono capitati molti altri?»

Petra tornò indietro nella memoria. Scosse la testa. «Non di recente.»

«Volendo essere ancor più specifici», continuò Isaac, «i colpi mortali al cranio con oggetti contundenti non identificati corrispondono a non più del tre per cento degli omicidi avvenuti a L.A. Ma anche al cento per cento di questi casi in particolare. Aggiungendovi le altre analogie, data sempre uguale, ora approssimativamente uguale, probabilità che l'omicida non conoscesse le vittime, e valutando la probabilità che la ripetizione sia puramente fortuita, andiamo ben oltre la coincidenza.»

Si fermò.

«Finito?» chiese Petra.

«Per la verità ci sarebbe qualcos'altro. I detective della squadra Omicidi di L.A. risolvono fra i due terzi e i tre quarti dei casi a loro assegnati, ma questi sono rimasti tutti irrisolti.»

«Questo perché sono stati commessi da persone che non avevano rapporti con le vittime», notò Petra. «Frequenti questi uffici ormai da qualche tempo e hai visto anche tu quali sono i casi che vengono risolti alla svelta. Quando c'è qualche idiota che si fa beccare dagli agenti con la pistola fumante ancora nella mano.»

«Io credo che stia peccando di un eccesso di modestia, detective Connor.» Detto con sincerità, senza la minima condiscendenza. «La verità è che voi siete molto efficienti, stiamo parlando di un battitore a quota settecento. Anche gli omicidi commessi da persone estranee vengono risolti. Ma non uno di questi. Tutto sembra sostenere la mia tesi: questi sono fenomeni altamente irregolari. L'incongruità finale è che durante lo stesso periodo di sei anni gli omicidi tra bande sono passati dal venti al quaranta per cento del totale. Di conseguenza la probabilità di un omicidio che non veda coinvolta una banda è proporzionalmente diminuita. Eppure sembra che nessuno dei casi del 28 giugno abbia a che fare con le bande. Mettendo tutto insieme troviamo una combinazione di circostanze altamente inusuali. La possibilità che tutto questo possa essere ridotto a pura casualità è di una contro un numero con tanti di quegli zeri che non saprei nemmeno pronunciarlo.»

Scommetto che lo sai, pensò Petra. Scommetto che non me lo dici solo per delicatezza.

Fece scivolare il foglio verso di sé, sotto la mano di Isaac, per riesaminarlo con maggiore attenzione.

OMICIDI DEL 28 GIUGNO: UN DISEGNO IMPLICITO?

1. 1997: 00.12 Marta Doebbler, ventinove anni, Sherman Oaks, femmina bianca sposata. Fuori con amiche al Pantages Theater, Hollywood, andata alla toilette, mai tornata. Trovata in propria auto, sedile posteriore, frattura cranica.
2. 1998: 00.06 Geraldo Luis Solis, sessantatré anni, maschio ispanico vedovo. Trovato a casa sua, angolo colazione, Wilshire Division. Preso cibo ma non soldi, frattura cranica.
3. 1999: 00.45 Coral Laurine Langdon, cinquantadue anni, femmina bianca single, portava a passeggio la cagnetta a Hollywood Hills, trovata da auto di pattuglia tra i cespugli a sei isolati da casa. Frattura cranica. Cagnetta («Brandy», dieci anni, cockapoo) calpestata a morte.
4. 2000: 00.56 Darren Ares Hochenbrenner, diciannove anni, maschio nero single, guardiamarina, di stanza a Port Hueneme, a terra in licenza, trovato in un vicolo, Quarta Strada, Central Division. Tasche svuotate. Frattura cranica.
5. 2001: 00.01 Jewell Janis Blank, quattordici anni, femmina bianca nubile, scappata di casa, trovata al Griffith Park, vicino Fern Dell, dai forestali. Frattura cranica.
6. 2002: 00.28 Curtis Marc Hoffey, vent'anni, maschio bianco single, noto prostituto gay, trovato in vicolo, Highland vicino Sunset. Frattura cranica.

Petra rialzò la testa. «Quanto alle vittime, non sembra che ci sia niente in comune.»

«Lo so», ammise Isaac, «ma c'è tutto il resto.»

«Ho un amico, uno psicologo, che dice che le persone sono dei prismi con le gambe. Noi vediamo con il nostro cervello, non con i nostri occhi. E quello che vediamo dipende dal contesto.»

Ora era lei a pontificare. Isaac si appoggiò allo schienale. Sembrava umiliato.

«Quello che sto cercando di dire», proseguì lei, «è che tutto dipende da

come guardi le cose. Tu hai sollevato alcuni punti interessanti, anzi, direi... provocanti.» Indicò la lista, scorse i nomi con la punta del dito. «In termini di sesso, età e classe sociale, qui abbiamo persone di tutte le risme. I luoghi di ritrovamento sono in città e in periferia. Se questa dovesse essere l'opera di un serial killer, ci sarebbe con tutta probabilità un elemento sessuale e io non vedo che cosa potrebbero avere in comune come oggetti sessuali un uomo di sessantatré anni e una ragazzina di quattordici.»

«Tutto questo è vero», le concesse Isaac. «Ma non pensa che gli altri elementi siano troppo specifici per essere ignorati?»

A Petra cominciava a venire mal di testa. «Si vede che ci hai dedicato molto tempo e non sto sottovalutando le tue tesi, ma...»

«Perché dovrebbe esserci per forza un'angolazione sessuale?» la interruppe lui.

«Perché questa è la tendenza generale.»

«I profili dell'FBI. Sì, sì, lo so. La loro tesi fondamentale è che quelli che chiamano assassini organizzati, che sarebbe poi una versione più rozza di quelli che gli psicologi chiamano psicopatici, siano spinti da una mescolanza di sessualità e violenza. Sono sicuro che normalmente ci sia del vero. Ma come ha detto lei stessa, detective, la realtà dipende dal prisma che decidiamo di usare. Gli uomini dell'FBI hanno interrogato killer incarcerati e hanno compilato le loro schede sulla base delle loro dichiarazioni. Ma i dati raccolti valgono quanto il campione prescelto e chi ci dice che gli assassini che vengono catturati siano simili a quelli che non si riescono a identificare? Forse quelli presi dall'FBI sono stati individuati proprio perché erano così rigidi sul piano psicologico. Forse è stata la loro prevedibilità a tradirli.»

Aveva via via alzato la voce. Accalorandosi, i suoi occhi castani avevano perso ogni traccia di liquidità. «Sto solo dicendo che certe volte le eccezioni sono più importanti delle regole.»

«Tu che movente proporresti per questi omicidi?» domandò Petra.

Una lunga pausa. «Non lo so.»

Nessuno dei due parlò. Isaac si sentì sconfitto. «D'accordo, grazie di avermi ascoltato.» Prese la lista e la infilò nella cartella con cui girava per il distretto. Petra aveva visto i sorrisetti di sufficienza dei suoi colleghi. Aveva sentito i commenti che facevano alle spalle di Isaac. *Brain man. Bimbo prodigio. Il bebè di Petra.* Quando non era in vena, li zittiva con sguardi glaciali.

In quel momento si sentiva da una parte protettiva e dall'altra irritata.

Meno che mai aveva voglia di abbracciare una teoria che l'avrebbe costretta a riesaminare sei anni di casi rimasti irrisolti. Non quando aveva per le mani quattro vittime fresche fresche, una delle quali era una ragazza che non riusciva a identificare.

D'altra parte Isaac era più intelligente di lei, molto di più. Ignorarlo avrebbe potuto risultare un errore di quelli madornali. Mettiamo che si fosse rivolto direttamente a Schoelkopf, o addirittura al consigliere Reyes. Se lo avesse fatto e fosse saltato fuori che aveva ragione...

Vide mentalmente i titoli dei giornali. «Giovane genio ricercatore risolve omicidi misteriosi». Il testo: *Una serie di casi su cui la polizia di LA. non era riuscita a fare chiarezza...*

Isaac si alzò in piedi. «Le chiedo scusa se le ho fatto perdere del tempo. C'è niente che posso fare per lei? Per il suo caso principale?»

«Il mio caso principale?»

«Il Paradiso. Ho sentito che è difficile.»

«Ah sì?» fece lei. Sentendo il gelo nella propria voce, si costrinse a sorridere. Q.I. stratosferico o no, era pur sempre un ragazzo. Un ragazzo iperentusiasta, molesto e politicamente protetto. «È difficile, è vero», ammise. «Tutti quei poveri ragazzi ammazzati, nessuno che abbia voglia di parlare. Che cosa potresti fare per me?»

«Non lo so», rispose lui. «Potrei studiare i dati.» Stava arrossendo di nuovo. «Scusi, sono davvero un presuntuoso. La professionista è lei, che cosa ne so io? Abbia pazienza, non la importunerò ancora...»

«Sai niente di scarpe da ginnastica Kmart di colore rosa?»

«Come?»

Gli spiegò della ragazza che non riusciva a identificare.

Isaac si rilassò. Gli succedeva quando si metteva a pensare, quando analizzava. «Pensa che potrebbe essere stata lei la vera vittima designata e che gli altri siano da considerarsi effetti collaterali?»

«A questo punto, Isaac, non sto pensando niente. Mi sembra solo strano che nessuno si sia fatto vivo a denunciarne la scomparsa.»

«Mmm... sì, questo indicherebbe qualcosa di... poco chiaro nel retroscena... Pare che la pista delle scarpe sia interessante... D'accordo, ci guardo anch'io. Sono sicuro che non troverò niente, ma ci provo.»

«Te ne sarò grata», disse lei. Non era sincera, ma il suo sorriso non vacillò.

Erano quasi le nove. Anche il ragazzo lavorava fino a tardi. E senza stipendio.

«Ti va di mangiare qualcosa? Un hamburger?» gli propose.

«Grazie, ma devo assolutamente tornare a casa. Mia madre ha preparato la cena e se la prende a morte se non ci siamo tutti.»

«Va bene. Sarà per un'altra volta.» Il genio viveva ancora con i genitori... nell'Union District, ricordò. In uno squallido appartamentino, probabilmente. Niente a che vedere con i prati verdi e i grandi alberi del campus universitario. Dove tutti lo veneravano per la sua mente geniale. E poi il distretto di polizia, dove aveva una propria scrivania in sala operativa. Nessuna ragione per non trattenersi fino a tardi.

«Fammi una copia di quella lista», gli chiese.

«Pensa che possa servire?»

«Lasciamici pensare un po'.»

Graaaande sorrisone. «Certamente. Buona serata, detective Connor.»

«Anche a te.» *Professor Gomez.*

Isaac se ne andò e Petra tornò a occuparsi del caso Paradiso.

Una pistola come «arma prescelta». Almeno in questo era un caso tipico.

La qual cosa, per qualche ragione, peggiorò il suo umore.

6

L'indomani pomeriggio sulla scrivania di Petra c'era una copia della lista. Sull'angolo in alto a destra, un post it giallo diceva: DETECTIVE C. GRAZIE. I.G.

Mise da parte il foglio e per due giorni parlò con i funzionari addetti alle persone scomparse di mezza California, inviando via fax le foto scattate all'obitorio della ragazza con le scarpe rosa, ricevendo qualche telefonata di risposta, ma nessuna traccia. Meditò se ampliare le ricerche agli stati confinanti. La ragazza sembrava di origine latino-americana, quindi puntò principalmente sugli stati del Sudovest.

Le telefonate in Arizona e Nevada le presero un'altra giornata intera, dopodiché passò al New Mexico, dove un detective di Santa Fe di nome Darrel Two Moons disse: «Potrebbe essere la ragazza scomparsa l'anno scorso dal pueblo di San Ildefonso».

«La nostra vittima aveva abortito da poco.»

«Meglio ancora», ribatté Two Moons. «Era circolata la voce di una gravidanza indesiderata. Un uomo sposato, non proprio perbene. Ci siamo persino chiesti se fosse stato lui a farla fuori, ma finora nessun corpo. Il caso è di competenza della polizia tribale ma hanno interpellato anche noi. Ci

hanno mandato la foto.»

«Il padre», disse Petra. «È il tipo di persona che sarebbe venuto a L.A. per ucciderla?»

«Quanto a immoralità, certamente sì. Quanto ad aver voglia di sobbarcarsi tanta fatica... non saprei.»

Venti minuti dopo la richiamò un certo Steve Katz, il partner di Two Moons. «So che Darrel le ha parlato di Cheryl Ruiz», disse. «Spiacente, ma la foto non è la sua. Per di più, la polizia tribale non ha ritenuto di informarci che avevano trovato Cheryl. Aveva preso un autobus per andare ad avere il bambino in Minnesota e per tutto questo tempo è sempre vissuta presso la zia.»

«Cooperazione fra agenzie. Sai che novità», commentò Petra.

«Già», disse Katz. «L.A., eh? Io sono stato nella polizia di New York, lavoravo a Manhattan. Ricordo che cosa vuol dire avere un tantino da fare.»

«Ti manca?»

«Dipende.»

«Da cosa?»

«Da quanto lunga è la notte. Da che cos'altro ho in ballo nella mia vita personale.»

Un altro turno pieno di nulla la rese scorbutica. Un po' di buon sesso atletico con un pizzico di sentimento non avrebbe guastato, ma era passata una settimana dall'ultima telefonata di Eric, non sapeva nemmeno bene dove si trovasse.

Ora di chiudere bottega, andare a casa, farsi un bagno caldo con sali profumati, magari cucinarsi una volta tanto qualcosa di decente e sano. Questo significava fermarsi a comprare della verdura e concluse di non essere dell'umore adatto per affrontare le fredde corsie di un supermercato, le luci al neon e altri lupi solitari come lei. Si sarebbe accontentata di quello che aveva in frigorifero, ritrovando sperabilmente le energie di dedicarsi nuovamente al suo progetto artistico.

Grandi, alti edifici newyorkesi che trasformavano la metropoli in un labirinto di ombre.

Edifici, non persone. Dipinti molto prima che gli alti edifici di New York diventassero un bersaglio.

Che razza di mondo.

Stava chiudendo a chiave la scrivania quando il suo cellulare si mise a

starnazzare nella borsetta. Frugò tra pistola, fazzoletti di carta, cosmetici, lo afferrò al terzo squillo.

«Pronto», disse in un tono di voce che una volta riteneva piatto, meccanico, abbastanza privo di emozioni da suonare un po' sinistro.

Niente di quel timbro di voce era cambiato, ma adesso lui aveva assunto un significato diverso per lei. *Ascoltiamo con il nostro cervello, non con le nostre orecchie.*

«Ciao», disse. «Dove ti hanno mandato questa volta?»

«Mi sono mandato da solo. Sono giù nel parcheggio.»

Il suo cuore sobbalzò. Bastava una sola frase a ottenere tanto?

«Il parcheggio? Qui?»

«Qui.»

«Scendo.»

Eric era seminascosto dalle ombre, fermo vicino all'auto di Petra. Braccia lungo i fianchi, girato dalla sua parte, immobile. Indossava una giacca a vento nera, con la zip chiusa per metà su una T-shirt bianca, e jeans neri. Ai piedi aveva le scarpe nere con la suola di gomma che gli piaceva indossare negli appostamenti.

Le sembrò più magro del solito. Pallido e con le guance incavate, gli occhi così scuri e infossati da scomparire nella sera. Capelli bruni tagliati ancor più corti, secondo lo stile militare.

Un uomo smunto di media statura con il pallore di un seminarista. Nessun atteggiamento specifico, ma il ricordo di James Dean scattò come sempre nella mente di Petra.

Come aveva potuto non accorgersi di quanto fosse sexy?

Corse ad abbracciarlo. Fu lui il primo a staccarsi, le toccò il viso. Le seppellì la faccia nei capelli, la tenne stretta, con l'impeto di un bambino bisognoso.

«Tutto bene?» domandò Petra.

«Adesso sì.»

«Perché non sei salito?»

«Tecnicamente non sono qui.»

Lei gli prese il volto tra le mani, gli baciò le palpebre, lo tenne a distanza di braccio.

«Dove saresti?»

«A Gerusalemme.»

«Vuoi dire che hai tagliato la corda?»

«Tecnicamente.»

«Vale a dire?»

«Gli israeliani hanno sospeso il corso perché hanno da fare a Jenin. Mi è capitata l'occasione di un passaggio su un aereo.»

«Un aereo.»

Il suo sorriso fu fuggevole, quasi impercettibile. «Sai, quelli con le ali.»

«Quanto puoi restare?»

«Devo partire domani pomeriggio.»

«Una notte», disse Petra.

«Ti va bene?»

«Naturalmente.» Gli baciò il naso. «Hai una macchina?»

Lui scosse la testa. «Ho preso un taxi.»

Salirono in macchina. Petra avviò il motore e notò le sue occhiaie. «Da quanto tempo sei in viaggio?»

«Ventitré ore.»

«Bel passaggio.»

«Lo è stato solo in parte. Ho viaggiato su un aereo di linea da Heathrow. Vecchiette in carrozzella venivano perquisite mentre certi tizi che sembravano i cloni di Osama venivano tranquillamente lasciati passare. Hai fame?»

Petra avrebbe preferito andare subito a casa, ma poiché non aveva niente da mettere in tavola per cena, non poterono evitare di mangiare fuori.

Andarono in un posticino italiano sulla Terza vicino a La Brea, un'osteria all'antica con le bottiglie di Chianti appese al soffitto, ordinarono spaghetti ai frutti di mare, vitello al marsala e meringhe con gelato per dessert. Niente vino, Eric non beveva.

Petra gli chiese di Gerusalemme.

«C'ero stato anni fa», raccontò lui, «ai tempi di Riad. La trovai bellissima. Ora è più complicato. I coglioni che girano imbottiti di dinamite hanno la tendenza a guastare l'atmosfera. Ho incontrato uno che ti conosce. Il soprintendente Sharavi.»

«Daniel», disse Petra. «Abbiamo lavorato assieme a un caso. Con Milo.»

«È quel che mi ha detto.» Eric posò la forchetta, le prese la mano, giocò con le sue dita.

«Davvero devi tornare domani?» chiese lei.

«Il piano è questo.»

«Via Londra?»

Lui esitò. Segretezza istintiva. «Ho prenotato un volo per New York.»
«Una notte», disse lei.
«Avevo voglia di vederti.»

A casa di Petra, si sistemarono sul divano, ascoltarono un CD di Diana Krall e fecero l'amore.

Eric cominciò dolcemente, com'era sua abitudine. Di solito Petra trovava molto eccitante, quella lenta danza erotica. Quella sera era impaziente, ma si costrinse ad adeguarsi. Poi non ce la fece più. Prima spogliò frettolosamente il suo corpo pallido e ossuto, poi si strappò quasi di dosso i vestiti, con tanto affanno che per poco non inciampò nei calzoni.

Bella mossa, ispettore Clouseau.

Eric non se ne era accorto. Aveva gli occhi chiusi e il respiro corto. Nudo, sembrava più giovane. Vulnerabile.

Petra lo toccò e lui aprì gli occhi, le posò le mani sulle spalle, gliele fece scivolare fino ai fianchi e da lì sulle natiche. La sollevò con destrezza e la sistemò sopra di sé. Prese l'iniziativa, muovendola su e giù, prima lentamente, poi sempre più veloce. Baciandole i capezzoli, mordicchiandola con delicatezza. Rovesciò la testa all'indietro ed emise un lungo sospiro dal fondo della gola. Lei lo tenne per la testa mentre si tratteneva.

«Vai, baby», lo esortò. Ma lui continuò a lottare. Allora lei accelerò ruotando il bacino su di lui. E quando lei venne, ansimando, con i capelli che piovevano sulla faccia di lui, Eric sussultava sotto di lei ripetendo: «Dio!»

Più tardi, a letto, accoccolata contro di lui sotto la coperta, gli pizzicò il sedere. «Non sapevo che fossi religioso», lo canzonò.

«Non della religione di famiglia.»

Suo padre era pastore. Reverendo Bob Stahl, un uomo dolce, deciso a scovare sempre il meglio nel prossimo. Sua madre, Mary, non era da meno. Petra li aveva conosciuti nella sala d'aspetto del pronto soccorso. Dove si era goduta le occhiate di disapprovazione che gli Stahl lanciavano alla bambolona seminuda.

La sintonia tra loro era andata aumentando quando era passato il pericolo di un dissanguamento ed Eric era stato trasferito in una stanza privata, ancora privo di conoscenza. Si erano ritrovati seduti tutti e tre al capezzale del ferito che dormiva. Quando Petra si era offerta di andarsene per permettere loro di rimanere soli con il loro figlio, avevano insistito perché restasse.

Una volta, poco prima che Eric si risvegliasse, Mary Stahl l'aveva ab-

bracciata dicendole: «Lei è proprio il genere di ragazza che vorrei che ci portasse a casa».

Se solo sapessi.

Eric cominciò a massaggiarle la zona più morbida tra le scapole. Là dove lei gli diceva che la stanchezza le procurava sempre indolenzimento.

«Oh, non so proprio se ti lascerò ripartire domani», mormorò Petra.

«Potresti legarmi», propose lui. «Sarebbe una buona scusa.»

«Non tentarmi.»

Cercò di farlo parlare del lavoro.

«Meglio che tu non sappia.»

«È così brutto?»

Lui si girò sulla schiena a fissare il soffitto.

«Cosa?» insisté lei.

«Guardo la situazione degli israeliani e mi spavento. Loro devono affrontare un 11 settembre tutti i giorni, ma non possono fare quello che sarebbe necessario. Opinione internazionale, diplomazia, tutto questo garantismo.»

Chiuse di scatto la bocca e si abbatté un avambraccio sugli occhi. Petra era sicura che stesse per cucirsi la bocca. Invece lui continuò. «La politica può diventare un veleno», disse. «Troppa politica e ti ritrovi nell'impossibilità di proteggere te stesso.»

7

Eric, il più taciturno degli uomini, talvolta borbottava nel sonno. Ma a svegliare Petra nel cuore della notte fu la propria voce interiore, una sorta di avvertimento. Si girò, lo guardò, vide calma sul suo viso. Il vago sorriso appagato di un bimbo ben accudito.

La seconda volta che si svegliò, era passato da poco il mezzogiorno ed Eric era sotto la doccia. Alle dodici e trenta Petra stava cucinando delle uova. Mangiarono e lessero il giornale: Gesù, quant'era domestico tutto quanto.

All'una e mezzo Eric la baciò e si diresse alla porta.

«Ti accompagno», disse lei.

«Chiamo un taxi.»

Era arrivato senza bagagli, ripartiva nello stesso modo. Indossava un paio di blue jeans stirati e una camicia blu scuro, la stessa giacca a vento ne-

ro, le stesse scarpe con le suole di gomma. Indumenti freschi scelti tra quelli che aveva lasciato nell'armadio degli ospiti a casa di lei.

A saltare da una parte all'altra del mondo con nient'altro che un portafogli. Come facendo una scappata al mercato.

Andata e ritorno. Per vedere lei.

«Annulla la chiamata», disse Petra. «Ti ci porto io.»

Gli fece compagnia nell'atmosfera accogliente e turchese del bar sopra il terminal della Jet Blue, finché un giovane mise dentro la testa per annunciare l'imminente partenza del suo volo.

Eric si alzò, parve imbarazzato. Petra lo strinse nell'abbraccio più intenso di cui era capace. Un bacio ancora e via. Lasciò il terminal con gli occhi che le dolevano.

Ostacolata dal traffico spaventoso, arrivò alla stazione della Hollywood Division quand'erano ormai quasi le sei e mezzo di sera. C'erano due detective alle rispettive scrivanie, Kaplan e Salas, che la salutarono con un cenno del capo.

Nessun messaggio da Mac Dilbeck o altri che si stessero occupando del caso Paradiso. A un computer libero si collegò con alcuni archivi nazionali di ragazze scomparse ripetendo, senza aspettarsi niente, ricerche che aveva già effettuato. Non trovò nulla, come previsto.

E adesso che cosa fare?

«Detective Connor», la chiamò una voce da poco distante.

In un completo verde oliva, camicia gialla, cravatta a strisce verdi e rosse, con la scriminatura nei capelli lucidi e appiattiti sul cranio, Isaac Gomez trasportò la sua cartella verso la scrivania di Petra.

«Bello in tiro», commentò lei. «Qualche incontro importante?»

Il prevedibile rossore gli colorì il collo. «Non proprio. Ha avuto occasione di riflettere sulla mia teoria?»

Aveva cambiato argomento troppo velocemente. Petra ne prese nota con bonaria malignità. «Coraggio, racconta. Hai avuto nuovamente l'onore di vedere il consigliere Reyes?»

«No no.» A voce bassa. Aggiustandosi il nodo della cravatta.

«Qualcosa di meglio?»

Lui mosse i piedi, a disagio.

«Avanti, Isaac», lo incalzò Petra. «Noi gente comune non abbiamo spesso il piacere di conferire con quelli che stanno nella sala dei bottoni. Io rie-

sco a metterci il naso solo tramite te.» Si mascherò la bocca con una mano. «È vero quello che dicono di Reyes? Che ha un piccolo problema di flatulenza?»

Isaac sorrise debolmente.

«Che cosa posso fare?» commentò Petra. «Il signor Gomez è la discrezione fatta persona.»

Lui rise abbastanza forte da far girare la testa alla Kaplan e a Salas. Poi ridiventò serio. «Un appuntamento», confessò all'improvviso. «Ho dovuto uscire a pranzo con una ragazza.»

«Hai dovuto? A sentirti, sembra che tu l'abbia presa come una corvè.»

Isaac sospirò. «In un certo senso lo era. Me l'ha ordinato mia madre. Lei pensa che debba uscire più spesso.»

«Tu non sei d'accordo.»

«Esco quanto basta, detective Connor. Non ho proprio bisogno... Il problema con mia madre è che è sempre stata convinta che, una volta entrato al college, mi si sarebbero spalancati i cancelli dorati dell'alta società. Certe volte ho l'impressione che le stia più a cuore il mio avanzamento sociale che la mia formazione culturale e professionale.»

«Cuore di mamma», disse Petra. Che ne sapeva lei? La sua era morta spingendola nel mondo.

«Sì, certo, è giusto, ma...» Isaac si strofinò il collo. Quando abbassò la mano, Petra notò una macchiolina rossa in rilievo. Foruncolo fulminante. Da adolescente.

«L'idea che ha mia madre di massimo successo personale», spiegò Isaac, «è che io incontri una ragazza che mi elevi socialmente. Quando veniva alla mia scuola era sempre a disagio, la mia era una scuola privata per famiglie benestanti. Lei si sentiva inferiore senza rendersi conto di quanto fosse sciocco, perché è una donna incredibile. Ma io non sono stato capace di convincerla, così si è rifiutata di avere contatti con i genitori dei miei compagni. Credo però che contemporaneamente le sarebbe piaciuto che io allacciassi una relazione con una di quelle ragazze. Fa così anche con le persone per cui lavora. Sono dottori, hanno finanziato i miei studi. Trovano che sia una donna straordinaria, ma lei si rifiuta di uscire dal suo ruolo di serva... C'è dietro una sindrome irrisolta da Pigmalione. È una faccenda complicata e sono sicuro che non le interessa.»

Si morsicò il labbro inferiore. Gli guizzò una palpebra. Povero ragazzo, era davvero sotto pressione. Petra rimpianse di averlo canzonato.

«Ehi», disse, «sei un ragazzo in gamba da ogni punto di vista. Saprai fa-

re quanto è meglio per te stesso.»

«Io cerco di spiegarlo a mia madre. Ho già abbastanza carne al fuoco, non sono pronto per una relazione.»

Petra gli indicò la sedia vicino alla sua scrivania. Lui si sedette pesantemente.

«Il pranzo non è stato un gran che, vero?»

Lui sorrise. «Si vede così bene?»

«Be'», ribatté Petra, «immagino che tua madre ti abbia appioppato una reginetta di bellezza con un Q.I. molto alto con l'idea che magari ti saresti dimenticato di tutta la tua carne al fuoco.»

«Era una ragazza abbastanza simpatica ma non... Non avevamo assolutamente niente in comune. La sua famiglia è nuova nella nostra chiesa. Lei è religiosa e ben educata e per mia madre tanto basta.»

«Niente reginetta di bellezza», disse Petra.

«Ha la faccia di un mastino.»

«Ahi.»

«Forse è crudele da parte mia, ma che devo fare? È stata anche aggressiva. Buona buona in chiesa, ma vacci a pranzo e vedi.» Scosse la testa.

«Aggressiva su cosa?»

«Tutto. Aveva opinioni su questioni di cui non sapeva niente. Accanita soprattutto sulla religione. Dogmatica da far paura. Non c'eravamo nemmeno seduti e già mi stava dicendo che dovrei andare in chiesa più spesso. Mi dava istruzione su che cosa credere. E senza particolare eleganza teologica.»

«Oh, mamma mia», gemette Petra. «Non siete nemmeno sposati e ha preso in mano le redini della tua vita.»

Lui rise di nuovo. «Questa è una battuta da uomo. Cioè, è una cosa che un uomo direbbe a un amico.» Diventò rosso come un peperone. «Non che lei non sia femminile, anzi, lei è molto femminile, ma... È sposata?»

«Lo sono stata. Ma non è finita perché cercavo di dirigere la sua vita. Io sono stata la miglior mogliettina del creato, ma lui era un rozzo.»

«So che sta scherzando, ma scommetto che era vero», disse lui. Rimase a guardarla in silenzio. Disarmato.

«Quanto al mio modo di esprimermi come un uomo», aggiunse lei, «sono cresciuta con cinque fratelli. Si viene contagiati.»

«Però dev'esserle stato utile dal punto di vista professionale. Questo è un ambiente a predominanza maschile.»

«In effetti, serve.»

«Comunque», riprese Isaac, «tornando a quei casi del 28 giugno. Ho dimenticato di sottolineare il fatto che quattro su sei sono avvenuti qui, nella giurisdizione della Hollywood Division. Ancora non so se abbia qualche rilevanza statistica...»

«Questo è un distretto ad alto tasso di criminalità, Isaac.»

«Ce ne sono altri con un tasso superiore. Ramparts, Central, Newton...»

«Forse vale la pena tenerne conto, Isaac. Ti prometto che ci darò un occhio, ma al momento sono un po' presa.»

«Il caso Paradiso.»

«Già.»

«Hanno identificato la ragazza?»

«Non ancora.»

«Va bene. Scusi se...»

«Aveva subito un aborto negli ultimi mesi. Ti dice niente?»

«La cosa più ovvia è che sia una possibile fonte di conflitto», rispose lui. «Con suo padre.»

«Per l'aborto?»

«Pensavo alla gravidanza. In certe situazioni una gravidanza indesiderata può diventare un motivo più che solido per un omicidio, non trova? Theodore Dreiser ha scritto uno splendido libro al riguardo...»

«La ragazza aveva interrotto la gravidanza, Isaac.»

«Ma forse non lo aveva fatto sapere a nessuno.»

Petra meditò. In effetti... «È un punto di vista. Grazie. Ora mi resta solo da scoprire chi è.»

Gli rivolse un breve sorriso e tornò al cumulo di carte che aveva sulla scrivania.

«Detective Connor...»

«Sì?»

«Sarebbe possibile che mi aggregassi a lei? Per osservare di prima mano quello che fa? Prometto di non essere d'intralcio.»

«È tutto molto noioso, Isaac. È quasi tutta routine, si spreca un sacco di tempo a battere piste false.»

«Non fa niente», ribatté lui. «Più vengo qui, più mi rendo conto di quanto sono ignorante. Sto scrivendo una tesi sulla criminalità e non so praticamente niente.»

«Non credo che starmi vicino possa esserti di grande aiuto.»

«Io credo di sì, detective.»

Un rivolino di sudore gli scese dall'attaccatura dei capelli sull'orecchio

sinistro. Se lo asciugò. Quanto tempo ci aveva messo per trovare il coraggio di chiederglielo? Dietro la sua precoce eloquenza c'era molta ansia.

«E va bene», dichiarò lei. «Domattina, quando vado a sentire di nuovo alcuni dei testimoni nel caso Paradiso, puoi venire anche tu. Ma a una condizione.»

«Quale?»

«Che cominci a darmi del tu. Se non lo fai, io mi metterò a chiamarti 'dottor Gomez'.»

Lui sorrise. «Mi manca ancora parecchio prima di meritarlo.»

«Io mi sono meritata il mio titolo, ma rinuncio all'onore», disse Petra. «Mi fai sentire vecchia.»

8

L'autobus che prendeva Isaac per tornare all'Union District era un grosso dinosauro a gasolio che attraversava rumorosamente le strade buie della città mezzo vuoto, nello sferragliare dei bulloni allentati e nello stridere dei freni, vomitando inquinamento. Molto ben illuminato come misura anticrimine.

In macchina ci sarebbero voluti venti minuti, con l'autobus anche un'ora.

Sedeva in ultima fila a leggere l'ultima edizione di *Psicologia clinica* di Davison. I suoi compagni di tragitto erano soprattutto donne delle pulizie, camerieri e sguatteri, con qualche ubriaco. Quasi tutti latino-americani, per la gran parte immigrati clandestini, probabilmente. Come era stato per i suoi genitori finché non erano intervenuti i dottori.

E ora lui indossava l'abito buono che aveva ereditato da suo padre e giocava a fare lo studioso.

Tutto grazie...

Quando fosse rincasato, probabilmente suo padre sarebbe stato al lavoro. Di recente papà aveva preso a inalare vapori tossici anche nel turno di notte per guadagnare qualche dollaro in più. Isaiah, che costruiva tetti, sarebbe stato già a letto, e Joel, divenuto ultimamente bighellone di professione, sarebbe stato probabilmente già in giro.

Sua madre sarebbe stata in cucina a togliersi la divisa per indossare una vecchia veste da casa scolorita e un paio di ciabatte. Su un fornello avrebbe trovato una pentola di minestra con polpette che finiva di cuocere mentre i *tamales*, dolci e saporiti, erano sicuramente già stati sfornati.

Isaac era rimasto praticamente a digiuno per tutto il giorno, volendo ave-

re appetito al momento di sedersi alla tavola di sua madre. Lo aveva imparato durante il suo primo anno di università, quando pranzava tardi alla mensa e arrivava a casa sfamato. Non una parola di protesta da parte di mamà, mentre riponeva la cena intatta avvolta nella carta d'alluminio, ma quella faccia triste...

Questa sera si sarebbe abbuffato sotto il suo sguardo attento. A un certo punto le avrebbe chiesto di raccontargli della sua giornata. Lei avrebbe sostenuto che era stata noiosa e avrebbe voluto sapere qualcosa del mondo eccitante che frequentava lui. Lui avrebbe resistito e alla fine le avrebbe fatto dono di qualche particolare. Niente delle sue attività nel mondo del crimine. Solo numeri e polisillabi.

Qualche polisillabo scelto con cura faceva sempre colpo su mamà. Quando lui cercava di esprimersi in un linguaggio più semplice, lei lo interrompeva, gli assicurava che capiva perfettamente.

In realtà non aveva la più pallida idea di che cosa le stesse raccontando. In qualsiasi lingua *analisi della regressione multipla* e *percentuale di variabilità accertata* erano concetti incomprensibili se non per iniziati. Ma a lui premeva solo farla felice.

Da quel ragazzo sensibile che era.

Uno degli iniziati.

Qualunque cosa volesse dire.

Si era assopito e stava sognando quando l'autobus si fermò bruscamente. Svegliato di soprassalto, vide il conducente scacciare un senzatetto che non aveva da pagare.

La porta si chiuse sulle imprecazioni e sui pugni chiusi del barbone espulso che dal marciapiede urlava la sua vendetta. Isaac guardò il poveretto rimpicciolire in lontananza.

Il conducente brontolò un paio di parolacce e accelerò.

I prodromi della violenza. Molti crimini di quelli che Isaac aveva studiato erano cominciati in quel modo.

Ma non gli omicidi del 28 giugno. Lì c'era qualcosa di diverso, ne era certo. I numeri potevano essere ingannevoli, ma quelli che aveva estrapolato lui non mentivano.

Doveva solo convincere la detective Connor.

Petra.

Pensarla con il suo nome di battesimo lo metteva a disagio, gli ricordava che era una donna.

Scivolò più in basso sul sedile, spinto dal desiderio di scomparire. Non che gli altri passeggeri manifestassero per lui il minimo interesse. Alcuni erano abituali e di sicuro lo avevano riconosciuto, ma nessuno conversava.

Il diverso nell'abito preso a prestito.

Qualche volta, quando saliva sull'autobus, una donna non molto dissimile da sua madre gli sorrideva, ma perlopiù tutti avevano solo voglia di riposare.

Il Pullman degli Assonnati.

Prima di essere risvegliato, stava facendo un sogno piacevole. Qualcosa sulla detective Connor.

Petra.

C'era anche lui? Non ne era sicuro.

Lei sì, però. Agile e aggraziata, con quel suo bel caschetto di capelli neri.

I lineamenti nitidi. La pelle d'avorio, le sottili vene blu...

Non aveva niente dello stereotipo femminile contemporaneo: bionda, maggiorata, bambolosa. Petra era l'antitesi di quell'immagine e Isaac la rispettava il doppio proprio per come sapeva essere se stessa, resistente alle volgari pressioni della moda corrente.

Una persona seria. Sembrava che ci fosse assai poco in grado di divertirla.

Vestiva sempre di nero. Aveva occhi castano scuro, ma in certe condizioni di luce, sembravano neri anche quelli. Occhi indagatori, occhi lavoratori, non strumenti da flirt.

L'impressione generale era di una giovane signora Addams e Isaac aveva sentito altri detective chiamarla Morticia. Ma anche Barbie. Questo, non lo capiva.

C'erano molte cose che gli sfuggivano della Hollywood Division, del lavoro della polizia in generale. I professori che aveva conosciuto negli anni di studio erano individui complicati, ma ora, dopo aver trascorso del tempo con i poliziotti, gli era difficile trattenersi dallo scoppiare a ridere alle riunioni operative.

Petra non era una Barbie.

Tutto l'opposto. Focalizzata, impegnata.

Più di una volta, a letto e ancora sveglio, aveva cercato di immaginare come potessero essere i suoi seni, solo per scuotersi in un moto di rimprovero, sconcertato dalla propria trivialità.

Seni piccoli e sodi... stop.

Ciononostante... era una gran bella donna.

9

Petra rimase alla sua scrivania fin ben oltre la mezzanotte, dimenticandosi di Isaac e delle sue teorie e di tutto quanto non riguardasse la sparatoria al *Paradiso.*

Consultò alcuni poliziotti che si occupavano di bande a Hollywood e a Ramparts. Nessuno aveva sentito di possibili relazioni del pluriomicidio a questioni territoriali, ma tutti promisero di continuare a cercare. Tentò quindi di ricontattare i diciotto ragazzi che aveva interrogato nel parcheggio.

Ne trovò a casa dodici. In cinque casi, i genitori, spaventati e/o indignati, opposero una certa resistenza. Petra riuscì a convincerli tutti a lasciarla parlare con i figli, i quali però ripeterono di non aver visto niente e di non sapere niente.

Fra i sei che non riuscì a contattale c'erano anche le due ragazze sulle spine, Bonnie Ramirez e Sandra Leon. Nessuna risposta ai loro numeri, nessuna segreteria telefonica.

Si mise al computer con l'intenzione di verificare alcuni altri archivi di giovani scomparsi. Scoprì che c'erano messaggi per lei e controllò per prima cosa quelli.

Spazzatura dipartimentale e una e-mail di Mac Dilbeck.

> p: oggi io e luc in campo n.n., e tu? si dice che se non ce la facciamo noi passano il caso alla Speciale, allegria. forse dovremmo mettere al lavoro il tuo piccolo genio un po' di materia grigia di quella buona ci farebbe comodo qui. m.

Petra rispose:

> niente più niente uguale sai cosa. vado a casa. domani controllo un paio di testi nervosi. intenzione portare genio con me. ma se ti serve puoi prendertelo. p.

Ma quando spense il computer e recuperò la borsetta dal suo armadietto, provò repulsione all'idea del suo appartamento vuoto. Una tazza di caffè nella saletta dei detective le diede l'insonnia.

Qualcuno aveva abbandonato vicino alla macchina del caffè una scatola ancora piena per metà di pasticcini. Non sembravano molto freschi, quelli con la crema si erano induriti. Ma quelli alla mela erano ancora passabili, così tornò alla sua scrivania portandosene via uno insieme con il caffè.

Kaplan e Salas se ne erano andati e nessuno li aveva sostituiti. Sola nello stanzone, passò in rassegna vecchi messaggi e corrispondenza di poco conto, compilò un modulo per la pensione che era in attesa già da troppo tempo e un altro per il servizio di assicurazione medica del dipartimento.

Rimaneva solo il resoconto di Isaac.

28 giugno.

Separò i casi di Hollywood dagli altri, ricopiò i nomi delle vittime, tornò al computer ed entrò nell'archivio statistico.

Come l'aveva informata Isaac, tutti e quattro i casi erano rimasti aperti. Dei quattro detective a cui erano stati assegnati in prima istanza, ne riconobbe due.

A Neil Wahlgren era toccato il più recente, quello di Curtis Hoffey, il prostituto ventenne. Il caso di Jewell Blank, la ragazza scappata di casa e ritrovata uccisa a Griffith Park, era stato assegnato a Max Stokes.

Neil si era fatto trasferire in una delle divisioni della Valley per poter ridurre i tempi di trasferimento tra casa e ufficio. Già da qualche tempo, non molto dopo il caso Hoffey. E Max Stokes era in pensione da quasi un anno.

Questo significava che forse in entrambi i casi le indagini erano state un po' superficiali.

Neil e Max erano entrambi poliziotti competenti, ligi al dovere. Ma sapendo di dover sospendere le ricerche di lì a non molto, fino a che punto si erano sforzati di scoprire i colpevoli?

Petra preferiva pensare che ce l'avessero messa tutta.

I casi erano stati certamente riassegnati, ma nel computer non trovò i nomi dei nuovi detective.

Passò al caso successivo. Coral Langdon, la donna morta con il cane che portava a passeggio a Hollywood Hills.

Se ne era occupata Shirley Lenois. Vedendo il suo nome, Petra provò dolore agli occhi.

Quando aveva cominciato lei, alla Hollywood Division, Shirley era la sola altra donna nella squadra Omicidi, bassa, tarchiata, cinquantadue anni, con una corona di capelli giallo-grigi, più professoressa supplente che detective. Sposata a un poliziotto in motocicletta della Traffic Division, ave-

va cinque figli e aveva trattato Petra come la sesta, facendosi in quattro per rendere meno cruento l'impatto di una principiante con il mondo delle morti violente.

E incaricandosi di far sì che ci fossero sempre degli assorbenti nella toilette per le donne perché a nessun altro poteva importare meno.

Nel dicembre scorso Shirley era morta in un incidente sciistico a Big Bear. Stupido albero, maledetto, stupido albero.

Petra pianse in silenzio per qualche minuto, poi si asciugò gli occhi e passò al quarto omicidio della sua giurisdizione. Primo dei sei, cronologicamente. Quello che, secondo l'ipotesi di Isaac, aveva dato inizio alla serie.

Marta Doebbler, la donna che era andata a teatro con gli amici. Sei anni prima, molto prima che arrivasse Petra. Due detective che non aveva mai sentito nominare, un terza classe di nome Conrad Ballou e un seconda classe di nome Enrique Martinez.

Era più rapido il movimento in uscita dal dipartimento che quello di entrata. Forse altri due pensionati.

Ma era probabile che Ballou e Martinez avessero fatto comunque del loro meglio.

Certe volte l'imminente pensione non aveva effetti negativi.

10

Quando Petra si ripresentò l'indomani mattina alle dieci, Isaac era alla sua scrivania nell'angolo, curvo su certi documenti. Finse di non accorgersi del suo arrivo.

Intontita e vagamente indisposta, Petra non era in vena di fare da baby sitter.

Alle dieci e venti, dopo aver mandato giù due tazze di caffè, si sentì pronta a fingersi umana. Si alzò, chiamò con la mano Isaac alla porta e lui la seguì con la fidata cartella. Niente più abito completo, ma non la tenuta con la camicia con i bottoncini e i calzoni nocciola. Pantaloni blu scuro, camicia azzurra e cravatta celeste. La tenuta da viaggio. La monocromia dei giovani d'oggi. Accattivante, anche se Isaac vestito così sembrava in costume.

Uscirono insieme ma senza parlare. Petra lasciò l'Accord nel posto a lei riservato e prese il mezzo senza contrassegni che aveva richiesto all'autoparco. Da anni era in vigore il divieto di fumare, ma l'abitacolo puzzava di sigari e, quando cercò di avviarlo, il motore protestò un paio di volte prima

di accontentarla.

«Equipaggiamento scadente», disse a Isaac. «Parlane al consigliere Reyes.»

«Non è che ci sentiamo regolarmente.»

Petra uscì in strada. Lui non stava sorridendo. Lo aveva offeso? Pazienza.

«Quello che faremo oggi», lo informò, «è ricontattare due testimoni. Sono entrambe ragazze di sedici anni, che mi sono sembrate nervose quando le ho interrogate la prima volta. Una potrebbe avere un motivo per essere nervosa che non c'entra niente con il caso. È malata di leucemia.»

«Sarebbe naturale», ribatté Isaac.

«Tutto bene?»

«Sì.»

«Te lo chiedo perché mi sembri un po' silenzioso.»

«Non ho niente da dire.» Una breve pausa. «A differenza del solito.»

«Ma va'», rispose lei. «Tu sei uno sveglio, non un chiacchierone.»

Altro silenzio.

Petra percorse vie fosche di smog. Isaac guardò dai finestrini.

Quando era lei a guidare, lo faceva anche Eric. Eric era uno che notava i particolari.

«Le persone sveglie hanno il diritto di parlare, Isaac», disse. «Sono gli sciocchi a darmi sui nervi.»

Finalmente un sorriso. Ma svanì in fretta. «Io sono qui a osservare e imparare. Per me è un onore che qualcuno mi conceda parte del suo tempo.»

«Nessun problema.» Petra percorse l'Hollywood Boulevard, raggiunse Los Feliz e prese la 10 East fino a Boyle Heights. «La prima ragazza si chiama Bonnie Anne Ramirez. Vive nella Centoventisettesima East. Conosci la zona?»

«Non molto bene. È un quartiere quasi completamente messicano.»

E lui era salvadoregno.

Il messaggio che le inviava era: Non siamo tutti uguali.

«Bonnie ha sedici anni ma ha un figlio di due», gli riferì Petra. «Il padre è un certo George che non sembra un principe. Non vivono insieme. Bonnie ha mollato la scuola.»

Nessun commento per mezzo isolato, poi Isaac domandò: «Era nervosa?»

«Nervosismo da sfida. Che può voler dire semplicemente che la polizia non le va a genio. Non ha precedenti, ma vive in un quartiere dove puoi

farla franca con un sacco di reati senza che ti pestino.»

«Questo è vero», ammise Isaac. «Secondo i calcoli dell'FBI, per ogni crimine di cui si prende il colpevole, ce ne sono sei che restano ignoti. La mia ricerca preliminare indica che probabilmente il numero è anche più alto.»

«Già.»

«La gran parte dei reati non sono nemmeno segnalati. Più è alto il tasso di criminalità di una zona particolare, più vale questa regola.»

«È abbastanza logico», osservò Petra. «Il sistema non risponde, la gente smette di crederci.»

«I poveri non hanno fiducia in generale. Prendiamo il mio quartiere. In quindici anni sono entrati in casa nostra tre volte, a me hanno rubato la bici, mio padre è stato rapinato e la sua automobile è stata saccheggiata e il mio fratello minore è stato aggredito per la strada per pochi spiccioli. Non so poi quante volte, tornando a casa, mia madre è stata minacciata da alcolizzati o tossici. Non ci è mai capitato niente di veramente grave, ma almeno due volte alla settimana sentiamo degli spari e, quanto a sirene, le volte non si contano.»

Petra tacque.

«In passato era anche peggio», seguitò lui. «Quando io ero piccolo, prima che entrassero in funzione le unità CRASH. C'erano degli isolati dove nessuno metteva piede. Se ti mettevi le scarpe sbagliate, eri bell'e che morto. Le CRASH hanno funzionato bene. Poi, dopo lo scandalo a Ramparts, la politica contro le gang ha subito un colpo d'arresto e la situazione è tornata a peggiorare.»

La bocca gli si era indurita e aveva chiuso i pugni.

Petra proseguì in silenzio per un po'. «Capisco perché ti sei messo a studiare criminologia.»

«Forse questo è stato un errore.»

«In che senso?»

«Più mi ci addentro, più mi sembra uno spreco di tempo. La maggior parte dei miei professori sono rimasti inchiodati a quelle che chiamano le 'radici del problema'. Intendono la povertà. E l'appartenenza etnica, anche quando si considerano dei progressisti. La verità è che i poveri vogliono più che altro vivere la propria vita come tutti. Il problema non sta nella gente povera, ma nella gente cattiva che depreda i poveri perché ai poveri mancano le risorse per difendersi.»

Petra brontolò qualche mezza parola d'assenso. Isaac non diede segno

d'averla udita. «Forse avrei fatto meglio a iscrivermi subito al mio corso di specializzazione. Chiudere, finire il tirocinio, fare un po' di soldi e trasferire i miei genitori in un quartiere decente. O almeno comprare una macchina a mia madre, perché non debba più difendersi da ubriaconi e drogati.» Una pausa. «Non che mia madre imparerebbe mai a guidare.»

«Paura?»

«Ha la tendenza a rimanere fedele a se stessa.»

«Alle madri succede sovente», commentò Petra. *E tu che ne sai?* «Okay, eccoci. La strada sembra abbastanza sgombra.»

Bonnie Ramirez viveva con la madre, tre fratelli maggiori e il piccolo Rocky in un minuscolo bungalow di legno protetto da un recinto di rete metallica arrugginita. Abitazioni analoghe riempivano alcuni isolati, costruzioni per reduci di guerra in condizioni variabili, da fatiscenti a immacolate.

La casa dei Ramirez non era del tutto trascurata: l'erba del praticello era stentata ma falciata di fresco e nelle aiuole irregolari l'impatiens si sforzava di resistere al precoce caldo della primavera. Sulla veranda c'erano un passeggino e un piedestallo di gesso dipinto color oro che non sembrava avere alcuna utilità apparente.

Bonnie non era a casa e sua madre si stava occupando di Rocky. Il bimbo dormiva in una culla nel minuscolo soggiorno. Il pavimento era anch'esso di legno e il soffitto era basso. L'odore che permeava la casa era di cibo buono e deodorante al profumo di pino, con un sottofondo appena percettibile di pannolino sporco.

Anna Ramirez era una donna larga e bassa con i capelli tinti di rosso, guance rotonde e braccia flaccide. Le sue guance erano così carnose da spingerle gli occhi in su riducendoli a due fessure. Le conferivano un'aria sospettosa, a dispetto dei suoi sforzi di mostrarsi cordiale.

Invitò i visitatori ad accomodarsi e tirò fuori bibite in lattina e una ciotola di salatini e disse loro che il papà di Bonnie era un reduce del Vietnam sopravvissuto alla guerra solo per morire in un incidente sul lavoro mentre scavava le fondamenta di un palazzo per uffici nel centro cittadino. Staccò la sua foto dalla parete e la brandì come una reliquia. Bell'uomo in uniforme. Ma brutta pelle, un'eredità poco ambita da lasciare a Bonnie.

«Ha idea di quando rincaserà Bonnie?» chiese Petra.

Anna Ramirez corrugò la fronte. «L'avete mancata per poco. Va e viene. Ieri notte era fuori, ha dormito fino alle dieci, poi è uscita.»

«Fuori fino a tardi?»

«Sempre.»

Rocky si mosse nella sua culla.

«Non voglio svegliarlo», disse Petra.

«Non si preoccupi», la tranquillizzò Anna. «Dorme sodo.» Lanciò un'occhiata alla ciotola di salatini in grembo a Petra e Petra ne mangiò uno.

«Posso portarle qualcos'altro da mangiare, agente?»

«No, grazie, signora. Sa perché siamo qui?»

«La sparatoria a Hollywood. Bonnie me ne ha parlato.»

«Che cosa le ha detto?»

«Che è successo nel parcheggio. Ha sentito gli spari ma non ha visto niente. Ha detto di aver parlato a una donna poliziotto. Era lei?»

Petra annuì.

Anna Ramirez guardò Isaac. Lo studiò. «Lei somiglia a mio nipote Bobby.»

Isaac rispose con un debole sorriso.

«Una delle ragazze rimaste uccise è ancora sconosciuta», continuò Petra.

«Nessun genitore che l'abbia cercata?»

«Non si è fatto avanti nessuno, signora.»

«Che cosa triste.»

Il piccolo Rocky pigolò. Cambiò posizione. Mandò un urlo. Anna Ramirez andò a prenderlo. Era accaldato, aveva l'aria costipata, avvolto in troppe coperte per quella temperatura.

Anna tornò a sedersi e si sistemò il nipote nell'ampio grembo. Rocky ruttò, accartocciò i lineamenti, tornò a dormire. Una faccia tonda e cicciotta, riccioli neri. Molto grazioso. Petra notò che il bambino aveva le unghie tagliate e che le coperte erano perfettamente pulite.

«È molto bello», si complimentò.

Anna Ramirez sospirò. «Molto attivo. Dunque... questa ragazza...»

«Mi chiedevo se Bonnie la conoscesse», incalzò Petra. Si accorse allora che da quando era entrata in casa aveva sempre parlato in prima persona. Era opportuno includere Isaac? Era seduto lì vicino, schiena eretta e rigida, come qualcuno in attesa di un colloquio di lavoro.

«Non ha chiesto a Bonnie se la conosceva?»

«L'ho fatto e mi ha risposto di no. Volevo solo ricontrollare.»

Anna Ramirez era perplessa. «Lei non le crede.»

«Non è questo...»

«Niente di male. Certe volte non le credo nemmeno io.»

Petra sperò che il suo sorriso fosse di solidarietà.

«Tutti i suoi fratelli hanno finito la scuola, due sono al college, ma a Bonnie la scuola non è mai piaciuta. Dentro di sé è una brava ragazza...» Anna abbassò gli occhi su Rocky. «Questo è stato una specie di... Così ora io sono di nuovo mamà, dunque va bene così, va benissimo. È difficile dire qualcosa a Bonnie, ma io insisto perché finisca almeno le medie. Che razza di lavoro si può sperare di trovare senza licenza media?»

Petra annuì.

Anna sospirò di nuovo.

«Comunque, signora, quando torna a casa vorrei che fosse così gentile da darmi un colpo di telefono.»

«Senz'altro. Questa ragazza... lei pensa che potesse essere fuori con Bonnie?»

«Proprio non saprei risponderle, signora.»

«Che aspetto aveva?»

«Bassa di statura, pesantuccia. Con scarpe da ginnastica rosa.»

«Potrebbe essere Jacqui», disse Anna Ramirez. «Jacqui Olivares. Lei è piccolina e una volta era decisamente grassa, prima che dimagrisse un po'. Ma ancora non la si può definire magra. E ha dei problemi.»

«Che tipo di problemi?»

«Due figli, un maschio e una femmina. E ha solo diciassette anni.»

«Lei l'ha mai vista con delle scarpe rosa ai piedi?»

Anna si portò un dito alla bocca. Rocky si agitò di nuovo e lei se lo fece saltellare dolcemente sulle ginocchia, gli ravviò dalla piccola fronte i capelli sudati.

«No», rispose alla fine, «non l'ho mai notato. Ma Jacqui non viene più a casa nostra. Ho detto a Bonnie che non la volevo qui.»

«Cattiva influenza», indovinò Petra.

«Può scommetterci.»

«Ho una foto della vittima non identificata, signora, ma devo avvertirla che non è un gran bel vedere.»

«Scattata da morta?»

«Sì, signora.»

«Ho già visto gente morta, ho visto il mio Rudy, me la mostri pure.»

Petra scelse la meno macabra delle istantanee scattate all'obitorio e gliela porse. «Non è Jacqui», dichiarò Anna. «Io questa ragazza, non l'ho mai vista.»

L'indirizzo che le aveva dato Sandra Leon non era distante dall'abitazione di Ramirez, ma, quando arrivarono a destinazione, Petra capì subito di essere stata ingannata.

Il numero corrispondeva a una *bodega* fuori esercizio in un tratto di abitazioni abbandonate, divise da vicoli invasi dalle erbacce. Graffiti dappertutto. In giro per i paraggi solo giovani con la testa rasata e tatuaggi da far andare insieme i sentimenti.

Petra ripartì alla svelta, scese in Soto Avenue, non lontano dall'obitorio della contea, e si infilò nel parcheggio di una stazione di servizio affollata, dove comprò del caffè per sé e una coca per Isaac. Lui cercò di pagare, ma lei non ne volle sapere. Mentre bevevano, si fece dare il numero del Western Pediatrics Hospital, chiese del reparto oncologia e aspettò a lungo di essere messa in comunicazione.

«È riservato», disse la segretaria all'altro capo del filo quando chiese l'indirizzo di Sandra Leon.

Petra mentì con disinvoltura. «Ho motivo di ritenere che la signorina Leon sia in pericolo.»

«A causa della sua malattia?»

«A causa di un crimine. Un pluriomicidio a cui ha assistito.»

Una lunga pausa. «Bisogna che parli con il suo medico curante.»

«Me lo passi, per piacere.»

«Il suo cognome è... Leon... sì, ecco qui, Sandra Leon. Il suo medico è il dottor Katzman. Glielo passo.»

Poco dopo Petra ascoltava la registrazione di una melodiosa voce maschile. «Parla il dottor Bob Katzman. Sarò in viaggio per le prossime due settimane, ma ascolterò i messaggi. Se questa è un'emergenza medica, il servizio di pronto intervento del reparto di oncologia risponde al numero...»

Petra riappese e richiamò la segretaria. «Il dottor Katzman è via per due settimane. Io ho bisogno solo dell'indirizzo di Sandra Leon.»

«Lei è della polizia?»

Io sono la polizia, tesoro. «Detective Connor.» Glielo compitò. «Hollywood Division, le do il mio numero di matricola e lei può chiamare per verificare...»

«No, mi basta così, le passo l'amministrazione.»

Cinque minuti dopo Petra aveva l'indirizzo di Sandra Leon, prelevato dalla sua domanda di ricovero.

L'aveva firmata lei stessa.

«È una minorenne indipendente?»

«Non ne ho idea», rispose la segretaria dell'amministrazione.

«Non c'è nessun nome di adulto sulla domanda?»

«Mmm... non mi sembra, detective.»

«Chi paga per le sue cure?»

«Il fondo della contea a tutela dei minori malati di cancro.»

«Nessun membro della famiglia.»

«Non è la sola», osservò la segretaria. «Prendiamo continuamente in cura ragazzi scappati di casa. Siamo a Hollywood.»

Il nuovo indirizzo era in Gower, a nord di Hollywood. Pochi minuti dal distretto. Avendo voglia di sgranchirsi le gambe, ci si poteva andare a piedi.

Petra riprese l'autostrada. «Visto cosa intendevo?» disse a Isaac. «Noioso.»

«Io lo trovo interessante.»

«Che cosa?»

«Il procedimento. Il modo in cui un tassello viene unito all'altro.»

A Petra non sembrava di aver unito nessun tassello. Gli lanciò un'occhiata. Non trovò traccia di ironia nella sua espressione.

«Trovo anche interessante il modo in cui le persone reagiscono alle domande», continuò lui. «La madre di Bonnie, per esempio. È chiaro che ti vede come una figura autorevole e questo l'ha indotta a un comportamento rispettoso. È una donna di principi tradizionali, fiera del servizio che suo marito ha reso alla patria, abituata a prendere seriamente le sue responsabilità.»

«A differenza della figlia.»

«Sì.»

«Salto generazionale», disse Petra.

«Frattura generazionale», ribatté lui. «Le persone della generazione di Bonnie si considerano affrancate da convenzioni e regolamenti.»

«Tu trovi che sia sbagliato?»

Isaac sorrise. «La mia commissione accademica mi ha ammonito a non esprimere giudizi di valore prima di aver raccolto tutti i dati.»

«Qui non siamo a scuola, buttati pure.»

Lui giocherellò con la cravatta. «Io credo che una società estremamente aperta sia una lama a doppio taglio. Alcune persone sfruttano la libertà in una maniera sana, altre non ci riescono. Dovendo scegliere, opterei per un eccesso di libertà. Talvolta, quando riesco a far parlare mio padre, mi rac-

conta di El Salvador. Conosco la differenza tra democrazia e le altre alternative esistenti. Nel ventunesimo secolo non c'è altra nazione grande come l'America.»

«Eccetto che per le persone che non sanno gestire l'eccesso di libertà.»

«Sono quelle che devono vedersela con te», disse Isaac.

Gower Street. Unità numero 11 di un complesso abitativo che ne contava venti, color melone, a metà strada tra Hollywood Boulevard e Franklin Avenue.

«Okay», disse Petra scendendo dalla macchina. «Vediamo che cos'ha da dire a sua discolpa la nostra piccola bugiarda.»

Quando diede una scorsa alle cassette per la corrispondenza, trovò che all'abitazione 11 corrispondeva Hawkins, A.

Nessun Leon in tutto il casellario.

La porta d'ingresso non era chiusa a chiave. Salirono e percorsero un corridoio che li portò al numero 11. Petra suonò il campanello e la porta fu aperta da un uomo di colore molto alto in pullover verde e calzoni marrone. Sul collo e sui polsini del pullover erano stampati fiocchi di neve bianchi, un tocco da gita sciistica in giugno. L'acconciatura era un intricato intreccio a zigzag, uno di quei capolavori architettonici di cui amano pavoneggiarsi i giocatori dell'NBA. Un rapidograph nella mano con le dita sporche di inchiostro. Quel poco che Petra scorgeva del suo appartamento era spartano e ordinato. Contro la finestra c'era un tavolo da disegno. Una nuvola di incenso uscì sul pianerottolo.

«Sì?» chiese il nero rigirando la penna tra le dita.

«Buongiorno», lo salutò Petra mostrandogli il distintivo. «Sto cercando Sandra Leon.»

«Chi?»

Petra ripeté il nome. «Ha dato questo indirizzo.»

«Può darsi che vivesse qui prima di me, ma non nell'ultimo anno, perché è quanto ci sono vissuto io.»

«Un anno.»

«Dodici mesi e due settimane, per la precisione.» Gira e rigira la penna. Sorrisone. «Le giuro che non mi chiamo Sandra.»

Petra ricambiò il sorriso. «Perché invece come si chiama, signore?»

«Alexander Hawkins.»

«Artista?»

«Quando me lo permettono. Lavoro soprattutto in un'agenzia di viaggi,

Serenity Tours, giù a Crossroads of the World.» Altro sorriso. «Se è importante.»

«Non lo è», rispose Petra. «A meno che lei conosca Sandra Leon.»

«È un'attraente giovane signora che apprezza l'arte?»

«È una ragazza di sedici anni che potrebbe aver assistito a un omicidio.»

Hawkins diventò serio. «No, non conosco nessuna Sandra Leon.»

«Qui c'è un padrone di casa o un amministratore residente?»

«Sarebbe bello. Queste lussuose dimore sono gestite dalla Franchise Realty, con sede nella città dorata di Downey. Ero giusto ora al telefono con la loro segreteria automatica. Un piccolo problema di insetti. Posso darvi il numero, lo so a memoria.»

Petra chiamò la ditta dalla macchina. Il precedente inquilino dell'unità 11 si chiamava Kim e vi aveva abitato per cinque anni. Nei sette anni in cui la Franchise aveva avuto in gestione lo stabile, nessun Leon aveva preso in affitto nessuno degli appartamenti.

Riattaccò e riferì a Isaac. «Sandra ha mentito due volte. E a questo punto dal mio punto di vista è diventata molto interessante.»

Compose un altro numero e lasciò un messaggio dettagliato al dottor Bob Katzman.

«E adesso?» domandò Isaac.

«Adesso torniamo in ufficio e cerco di localizzare la nostra piccola signorina Leon», rispose Petra. «Quando andrò a sbattere contro il muro, cosa che accadrà probabilmente tra non molto, guarderò meglio quel tuo studio.»

«Ho controllato la data del 28 giugno per vedere se aveva qualche significato storico. Il miglior collegamento criminale che ho trovato è con John Dillinger. Il 28 giugno è la sua data di nascita. Suppongo che potrebbe essere d'ispirazione per un sociopatico. Ma Dillinger era un rapinatore di banche, un esibizionista, molto drammatico, l'epitome del criminale malato di protagonismo. Mi sembra di capire invece che questo assassino sia tutto l'opposto. Sceglie vittime molto diverse tra loro per nascondere la sua serialità.»

Questo assassino. Serialità. Il ragazzo era convinto che dietro tutti e sei i casi ci fosse una sola mano armata. Ah, impetuosa gioventù.

Petra riprese la via per Wilcox.

«Un'altra cosa è successa il 28 giugno», aggiunse Isaac. «L'assassinio dell'arciduca Franz Ferdinand. 28 giugno 1914. In pratica l'inizio della prima guerra mondiale.»

«Ah, ora capisco», borbottò Petra. «Qualcuno ha dichiarato guerra alla brava gente di L.A.»

11

Fu il ripetersi dello stesso tipo di ferita a intrigarla.

Sei del pomeriggio. Come previsto, nella sua ricerca di Leon andò a sbattere la faccia contro il muro più prima che poi. Telefonò a un *Mr. Pizza* dei paraggi e ne ordinò una piccola, ma con sopra tutto.

In fondo alla stanza, Isaac era alla sua scrivania nell'angolo a scrivere, digitare sulla tastiera del suo laptop, buttar giù appunti. Facendo di tutto per riuscire invisibile. Quando arrivò la pizza, andò da lui a offrirgliene una fetta. Isaac disse no grazie, la seguì alla sua scrivania, rimase lì mentre lei apriva la scatola oleosa.

Petra scelse una fetta e cominciò a succhiarne il formaggio dalla punta.

«Buona serata», le augurò Isaac e lasciò il distretto.

Si versò dell'altro caffè, giocò con fili di mozzarella, prese uno dei fascicoli. Bevve e mangiò e cominciò a leggere. Sporcando le copertine di olio. Trattandole senza molto riguardo.

Finché non giunse ai referti autoptici.

Sei autopsie e sei referti firmati da sei patologi diversi. In una lingua quasi identica.

Compressione del cranio nella zona occipitale.

Colpiti da dietro.

In ogni referto autoptico, l'arma veniva descritta come un oggetto pesante e di forma tubolare, settantasette millimetri circa di diametro in tre casi, settantacinque in uno, settantotto in due. Era una ricostruzione abbastanza precisa, considerata la variante della densità ossea in persone di diversa età e sesso.

Due dei patologi si erano spinti a ipotizzare che l'oggetto contundente fosse di metallo o di plastica dura, perché non erano stati trovati frammenti di legno nelle ferite.

Quello che era stato trovato, invece, erano un grande quantitativo di sangue e frammenti di ossa e grumi di materia cerebrale.

La descrizione dell'arma le fece pensare a una sezione di tubo idraulico. I settantasette millimetri corrispondevano a tre pollici sul suo vecchio righello. Un bel pezzo di tubo di quelli solidi.

Ferite profonde da compressione, spaccamento di teste, detto in parole povere.

A qualcuno, se qualcuno c'era, piaceva «scervellare» il prossimo.

Cominciò dal detective di cui sapeva che era ancora in forze alla polizia.

Neil Wahlgren, quello che si era occupato di Curtis Hoffey. Aveva sentito che si era fatto trasferire nella Valley.

Le ci volle un po', ma localizzò il suo interno all'ufficio Furti d'auto di Van Nuys. Il percorso di Petra era stato proprio l'opposto, dalle officine dove si facevano a pezzi le automobili agli esseri umani fatti a pezzi. Si chiese che cosa avesse spinto Neil a cambiare strada.

Non era alla sua scrivania. Ma il centralino di Van Nuys le diede il suo numero di cellulare e le rispose.

«Ehi», esclamò. «Barbie! Sei proprio tu?»

Un nomignolo dei vecchi tempi.

«In persona», gli rispose.

«Ehi», ripeté Wahlgren. Aveva una voce calorosa che sembrava trasmettere un piacere sincero. Petra lo ricordava vagamente come un uomo grande e grosso, rubizzo e con il naso grosso. Di quelli che ti immagini a pescare nel ghiaccio tracannando quello che tracannavano i pescatori nel ghiaccio.

«All'inseguimento dei cerchioni?» gli chiese. «Niente più morti ammazzati?»

«Dieci anni di morti ammazzati bastano e avanzano. Dammi una bella Lexus rubata con GPS e sono un uomo felice. Che succede?»

«Stavo riguardando alcuni vecchi casi e ne ho trovato uno a cui hai lavorato tu. Curtis Hoffey.»

«Ragazzo da marciapiede, colpito alla testa», disse subito Wahlgren.

«Quello lì.»

«Brutta faccenda.»

«Brutta faccenda in termini di scena del crimine o di indagine?»

«Tutte e due. Non sono riuscito ad avanzare nemmeno di un passo. Non che ci sia da stupirsi, immagino, dato il tipo di vittima. Vent'anni e da quel che ho potuto raccogliere batteva da quando ne aveva dodici. Avrà probabilmente fatto un servizietto al cliente sbagliato, ma non sono riuscito a raccogliere nessuna indiscrezione e non c'erano casi simili precedenti.»

«Io potrei averne uno», disse Petra. «Sottolineando il condizionale. Qualcuno ha frugato nei vecchi fascicoli e ha tirato fuori una mezza dozzi-

na di morti ammazzati con botte in testa, per cui ci sarebbe riscontro nel tipo di ferita e nel tipo di arma.»

Fece una pausa. Doveva andare fino in fondo parlandogli della ricorrenza del 28 giugno? No, era un particolare troppo bizzarro. Comunque non era il momento adatto: Neil lavorava ai furti d'auto, che cosa poteva importargli?

«Davvero?» chiese Neil. «Be', all'epoca non mi era stato riferito niente in questo senso.» La sua voce aveva cominciato ad assumere un tono difensivo.

«Non vedo come avresti potuto», cercò di tranquillizzarlo Petra. «E poi probabilmente non c'è nessun collegamento.»

«Chi l'ha trovato?» chiese Wahlgren.

«Un tirocinante. Chi altri ne avrebbe avuto il tempo?»

«Cosa? Uno di quei tipi allampanati tutto sale in zucca e calzoncini da boy scout?»

«Uno di quelli. A chi è stato affidato il caso dopo che tu te ne sei andato?»

«Non lo so. Schoelkopf ha detto che ci pensava lui. C'è ancora? È il coglione di sempre?»

«C'è ancora», rispose Petra. «Se è stato lui a riassegnare il caso, non c'è niente di scritto.»

«Non mi meraviglia», commentò Neil. «A me diceva che non voleva che sprecassi troppo tempo su quella storia, diceva che dovevamo stare dietro alla lotta tra bande, mentre questo era un 'caso da West Hollywood'. Sai che cosa intendo.»

«Gay.»

«Prostituzione gay, bassissima probabilità di risolvere il caso, e i pezzi grossi facevano un gran chiasso per la lotta tra bande. Ti ritrovi con un omicidio senza movente e senza assassino, senza tracce rilevanti, senza parenti o politici che ti soffiano sul collo...» Neil non finì la frase.

«Capisco», disse Petra.

«La verità è che Schoelkopf aveva ragione. Nel senso che con tutto probabilità era un vicolo cieco.»

E tu non avevi nessun interesse a verificare se ci aveva visto giusto.

«Dunque Curtis non aveva famiglia?» chiese. Usando il nome della vittima. L'intenzione era di spingere Neil a considerare Hoffey un essere umano, almeno per un momento.

«Nessuno ha chiesto la salma. Si era preso una pestata di quelle pesanti.

Se dovessi non vederne mai più un'altra così, non mi dispiacerebbe affatto.»

12

Jewell Blank, la quattordicenne assassinata al Griffith Park, aveva dei parenti, ma secondo gli appunti presi dal detective Max Stokes, non erano stati d'aiuto.

La madre, Grace Blank, era una single di ventinove anni, barista, che abitava con il compagno, un certo Thomas Crisp, camionista disoccupato trentaduenne con fama di duro. Nessuno dei due aveva più visto Jewell da più di un anno, da quando cioè era scappata dalla casa in cui vivevano nei sobborghi di Bakersfield. Nessuno dei due, a quanto sembrava, l'aveva cercata con entusiasmo.

Ventinove anni significava che Grace aveva dato alla luce Jewell quando ne aveva quindici e Petra sapeva qualcosa delle conseguenze di una maternità così precoce.

Un altro bambino al Griffith Park. Si sentì annodare lo stomaco ripensando a Billy Straight. Stessa situazione famigliare alle spalle, stessa fuga. Billy era vissuto nel parco come un piccolo selvaggio, frugando nei cassonetti per sfamarsi ed evitando la morte per un niente. Non fosse stato per un fine più lieto, ora potrebbe essere seduto su una nuvoletta accanto a Jewell Blank.

Era stata lei a salvare Billy. Nel primo anno, dopo che il ragazzino era stato affidato alla nonna, erano rimasti in contatto con regolari telefonate regolari e incontri occasionali. Ora Billy aveva quindici anni, era alto un metro e ottanta e frequentava il ginnasio. Già instradato verso Stanford, le aveva confidato la signora Adamson. Lei stessa aveva parlato con il preside.

Erano mesi che Petra non lo sentiva. Probabilmente era giusto così, almeno dalla prospettiva di Billy. La sua vita era diventata normale, che cosa c'entrava ormai la polizia?

Non trovò traccia di un trasferimento del caso Jewell Blank a un altro detective.

Dal fascicolo si vedeva che Max Stokes ce l'aveva messa tutta, aiutato per l'occasione da Shirley Lenois. I due esperti detective avevano battuto le strade, interrogato decine di altri fuggiaschi, controllato i rifugi, le chiese e

le agenzie.

Jewell si era nascosta in alcuni degli ultimi edifici abbandonati rimasti a Hollywood ed era conosciuta tra gli altri ragazzi di strada come una «spocchiosa», una ragazza dal carattere forte che si manteneva con l'accattonaggio e il taccheggio. Nessuno era in grado di dire se si fosse prostituita per soldi, ma si sapeva che si era data per droga.

Ne usava di tutti i tipi: erba, pasticche, metamfetamina, acido, ecstasy. Niente eroina, però, su questo erano tutti d'accordo. Le siringhe le facevano paura. Petra tornò al referto dell'autopsia, evitando di guardare le foto della testa. Nessuna traccia di iniezioni. L'analisi tossicologica aveva rilevato livelli significativi di cannabis, alcol e pseudoefedrina, presente probabilmente in un decongestionante da banco.

Secondo gli altri ragazzi, Jewell andava al parco quando era di cattivo umore e non aveva voglia di compagnia.

No, non aveva mai parlato di qualcuno che avesse incontrato al parco.

No, non c'erano ragazzi fissi nella sua vita. Lei almeno non ne aveva fatto cenno.

Era stata ritrovata completamente vestita senza alcun indizio di violenza carnale. La conclusione del coroner era che la ragazza era sessualmente attiva già da qualche tempo.

All'incartamento era allegata un'istantanea premorte. Era la foto scolastica di una bambina sui nove anni. Jewell Blank era scura di capelli, carnagione molto chiara, lentiggini, sorriso riluttante.

Grace Blank e Thomas Crisp avevano voluto sapere se l'amministrazione locale avrebbe pagato per i funerali. Gli appunti di Max Stokes erano chiari in proposito: «Li ho informati che le procedure riguardanti esequie e sepoltura sono di competenza della famiglia. Hanno reagito manifestando contrarietà e hanno detto che si sarebbero rimessi in contatto con me».

Il corpo di Jewell Blank era rimasto all'obitorio per un mese prima che un'impresa di onoranze funebri lo prelevasse per la cremazione.

Aveva senso parlare con Max? Turbare la meritata pensione di un bravo detective ricordandogli un assassino rimasto impunito?

Si guardò intorno. C'erano tre detective al lavoro. Eddie Baker, quello giovane e attraente; Ryan Miller, un altro maschio meritevole; e Barney Fleischer, smunto, calvo, anziano, sulla soglia del pensionamento lui stesso.

Petra andò alla scrivania di Barney. Stava compilando un modulo di richiesta di materiale da ufficio. Con un paio di occhialetti da lettura appol-

laiati sul naso adunco. La sua scrittura era minuta, aggraziata, quasi calligrafica.

Gli chiese se sapeva dove fosse Max Stokes.

«Corvallis, Washington», le rispose continuando a scrivere. «Ha una figlia lassù, Karen. È dottore, non si è mai sposata, quindi probabilmente la trovi sotto Stokes.»

Nessuna curiosità per il singolare interesse di Petra. Lei lo ringraziò e tornò al fascicolo di Jewell Blank. Lo sfogliò ancora per qualche secondo, lo mise da parte, chiamò Corvallis e ottenne i numeri di casa e di ufficio della dottoressa Karen Stokes.

Al telefono rispose Max.

«Petra Connor», disse, riconoscendola. «Stavamo per metterci a tavola.»

«Scusa, ti richiamo in un altro momento.»

«No, non c'è problema, sono solo affettati misti. Dunque a che cosa devo il piacere?»

Richiamando alla memoria il suo volto rubizzo e baffuto, Petra gli spiegò che stava rivedendo il caso Blank, ripetendo anche a lui la storia del tirocinante ficcanaso.

«Stai pensando di riaprirlo?» chiese.

«Ancora non so, Max. Dipende da che cosa scopro.»

«Io spero che tu decida di sì. Forse riesci a fare meglio di me.»

«Ne dubito.»

«Non si sa mai, Petra. Occhi nuovi, sangue fresco e tutto il resto.»

«Difficile competere con due come te e Shirley.»

«Povera Shirley. Allora... cosa posso dirti?»

«Proprio non saprei, Max. A me sembra che voi due abbiate già fatto tutto il possibile.»

«Così ho pensato anch'io all'epoca... Mi torna ancora in mente qualche volta. Povera bambina. Hanno detto tutti che era aggressiva, che aveva un caratteraccio, ma a guardarla così... una creaturina... È stato brutale.»

Petra aveva il referto autoptico sotto gli occhi. I dati di Jewell. Un metro e cinquantacinque, quaranta chilogrammi.

Ferite occipitali...

Ma che cosa stava facendo?

«...con i genitori», stava dicendo Max Stokes. «Con la madre, per la precisione, un genitore solo. Più quel suo fidanzato.»

«Cittadini puliti», disse Petra.

«L'istinto le ha fatto inquadrare quel Thomas Crisp come il cattivo della

situazione. Tipico scenario da fidanzato canaglia, che magari è entrato un po' troppo in confidenza con la figlia, capisci? Il medico legale ha detto che Jewell faceva sesso da qualche anno. Io sono pronto a scommettere che Crisp abbia abusato di lei. Sarebbe un'ottima ragione per scappare di casa. Non gliel'ho mai chiesto direttamente, ho buttato là qualche insinuazione ed è diventato sfuggente come una biscia. E poi aveva dei precedenti. Assegni a vuoto, un tentativo di frode ai danni dell'assistenza pubblica. So che non sono crimini sessuali, niente a che vedere con un omicidio, ma un poco di buono è un poco di buono. Il suo atteggiamento generale non mi è andato giù. Non ha nemmeno fatto finta di essere dispiaciuto per Jewell. L'ho controllato per bene, ho fatto persino un salto a Bakersfield. Aveva un alibi. In corrispondenza dell'omicidio, si è fatto tre giorni di baldoria con un branco di altri poco di buono come lui. Prima sono andati in giro per i bar, poi hanno comprato da bere e si sono rinchiusi nella roulotte dove abitava con la mamma. I vicini dello stesso parcheggio si sono lamentati e hanno fatto venire la polizia. Crisp non si è certamente mai mosso da Bakersfield, lo hanno visto tutti.»

«E la madre?»

«Era lì anche lei. Se non è una ritardata, ci manca poco. A lei sembrava dispiacere un po' ma ogni volta che cominciava a piangere, Crisp le rifilava una gomitata e la faceva smettere. La sua preoccupazione maggiore era chi avrebbe pagato per la sepoltura.»

«Ho letto il tuo appunto», disse Petra.

Max sospirò. «Che cosa devo dirti? Certe volte si perde.»

«L'hai detto. Ti trovi bene in pensione?»

«Non so. Mi sono chiesto se non farei bene a prendere un lavoro come guardia giurata. Tanto per non stare sempre in casa.»

«Certo, capisco.»

«Comunque, buona fortuna per la piccola Jewell.»

«Una cosa ancora, Max. Non ho trovato scritto da nessuna parte di un trasferimento del caso.»

«Io volevo che fosse assegnato a Shirley e lei era disposta a prenderlo, perché ci aveva già lavorato. Anzi, è stata lei a venire da me in cerca di un partner. Perché le era capitato un altro caso un paio d'anni prima che probabilmente non era opera dello stesso mascalzone, ma c'erano delle analogie.»

«Davvero?»

«Sì», rispose Max. «Un altro colpo in testa, ma non era un ragazzino, era

una donna adulta, su a Hollywood Hills. Quella volta ci era andato di mezzo anche un cane, come si chiamava... bah, ho un attacco di senilità.»

Il nome era Coral Langdon. «Shirley pensava che ci potesse essere un collegamento tra i due casi?» domandò Petra.

«Dapprincipio sì, ma alla fine lo escluse. Troppe differenze, a cominciare da Jewell che era una ragazzina povera scappata di casa, mentre l'altra, ma come diavolo si chiamava, be', quella era messa bene quanto a quattrini, una divorziata con una bella casa. Questa... Lambert, Lan-qualcosa... comunque, per lei Shirley si era lavorato l'ex marito come indiziato principale perché il divorzio non era stato consensuale. E poi i vicini hanno detto che aveva sempre odiato il cane. Anche lui ha sostenuto di aver un alibi, ma non era un gran che. A casa a guardare la tele, senza nessun altro a confermarlo. Ma Shirley non ha mai trovato niente che lo contraddicesse e un vicino ha dichiarato che all'ora dell'omicidio la sua macchina era parcheggiata davanti a casa.»

«Come mai Jewell Blank non è stata assegnata a Shirley?»

«Io pensavo di sì», rispose Max.

«Se è passato a lei, non c'è scritto.»

«Mah. Non so cosa dirti, Petra.»

«Alla fine però Shirley aveva concluso che non c'erano analogie tra il caso Blank e quello della donna con il cane.»

«La sola analogia era nella botta in testa. Ah, Langdon, ecco. Qualcosa Langdon. Dunque non è stata Shirley a occuparsi di Jewell, eh?»

«Così pare.»

«Buffo», commentò Max. «Ti ricordi Shirley? Una tenace. Una vera tragedia quello che le è successo, io non sapevo nemmeno che sciasse.»

Ringraziò Max, si scusò di avere interrotto la sua cena, riappese e si dedicò al caso Coral Langdon.

L'ex della donna assassinata era un agente assicurativo di nome Harvey Lee Langdon. Le assicurazioni facevano pensare subito al migliore dei moventi, ma Harvey vendeva polizze contro danni alla proprietà, non assicurazioni sulla vita. A ogni modo Shirley aveva studiato attentamente la situazione assicurativa di Coral e aveva contattato un certo numero di compagnie. Non aveva trovato nessuna polizza sostanziosa. Nessun legame finanziario di alcun genere tra Coral e Harvey da quando avevano divorziato tre anni prima, salvo che i cinquecento dollari al mese di alimenti. Coral Langdon aveva lavorato come segretaria personale di un dirigente nel set-

tore aerospaziale per uno stipendio più che discreto.

La cagnetta, Brandy, era stata un pomo della discordia nel menage coniugale dei Langdon. Harvey aveva manifestato sgomento alla notizia della scomparsa della ex moglie, ma aveva sogghignato quando aveva saputo della cagnolina. Shirley aveva trascritto il suo commento alla lettera tra virgolette: «Stupido botolo. Sa qual era il suo motto? Il mondo è il mio cesso».

Uno psichiatra avrebbe avuto di che divertirsi. Per quanto Harvey meritasse il massimo interesse, contro di lui Shirley non era stata in grado di trovare il minimo indizio.

Modalità e luogo - due femmine uccise con un colpo di oggetto contundente alla testa ritrovate in zone boscose di Hollywood - aveva spinto la tenace detective Lenois a vedere un possibile collegamento tra Langdon e Jewell Blank. E non aveva trovato singolare la coincidenza del 28 giugno?

Con tutta probabilità non se ne era accorta.

Possibile che una detective perspicace e meticolosa come lei avesse trascurato un particolare così?

Sì. La data di un omicidio non era un elemento al quale Petra prestasse mai molta attenzione. Shirley si sarebbe buttata anima e corpo sui dettagli della scena del crimine.

Il colpo alla testa. Come aveva detto Isaac, era un fatto raro.

Alla fine Shirley aveva concluso che non c'erano collegamenti tra i casi, ma non sapeva di due precedenti omicidi simili avvenuti nello stesso giorno dell'anno.

E ora Shirley era morta e ancora una volta non c'era traccia di un eventuale trasferimento dell'indagine.

Petra esaminò la fotocopia della patente di guida allegata all'incartamento. Coral Langdon era stata una donna attraente con un viso ovale, abbronzato, sotto un caschetto di corti capelli biondi. Un metro e settanta di statura per cinquantotto chilogrammi. Snella. Anche forte, probabilmente. Secondo gli appunti di Shirley, Coral frequentava una palestra ed era iscritta a un corso di kickboxing.

Quello che le aveva spaccato la testa era sicuramente fisicamente dotato. E abbastanza abile da sorprenderla da tergo.

Petra immaginò la scena. Coral che usciva di sera a far passeggiare il cane, l'assassino che sbucava dall'oscurità...

Con Jewell Blank doveva essere stato tutto molto più semplice. Una ragazzina minuta nel parco.

Senza dubbio Shirley aveva riflettuto sulla differenza e aveva ritenuto di lasciar perdere.

Ma sei casi tutti nella stessa data...

Come aveva detto Isaac, il dato era statisticamente significativo.

Come aveva detto Isaac.

C'era da credere che quella frase le sarebbe rimasta impressa nella testa per qualche tempo.

Tornò indietro a riesaminare più a fondo i primi due delitti. Marta Doebbler, la casalinga ventinovenne che era andata a vedere una commedia al Pantages, si era recata alla toilette e non aveva fatto ritorno; e Geraldo Solis, il caso della Wilshire Division. Un uomo anziano trovato seduto al tavolo della colazione con il cervello che gli colava nel piatto di uova e salsicce. Ecco un piccolo particolare gustoso.

Non trovò altro nell'incartamento raccolto su Solis, ma si soffermò a riflettere su un elemento singolare contenuto in quello su Marta Doebbler: la donna era stata chiamata fuori dalla sala del teatro da uno squillo del cellulare e i detective avevano rintracciato l'origine della chiamata in un telefono a pagamento a pochi metri dal teatro.

Qualcuno l'aveva attirata in un tranello? Il fatto che avesse risposto e che il suo corpo fosse stato trovato a bordo dell'automobile di sua proprietà, a differenza degli altri casi, stava a indicare qualcuno che conosceva. I detective avevano interrogato il marito, un ingegnere di nome Kurt Doebbler e avevano notato che era sembrato «fin troppo calmo». Doebbler aveva un alibi: era a casa con la loro figlioletta Katya di nove anni.

Petra rilesse il fascicolo Solis. Nessun segno di effrazione. Anche nel suo caso qualcuno che conosceva?

Nessun apparente legame tra le vittime, ma poteva essere stata la stessa persona?

Trascrisse i nomi dei detective che si erano occupati dei due casi. Conrad Ballou ed Enrique Martinez su Doebbler, un altro nome a lei sconosciuto sul caso Solis: detective di seconda classe Jacob Hustaad, Wilshire Division.

Barney Fleischer era ancora alla sua scrivania. Aveva la penna in mano, ma stava leggendo. Una cartelletta blu anche lui. Petra lo aveva sempre considerato una zavorra agli sgoccioli della carriera. Lavorava ancora ai casi?

Gli si avvicinò di nuovo. «Scusa, ma mi chiedevo se conoscevi nessuno

di questi ragazzi», gli domandò.

Barney chiuse il suo fascicolo - sulla cartelletta l'etichetta diceva CHANG - ed esaminò la lista. «Ti hanno assegnato un caso defunto?»

«Me lo sono assegnato da me», rispose Petra. «Il ragazzo, Gomez, pensa che dovrei dare un'occhiata a qualche vecchio fascicolo.»

«Il genio», disse Barney. «Un ragazzo simpatico. Mi piace.»

«Parla con te?»

«Di tanto in tanto. Gli piace sentir raccontare dei vecchi tempi.» Barney sorrise. «E chi potrebbe farlo meglio di una vecchia cariatide come me?» Posò sulla scrivania il fascicolo di Chang. «Di questo mi sono occupato cinque anni fa. Nessuno mi da più niente da fare. Dovrei mollare, ma non sono sicuro che mi farebbe bene.»

Consultò di nuovo la lista. «Connie Ballou è veramente di un'altra generazione. Era qui prima che ci arrivassi io, ha probabilmente dieci anni più di me. Se ne è andato cinque anni fa.» Corrugò la fronte.

«Cosa?» chiese Petra.

«Connie ha lasciato in... circostanze poco chiare.»

«Che genere di circostanze?»

«Aveva un problema con l'alcol. Lo sapevamo tutti e lo coprivamo tutti. Una sera si è ubriacato, si è messo al volante di una macchina delle nostre ed è andato a sbattere contro a un muro sulla Cahuenga. E quella volta non siamo riusciti a coprirlo.»

«Com'era come detective? Quand'era sobrio.»

Barney si strinse nelle spalle. «Non capitava spesso.»

«Non era uno Sherlock», intuì Petra.

«Non più quando l'ho conosciuto io. Ma ho sentito che in passato era in gamba.»

«Che cosa sai del suo partner, Martinez?»

«Enrique non aveva problemi gravi come il suo, ma nemmeno lui era un talento. Il guaio di Connie si è ritorto contro di lui. I pezzi grossi hanno deciso che avrebbe dovuto riferire del fatto che Connie alzava il gomito e lo hanno degradato. Uno si domanda allora perché non prendersela con tutti gli altri partner con cui aveva lavorato Connie, fatto sta che a Enrique è toccato di fare il capro espiatorio. Credo che sia finito alla Central Division dietro qualche scrivania, ma chissà quanto è durato.»

«Ora vive in Florida.»

«Comprensibile», commentò Barney. «È cubano.»

Un ubriacone e un detective con poco cervello. C'erano buone probabili-

tà che l'omicidio di Marta Doebbler non fosse stato trattato con la dovuta professionalità. Né, per quel che aveva potuto appurare, l'indagine era stata trasferita ad altri. Ne domandò a Barney.

«Schoelkopf», rispose subito lui.

«Non trasferisce i casi?»

«Non gli piace farlo quando sono senza speranza. Tieni presente tutti i problemi di carenza di personale che abbiamo e il pasticcio delle bande. Tu ne sei abbastanza fuori perché hai la tendenza a risolvere i tuoi casi.» Barney si tolse gli occhialetti da lettura e si massaggiò il segno rosso che gli avevano lasciato sul naso. I suoi occhi erano grandi, limpidi, azzurri, inghirlandati da un intrico di rughe.

«So che non ti è simpatico, Petra, ma non potrei affermare che io mi comporterei diversamente. È sempre una questione di priorità. I casi defungono per una ragione.»

«Chi dice che non mi è simpatico?»

Barney sogghignò e Petra ricambiò il favore.

«Jack Hustaad è morto», riprese lui tornando a leggere l'elenco. «Suicidio. Niente a che vedere con il lavoro. Ogni tanto giocavamo assieme a golf. Jack era uno che fumava quattro pacchetti al giorno, si è ammalato di cancro ai polmoni, è andato in chemioterapia, ha deciso che non gli piaceva e ha mandato giù un po' di antidolorifici. Una decisione non del tutto irrazionale, giusto?»

«Giusto.»

«Comunque.»

«Grazie, Barney.»

«Presumo che voglia che sia mantenuto il riserbo sulla tua ricerca», disse il vecchio detective.

«Sarebbe bello», rispose Petra.

«Nessun problema», ribatté Barney. «È antipatico anche a me.»

13

Il giorno seguente Mac chiamò a rapporto i suoi investigatori sul caso della sparatoria al *Paradiso.* Alla pausa di mezzogiorno, confrontò i suoi dati con quelli di Petra e di Luc Montoya mentre consumavano insieme qualche sandwich. Montoya aveva quarant'anni, calvo, muscoloso, con una faccia da divo del cinema e le ciglia più lunghe che Petra avesse mai visto su un adulto. Indossava una giacca sportiva écru, calzoni di lino beige,

camicia bianca, cravatta celeste. Molto elegante, ma la sua espressione era abbacchiata e non parlò molto.

Mac indossava il suo solito completo grigio e aveva la sua solita espressione indecifrabile.

Lui e Luc si erano tuffati nel mare dei testimoni e ne erano emersi a mani vuote. Né circolavano voci di problemi di bande nella zona.

Petra riferì loro delle bugie di Sandra Leon.

Luc si morsicò il labbro. «Dunque non abbiamo idea di dove viva questa fanciulla», brontolò Mac.

Petra scosse la testa.

«Quel suo dottore», chiese Mac, «pensi che possa saperlo?»

«Gli ho inoltrato un messaggio.»

«Magari riesci a trovarlo prima che finisca la sua vacanza. Io intanto faccio un salto a Compton. Hanno avuto anche loro una sparatoria l'anno scorso, un concerto rap, una macchina è passata nel parcheggio. Quella volta ne hanno stecchiti tre. Il caso è irrisolto, ma hanno delle idee e mi sembra che valga la pena andarli a sentire. Tanto per asciugarci le lacrime a vicenda.»

Petra compose di nuovo il numero dell'ufficio del dottor Robert Katzman, parlò alla macchina, chiamò il reparto di oncologia e fece la voce grossa con una segretaria che le passò la sua direttrice amministrativa, una certa Kim Pagionides.

«Sandra Leon», disse la direttrice. Come se conoscesse la ragazza. Come se la disapprovasse.

«L'ha vista di recente?» domandò Petra.

«Oh, no.» Risatina nervosa. «No, non direi proprio. Il dottor Katzman si metterà in contatto con lei appena sarà rientrato.»

«Devo parlargli ora.»

«Sono sicura che è occupato.»

«Lo sono anch'io. Dove si trova per la precisione?»

«In viaggio. Da una città a un'altra. Tiene conferenze in quattro convegni scientifici. Questioni importanti. Stiamo parlando di vite da salvare.»

«E io sto parlando di vite distrutte. Dunque forse il bravo dottore vorrà venirmi incontro.»

Silenzio.

«Mi faccia controllare il suo calendario», disse finalmente Kim Pagionides.

Trascorse qualche altro momento, poi: «È a Baltimora, le do il numero del suo cellulare».

«Grazie.»

«Di nulla.»

Quando compose il numero del cellulare, si ritrovò ad ascoltare un messaggio identico nella voce soave e rassicurante del «dottor Bob» Katzman.

I medici che avevano avuto in cura suo padre prima che morisse di Alzheimer avrebbero avuto molto da imparare da Katzman su come si trattano i pazienti.

Petra cercò di mantenere un tono di voce sereno, ma ebbe l'impressione di abbaiare al dottor Bob. Pazienza.

Erano quasi le due e, senza che Petra avesse a dispiacersene, Isaac non si era ancora visto. Meglio, meno distrazioni. Chiamò l'amministrazione centrale del dipartimento e chiese all'ufficio previdenza il domicilio attuale dei detective Conrad Ballou ed Enrique Martinez.

Martinez viveva a Pensacola in Florida, mentre Ballou non si era allontanato più che tanto: abitava a Palmdale, un'ora di autostrada viaggiando al massimo della velocità consentita.

Non avendo altro da fare sul caso Paradiso e sentendosi sola e irrequieta, la prospettiva di una corsa in macchina non le parve disprezzabile.

Decise di usare la propria auto. Voleva ascoltare la propria musica.

Stava andando a prendere l'Accord, quando si sentì chiamare per nome. Per un istante brevissimo e sciocco, sperò che fosse Eric. L'ultima volta si erano incontrati al parcheggio. Se fosse stato un film, sarebbe riapparso.

Si girò, vide Isaac che arrivava al trotto verso di lei, in camicia bianca, calzoni sportivi e scarpe da ginnastica, con la cartella che gli sbatteva contro la coscia.

«Ehi», lo salutò, «che succede?»

«Sono stato trattenuto a scuola, speravo di beccarti in tempo.»

«Qualche grossa novità nelle tue analisi?»

«No, speravo solo che, se non avevi niente in contrario, avrei potuto accompagnarti.»

Petra non rispose e Isaac s'imbarazzò. «Cioè, se non è un problema...»

«Non lo è», disse lei. «Per la verità sto andando a parlare con qualcuno che si è occupato di uno dei tuoi casi del 28 giugno.»

Isaac spalancò gli occhi. «Dunque ritieni che ci sia qualcosa di valido nel...»

«Ritengo che tu abbia messo insieme una serie di dati interessanti. E visto che non avevo di meglio da fare, perché non controllare?»

«C'è una cosa che è bene mettere subito in chiaro», disse mentre imboccava lo svincolo dell'autostrada. «Questa non è un'indagine ufficiale. La discrezione è della massima importanza.»

«Su...»

«Parlando con chicchessia. Punto e a capo.»

Il tono della sua voce si era indurito. Isaac scivolò verso lo sportello dell'automobile allontanandosi da lei. «Certo. Naturale.»

«E specialmente il capitano Schoelkopf», precisò Petra. «Non gli piaccio, non gli sono mai piaciuta. Partire per la tangente quando ho per le mani un caso importante potrebbe complicare ulteriormente la mia situazione. Sembra inoltre che avesse un suo atteggiamento specifico nei confronti degli omicidi del 28 giugno. In ciascun caso, il detective che se ne occupava, ha mollato per un motivo o un altro. Alcuni sono andati in pensione, altri sono stati trasferiti in altre divisioni, alcuni sono morti. In sé non c'è niente di strano. Dopo i disordini in piazza e lo scandalo di Ramparts c'è stato un gran movimento nel personale del dipartimento. Quello che è un po' strano è che nessuno dei casi sia stato riassegnato a un nuovo detective. Questo perché a Schoelkopf non piace mettere a lavorare nuovi detective su casi defunti. Di conseguenza, nell'ipotesi infinitesimale che riuscissimo a scoprire veramente qualcosa di nuovo su uno o l'altro di questi omicidi, i riflessi su di lui non sarebbero positivi.»

Un silenzio prolungato riempì l'abitacolo dell'automobile prima che Isaac dicesse: «Ho complicato le cose».

«Non c'è niente di male», lo rassicurò Petra. «La verità è che queste vittime meritano più di quello che hanno ottenuto.»

«Perché non gli piaci?» chiese lui dopo qualche istante.

«Perché è di gusti scadenti.»

Isaac sorrise. «Ho idea di non essergli simpatico nemmeno io.»

«Lo hai visto spesso?»

«Al colloquio iniziale. Ogni tanto lo incrocio in corridoio. Finge di non vedermi.»

«Non farne una questione personale», gli consigliò Petra. «È un misantropo. Ma non ha buongusto.»

«Sì, sono d'accordo.»

Costeggiò l'Antelope Valley, oltrepassò gli affioramenti rocciosi e la cintura verde della Angels Crest National Forest, luogo degli ultimi momenti di Bedros Kashigian e discarica preferita di tutti gli psicopatici.

Splendido scenario, quel giorno, sotto un cielo blu appena punteggiato da nuvolette vaporose.

Bel paesaggio da dipingere. Avrebbe dovuto andarci con il cavalletto, trovarsi un bel posticino *en plein air* e mettersi al lavoro.

Era molto tempo che non dipingeva qualcosa a colori.

Durante il tragitto riferì a Isaac la perplessità che le aveva procurato il ripetersi di ferite alla testa tutte uguali, nonché quanto aveva appreso sui sei omicidi.

«Dimensioni simili», commentò lui. «Questo, non l'avevo notato.»

E nessuno si era accorto del 28 giugno. «Impossibile, se non si è determinato a priori di volerlo scoprire.»

«In futuro starò più attento», promise Isaac.

In futuro?

«Quella chiamata dal telefono pubblico è interessante», riprese lui. «La possibilità che fosse qualcuno che la Doebbler conosceva. E se lo conosceva anche il signor Solis? Qualcuno conosciuto da tutte le vittime.»

«Ci ho pensato anch'io», confessò Petra. «Parecchio improbabile.»

«Ma non impossibile.»

«Se il nostro assassino conosceva tutte e sei le vittime, significa che frequentava un ambito sociale molto vasto. Stiamo parlando di ragazze scappate di casa, gay che si prostituiscono, segretarie di manager, pensionati e quel guardiamarina, Hochenbrenner. Ancora non ho riesaminato il suo fascicolo.»

Isaac contemplava il deserto. Sembrava che non l'avesse udita. Dopo un po' disse: «Il signor SoHs aveva nel piatto cibo da prima colazione, ma l'omicidio è avvenuto intorno alla mezzanotte».

«La gente mangia alle ore più strane, Isaac.»

«Anche il signor Solis?»

«Questo, non lo so», rispose Petra. «Pensi che l'assassino abbia cucinato salsicce e uova dopo aver spaccato la testa a Solis e le abbia servite a un cadavere?»

Isaac si agitò sul suo sedile. Petra gli aveva fatto provare raccapriccio e

ne stava traendo una perversa soddisfazione.

«Non ho a disposizione abbastanza dati da cui trarre un giudizio...» cominciò lui.

«Un killer gastronomo», lo interruppe lei. «Come se non fosse già abbastanza complicato.»

Lui rimase in silenzio. L'abitacolo cominciò a riscaldarsi. Nel deserto la temperatura era di qualche grado più alta. In un giugno già caldo di per sé.

Giugno. Quel giorno era il quattro. Se c'era qualcosa di vero in quella follia, di lì a ventiquattro giorni sarebbe morto qualcun altro.

«Allora», chiese Petra, «hai trovato qualche altra interessante ricorrenza negli archivi storici riguardo il 28 giugno?»

«Niente di sostanzioso.» Parlava a voce bassa, con gli occhi sempre fissi al finestrino. Intimidito?

Cattiva Petra, perfida Petra. È poco più che un bambino.

«Dimmi tutto quello che hai trovato», lo esortò. «Potrebbe essere importante.»

Isaac si girò per metà verso di lei. «Fondamentalmente ho controllato una serie di cronache, ho stampato qualche lista. Liste lunghe. Ma non è emerso niente di significativo. Ti faccio vedere.»

Aprì la sua cartella, vi frugò dentro, ne tirò fuori un mazzo di fogli.

«Ho guardato date di nascita risalendo fino al 28 giugno 1368, il giorno in cui nacque Sigismondo, imperatore di Ungheria e Boemia.»

«Era un cattivo?»

«Un tipico re dispotico.» Scese con un dito lungo un elenco stampato in un corpo molto piccolo. «Poi c'è papa Paolo IV, il pittore Peter Paul Rubens, Jean-Jacques Rousseau, alcuni attori, come Mel Brooks, Kathy Bates... come ho detto, ce n'è in quantità. È così che ho pescato John Dillinger.»

«Nessun altro delinquente oltre a Dillinger?»

«Non sulla lista delle date di nascita. Quando ho controllato il 28 giugno come data di morte, ne ho trovati alcuni altri. Ma nessuno sembra collegato a questo tipo di fenomeno.»

«Che tipo di fenomeno?»

«Omicidi seriali.»

La definizione le fece serrare momentaneamente i denti. Troppa TV. Casi troppo difficili da risolvere. Mantenne un tono di voce cordiale e lieve. «Quali cattivi sono morti quel giorno?»

«Pieter van Dort, un contrabbandiere olandese. Impiccato il 28 giugno

1748. Thomas Hickey, un soldato coloniale condannato per tradimento e impiccato nel 1776. Poi non c'è più molto fino al 1971, quando è stato ucciso Joseph Columbo, un mafioso di New York. Dieci anni dopo è morto in un'esplosione l'ayatollah Mohammad Beheshti, fondatore del Partito islamico iraniano. Credo però che in questo caso la definizione di cattivo dipenda dalle proprie preferenze politiche.»

«Niente di più criminale? Un Ted Bundy, qualche strangolatore o squartatore?»

«No, niente del genere, mi spiace», rispose lui. «Guardando in una prospettiva storica, non è che al 28 giugno non siano mancate sventure e angosce, ma non più che in qualsiasi altro giorno. Io almeno non sono riuscito a individuare differenze statisticamente rilevanti. La storia si basa su tragedie e sconvolgimenti non meno che sulle realizzazioni di individui speciali.»

Arrotolò i fogli in un tubo e si mise a tamburellarselo su un ginocchio. «Non riesco a capacitarmi di essermi fatto sfuggire le analogie nelle dimensioni dell'arma.»

«Smettila di punirti», disse Petra.

Accese la radio, si sintonizzò su una stazione che trasmetteva rock più duro di quello a cui era abituata. Si riempì la testa di basi ritmiche violente, chitarre stridenti e voci cariche di testosterone finché le montagne non diventarono più alte e le scariche elettriche non seppellirono la musica.

4 giugno.

Aumentò la pressione sul pedale dell'acceleratore.

Ormai si erano lasciati alle spalle l'Angeles Crest e filavano da un canyon all'altro, oltrepassando piccole conche di deserto grigio-marrone sul lato est. Poi un aeroporto per piccoli velivoli a ridosso dell'autostrada, seguito da una serie di capannoni e fabbriche, come scatole bianche gettate nella valle. Quindi cominciarono ad affiorare in lontananza le tegole rosse di alcune abitazioni. Tra l'una e l'altra Petra scorse minuscoli prati verdi, ogni tanto il turchese luccicante di una piscina. Grandi spazi tra i complessi abitativi. L'Antelope Valley era in una fase di sviluppo immobiliare, ma c'era ancora posto per tutti.

Apparve un cartello che annunciava la vicinanza di Palmdale e Petra pronunciò a voce alta il nome del centro urbano.

«Una volta si chiamava Palmenthal», la informò Isaac. «Fondata da tedeschi e svizzeri. Il nome è stato inglesizzato all'inizio del secolo.»

«Ma guarda», commentò Petra.

«Come se fosse importante saperlo.»

«Ehi», protestò lei, «l'istruzione fa bene all'anima. Dove trovi notizie come questa?»

«Ho seguito un corso avanzato di geografia al liceo, un corollario facoltativo al piano di studi. Ho svolto ricerche su alcune città della contea di L.A. e zone circostanti. È stata una sorpresa, tutti pensano che qui le radici siano solo ispaniche, ma in molti casi non è così. Prendi Eagle Rock. Una volta la chiamavano la Svizzera del West. Ai tempi in cui l'aria era buona.»

«Storia antica», borbottò Petra.

«Ho questa brutta abitudine a lasciare che informazioni estranee si intromettano nei miei pensieri e qualche volta me le lascio scappare di bocca...»

«E qualche altra volta ancora», aggiunse lei, «tiri fuori cosucce interessanti.»

Imboccò la prima uscita per Palmdale, controllò la carta stradale e ripartì alla volta dell'indirizzo che Conrad Ballou aveva scritto sui moduli del suo pensionamento.

Sapendo della debolezza di Ballou, Petra si era aspettata che vivesse modestamente in qualche deprimente quartiere per pensionati e lo squallore dei primi complessi abitativi per cui passò consolidò la sua ipotesi. Ma a un tratto l'ambiente acquistò un aspetto molto più dignitoso: lo stesso tipo di insediamenti con i tetti rossi che aveva visto dall'autostrada, con alcune abitazioni piuttosto grandi, protette da lunghe cancellate.

L'indirizzo di Ballou corrispondeva a una casa in stile spagnolo di medie dimensioni in un elegante complesso chiamato Golden Ridge Heights, dove gli alberi - palme e melaleuca - erano già maturi e in alcuni dei giardini le piante ad arbusto avevano raggiunto l'apice della loro crescita. I veicoli erano di tutti i tipi, dalle motociclette ai SUV. Le vie erano ampie, pulite e tranquille, e i giardini dietro le abitazioni godevano di viste panoramiche del deserto. A fare da sfondo c'era il profilo frastagliato delle montagne. Un posto troppo tranquillo per i gusti di Petra, ma immaginò notti tiepide, silenziose e punteggiate di stelle e pensò che forse i lati positivi non mancavano.

Accostò scacciando uno stormo di corvi. Nel vialetto di Ballou c'era una vecchia Ford. Sopra i portelloni delle rimesse di entrambi i suoi vicini era-

no montati canestri da basket e lo spazio antistante mostrava più cemento che prato. Il giardino di Ballou era invece allestito con maestria, con ginepri nani, impeccabili tappetini erbosi, lussureggianti palme sago e piccole canne di bambù recise in diagonale a fiancheggiare il sentiero lastricato. Un altro bambù inclinato su un vaso di pietra faceva da fontanella e lo scorrere dell'acqua diffondeva nell'aria un soave sottofondo argentino.

Un cultore del Giappone?

Non aveva certo l'aria dell'abitazione di un alcolizzato. Forse i dati conservati negli uffici del dipartimento non erano stati aggiornati, come capitava spesso. Avrebbe fatto meglio a telefonare prima di sprecare tanto tempo e benzina. Ora avrebbe fatto la figura dell'idiota davanti a Mister Genio.

Al di sopra di un vecchio batacchio d'ottone a forma di pesce, sui pannelli di teak della porta d'ingresso erano incise lettere giapponesi. Il pesce era una carpa - *koi* - del tipo di quelle che Alex Delaware aveva in quel suo simpatico laghetto.

Petra usò il batacchio. L'uomo che le aprì era di bassa statura, con le gambe storte, asciutto se non per il ventre che gli pendeva oltre la fibbia della cintura.

Una fibbia a forma di koi.

Tra i sessantacinque e i settanta, con la testa rasata e cotta dal sole e baffi bianchi spioventi. Indossava una camicia da lavoro di tela, jeans, bretelle rosse e scarpe grosse con i lacci. Dalla tasca posteriore gli pendeva un lembo di fazzoletto bianco.

Scrutò Petra e Isaac, si sfregò le mani come se avesse appena finito di lavarsele.

Occhi limpidi, celesti, nessuna opacità da alcol. Occhi brillanti, per la verità.

«Vendo solo nei weekend», annunciò.

«Detective Ballou?»

Lui smise di stropicciarsi le mani. Ora i suoi occhi diventarono scaglie di granito. «Era un pezzo che nessuno mi chiamava così.»

Petra gli mostrò il distintivo.

Lui scosse la testa. «Io ne sono fuori. Allevo e vendo pesci e non penso al passato.» Fece per retrocedere in casa.

«Marta Doebbler», disse Petra. «A lei pensa mai?»

Conrad Ballou masticò a vuoto. «Non posso dire di sì. Non posso dire

che mi importi un fico secco.»

«Non è passato poi tutto questo tempo. Sei anni. Sto riesaminando alcuni casi defunti, tra i quali quello della Doebbler. Se volessi cercare...»

«Non c'è niente da cercare», la interruppe Ballou, passandosi una mano sulla testa rasata. «Secondo gli strizzacervelli da cui mi ha mandato il dipartimento.» Sembrò sul punto di sputare. «Avrei potuto risparmiargli la fatica. Non ero matto, ero ubriaco. Bontà di Dio che non abbia ammazzato nessuno.» Scosse la testa. «Avrebbero dovuto sbattermi fuori molto prima. Branco di idioti.»

«Dunque ha nostalgia del vecchio lavoro», osservò Petra.

Ballou la guardò non occhi torvi. Sorrise. Rise. «Ti piacciono i pesci?»

«Da mangiare?»

«Da guardare. Entra. E portati dietro il ragazzo.»

L'arredamento stereotipato delle origini era stato ravvivato da un pesante intervento di gusto orientale. Tappeti con tinture vegetali, tavoli in palissandro, vasi di porcellana, stampe su carta alle pareti, tutte raffiguranti dei koi.

Troppa roba in uno spazio ridotto e, a giudizio di Petra, niente di valore. Il genere di oggetti un po' troppo vistosi che si possono trovare in qualsiasi trappola turistica di Chinatown o Little Tokyo.

Ballou li condusse attraverso l'abitazione e uscì nel giardino retrostante. Quello che era stato un giardino. Dalla casa fino a un alta recinzione di canne di bambù, tutto lo spazio era occupato da stagni pieni di pesci, sotto una rete a trama fitta che rinfrescava l'aria del deserto e manteneva nell'ombra gli specchi d'acqua.

Molto gorgoglio, ma gli stagni non erano belli come quello di Alex, erano semplici vasche rettangolari in cemento, una decina, disposte a scacchiera e raggiungibili tramite camminamenti. Nemmeno l'acqua era limpida come quella di Alex: era verde e torbida. Il movimento in superficie era prodotto dai tubi di aerazione.

Ma quando Conrad Ballou si avvicinò alla prima vasca, la superficie s'increspò di decine, anzi, centinaia di pesciolini rossi e rosa che sporsero il muso boccheggiando e agitando le pinne.

Ballou indicò un piccolo distributore di palline di chewing gum vicino a una pila di bidoni blu accanto ad alcune reti ammassate. Nel vaso del distributore, invece della gomma da masticare, c'erano piccole palline color ruggine, grandi la metà di un pisello.

Ballou li invitò ad avvicinarsi. «Metteteci una moneta da un quarto.»

Petra ubbidì. Lui le prese la mano e gliela pose a coppa sotto il beccuccio. Ruotò la manopola e una cascata di palline riempì la mano di Petra e le saturò l'olfatto del forte odore di materiale organico marino.

«Dagli da mangiare», la invitò Ballou. «È divertente.»

«Quale vasca?»

«Quella. Sono neonati e hanno bisogno di crescere.» Petra si avvicinò alla prima vasca, dove i pesciolini non avevano smesso di agitarsi. Quando gettò le palline, si scatenò un tumulto pinnuto.

Isaac era già tre vasche più avanti. Ogni tanto si chinava a guardare da vicino i pesci che salivano a salutarlo. Più grandi, rossi e neri e dorati e blu.

«Signor Ballou», chiese, «usa esemplari da riproduzione domestici o questi arrivano da Niigata?»

Ballou abbassò gli occhi e li fissò in quelli del giovane. «Conosci i koi?»

«Li ammiravo», rispose Isaac. «I datori di lavoro di mia madre avevano un laghetto.»

«Li ammiravi, eh?» lo apostrofò Ballou. «Allora allevali.»

Isaac rise.

«Qualcosa di buffo, figliolo?»

«Sono un po' a corto di fondi per finanziare un'attività come questa. E di spazio. Vivo in un appartamento.»

«Mmm», fece Ballou. «Allora trovati un buon lavoro, sbattiti come si deve e compra una casa. Poi contribuisci alle rate del mutuo e alla tua gratificazione personale con un giardino giapponese e un laghetto pieno di *nishikigoi*. Non c'è niente di meglio per tenere bassa la pressione.»

Isaac annuì.

«Fai come ti dico, figliolo, poi vieni qui a comprare un po' di pesci da me e io ti regalerò un *karasu*. È quello nero. Simbolo della buona sorte.»

«Un po' di buona sorte farebbe comodo anche a me», intervenne Petra. «Per Marta Doebbler.»

«Ecco che passiamo a parlare di argomenti ameni...» borbottò Ballou. «Del tè?»

In cucina versò liquido verde fumante in tre tazze di ceramica.

«Guardate che sono tutt'altro che un fanatico. La cultura orientale mi fa sentire in pace con me stesso. Quando sono uscito dalla riabilitazione, un bravo vecchio di Gardena che allevava koi mi prese con sé a fare l'inserviente. Ho spazzato e lavato per terra per due anni, ho tenuto la bocca

chiusa, ho cominciato a fare domande solo durante il terzo, ho imparato qualcosina. Poi lui è morto e mi ha messo nel testamento. Mi ha lasciato alcuni esemplari da riproduzione. Questo mi ha spinto a comprare una casa qui e a mettere su il mio piccolo giro d'affari nel fine settimana. È tutto all'insegna di pace e tranquillità. Non penso volentieri al mio altro lavoro.»

Petra bevve un sorso di tè caldo e aromatico.

«Marta Doebbler è un buon esempio», riprese Ballou. «Una scena raccapricciante. Quando ripenso alle cose a cui mi ero abituato lavorando alla Omicidi...» S'infilò un pollice sotto una bretella, rivolse uno sguardo assente alla finestra. Poi tornò a guardare Isaac.

«Tu mi sembri un bravo ragazzo. Perché vuoi punire te stesso con questi orrori?»

«Isaac diventerà medico», rispose per lui Petra. «Intanto per il momento studia per una specializzazione in biostatistica.»

«Intanto?» si meravigliò Ballou tornando a osservare Isaac con maggior curiosità. «Stiamo parlando di Einstein?»

«Tutt'altro», mormorò Isaac. Riuscendo ad arrossire così violentemente da trasformare il colore da noce moscata della sua pelle in quello di una bistecca al sangue.

«Possiamo parlare della Doebbler?» chiese Petra.

14

«Quello che ricordo», disse Conrad Ballou, «è che il marito era interessante.»

Tornò al suo tè, non diede segno di aver altro da aggiungere.

«Interessante nel senso di indiziato principale?» domandò Petra.

Il vecchio ex investigatore annuì. «Non c'era niente contro di lui. Tutti dicevano che lui e la moglie andavano d'amore e d'accordo. Ma io me lo ero annotato lo stesso.»

Posò la tazza. «La sua reazione alla morte della moglie è stata strana. Faccia di pietra, non una lacrima. Quando sono andato a dargli la notizia, ho portato con me un bel pacco di fazzoletti di carta, come facevo sempre. Non ne ho usato nemmeno uno. Doebbler se n'è rimasto lì, con quegli occhi di granito. Certe volte fanno così prima di una crisi di nervi, così io ho aspettato. E lui niente, sguardo fisso, immobile. Per un attimo ho pensato che gli avesse preso uno di quei colpi che non so più come si chiamano. Poi dice: 'Sarà meglio che entri'.»

«È ingegnere», disse Petra.

«E allora?»

«Non lo spiega, ma alle volte questo genere...» Ricordava i suoi giorni da mascotte accademica. Il dottor Kenneth Connor, professore di antropologia all'Università dell'Arizona, a Tucson, portava la figlioletta ai ricevimenti di facoltà. Dove aveva conosciuto la folla dei docenti. Per la maggior parte gente normale con un quoziente d'intelligenza un po' superiore alla media. Qualche pizza tediosa, qualche deprecabile coglione.

«Genere?» chiese Ballou.

«Genere di persone. Ingegneri, fisici, matematici, tutti questi cervelloni. Alle volte non reagiscono emotivamente come la gente comune.»

Ballou lanciò un'occhiata a Isaac, come a cercare conferma direttamente dalla fonte. Isaac sorrise.

«Be', per quel che so Doebbler era una specie di scienziato di razzi», disse Ballou. «Lavorava alla Pacific Dynamics, roba di elettronica, qualcosa a che fare con il computer.»

«È stato solo il suo comportamento a insospettirti?»

«La donna era stata chiamata fuori del teatro. Doveva essere qualcuno che doveva conoscere bene i suoi impegni della giornata. Chi poteva sapere dov'era? E chi avrebbe potuto indurla a uscire dal teatro senza dire alle amiche dove stava andando.»

«Il marito che la chiama per un'emergenza», commentò Petra. «Magari qualcosa a che fare con la figlia.»

«Già», annuì Ballou. «E allora sarebbe uscita di corsa. La bambina era l'alibi di Doebbler. Era rimasto a casa con lei mentre Marta si prendeva una serata di libertà. Ho parlato alle tre donne con cui era uscita. Nessuno ha avuto niente di succulento da offrirmi sulla vita privata di Marta, ma quando ho cercato di andare più a fondo ho sentito che a nessuna Kurt piaceva più che tanto. Una è arrivata persino ad ammettere di pensare che fosse stato lui.»

Questo non lo aveva scritto nel fascicolo.

«Accusa pesantuccia», osservò Petra.

«Kurt non le piaceva. Né a lei né alle altre.»

«Come si erano conosciuti lui e Marta?»

«In Germania. Anche lei era un bel cervellino, studiava astronomia. Lui era là per uno di quei programmi di scambi fra studenti stranieri. Dopo che si sono sposati, lei ha abbandonato gli studi per fare la mamma a tempo pieno.»

«Può generare una notevole frustrazione.»

«Certo, è quello che ho pensato anch'io», convenne Ballou. «Forse aveva cercato di ridurre la sua frustrazione alla vecchia maniera. Ma se aveva una storia, io non ho trovato nessun indizio.»

«Hai parlato con la figlia?» chiese Petra.

«Poverina, non volevo certo torchiarla.» Ballou si lisciò un baffo. «Lei sì che ha reagito versando fiumi di lacrime. Uno penserebbe che Doebbler avrebbe cercato di consolarla. E lui è stato capace solo di offrirle del succo di frutta.»

«Succo di frutta?»

«Un bicchiere di spremuta d'arancia. 'Qui, bevi, ti farà sentire meglio.' Come se la vitamina C possa alleviare il dolore per la morte della propria mamma.» Ballou emise una risatina roca. «Quanto mi sarebbe piaciuto metterlo dentro... Com'è che lo riapri?»

«Potrebbe avere dei collegamenti con altri casi.»

«Altri delitti per cui sospettate Doebbler?»

«Altri delitti con elementi analoghi.»

Silenzio prolungato. Si sentiva persino dalla cucina il gorgoglio dei pesci nelle vasche. Poi uno scroscio più forte.

«È la stagione della posa delle uova», spiegò Ballou. «Saltano. Qualche volta saltano addirittura fuori dalla vasca e, se non arrivo in tempo, mi ritrovo con un pesce morto stecchito.»

Si alzò, guardò dalla finestra. Tornò a sedersi. «Finora, tutto bene. Ti va di raccontarmi degli altri casi?»

«Cinque altri omicidi con sfondamento del cranio», rispose Petra. «A intervalli di un anno. Tutti il 28 giugno.»

Ballou strabuzzò gli occhi. «Mi prendi in giro.»

«Sarebbe bello.»

«Prima di Marta?»

«Tutti dopo Marta. Per quel che ci risulta, lei è stata la prima. Se fosse una serie.»

«Se?» ribatté Ballou. «Sempre nello stesso giorno? A me sembra più che convincente.»

«Ma le vittime sono le più diverse per sesso, età e razza.» Gli riferì alcuni particolari.

«Capisco che cosa intendi. Ciononostante... ma allora com'è che hai scoperto questo? Il dipartimento si è finalmente deciso a riesumare qualche caso defunto?»

«Lo ha scovato lui, il signor Gomez.»

Ballou contemplò Isaac per l'ennesima volta. «Davvero?»

«Per caso», minimizzò Isaac.

«Stronzate, io non credo alle cose che succedono per caso. Se io sono andato a sbattere non è stata una casualità. È stata stupidità. E se tu hai scovato questo filo conduttore, non è casualità, è materia grigia.» Si protese all'improvviso a calare una manata sulla spalla del giovane. «Più che mai meriti di avere uno stagno tuo, un giorno. Di quelli grandi. Potrai permettertelo e ce l'avrai e io verrò a riempirtelo di pesci fantastici.»

«Speriamo.»

«Lascia perdere la speranza. La materia grigia e il duro lavoro ottengono sempre buoni risultati. È così che io mi sono tirato fuori dal letamaio.» Si rivolse a Petra. «C'è un'altra cosa che devo dirti di Marta. Abbiamo recuperato nella sua macchina del sangue che non le apparteneva.»

Petra non ricordava di averlo visto nel fascicolo. Come se le avesse letto nel pensiero, Ballou annuì. «È saltato fuori dopo», disse. «Quando il referto dell'autopsia era già arrivato in sede. Solo una macchiolina. Il tecnico che lo aveva grattato dalla tappezzeria lo ha archiviato nel posto sbagliato. Quando il dato è arrivato fino a me, può essere che non fossi nelle condizioni di trattarlo al meglio.»

Estrasse il fazzoletto e si soffiò il naso. «Ricordo solo che il sangue non era suo. Lei era A positivo e questo era zero negativo. Kurt è zero positivo, perciò non avevamo un donatore a cui assegnarlo. Ma se avesse avuto un fidanzato...» Si strinse nelle spalle.

Petra tacque.

«Sì, sì», disse Ballou. «Non è stato il mio periodo d'oro, ma che ci vuol fare? La vita reale non è quella di *C.S.I.*»

«Dov'è il campione di sangue?»

«Se è ancora da qualche parte, è all'istituto di patologia legale.»

«Va bene», disse lei. «Grazie.»

«Niente liquidi organici in qualcuno degli altri casi?» chiese Ballou.

«Nei fascicoli non c'è scritto, ma capita che non tutto finisca negli incartamenti.» Irritata e senza tema di farlo vedere.

Ballou si alzò, muovendosi lentamente, con pesantezza. «Questo è quanto ho da raccontarti, perciò buona giornata a te. Una donna benvoluta, Marta, da quel che ho sentito. I suoi vivono in Germania. Sono venuti qui, padre madre e sorella. Hanno preso la salma. Avevano quell'espressione sbigottita. Credo d'aver messo nell'incartamento indirizzi e recapiti.»

«Lo hai fatto», confermò Petra.

«Bene», disse Ballou. «Certe volte non sono sicuro di quel che ho fatto e non ho fatto in quel periodo.»

«Qualcuno che Marta conosceva», commentò Isaac dopo che furono ripartiti da Golden Ridge Heights. «E a casa a badare alla figlia non è un gran che di alibi.»

«Non lo è», concordò Petra. «Avrebbe potuto telefonare a Marta con una scusa mentre la bambina dormiva, uscire, tenderle l'agguato e rientrare. L'assenza del sangue di Marta nell'automobile indica che è stata uccisa da qualche altra parte e che qualcuno è stato attento a pulire per bene il veicolo.»

«La macchina di Doebbler.»

«Potrebbe essere un assassino con la mania della pulizia. Ma prima di saltare alle conclusioni, dobbiamo essere sicuri che i tecnici della Scientifica non si siano lasciati scappare niente.»

«Succede spesso?»

«Più di quanto potresti immaginare», rispose Petra. «Ma c'è una cosa che mi lascia perplessa. Di tutte le vittime, Marta è l'unica il cui cadavere sia stato spostato dall'assassino. È un particolare che stona nell'ipotesi di qualcuno che la conosceva.»

Ripassò per i sobborghi di Palmdale e riprese l'autostrada.

«Un uomo che uccide la moglie e poi va avanti uccidendo sconosciuti è abbastanza insolito, no?» domandò Isaac.

«Non posso dire di averla mai sentita. Il serial killer comune è solitamente una persona che, dietro l'apparente normalità della vita quotidiana con una moglie o una fidanzata, figli e barbecue in giardino, conduce una seconda vita segreta.»

«La maschera umana», commentò Isaac.

«Tutti ne indossiamo una.»

Petra uscì dall'autostrada, proseguì in direzione nord fino a un tratto di strada tranquillo ed elegante e accostò. Aveva portato con sé le fotocopie degli appunti di Ballou e li sfogliò finché trovò i numeri di ufficio e di casa di Kurt Doebbler. Erano passate da poco le cinque, perciò poteva essere in entrambi i luoghi.

L'abitazione era dall'altra parte della Valley in direzione ovest. A quell'ora era a circa cinquanta minuti di macchina. Chiamò la Motorizza-

zione. Doebbler c'era ancora: due veicoli registrati a suo nome, un coupé Infiniti di due anni e una famigliare Toyota di tre. Non aveva ritenuto di trasferire a suo nome l'Opel di Marta.

La figlia Katya doveva avere quindici anni, troppo giovane per guidare, eppure Kurt aveva due veicoli.

Una vita segreta?

«Che programmi hai?» chiese a Isaac.

«Quando?»

«Ora.»

«Organizzare le mie fonti. Ma può aspettare.»

«Posso lasciarti giù mentre passo.»

«Per andare dove?»

«A casa di Kurt Doebbler.»

«Adesso?»

«Non c'è momento migliore.»

«Va bene se ti accompagno?»

«Va benissimo.»

«Allora vengo con te», concluse lui. C'era emozione nella sua voce. Poi: «Mi presteresti il tuo telefono? Avverto mia madre che non sarò a casa per cena».

15

L'autostrada a traffico più intenso dello stato, all'ora di traffico più intenso.

Procedettero a singhiozzo e, quando in marcia, a passo d'uomo. Petra finì in un ingorgo, malumori, distratti blateratoli attaccati ai cellulari, corse qualche autentico rischio da brivido.

Quando arrivarono finalmente a Tarzana, era troppo inversa per parlare e Isaac cercò di mimetizzarsi prendendo un libro dalla sua cartella e mettendosi a leggere e a sottolineare con un evidenziatore giallo. Lei gli lanciò un'occhiata, vide pagine piene di equazioni, giurò di non guardare una seconda volta. A scuola la matematica era stata la materia in cui riusciva peggio. Andava meglio in geometria, dove, sorretta dalle sue propensioni artistiche, era eccelsa nel disegnare poligoni complessi.

Qualcuno dietro di lei si attaccò al clacson. *Che cosa dovrei fare, pezzo di idiota? Infilarmi nel culo dell'Escalade che ho davanti?*

Si accorse che le dolevano le mani per la forza con cui stringeva il vo-

lante e si costrinse ad allentare la presa.

Isaac sorrise. Che cosa poteva esserci di divertente in un'equazione?

«Questa è la parte eccitante del lavoro di poliziotto», ringhiò Petra.

Il sorriso di lui si intensificò. «A me piace.»

«Ah sì?»

«Almeno si ha il tempo di pensare.»

«È un modo di razionalizzare.»

Lui alzò gli occhi dal suo libro. «Per la verità, mi piace tutto del tuo lavoro.»

La casa di Kurt Doebbler in Rosita Avenue era grigio chiaro, una costruzione tradizionale di due piani in una lieve depressione della strada, più alta delle case più vicine. Sul lato anteriore c'erano soprattutto mattoni e asfalto. Porta e imposte erano di un grigio più scuro. L'Infiniti di Doebbler, un coupé color champagne, era in bella vista, tirato a lucido. Subito davanti c'era la famigliare grigia, con una ruota a terra e sotto uno strato di polvere.

L'uomo che rispose alla porta era di bell'aspetto. Alto, sui trentotto, quarant'anni, spalle larghe, corporatura angolosa e una folta massa di ondulati capelli scuri che andavano ingrigendo sulle tempie. Mento prominente, naso importante, bocca generosa. Quel genere di rughe da aria aperta e sole che rendono attraenti certi uomini. Difficile per Petra trovare una donna che traesse beneficio dall'invecchiamento della pelle.

Indossava un'ampia camicia a scacchi con le maniche rimboccate, jeans scoloriti, scarpe bianche da corsa. Aveva in mano un piatto. Nell'altra stringeva un canovaccio da cucina. C'erano goccioline sul piatto. Papà single intento alle faccende domestiche?

Petra sentì odore di carne arrosto. La cena era finita. Dava idea di quanto tempo ci avevano messo per arrivare fin lì. Una bella bistecca non le sarebbe dispiaciuta.

«Signor Doebbler?»

«Sì.» Occhi castani amichevoli, atteggiamento rilassato. Le piccole tacche che aveva ai fianchi del naso indicavano che portava gli occhiali. Aveva anche due minuscoli tagli che si era fatto sul collo sbarbandosi.

Niente di strano, fino a quel punto. Vediamo come reagisce quando gli mostro il distintivo.

Lui sorrise. «Pensavo che foste Testimoni di Geova.» Guardò Isaac. «Qualche problema nel vicinato?» chiese.

«Sono una detective della squadra Omicidi della Hollywood Division, signore. Mi sto occupando dell'assassinio di sua moglie.»

«Mia moglie?» Il sorriso finalmente si spense sulle sue labbra. «Ah, allora volete mio fratello Kurt. Io sono Thad Doebbler.»

«Vive qui anche lei?»

«No, io vivo a San Francisco, sono qui per lavoro. Kurt non ha voluto che andassi in albergo. State riaprendo il caso di Marta?»

«Il caso di Marta non è mai stato chiuso, signore.»

«Oh... be', vi chiamo Kurt. È di sopra con Katya, la sta aiutando a fare i compiti. Prego, entrate.»

Petra e Isaac lo seguirono in un piccolo ingresso vuoto e da lì in un modesto soggiorno. Più avanti c'era lo svincolo che portava in cucina. «Un secondo», si scusò Thad Doebbler. Scomparve in cucina e tornò senza piatto e canovaccio.

Sulla sinistra c'era una scala di quercia ad angolo retto. Dal piano superiore filtravano voci umane. Una voce fanciullesca e poi un singolo grugnito un paio di ottave più basso.

Thad Doebbler andò a fermarsi ai piedi delle scale. «Non voglio intromettermi, detective, ma mio fratello... si è ripreso piuttosto bene in questi anni. È emerso qualcosa di nuovo? Posso dirgli questo?»

«Niente di drammatico», rispose Petra. «Ci stiamo solo sforzando di risolvere i nostri casi.»

Lui sollevò di qualche centimetro le spalle. «Capisco. Mettetevi comodi. Vado ad avvertire Kurt.»

Petra e Isaac si sedettero alle estremità opposte di un lungo divano. Un divano molto soffice, imbottito con generosità. Dirimpetto al divano c'erano due poltrone di pelle nera tesa su una struttura cromata.

Niente tavolino al centro, solo un pouf dai ricami scoloriti che serviva da appoggio per un vassoio e un telecomando.

Tutto l'ambiente era così, tocchi femminili che convivevano con qualche disagio con i segni evidenti di una presenza maschile. Una parete era dominata da un megaschermo e scaffali di libreria quasi vuoti. Poco distante c'era un tavolo da cucito d'antiquariato, coperto da una tovaglietta di pizzo. Alle pareti bianche erano appese stampe di nature morte fiamminghe e due enormi foto in cornice d'ottone di shuttle spaziali in fase di decollo e una terza di un caccia a reazione che sfrecciava nell'azzurro sconfinato. La moquette era grigia, stesso colore della facciata della casa, e dava l'impres-

sione che non venisse pulita da qualche tempo. L'odore di carne ai ferri era penetrante.

L'uomo che scese le scale era ancor più alto di Thad Doebbler: Petra lo giudicò sopra il metro e novanta di statura. Anche più magro. Stessi folti capelli ondulati del fratello minore, ma completamente grigi. Carnagione più scura. Occhiali dalle lenti spesse in una montatura d'argento. Mani enormi, abbandonate lungo i fianchi. Stessi tratti di Thad, ma su Kurt Doebbler non si traducevano in niente di affascinante.

Indossava una polo bianca, calzoni marrone, scarpe nere.

Si fermò nello stesso punto in cui si era fermato il fratello e li contemplò da lì. Poi guardò oltre loro.

«Signor Doebbler?» chiese Petra.

«Questo lo sapete già.» La battuta non fu accompagnata dal prevedibile sorriso. Kurt Doebbler continuò a fissarli.

«Scusi se l'abbiamo disturbata a quest'ora, signore.»

Doebbler non disse niente.

«Ha tempo per parlare, signore?»

«Di Marta.»

«Sì, signore.»

Doebbler giunse le mani, trasferì lo sguardo al soffitto come in cerca di un'ispirazione divina. Petra conosceva quell'atteggiamento come indice di segretezza.

«Di che cosa, per la precisione?» domandò Doebbler.

«So che è stato difficile, signore, e le chiedo scusa...»

«Ma sì, parliamo», la interruppe Kurt Doebbler. «Perché no?»

Andò a occupare una delle poltrone nere, sedette raccolto, le lunghe gambe piegate all'indietro. Ginocchia ossute.

«Questa mia domanda le sembrerà stupida», esordì Petra, «ma vorrei sapere se c'è niente che le sia venuto in mente, riguardo Marta, che non ha pensato di dire al detective che si occupò in origine del caso sei anni fa.»

«Conrad Ballou», disse Doebbler. Recitò a memoria un numero di telefono in cui Petra riconobbe un interno alla stazione di polizia. «Gli ho telefonato spesso. Qualche volta mi ha persino richiamato.»

Anche da seduto era abbastanza alto da passare con lo sguardo al di sopra della testa di Petra senza alzare la testa. La faceva sentire piccola.

«C'è stato niente...»

«Era un bevitore», disse Doebbler. «Glielo sentivo addosso. La sera che

è venuto a dirmelo, puzzava. Avrei dovuto sporgere reclamo. Fa ancora il detective?»

«No, signore. È in pensione.»

Doebbler non batté ciglio.

«Si è trovato meglio con il detective Martinez?» chiese Petra.

«Chi?»

«L'altro detective che ha lavorato al caso.»

«Io ho parlato sempre e solo con Ballou. E non molto spesso.» Le sue labbra si distesero all'improvviso in un sorriso molto poco piacevole. Non si sarebbe potuto nemmeno definire sorriso. «Si capisce che siete molto ben organizzati.»

«So che è difficile, signor Doebbler...» cominciò Petra.

«Non difficile. Futile.»

«Il giorno che sua moglie è scomparsa, lei era qui.»

Doebbler non rispose.

«Signore?»

«La sua è un'affermazione, non una domanda.»

«Un'affermazione che risponde al vero?»

«Sì.»

«Che cosa faceva?»

«Compiti.»

«Con sua figlia?»

«Mia figlia dormiva. Facevo i miei compiti.»

«Andava a scuola?»

«Porto il lavoro a casa. Non è di quelli che possono stare dentro i limiti tra le nove e le cinque.»

«Lei lavora con i computer.»

«Sviluppo software aerospaziali.»

«Che genere di software?»

«Sistemi di guida per aerei, sistemi integrati di atterraggio per velivoli spaziali.» Il tono diceva che escludeva a priori che Petra potesse capire.

«Guide a onda circolare?» domandò Isaac. «Anelli di accumulazione?»

Doebbler si girò verso di lui. «Gli anelli di accumulazione sono progettati da fisici e ingegneri aerospaziali. Io scrivo le istruzioni che servono a utilizzarli in un contesto di interrelazione uomo-macchina.»

«Fattori umani», disse Isaac.

Doebbler mosse una mano nell'aria. «Questa è psicologia.» Si rivolse a Petra. «Avete o non avete trovato qualcosa di nuovo su Marta?»

Un ginocchio sobbalzò. Le sue labbra si compressero.

«Mi aiuterebbe sapere com'era Marta», ribatté Petra.

«Com'era?»

«Che tipo di persona era.»

«Mi sta chiedendo che tipo di musica le piaceva? Che gusti aveva nel vestire?»

«Questo genere di cose», confermò Petra.

«Le piaceva il soft rock e i colori vivaci. Le piacevano le stelle.»

«Astronomia.»

«Sia da quel punto di vista, sia che come oggetti estetici», precisò Doebbler. «Voleva che il mondo fosse bello. Era una donna intelligente, ma da questo punto di vista era stupida.»

«Ingenua?»

«Stupida.» Doebbler la guardò dritto negli occhi.

Petra estrasse il taccuino e fece mostra di scrivere.

Soft rock. Colori vivaci.

«Perché siete qui?» chiese Kurt Doebbler.

«Stiamo esaminando alcuni dei nostri casi rimasti aperti per vedere se riusciamo a risolverli.»

«I casi di Ballou. Li state esaminando perché era un ubriacone e commetteva errori gravi e adesso avete paura di uno scandalo.»

«No, signore. Casi aperti in generale. Solo quello di Marta era di Ballou.»

«Aperti», ripeté Doebbler. «Un eufemismo per non dire falliti. Per voi Marta è un dato statistico.»

«No, signore. È... era una persona. Per questo vorrei sapere qualcosa di più di lei.»

Doebbler parve riflettere sulle sue parole. Scosse la testa. «È passato molto tempo. Non vedo più il suo volto.»

«La sera che è uscita», domandò Petra, «di che umore era?»

«Umore? Ottimo.»

«E non ha lasciato intendere che avesse in mente altro che vedere una commedia.»

«È quello che mi ha detto», rispose Doebbler. Il ginocchio si mise a sobbalzare più velocemente. Le mani che li stringevano entrambi avevano le nocche bianche.

Quella domanda aveva fatto centro.

«Quello che le ha detto», ripeté Petra.

Nessuna risposta.

«28 giugno», aggiunse.

«E allora?»

«È una data che ha qualche significato...»

«È la data in cui mia moglie è stata assassinata. Che cos'è, un gioco?»

«Signore...»

Doebbler balzò in piedi, raggiunse le scale in tre lunghe falcate. Le salì due gradini alla volta, si fermò a metà. «Devo aiutare mia figlia. Conoscete la strada.»

Scomparve. Isaac cominciò ad alzarsi, ma quando vide che Petra rimaneva al suo posto, tornò a sedersi. Finalmente si alzò lei e lui la guardò passeggiare per il soggiorno di Doebbler, in cerchi sempre più ampi, in modo da arrivare a sbirciare nello svincolo che portava alla cucina. Raccolse il maggior numero di dettagli prima di udire dei passi sulle scale. Allora fece segno a Isaac di avviarsi alla porta.

Aveva la mano sul pomolo quando Thad Doebbler disse: «Chiedo scusa. Kurt è sotto stress».

«Uno stress nuovo?» domandò Petra girandosi verso di lui.

«Il lavoro. È molto delicato. Mi creda, non ha niente di più da dirvi su Marta.»

«È quello che ha detto a lei?»

Thad scosse la testa. «Non mi ha detto niente, è andato a chiudersi in camera sua. Mi scuso per lui se è stato un po'... Kurt ha sofferto.»

«E sua nipote?»

Thad trasalì lievemente. «Kurt fa tutto il possibile per lei.»

«Il padre vedovo che si fa in quattro», commentò Petra. C'erano argomenti su cui era un esperta. Il professor Kenneth Connor era stato un gioiello di padre single. Poteva solo cercare di immaginare come potesse essere crescere con Kurt Doebbler.

«Infatti», disse Thad.

Petra uscì.

«Sono sicuro che vorrà sapere se avete scoperto qualcosa di nuovo», le disse ancora Thad, mentre lei si allontanava.

Anche all'aperto, mentre andava alla macchina, sentiva nelle narici il profumo della carne arrostita. Le aveva stuzzicato non poco l'appetito. Isaac aveva telefonato a casa per avvertire mamà che avrebbe dovuto rinunciare alla sua cucina casalinga, ma Petra era pronta a scommettere che

mamà avrebbe lasciato comunque qualcosa per il suo figliolo prediletto.

«Ti mollo da qualche parte o ci imbuchiamo in una tavola calda a mangiare qualcosa?»

«Non ho molta fame, ma ti tengo compagnia», rispose lui.

Non ha fame? Petra si rese conto di non averlo mai visto mangiare. Poi ricordò: quel ragazzo viaggiava in autobus, aveva solo tre camicie da alternare.

Mangiare fuori era probabilmente un lusso occasionale da concedersi in qualche McDonald's.

«Andiamo», disse.

Puntò su una categoria superiore vicino al confine tra Encino e Tarzana perché il ristorante le sembrò senza pretese e non troppo caro. Quando esaminò il menu, scoprì che costava più di quanto avrebbe preferito. Ma andava bene così, era in vena di qualcosa di sostanzioso.

La sala da pranzo dietro il bar affollato era accogliente e buia, con séparé rossi, pareti rivestite di legno scuro e ornate da ritratti di semicelebrità di trent'anni prima. La cameriera che venne a servirli era una bionda ramata, giovane, carina e pettoruta. Petra la vide squadrare con interesse Isaac. Poi studiò lei e l'espressione dei suoi occhi si fece curiosa.

Che cosa diavolo c'è tra questi due?

Quando Isaac si allontanò il più possibile da Petra sul sedile del séparé e Petra ordinò per lui come si fa con un bambino, la cameriera sorrise. Da quel momento flirtò sfacciatamente con il giovane.

Lui sembrò non accorgersi di tutti i sorrisi e gli svolazzi di capelli e gl'inarcamenti della schiena e gli sfioramenti del braccio con il seno prorompente. Ringraziò educatamente la bionda curvilinea per ogni più piccola attenzione. Quando arrivarono le ordinazioni, contemplò per qualche attimo la sua bistecca a capo chino e dopo un po' si decise a cominciare a mangiare.

Filetto di ottima qualità. Isaac aveva sostenuto di desiderare un hamburger, ma Petra aveva insistito e la bionda si era alleata.

«Fa bene alle ossa.» Sorriso, svolazzo di capelli, inarcamento di schiena, sfioramento di seno.

All'ultimo momento Petra aveva ordinato anche due bicchieri di vino rosso. Corruzione di quasi minore. Quando arrivò il vino, decise di saltare il rituale da assaggiatrice per non farla pesare troppo al ragazzo.

Sentendosi famelica, attaccò la propria bistecca come se fosse la faccia

di Schoelkopf.

Dopo qualche minuto di sbranamento silenzioso, chiese a Isaac se gli piaceva la sua.

«Squisita. Non so come ringraziarti.» Isaac aveva finito la sua carne, stava osservando una patata al forno grande come una noce di cocco.

«Grossa», commentò Petra.

«Enorme.»

«Probabilmente radioattiva. Qualche nefando programma di sconvolgimento del DNA nell'Idaho.»

Lui rise. Affondò il coltello nella patata.

«Allora, cosa pensi del signor Doebbler?»

«Ostile e asociale. Capisco perché il detective Ballou lo ha definito strano.»

«Qualcosa in particolare che ti abbia colpito di lui?»

Isaac rifletté. «Di certo non ha collaborato.»

«No», convenne lei. «Ma questo può essere perché gli siamo piombati addosso senza preavviso. Dopo tanti anni di silenzio da parte nostra, è comprensibile che non sia un grande fan della polizia.»

Un detective bevitore e un caso senza appigli. Attività investigativa nel suo massimo fulgore. Chissà che cosa ne pensava Isaac.

Ne avrebbe scritto nella sua tesi?

E che figura avrebbe fatto fare a lei?

«Purtroppo esistono anche individui come Ballou e Martinez», commentò. «Per fortuna sono la minoranza.» Avvocato difensore. «Quello che mi lascia perplessa è che Kurt Doebbler non si sia mai lamentato con i loro superiori. Tanto risentimento, ma se l'è tenuto tutto per sé.»

Isaac posò coltello e forchetta. «Non lo avrebbe fatto se avesse voluto che il caso non venisse risolto.»

Petra annuì.

«Eh già», ammise. «Non ci avevo pensato.»

Mangiarono in silenzio per un po'. «Quel commento che ha fatto», disse a un certo punto Isaac, «sul fatto che non ricorda che tipo era sua moglie. Certe volte le personalità in equilibrio precario hanno difficoltà a preservare l'immagine mentale delle persone a loro più vicine. Emotività scarsa. Eccetto che quando hanno l'impressione di essere stati traditi. In quel caso possono diventare estremamente emotivi.»

«Traditi come quando la moglie ha una relazione extraconiugale», osservò lei. «È un'ipotesi che Ballou si è limitato a buttare lì e non so fino a

che punto valga la pena prenderla in considerazione.»

Lui annuì.

«Come sarebbe una personalità in equilibrio precario?» domandò lei.

«Disturbi psichiatrici che presentano problemi di identità e intimità. Difficoltà nel rapporto con il prossimo. Sono individui che presentano un tasso più alto della media di depressione clinica e che sono più vulnerabili all'abuso di sostanze. Le donne tendono a punire se stesse ma gli individui di sesso maschile possono diventare aggressivi.»

«E uccidono le mogli?»

«Non ho mai letto niente di specifico in questo senso. È solo una cosa che mi è venuta in mente.»

«Doebbler è un tipo singolare, d'accordo», commentò Petra, «ma quando perdi una persona che ti era vicina, il tempo ha un effetto benefico. Ti fa dimenticare. Ti protegge. Ho sentito altri parenti di vittime esprimersi in questo senso.»

Parlare con calma mantenendo con forza un coperchio sul tumulto dentro la coscienza: tutte quelle ore trascorse a guardare fotografie. Mamma e papà che si corteggiano da studenti universitari. Mamma che si occupa affettuosamente dei suoi fratelli, prima neonati, poi bambini sempre più grandi. Mamma in un costume da bagno intero nello splendore dei suoi anni a Lake Mead.

Nonostante le fotografie, non riusciva a ricreare nulla della donna che era morta mettendola al mondo.

Il suo volto doveva avere tradito qualcosa perché Isaac sembrava confuso.

«Comunque», riprese, «prima di sprofondare nella psicologia, non dimentichiamoci che il suo gruppo sanguigno non corrispondeva a quello del campione che hanno trovato sul sedile. Non c'è un briciolo di indizio che lo colleghi al crimine e, per quanto traballante, ha pur sempre un alibi.»

Tornò alla sua bistecca, concluse di non avere più fame.

«E ora che si fa?» volle sapere Isaac.

«Ancora non ci ho pensato. Posto che abbia voglia di lavorare al caso. A questo o a uno degli altri.» Gli spedì un sorriso feroce. «Guarda in che casino mi hai messa.»

Puntualmente Isaac arrossì. Il barometro emotivo di quel ragazzo era ipersensibile, saliva tutto in superficie.

Tutto l'opposto di Kurt Doebbler. La sua mancanza di reattività aveva dell'incredibile.

«... se ho complicato...» si stava scusando Isaac.

«Lo hai fatto», dichiarò Petra. «Ma va bene così. Hai fatto la cosa giusta.»

Lui tacque. Lei gli diede un colpetto al braccio. «Ehi, stavo solo scherzando a tue spese.»

Lui riuscì a rivolgerle un minisorriso.

«La verità è che tuffarmi in una decina di casi defunti che probabilmente sono irrisolvibili, non è quello che avevo in mente quando ho programmato la mia giornata lavorativa», confessò Petra. «Però tu hai ragione, qui ci sono troppe analogie per far finta di niente.»

Quando lo aveva deciso?

Il modus operandi.

O forse prima. Forse lo aveva saputo fin da subito e aveva solo cercato di negarlo a se stessa.

«Se mollassi mi classificherei nella stessa categoria di gente come Ballou e Martinez», aggiunse. «Dunque mi sta bene così. D'accordo?»

Lui mormorò qualcosa.

«Come?»

«Spero che a te vada bene.»

«Ci andrà», promise lei. «In un senso o nell'altro.»

Ascoltala, la piccola Miss Karma.

«Un dessert?» Prima che lui potesse rispondere, stava già chiamando con la mano la piccola Miss Davanzale.

16

Isaac sapeva d'aver commesso un errore.

Si era fatto lasciare da Petra vicino alla fermata dell'autobus dove scendeva di solito, a quattro isolati da casa. Non voleva che lei vedesse le bottiglierie e gli edifici abbandonati lungo il percorso. Le fatiscenti costruzioni di legno trasformate in alberghetti, i vecchi stabili di quattro piani come quello dove abitava la sua famiglia, sfregiati dall'acne dei graffiti.

Sua madre era una casalinga devota, la loro abitazione era immacolata, e l'edificio in cui abitavano non era peggio degli altri del quartiere. Ma non un bel vedere lo stesso. Ogni tanto qualche barbone entrava nell'atrio e lo usava come toilette. Nel salire le scale scricchiolanti, Isaac evitava di toccare il corrimano verniciato di marrone. Lo verniciavano così spesso, che sembrava gelatinoso. Ogni tanto era gelatinoso. Di gomme da masticare

appiccicate al legno. O cose anche peggiori.

Per un certo periodo, prima di laurearsi, con la testa piena di biologia e chimica organica, aveva preso l'abitudine di infilarsi guanti di plastica prima di entrare in casa. Li faceva scomparire solo prima di metter piede nel dominio di mamà.

I rumori, la puzza. Di solito riusciva a dimenticarseli.

Quella mattina, quand'era uscito per recarsi in università, gli era sembrato che la facciata di casa fosse particolarmente squallida.

La sera solitamente riusciva a non pensarci, lasciando che la memoria lo ritrasportasse agli alberi imponenti e alle eleganti strutture in mattoni dell'ateneo, alla fragranza di vecchie pagine della biblioteca.

La sua altra vita.

Quella che un giorno avrebbe condotto. Forse.

Chi stava prendendo in giro? Petra non era una sciocca, non poteva non sapere che la famiglia Gomez non viveva in una reggia.

Ciononostante l'idea che potesse vederlo con i propri occhi non gli andava giù.

Così tornò a casa a piedi.

Una veloce svolta a destra alla rivendita di alcolici aperta fino a tardi e frequentata dagli ubriaconi più incalliti, poi giù per vie secondarie male illuminate, davanti a vicoli e accanto ai soliti capannelli di gente di strada e tossicodipendenti.

Passivi nella loro miseria. Con alcuni scambiava qualche parola. Qualche volta regalava loro gli avanzi del pranzo. Sua madre gli preparava sempre troppo da mangiare.

Per lo più li ignorava ed era ricambiato.

Lo faceva da anni, non aveva mai avuto problemi.

Ne ebbe uno quella sera.

Si accorse di loro solo quando li sentì ridere.

Risate roche e un po' stridule, alle sue spalle. Vicine. Quando avevano cominciato a seguirlo? Possibile che fosse stato tanto distratto?

Perso nei pensieri: Marta Doebbler, Kurt Doebbler.

Il 28 giugno sempre più vicino.

Petra. Quegli occhi scuri. Il modo in cui aveva fagocitato quell'enorme bistecca. Attaccandola... Mani affusolate, ma forti. Aggressiva in un modo così femminile.

Altre risa alle spalle. Ancora più vicine. Diede un'occhiata, li vide distin-

tamente passare nella luce di un lampione.

Erano in tre. Un dinoccolato e allegro terzetto a non più di sei o sette metri da lui.

Chiacchieravano. Si puntavano il dito addosso, si scambiavano gomitate. Ridevano. Spagnolo dall'accento messicano intervallato da volgarità in inglese.

Allungò il passo, azzardò un'altra occhiata dietro di sé.

Il profilo arrotondato della testa gli fece intuire crani rasati. Non molto alti. Indumenti larghi.

Uno dei tre alzò un pugno al cielo e ululò. Un grido da soprano, femminile.

Forse non ce l'avevano con lui. Forse era solo un caso che percorressero la stessa via.

Si urtarono e ruzzarono un altro po'. Voci giovani, parole smozzicate. Ragazzi di strada. Fatti di qualcosa.

Ancora due isolati prima di casa. Voltò l'angolo.

Anche loro.

Prese a camminare più veloce.

Uno dei tre gridò: «*Yo. Maricón*».

Gli davano dell'omosessuale.

In tanti anni, nonostante abitasse in una zona così malfamata, non aveva mai avuto incidenti di quel genere. Di solito era a casa per le otto. Ma questa volta erano le dieci passate. Era rientrato al distretto tardi e si era trattenuto ancora un po'. Fingendo di non spiare Petra, al lavoro alla scrivania.

Fingendo di lavorare lui stesso. Spinto solo dal desiderio di essere lì. Per l'ambiente.

Petra.

La giornata era trascorsa in un lampo. Tenendole dietro, osservandola, ascoltandola. Cogliendo le sfumature del lavoro investigativo, quei particolari che nessun libro può comunicare. Proponendo opinioni quando lei lo sollecitava... e lo aveva interpellato molto più spesso di quanto si fosse atteso.

Era perché voleva essere cortese o davvero pensava che avesse qualcosa da offrirle?

Doveva per forza essere perché desiderava conoscere il suo parere, Petra non sopportava gli stupidi.

«*Yo, tu, maricón*... ehi, finocchio, che ora è?»

Isaac tirò dritto.

Ancora un isolato.

Cena, dessert, espresso... non aveva mai bevuto un caffè così. Nemmeno al circolo di facoltà, quella volta che il dottor Gompertz gli offrì la colazione, aveva mai bevuto un caffè come quello.

«Ehi, tu, *puto*, perché fai andare quel culo così veloce?»

A forza di allungare il passo, Isaac cominciò a correre e li sentì gridare e schiamazzare. Sentì il rumore dei loro passi che acceleravano. Accelerò anche lui, all'improvviso madido di sudore dalla testa ai piedi.

Meno male che non c'era Petra a vederlo.

Qualcosa lo colpì da tergo, verso il fondo della schiena. Una pedata violenta all'altezza dei lombi. Una fitta di dolore che lo fece vacillare, ma riuscì a reggersi in piedi. Il ritmo della sua corsa però era stato interrotto e quando le sue gambe furono pronte a muoversi di nuovo, qualcuno stava cercando di strappargli di mano la cartella.

I suoi appunti. Il suo laptop. Tenne duro, ma un'altra mano cercò di prenderlo per il collo e, schivandola, dovette abbandonare la borsa.

La cartella si aprì, le sue carte si sparpagliarono nella strada. Il computer, che era pesante, rimase all'interno.

I suoi calcoli scritti a mano erano finiti dappertutto. Pagine di analisi sulla regressione multipla di popolazioni subetniche in regioni ad alto tasso di criminalità. Non aveva avuto tempo di introdurre i dati nel suo portatile, stupido, stupido! Se li avesse persi, avrebbe buttato via ore e ore di...

Un pugno lo colpì di striscio alla testa. Nocche dure, acuminate. Barcollò all'indietro.

Ritrovò l'equilibrio e indietreggiò fronteggiandoli.

Più giovani ancora di quel che aveva pensato. Quattordici, quindici anni. Piccoletti, ragazzini cresciuti nel ghetto, malnutriti, due pelle e ossa, uno un po' cicciottello. Stessa età del cugino Samuelito. Ma Sammy era un bravo ragazzo timoroso di Dio, mentre quei tre erano delle canaglie.

Il fatto che fossero solo ragazzini gli era di magro conforto. Gli adolescenti potevano essere sociopatici particolarmente pericolosi. Scarso controllo degli impulsi, coscienza ancora sottosviluppata. Aveva letto che se non riuscivi a modificare il loro comportamento prima dei dodici anni...

Lo stavano circondando, un terzetto di nani malvagi che manovravano intorno a lui sghignazzando e coprendolo di insulti. Isaac continuò a muoversi, cercando di proteggersi la schiena. Il punto sulla guancia dove era stato colpito aveva cominciato a fargli male e bruciare.

Quello cicciottello si fermò a gambe divaricate e alzò i pugni. Mani pic-

cole. Come un personaggio di *Oliver Twist.*

Un colpo di vento percorse la via e sollevò nell'aria i fogli dei suoi calcoli.

«Dammi i soldi, puto del cazzo», lo apostrofò quello cicciottello. Voce nasale, ancora non del tutto puberale.

Prendendoli a uno a uno, avrebbe potuto stenderli tranquillamente tutti e tre. Ma dovendoli affrontare tutti insieme... Mentre valutava le alternative, uno degli altri, il più piccolo, mosse il polso e qualcosa di metallico gli balenò nella mano.

Mio Dio, una pistola?

No, un coltello. Posato nel palmo aperto. Il ragazzo roteò la mano nell'aria. «Ti taglio, puto.»

Isaac indietreggiò di qualche altro passo. Un'altra folata di brezza e uno dei suoi fogli risalì volando la via di qualche metro.

«Dammi quei soldi del cazzo», disse quello cicciottello. «O vuoi beccarti una coltellata?» La sua parlata era irregolare, non aveva ancora cambiato del tutto la voce.

Accoltellato da un idiota senza peli sul pube... quello piccolo si fece sotto saltellando. Quando entrò in una zona illuminata Isaac vide distintamente l'arma nella sua mano. Un coltello da tasca, un temperino da pochi dollari con il manico di plastica scura, con una lama pieghevole lunga forse cinque centimetri. Il polso del ragazzino era sottile, fragile. Emanava Un odore cattivo, lui come i suoi compagni. Abiti sporchi, erba e ormoni in subbuglio.

Piccoli sociopatici iperreattivi. Non una bella situazione. Il pensiero di quella stupida lama lunga due dita che gli entrava nel corpo lo fece arrabbiare.

Si tolse di tasca il distintivo di visitatore autorizzato che gli aveva assegnato il dipartimento. «Polizia, pezzi di idioti», dichiarò. «Siete andati a sbattere il muso in un appostamento.»

Sperando che guardassero la TV. Sperando che fossero abbastanza stupidi.

Un nanosecondo di silenzio.

«Eh?»

«Polizia, stronzi», ripeté con maggior decisione, cercando in fondo alla gola il suo ringhio più baritonale. Dall'altra tasca trasse l'astuccio in cui teneva la penna perché era scuro e delle dimensioni giuste. Se lo avvicinò alla bocca. «Qui agente Gomez che chiede rinforzi. Ho qui tre minori indi-

ziati di due-undici. Anche probabile violazione della legge sui narcotici. Li trattengo.»

«Vaffanculo», disse quello cicciottello con una certa tensione nella voce.

Isaac si rese conto di non aver nemmeno specificato dove si trovava. Possibile che fossero *così* stupidi?

Il piccoletto guardò il coltello che aveva nella mano. Faccia sudicia da monello. Stava riflettendo.

Il terzo, quello che non aveva aperto bocca e non aveva fatto niente, cominciò ad allontanarsi piano piano.

«Tu dove vai, faccia di merda?» lo apostrofò Isaac.

Il ragazzino se la batté a gambe levate.

Ne erano rimasti due. La situazione era lievemente migliorata. Anche se c'era di mezzo un coltello, forse se la sarebbe cavata con una ferita superficiale.

Il cicciottello saltellava. Il piccoletto aveva fatto un passo indietro ma non mostrava di voler rinunciare. Il più pericoloso non era abbastanza impaurito. E doveva essere per forza lui ad avere il coltello.

Era quello il motivo per cui era lui l'unico a essere armato.

Isaac tirò fuori di nuovo l'astuccio. Questa volta lo puntò sul piccoletto tendendo il braccio. Avanzò verso di lui. «Butta giù quella limetta, bamboccio», gli intimò. «E buttati per terra prima che ti spari nel culo. Ubbidisci!»

Il cicciottello girò sui tacchi e se la diede a gambe.

Il piccoletto continuò a riflettere. Lanciò il coltello su Isaac.

La lama gli sfrecciò di fianco al volto, mancando di poco il suo occhio sinistro.

«Sei fatto, coglione», disse Isaac e il piccoletto scomparve.

Rimase fermo dov'era avvolto dal silenzio. Un silenzio putrido: avevano lasciato il loro fetore dietro di sé.

Aspettò finché fu sicuro che fossero lontani prima di riprendere a respirare normalmente. Andò a recuperare la cartella. Raccolse i fogli sparsi, li buttò dentro alla rinfusa. Poi percorse correndo l'ultimo isolato fino a casa, uscì da dietro l'angolo con il cuore contratto, lo stomaco liquefatto, la pelle gelata dai tremiti provocati dal deflusso dell'adrenalina.

Si appoggiò al muro, con i piedi affondati fino alle caviglie nell'erba che vi cresceva contro. Dominò un conato, pensò di avercela fatta.

Si sbagliò. Vomitò finché la bile non gli scorticò la gola.

Quando tutta la cena fu nell'erba, sputò, si rialzò e andò a casa.

L'indomani, prima di prendere l'autobus per recarsi al distretto, sarebbe andato a trovare Jaramillo.

Tempo prima, prima della Burton Academy, prima di tutti gli strani, meravigliosi e terrificanti sconvolgimenti avvenuti nella sua vita, lui e Jaramillo erano stati amici.

Forse contava ancora qualcosa.

17

Il comportamento insolito di Kurt Doebbler si fissò nella mente di Petra e, dopo che per qualche giorno ebbe lavorato inutilmente al caso Paradiso, si ritrovò a pensare a lui.

Era passato da poco il mezzogiorno. Nessun segno di Isaac.

Nessuna notizia di Eric. E il dottor Robert Katzman dalla voce suadente non aveva richiamato.

Perché Doebbler non aveva sporto reclamo per l'incompetenza di Ballou?

Più rifletteva sullo scarso impegno con cui era stato affrontato il caso, più aumentavano in lei i dubbi sull'integrità dell'incartamento originale.

Prendiamo per esempio il sangue prelevato dall'automobile di Marta Doebbler: zero negativo. E Doebbler era zero positivo. Secondo Ballou.

Doveva prenderla per buona?

Sfogliò il fascicolo, trovò finalmente l'annotazione sul campione di sangue in un appendice scritta in piccolo e firmata dal medico legale.

Decise di controllare.

L'assistente del medico legale era sicuro di averlo. Fino a quando non lo trovò. Le passò un investigatore della Scientifica, un uomo di nome Ballard, dalla voce giovanile.

«Mmm», borbottò. «Immagino che possa essere nella sezione biologica del tuo archivio delle prove. Giù a Parker.»

Il mio archivio delle prove.

«Lei immagina», disse Petra.

«Be'», ribatté Ballard, «qui non c'è scritto che è uscito, però non è qui, perciò da qualche parte dev'essere andato, giusto?»

«Se non è stato perso.»

«Spero proprio di no, per te. Qualche tempo fa a Parker ci sono stati dei

problemi con le prove, ricordi? Campioni andati persi, altri deteriorati.»

Lei non aveva sentito niente. Uno dei tanti casini che per qualche ragione era sfuggito ai telegiornali della sera.

«Nessun altro posto dove potrebbe essere?» chiese.

«Non me ne vengono in mente. A meno che sia stato mandato a Cellmark per l'analisi del DNA. Ma anche così, ne avremmo tenuto qui un po' e gli avremmo mandato solo un campione. Posto che ce ne fosse abbastanza per dividerlo in due... ecco, potrebbe essere andata così. Dunque, vediamo... due centimetri per uno e mezzo. Qui dice che era su un pezzo di fodera di vinile per sedili d'automobile. Vuol dire che lo strato era sottile, probabilmente qui avevamo solo qualche piccola scaglia. Allora è possibile che quel poco che c'era sia stato mandato tutto a Cellmark. Perché lo vuoi?»

«Così, perché mi va», rispose lei. Riattaccò e chiamò Sacramento.

Al dipartimento di Giustizia non risultava che il loro laboratorio avesse mai ricevuto un campione di sangue relativo all'omicidio di Marta Doebbler. Nessuna registrazione nemmeno all'archivio delle prove del Parker Center.

Un pastrocchio di quelli monumentali, ma a trovare qualcuno disposto ad ammetterlo.

Era ora di esaminare più attentamente gli altri omicidi di giugno.

Nel fascicolo con la copertina blu di Geraldo Solis trovò un'interessante annotazione a mano del detective Jack Hustaad: secondo la figlia di Solis, il giorno in cui gli avevano fracassato il cranio l'anziano pensionato aspettava un tecnico per una riparazione alla TV via cavo.

Non risultava che Hustaad avesse investigato più a fondo in quel senso.

Chiamò la Wilshire Division e venne a sapere che, a differenza di quello che avveniva alla Hollywood, dopo il suicidio di Hustaad, il caso Solis era stato riassegnato. Ma non prima che fossero trascorsi due anni dall'omicidio. Hustaad doveva aver tenuto per sé l'indagine per tutto quel tempo, compresi i tre mesi di intervallo tra il momento in cui era stato messo in libertà per sottoporsi alle terapie anticancro e il suicidio. Una settimana dopo i funerali di Hustaad, il caso Solis era passato a un investigatore di prima classe di nome Scott Weber.

Weber era ancora alla Wilshire e Petra lo trovò alla sua scrivania.

«Non sono mai riuscito a cavarne niente», dichiarò. «Com'è che ti interessa?»

Petra gli riferì di una possibile analogia con un altro caso rimasto insoluto, gli parlò del tipo di ferite inferte a Marta Doebbler, non fece cenno degli altri omicidi avvenuti il 28 giugno. Weber avrebbe voluto saperne di più, ma dopo che lei gli ebbe dato qualche particolare, cambiò tono.

«Io non ci vedo nessun collegamento», commentò. «Capita di prendersi delle botte in testa.»

Non tanto spesso letali. A sentire il mio esperto.

«Vero», gli concesse.

«Quale sarebbe l'arma ipotizzata nel tuo caso?»

«Un tubo.»

«Lo stesso qui», rispose Weber. «Nessuna prova fisica?»

Solo un campione di sangue andato perso. «Finora no.»

Perché era così reticente con un altro detective? Perché continuava a provare un senso di disagio generale in quella storia?

«Comunque», disse Weber.

«Una domanda. Ho trovato un appunto su un tecnico della tele via cavo...»

«Hai una copia del fascicolo?»

«Uno dei nostri tirocinanti ne ha fatto una copia per la ricerca che sta svolgendo.»

«Prendendolo da qui?» chiese Weber.

«Credo che abbia usato il duplicato di Parker.»

«Oh... già, è possibile che ne abbiano fatto un duplicato loro, visto che il caso è morto e defunto.»

«La visita del tecnico», domandò di nuovo lei.

«Perché, anche nel tuo caso c'è stato un tecnico?» chiese Weber.

«No, volevo solo sapere se quella traccia avesse portato da qualche parte, ma evidentemente...»

«Vuoi sapere se ci ho guardato.» Weber rise, ma il suono non era amichevole. «L'ho fatto. Anche se erano passati ben due anni. Il gestore della TV via cavo di Solis non aveva registrato nessun intervento. Parlo alla figlia e salta fuori che forse ricorda qualcosa che avrebbe forse detto il vecchio su qualcosa. Salta fuori che nessuno ha visto un furgone del gestore davanti alla casa. Okay?»

«Okay», rispose Petra. «Scusa se ho...»

«Non ci ho cavato niente», ripeté Weber. «Il caso è in frigo.»

Nessun appuntamento con un tecnico della TV. Voleva dire che una te-

lefonata fasulla aveva indotto Geraldo Solis ad attendersi una visita? In questo caso c'era una corrispondenza con la chiamata dalla cabina telefonica che aveva attirato Marta Doebbler fuori del teatro.

Un tecnico che va a riparare un guasto a mezzanotte?

Petra ricordò un incidente toccato a lei che l'aveva spaventata non poco. Due anni prima, durante una vacanza di una settimana, era stata tirata giù dal letto da qualcuno che suonava il campanello alle undici di sera. Qualche buontempone che sosteneva di essere un corriere dell'UPS. Gli aveva detto di andarsene, lui aveva insistito, sostenendo di aver bisogno di una firma di ricevuta. Lei si era infilata una vestaglia, aveva impugnato la pistola e aveva socchiuso la porta d'ingresso. Si era trovata a tu per tu con uno zombie dall'aria sbattuta, vestito di marrone. Un vero corriere dell'UPS con un vero pacco da consegnare. Biscotti da parte di una delle sue cognate.

«Ho fatto tardi», aveva brontolato. Irrequieto, continuando a battere la punta del piede. Non si era nemmeno accordo della nove millimetri che Petra teneva di fianco alla coscia destra.

Sapeva che i corrieri spremevano i loro fattorini come limoni, ma quell'uomo sembrava sul punto di schiattare.

Dunque era possibile. Il cattivo di turno telefona a Geraldo Solis con la storia del guasto alla TV via cavo, si presenta a ora tarda, Solis apre la porta. Il fatto che non ci fosse un furgone davanti a casa non significava nulla. A quell'ora, nel tranquillo quartiere residenziale di Solis, chi ci avrebbe fatto caso?

Nel fascicolo erano diligentemente riportati indirizzo e numero di telefono della figlia, Maria Solis Murphy, trentanove anni, Covina. Una telefonata alla Motorizzazione le procurò il suo domicilio attuale in città. Proprio lì a Hollywood, Russell Street, sul lato Los Feliz.

Il suo recapito in ufficio corrispondeva a un interno del reparto di dietologia al Kaiser Permanente Hospital. Anche quello a Hollywood, a pochi passi da Russell.

Era di turno, rispose al telefono, si accordò con Petra per incontrarla davanti all'ospedale di lì a venti minuti. Quando Petra arrivò, lei la stava già aspettando.

Corporatura compatta, abbastanza attraente, con capelli scuri molto corti con colpi di sole, vestito celeste, calzini bianchi e scarpe da tennis. Tre anelli sottili a un orecchio, un diamantino e un bottoncino d'oro all'altro. Una rosa tatuata sulla caviglia sinistra. Un po' punk per una donna di quasi

quarant'anni, una donna che portava una fede nuziale all'anulare sinistro, ma Maria Murphy aveva una bella pelle liscia e le movenze elastiche e scattanti di una ginnasta di professione. Con l'abbigliamento adatto, non avrebbe dimostrato più di venticinque anni.

La targhetta la qualificava come dietologa. Corpo molto sodo. Fianchi stretti. I benefici delle vitamine?

«Detective?» disse in una voce gutturale.

«Signora Murphy...»

«Se non le spiace, vorrei sgranchirmi le gambe. Mi sento rattrappita.»

S'incamminarono sul Sunset, passarono davanti all'ospedale, tavole calde, vari negozi di forniture specialistiche che costituivano l'indotto delle attività ospedaliere. Il Western Peds, dove Sandra Leon era stata in cura per la leucemia, era a un paio di isolati a est. Che fine aveva fatto quel dottor Katzman?

«Sono davvero contenta che riapriate il caso di mio padre», commentò Maria Murphy.

«Non è proprio così, signora. Io sono una detective di Hollywood e mi sono trovata per le mani un caso che potrebbe presentare alcune analogie con quello di suo padre. Ma le somiglianze non sono niente di sensazionale, stiamo parlando di piccoli particolari.»

«Per esempio?»

«Non mi è concesso dirglielo, signora. Mi spiace.»

«Capisco», ribatté Maria Murphy. «Sono stata io a trovare il corpo di papà. Non lo scorderò mai.»

Era nell'incartamento. Geraldo Solis era stato rinvenuto riverso al suolo all'una di notte. Petra le chiese come mai fosse passata così tardi.

«Non ero passata. Stavo da lui. Temporaneamente.»

«Temporaneamente?»

«All'epoca ero sposata e io e mio marito avevamo dei problemi. Di tanto in tanto andavo a stare da papà.»

Petra lanciò un'occhiata alla fede nuziale.

Maria sorrise. «È un regalo della mia compagna. Si chiama Bella.»

Petra avvertì l'intensità dello sguardo con cui Maria Murphy la osservava per valutarne la reazione. «Dunque lei e suo marito avevate problemi coniugali.»

«Io ho cambiato strada all'improvviso», confessò Maria. «Mio marito, Dave, era un brav'uomo. Sono stata io a determinare la rottura tra noi. In quel periodo ero di umore molto instabile.»

«E Dave come ha reagito?»

«Non l'ha presa bene», rispose Maria.

«Furioso?»

Senza cambiare passo, Maria Murphy si girò di scatto verso Petra. «Non è andata così, non lo pensi neppure. Dave e papà se l'intendevano. Se vuol sapere la verità, Dave aveva più affinità con mio padre che con me. Tutte le volte che litigavamo, papà si schierava dalla parte di Dave. Non riusciva a capire che cosa stavo facendo e perché. Tutta la mia famiglia mi si è messa contro.»

«Famiglia numerosa?»

«Due fratelli, due sorelle. Mamma non c'è più. Quand'era viva, mi reprimevo. Non volevo farle del male. Dopo che sono uscita allo scoperto, si sono alleati tutti contro di me, volevano mandarmi da uno strizzacervelli. Che era quello che stavo facendo già da due anni senza che lo sapessero.»

«Lei non voleva fare del male a sua madre, ma suo padre...»

«Capisco dove vuole arrivare», la interruppe Maria. «Io e papà non abbiamo mai veramente legato. Lui lavorava sempre, aveva sempre da fare. Io non gliene facevo una colpa, non è che lui avesse molte alternative, molto semplicemente non eravamo in intimità. Anche dopo che ho cominciato ad andare a stare da lui, avevamo molto poco da dirci.»

Fece una smorfia, risucchiò aria, allungò il passo.

«Per quanto tempo è vissuta da lui?»

«Non era una residenza costante», ribadì Maria Murphy. «Diciamo un mese. Tenevo quasi tutta la mia roba a casa mia, da papà portavo solo qualche indumento di ricambio. La storia che raccontavo a lui era che facevo un doppio turno e non volevo tornare a casa in macchina quando ero molto stanca. Papà abitava molto più vicino all'ospedale.»

Da Covina a Hollywood c'era come minimo un'ora di macchina, molto peggio nelle ore di punta. A confronto, il tragitto dall'abitazione di Solis era uno scherzo, dunque fin lì tutto corrispondeva.

«Quando ha detto la verità a suo padre?» domandò Petra.

«Non l'ho fatto. Lo hanno fatto i miei fratelli. Qualche giorno prima dell'omicidio.»

«E Dave?»

«Dave lo sapeva già. Non era arrabbiato, era triste. Depresso. Non s'imbuchi da quella parte. Mi creda.»

Petra decise che avrebbe fatto due chiacchiere con Dave Murphy, più prima che poi. Annuì a Maria, cercò di apparire rassicurante. «C'è niente

riguardo all'omicidio di suo padre che le sia venuto in mente dopo che parlò con i primi detective?»

«Io ho parlato con un solo detective», precisò Maria. «Un tipo grande e grosso, dall'aria scandinava.»

«Il detective Hustaad.»

«Sì, era lui. Mi è sembrato un tipo simpatico. Con una gran brutta tosse. Più tardi mi telefonò per dirmi che aveva un cancro e che entrava in terapia. Mi promise che il caso di mio padre sarebbe stato riassegnato a qualcun altro. Mi è spiaciuto molto per lui. Quella tosse... gran brutto segno.»

«Il caso fu trasferito al detective Weber. Non è mai venuto a parlare con lei?»

«Qualcuno mi telefonò», ricordò Maria. «Una volta. Ma molto tempo... anni dopo che Hustaad entrò in cura. Avevo telefonato qualche volta al distretto... Sarò onesta, non mi sono sbattuta più che tanto, avevo i miei problemi personali. Quando dopo un po' nessuno mi aveva ancora richiamato, ho lasciato perdere... ho pensato...»

«Che cosa le disse il detective Weber?»

«Che si stava occupando del caso di mio padre, ma poi non si è più fatto vivo. Immagino che avrei dovuto starci dietro io. Ma dopo che per tutto quel tempo ancora non era saltato fuori nessun indizio, mi ero rassegnata. Difficile trovare un assassino di cui non si sa niente.»

«Non si sa niente?»

«Un ladro», disse Maria Murphy. «Così pensava Hustaad.»

«Il detective Weber le ha fatto qualche domanda?»

«Non proprio... oh, sì, mi ha chiesto se mio padre aspettava la visita di un tecnico della TV. Cosa di cui avevo già parlato al detective Hustaad. Era l'unico elemento che mi sembrava potesse avere qualche rilevanza. In quel momento ero ridotta a uno straccio. Capisce... dopo aver trovato papà.»

Niente di isterico in lei adesso, loquace, calma. Rassegnata al fatto che l'omicidio di suo padre probabilmente non sarebbe mai stato risolto.

Petra camminò per un po' in silenzio, in attesa.

«Il detective Hustaad non sembrava molto in forma», commentò Maria Murphy dopo qualche decina di metri.

«Si sta chiedendo se abbia messo nell'indagine tutto l'impegno necessario.»

«Non so. Forse. Credo di essere una persona con la tendenza a restare nel concreto.»

«Che cosa intende?»

«Che accetto le cose come stanno, anche quando sono dure da digerire. Se mio padre è stato ucciso da un ladro, l'unico modo per trovarlo è che lo stesso criminale ci rifaccia, giusto? È quello che mi ha lasciato intendere il detective Hustaad.» Si girò verso Petra. «Anche nel suo caso c'è un ladro che finge di essere un tecnico della TV?»

«Sono ancora in una fase preliminare, signora.»

«Dunque è meglio che non ci speri troppo.»

«Sono cose lunghe.»

«Quello che io non riesco a capire», disse Maria Murphy, «è come mai, se si è trattato di un ladro, l'unica cosa che ha portato via è da mangiare. Una testa di lattuga fresca, del pane integrale, due confezioni di yogurt al limone. Un ladro un po' strano, no? Però il detective Hustaad mi ha detto che lo fanno, che ci sono quelli che mangiano nelle case in cui entrano come per marcare il territorio. Secondo lui qualcosa lo ha spaventato prima che avesse il tempo di saccheggiare la casa.»

Si strinse nelle spalle. «Forse ha portato via dei soldi, non saprei. Non lo credo perché appena papà aveva qualche spicciolo in più, lo metteva subito in banca.»

Maria Murphy rallentò il passo e Petra si adeguò. Il traffico sul Sunset era veloce e rumoroso. Passarono a turno intorno alle transenne che proteggevano dei lavori in corso sul marciapiede.

Maria indicò a Petra gli elmetti protettivi dei manovali. «Quello era il lavoro di papà. Dopo aver lasciato i marine. Poi aveva messo su un'attività propria. Un negozio di pneumatici a Culver City. Quando gli affari hanno cominciato ad andargli male, ormai aveva sessantacinque anni e se ne fece una ragione. Passava praticamente tutto il tempo a guardare la TV.»

«È stata molto precisa sul cibo che fu portato via», notò Petra.

«Perché era roba mia. Erano alimenti che avevo acquistato io il giorno prima. Papà era piuttosto un tipo da bistecca e patate fritte. Mi prendeva in giro per come mangiavo io. Diceva che era mangime per conigli.»

Il dolore che le affiorò nell'espressione degli occhi indicava qualcosa di più di conflitti dietetici tra padre e figlia.

«Hanno portato via il cibo che aveva acquistato lei», disse Petra.

«Non può avere qualche significato. O sì?»

«Nessuno che potrebbe aver voluto colpire lei tramite suo padre?»

«No», rispose Maria. «Nessuno. Dopo il divorzio, le acque si sono calmate. Io e Dave eravamo in buoni rapporti, ci sentivamo in continuazio-

ne.»

«Figli?»

Maria Murphy scosse la testa.

«Mi dica della telefonata del tecnico e perché lei pensa che possa essere stata un tranello.»

«Quella mattina, quando sono uscita per andare al lavoro», raccontò Petra, «papà mi disse che il gestore della TV via cavo avrebbe mandato qualcuno a riparare un guasto.»

«A che ora?»

«Nel tardo pomeriggio, prime ore della sera, sa come sono. Quella era l'ora in cui di solito papà schiacciava un pisolino. Voleva che lo svegliassi entro le sette.»

«Avevate problemi di ricezione?»

«No, ecco perché i conti non tornano», rispose Maria. «La scusa era che il guasto non era propriamente in casa di mio padre, ma nella zona.»

«Suo padre voleva che lei lo svegliasse», disse Petra. «Dunque a quell'ora lei era a casa?»

«No. Ho chiamato alle tre per avvertire papà che avrei fatto tardi. Lui mi chiese di telefonargli di nuovo.»

«Alle sette.»

«Sì.»

«E lei lo ha fatto?»

«L'ho fatto e lui era in piedi.»

«Come le è sembrato?»

«Normale.»

«E lei è tornata al lavoro?»

Maria Murphy si toccò il mento con la punta di un dito. «Per la verità ho lasciato il lavoro presto. Era stato un pomeriggio pesante, un continuo andirivieni tra Dave e Bella. Quando ho telefonato a mio padre, ero in macchina. Stavo andando da Bella. Abbiamo pranzato insieme, siamo uscite, abbiamo bevuto qualcosa in un locale. Nessuna delle due aveva voglia di ballare. Lei voleva che andassi a casa sua ma io non ero pronta per quello, così sono tornata da papà. Sono entrata in casa e ho sentito odore di cibo cotto, uova e pancetta. Era strano. Papà non mangiava così tardi. A quell'ora si faceva una o due birre, magari sgranocchiava qualcosa guardando la TV, ma non si preparava mai un pasto caldo. Se mangiava pesante a un'ora così tarda, gli veniva l'indigestione.»

Maria Murphy si fermò. Aveva gli occhi umidi. «È più dura di quel che

pensavo.»

«Mi spiace di averla obbligata a ricordare.»

«Era da un po' che non pensavo più a papà. Dovrei pensarci più spesso.» Si tolse un fazzoletto da una tasca del vestito, si asciugò gli occhi, si soffiò il naso.

«Dunque qualcuno aveva cucinato», osservò Petra quando ripresero a camminare.

«Sì, cibo da prima colazione», rispose Maria. «Altra stranezza. Papà era persona molto disciplinata. Un ex marine, abituato a un regime militare. Cibo da prima colazione la mattina, sandwich a mezzogiorno, pasto principale per cena.»

«Lei non pensa che sia stato lui a cucinare.»

«Uova strapazzate?» sbottò Maria Murphy. «A papà non piacevano le uova strapazzate, lui le mangiava solo all'occhio di bue o alla coque.»

Scoppiò in lacrime, camminò più veloce, quasi correndo.

Petra le tenne dietro. Maria strinse i denti spalancando le braccia.

«Signora...»

«Il cervello», esclamò lei. «Ce lo aveva nel piatto. Con le uova. Sulle uova. Come se qualcuno avesse aggiunto pezzi di formaggio alle uova strapazzate. Formaggio grigio. Rosa... Possiamo tornare indietro adesso? Devo andare a lavorare.»

Petra attese che fossero di nuovo al Kaiser per chiederle se non ricordasse nient'altro.

«No», rispose Maria Murphy. Si girò per entrare in ospedale e Petra le toccò il braccio. Forte e muscoloso. Maria s'irrigidì. Tendini d'acciaio.

Guardò le dita di Petra sulla sua manica.

Petra ritirò la mano. «Solo un'altra domanda, signora. La data in cui è stato ucciso suo padre, il 28 giugno. Aveva qualche significato per lei o per qualcuno della sua famiglia?»

«Perché me lo chiede?»

«Routine.»

«28 giugno», ripeté Maria a voce bassa. «L'unico significato che ha per me è che è il giorno in cui hanno assassinato mio padre.» Lasciò ricadere le spalle. «Ci siamo vicino, vero? L'anniversario. Credo che andrò al cimitero. Non ci vado quasi mai. Dovrei andarci più spesso.»

Donna interessante. Impegnata in una profonda crisi esistenziale all'epo-

ca dell'assassinio di suo padre. Dal quale non riceveva solidarietà, anzi, tutto l'opposto. Strattonata in tutte le direzioni, costretta a tornare a vivere a casa del suo vecchio. Un padre con il quale non aveva mai avuto rapporti affettuosi. Un ex marine del quale aveva recentemente offeso la sensibilità.

Doveva essere stata una situazione di forte tensione.

A giudicare da quel braccio d'acciaio, Maria Murphy era una donna forte. Più che abbastanza da calare un pesante pezzo di tubo sul cranio di una persona anziana.

Il cibo portato via. Pietanze salutistiche che il vecchio ridicolizzava.

Forse il padre l'aveva umiliata una volta di troppo. Aveva sbattuto in faccia alla figlia lesbica le sue sofisticherie nutrizionali e lei aveva perso la testa.

Petra aveva visto gente ammazzata per provocazioni meno maligne.

Si fermò nel parcheggio del distretto, rimase seduta in macchina a riflettere.

Maria Murphy è reduce da una giornata che lei stessa ha descritto come pesante, sbatacchiata tra marito e amante. Chiama papà, perché, dice lei, gli ha promesso di svegliarlo dal suo sonnellino, ma lui la manda a quel paese. Maria esce a cena, poi va in un night club, beve troppo, torna a casa avendo in mente uno spuntino di mezzanotte, trova papà in piedi che l'aspetta.

Litigano. Lui le rinfaccia quello che è.

Il suo mangime da conigli.

Papà prende il suo virtuoso cibo dietetico, le dice che cosa ne pensa.

Maria è dietologa. Il gesto sarebbe stato carico di simbolismi.

Gli animi si scaldano.

Urla lui, urla lei. Maria afferra qualcosa, magari un tubo rimasto in giro, chi lo sa. Spacca la testa al vecchio, lo mette seduto a tavola. Cucina uno di quei piatti traboccanti di grasso che lui chiama cibo.

Gli sbatte dentro la faccia. *Mangiati questo!*

Poi si inventa la storia della telefonata del tecnico per distrarre un Jack Hustaad che ha già la testa altrove.

Un melodramma finito male e niente prove.

E se era stata Maria Murphy a uccidere il vecchio, che cosa dire di Marta Doebbler e degli altri cinque omicidi caduti il 28 giugno?

Avrebbe cercato di andare più a fondo di quella storia, avrebbe parlato con l'ex marito di Maria, il travagliato Dave. Ma qualcosa le diceva che sarebbe stata una perdita di tempo.

Kurt Doebbler per la moglie, Maria Murphy per il padre.

Significava che non c'erano legami.

No, qualcosa non quadrava. Se Isaac aveva ragione, e lei era sempre più convinta che l'avesse, c'era sotto qualcosa di molto diverso da passioni famigliari dalle conseguenze fatali.

Una donna attirata fuori dal teatro. Un ragazzo di strada polverizzato in un vicolo. Una bambina brutalizzata in un parco. Un marinaio in licenza...

Uova e cervello su un piatto.

C'era qualcosa di calcolato, era un messaggio.

Perverso.

18

Tornata in ufficio, lo trovò in piena attività, immerso in un brusio di conversazioni telefoniche e ticchettio di tastiere. Isaac era alla sua scrivania d'angolo a scrivere qualcosa a mano, con l'altra appoggiata alla fronte.

La salutò con un cenno breve e tornò al suo lavoro.

Dammi spazio?

Forse la bistecca della sera prima era stata un po' troppo per lui. si era offerta di accompagnarlo a casa, ma lui aveva insistito per essere lasciato a qualche isolato di distanza.

Petra sospettava che si vergognasse di dove abitava. Lo aveva accontentato e, guardandolo allontanarsi con la sua cartella, aveva pensato che sembrava un vecchio stanco.

Gli avrebbe dato spazio, avrebbe fatto comodo anche a lei. Si versò del caffè e controllò i messaggi ricevuti. Solo circolari interne. Sei nuove e-mail sul computer: quattro avvisi del dipartimento, un messaggio da SmallDot@il.netvision che sapeva molto di spam, e Mac Dilbeck che la informava che, nel caso non fosse emerso niente di nuovo, con tutta probabilità il martedì successivo il caso Paradiso sarebbe passato all'unità speciale della Omicidi.

Stava per cancellare gli spam quando il suo telefono squillò.

Le cinguettò nell'orecchio un messaggio registrato della squadra di football della polizia: «Grande partita contro gli sceriffi di contea di L.A. il mese prossimo, tutto il personale in forma atletica è caldamente invitato a...»

Il dito le scese sul tasto di Enter e aprì la mail.

Cara Petra,
questo messaggio viene reindirizzato per motivi di sicurezza, impossibile rispondere. Tutto bene. Spero lo stesso per te. Mi manchi. A, Eric.

Petra sorrise. *Ti mando anch'io il mio A.*
Salvò il messaggio, si scollegò, cominciò a cercare David Murphy.

Nome comune, ma ricerca facile. L'indirizzo di Covina, vecchio di cinque anni, corrispondeva a David Colvin Murphy, ora quarantaduenne. Si era trasferito a Mar Vista, lato ovest. Tre anni prima aveva acquistato una Dodge Neon e venti mesi dopo una Chevy Suburban.

Niente a suo carico, non una segnalazione, non una multa per divieto di sosta.

Trovò il suo numero di telefono e, quando chiamò, gli rispose una voce femminile.

«David Murphy, per piacere.»

«È al lavoro. Chi è?»

Petra si identificò e la donna esclamò: «Polizia? Perché?»

«Si tratta di un vecchio caso. Lei sa chi è Geraldo Solis, signora?»

«L'ex suocero di Dave. Era... Io sono la moglie di Dave.»

«Dove lavora suo marito, signora Murphy?»

«Alla HealthRite Pharmacy. È farmacista.» Detto con orgoglio.

«Quale filiale, signora?»

«Santa Monica. Wilshire. Ma non so che cosa potrebbe dirle, è stato anni fa.»

Non farmela pesare.

Petra la ringraziò, riappese, cercò il numero della farmacia mentre lanciava un'occhiata al tavolo di Isaac. Il giovane era ancora curvo sul suo lavoro, ma aveva abbassato la mano che si teneva sul lato del viso e Petra scorse un'ecchimosi violacea in alto, vicino alla fronte, tra zigomo e orecchio.

Come per un avvertimento improvviso, la mano risalì a nascondere il livido.

Era successo qualcosa nelle ore trascorse da quando lo aveva lasciato vicino a casa.

Un quartiere difficile. Un tratto di strada da percorrere da solo.

O qualcosa di peggio? Qualcosa di domestico?

Si accorse di sapere ben poco della sua vita privata, valutò se andare a dare un'occhiata da vicino a quel livido. Ma l'impressione era che l'ultima cosa al mondo che desiderasse in quel momento Isaac era la vicinanza di altre persone.

Chiamò il punto vendita della HealthRite Pharmacy a Santa Monica.

David Murphy aveva una voce gradevole. Non era sorpreso. La moglie lo aveva preparato.

«Gerry era una brava persona», disse. «Non riesco a pensare a qualcuno che potesse volergli fare del male.»

Secondo Maria, durante il divorzio il padre aveva preso le parti di David.

«Eppure qualcuno lo ha fatto», ribatté Petra.

«Terribile», disse Murphy. «Allora... che cosa posso fare per lei?»

«C'è niente che ricorda del giorno in cui il signor Solis fu ucciso, signore? Magari qualcosa che non emerse durante l'inchiesta iniziale?»

«Temo di no.»

«Lei che cosa ricorda?»

«Fu una giornata terribile. Io e Maria ci stavamo lasciando, lei andava avanti e indietro tra casa nostra... tra me e lei... Bella Kandinsky. Ora è la sua compagna.»

«Una giornata di forti tensioni emotive», sintetizzò Petra.

«Può ben dirlo. È venuta a casa, abbiamo parlato, lei si è arrabbiata, è scappata da Bella. Poi di nuovo da me. Sono sicuro che Maria si sentiva come un pezzo di corda in un gioco di tiro alla fune. Io ero abbastanza stordito.»

«Stordito?»

«Il mio matrimonio che andava improvvisamente a rotoli. Per un'altra donna.» Murphy rise. «Comunque è stato molto tempo fa. Abbiamo fatto strada tutti quanti.»

«All'epoca dell'omicidio, Maria viveva a casa di suo padre.»

«Saltuariamente.»

«Per via dei vostri problemi coniugali.»

«Si litigava. All'epoca non capivo nemmeno perché.»

«Lei andava mai a casa del signor Solis?»

«Ci andavo in continuazione. Prima che si mettesse male con Maria. Io e Gerry eravamo ottimi amici. Una circostanza che rendeva la posizione di Maria ancora più difficile.»

«In che modo?»

«Gerry prendeva le mie parti. Era di idee molto tradizionali. Per lui era difficile mandar giù la scelta di Maria.»

«Deve aver causato dei conflitti tra loro.»

«Come no.»

«Conflitti gravi?»

Murphy rise di nuovo. «Non può dire sul serio. No, no, è completamente fuori strada. Non ci provi nemmeno.»

Stessa reazione di Maria.

«Provare che cosa?» domandò Petra.

«Quello che sta insinuando. Ascolti, io sono un po' preso...»

«Non stavo insinuando, stavo chiedendo», precisò Petra. «Ma giacché siamo in argomento, quanto grave era il conflitto tra Maria e suo padre?»

«Ma è assurdo», protestò David Murphy. «Maria è una persona straordinaria. Quello che c'era tra lei e Gerry era un tipico rapporto padre-figlio. Dello stesso tipo che avevo io con i miei, i rapporti che hanno tutti. Mai e poi mai gli avrebbe fatto del male, è una persona assolutamente a posto. Follia.»

Lei difende lui, lui difende lei. E hanno divorziato. Deprimente.

«Mi creda, detective», insisté Murphy, «so di avere ragione.»

«Signor Murphy, nel fascicolo c'è un appunto a proposito della visita di un tecnico della TV. Maria gliene ha parlato?»

«Lei no, ma Gerry sì. Anzi, il tecnico era da lui quando gli ho telefonato.»

«Lei aveva telefonato al signor Solis.»

«Certo. Volevo sapere dov'era Maria. Era molto alterata quando era uscita e pensavo che fosse andata da lui. volevo allentare la tensione. Gerry ha risposto al telefono ed è stato burbero. Perché quello della TV era arrivato molto tardi.»

«Che ora era?»

«Caspita», esclamò Murphy. «È stato... quando? Cinque anni fa? Ricordo che era già buio. E io avevo lavorato fino a tardi... Direi che erano le otto, le nove, forse persino le nove e mezzo. Gerry ha detto qualcosa su un appuntamento per le sei. Poi il tizio aveva chiamato per avvertire che sarebbe arrivato alle sette e ancora aveva fatto tardi lo stesso. Era molto irritato. Se devo buttarla lì, direi tra le otto e mezzo e le nove.»

«Il signor Solis era contrariato.»

«Per aver dovuto aspettare. Quando gli ho chiesto di farmi parlare con

Maria, mi ha risposto che non c'era, che non aveva idea di dove fosse... È stato un po' brusco. Ma in generale era un tipo burbero.»

Nel senso che Geraldo Solis, già inverso del suo, stava passando una serata sgradevole. Era nello stato d'animo giusto per una bella litigata.

«Il signor Solis aveva un brutto carattere?» domandò.

«No, non proprio», rispose Murphy. «Diciamo che era un tipo un po' bisbetico. Teneva molto alla disciplina, un ex marine che si aspettava che tutto il mondo funzionasse come un cronometro. Quando le cose non andavano come dovevano, gli prendeva male.»

«Come qualcuno che si presenta in ritardo a un appuntamento.» O una figlia lesbica.

«Sì... oh, un momento, non starà pensando...»

«Mi limito a fare domande, signor Murphy.»

«Quello della tele?» chiese Murphy. «Cavoli... ma la polizia aveva detto che Gerry era stato ucciso verso mezzanotte... immagino che potesse essere rimasto lì per qualche ora... cavoli.»

Un tecnico che si presenta a domicilio quando è già buio. La cui ditta non ha annotato nessun appuntamento. Un particolare che a distanza di due anni non era necessariamente significativo. Nessuna azienda era immune da errori e trascuratezza nella tenuta dei registri e il personale dei gestori di televisione via cavo a L.A. era notoriamente poco efficiente. Ciononostante...

«Le disse la ragione della visita del tecnico?» domandò.

«Questa è un'altra cosa che a Gerry non andava giù. Lui non si era lamentato di nessun guasto. Erano stati quelli della ditta a dirgli che dovevano passare da lui. Manutenzione generale, qualcosa del genere. Mio Dio... lei crede davvero...»

«Signor Murphy, lei ha detto niente di tutto questo al detective che si occupò del caso?»

«Hustaad? Lui non me lo ha mai chiesto e io non ci ho pensato. Lui voleva sapere com'erano i miei rapporti con Gerry. E con Maria. Ho avuto la sensazione che avesse preso di mira me. Che cercasse di sondarmi a livello psicologico. Mi ha anche chiesto dove mi trovavo verso mezzanotte, è per questo che ho pensato che fosse accaduto a quell'ora. Di solito vado a letto prima, ma quella sera ero abbastanza sconvolto e sono uscito con un amico, un collega di lavoro. Siamo andati a bere e, come dire, io ho versato le mie lacrime nella birra...»

«Ricorda niente altro che il signor Solis abbia detto dell'appuntamento

con il tecnico?»

«Non mi sembra... Non mi pare che abbia fatto altro che brontolare per la seccatura.»

«Ed è matematicamente sicuro che per telefono le disse che il tecnico si trovava lì, in casa.»

«Sì. Credo... però può darsi che l'abbia dedotto io. Parlava a voce bassa, così ho pensato che ci fosse qualcun altro. No, non credo di poterlo giurare. In tribunale o che so io.»

Tribunale. Dalla tua bocca alle orecchie del Signore.

Petra lo tartassò ancora per un qualche secondo senza risultato. Lo ringraziò.

«Ah, di niente», disse lui. «Buona fortuna. Gerry era davvero una brava persona.»

Un tecnico della televisione, molto probabilmente un impostore, si presenta a casa di un utente la sera tardi. Traffica un po' ed esamina la situazione. Magari lascia aperta una porta sul retro o una finestra per tornare più tardi.

O uccide Solis subito, ha la presenza di spirito di cucinare qualcosa per colazione, vi schiaccia dentro la faccia del vecchio.

Porta via da mangiare per il viaggio.

Roba dietetica, un killer che tiene conto della propria salute.

Che cosa poteva avere a che fare tutto questo con Kurt e Marta Doebbler?

Isaac aveva ragione, uccidere la propria moglie e poi cominciare a far fuori degli sconosciuti era insolito, lei di certo non conosceva precedenti del genere.

D'altra parte non si poteva nemmeno escludere che Kurt avesse ucciso Marta spinto da qualche movente privato, solo per scoprire che provava gusto ad ammazzare il prossimo.

Troppo perverso. Sapeva che stava architettando quella tesi soprattutto perché Doebbler era estremamente antipatico.

D'altronde c'era quell'altra stranezza di sei persone con la testa fracassata sempre nello stesso giorno, alla stessa ora.

In fondo allo stanzone Isaac continuava a studiare i suoi numeri. Con la mano alzata a nascondere il livido.

Quel ragazzo aveva complicato la sua vita. Perché non aveva scelto di andare a fare il suo tirocinio nell'ufficio di qualche sceriffo?

Fece una scappata in bagno, corse il rischio di un'altra tazza di caffè, tornò ai fascicoli del 28 giugno. Mise da parte Solis e attaccò l'altro caso che non era avvenuto a Hollywood.

Il marinaio, Darren Ares Hochenbrenner. A terra in licenza. Secondo due altri marinai, erano partiti insieme per Hollywood, ma quando loro erano andati a vedere un film, Darren li aveva lasciati.

Il cadavere era stato rinvenuto in centro, nella Quarta Strada, con le tasche svuotate.

Lontano dagli altri, unica vittima nera, e senza niente in tasca, suggeriva che si fosse trattato di una classica rapina finita male. Ricontrollò le dimensioni della ferita. Corrispondevano perfettamente a quella di Marta Doebbler, al millimetro.

Il detective che veniva citato nel fascicolo era un seconda classe di nome Ralph Seacrest. Lavorava ancora alla Central, le rispose con un voce stanca.

«Quello», disse. «Sì, me lo ricordo. Il ragazzo era sceso a terra dalle parti sue ed è finito dalle mie.»

«Ha idea di come ci sia arrivato?» domandò Petra.

«Io credo che abbia accettato un passaggio», rispose Seacrest.

«Da un uomo?»

«Può essere.»

«Hochenbrenner era gay?»

«Questo non è mai venuto fuori», disse Seacrest. «Ma un marinaio in licenza? O magari si era perso. Era del Midwest, mi pare, Indiana. Prima volta in città.»

«Era di stanza a Port Hueneme.»

«Quella non è una città. Perché mi chiedi di lui?»

Petra gli snocciolò la solita storia.

«Un'altra testa rotta?» si meravigliò Seacrest. «Anche la tua vittima è stata rapinata?»

«No.»

«La mia sì. Questo era poco più che un ragazzo, si è perso, si è trovato in una zona della città delle peggiori. E poi era fatto.»

«Di cosa?»

«Marijuana, alcol... Non prendere per oro colato quello che dico, è passato troppo tempo, ma mi sembra di ricordare così. Il succo della questione è che era in giro a far baldoria. Probabilmente ne ha fatta troppa, si è fatto

rimorchiare, e il resto è storia.»

Petra riattaccò, controllò il referto tossicologico di Darren Hochenbrenner, trovò un tasso alcolico dello 0,02 per cento nel sangue. Rapportato al peso corporeo di Hochenbrenner, corrispondeva sì e no a una birra. C'erano anche tracce di THC, ma in quantità minima, probabilmente vecchie di giorni, secondo il medico legale.

Difficile definirlo «fatto». Si chiese con quanto impegno il detective Ralph avesse condotto la sua indagine.

Un'ombra si proiettò sul fascicolo e Petra alzò la testa aspettandosi di vedere Isaac.

Ma il giovane non era più alla sua scrivania. Niente cartella. Se ne era andato senza dire una parola.

Una receptionist civile del piano di sotto, una bionda tipo pompon di nome Kirsten Krebs, assunta da poco e ostile fin dal primo giorno, le porse la trascrizione di un messaggio.

Il dottor Robert Katzman aveva risposto alla sua chiamata. Mezz'ora prima.

La Krebs era già diretta alle scale. «Perché non me l'hai passato?» le domandò Petra.

La ragazza si fermò. Si girò. La guardò male. Si piantò le mani sui fianchi. Indossava un top elastico color carta da zucchero su pantaloni neri attillati. Collo a V che offriva un'avvisaglia di décolleté abbronzato e lentigginoso. Reggiseno pushup. Lunghi capelli biondi. Nonostante un viso troppo angoloso per poter essere definito carino, un paio di detective si erano girati a contemplare il sederino più che tonico. C'era nell'aria una querela per molestie sessuali in attesa di piombare sulla testa di qualcuno.

«La tua linea era occupata.» Petulante.

Petra indirizzò un sorriso intinto nel veleno dritto al naso all'insù della fanciulla. La Krebs sbuffò e girò sui tacchi. Mentre se ne andava lanciò un'occhiata alla scrivania di Isaac.

Non molto più grande di lei. Metà del suo Q.I. ma lei aveva altre armi nel suo arsenale. Se lo sarebbe potuto mangiare vivo.

Sentila, la vicemamma.

Alzò il ricevitore e chiamò il dottor Katzman. Udì la sua voce suadente e lasciò un messaggio di risposta.

Non altrettanto suadente.

Richard Jaramillo era grasso, così lo avevano ironicamente soprannominato *Flaco*: magro.

Questo avveniva ai tempi delle elementari. Poi Jaramillo era cresciuto, si era assottigliato e il soprannome gli era calzato a pennello.

Poco altro aveva funzionato per il verso giusto nella vita di Jaramillo.

Isaac lo aveva conosciuto ai tempi della scuola pubblica, un fifone sovrappeso e sempre sulle spine che indossava abiti fuori moda, sedeva in fondo all'aula e non aveva mai imparato a leggere. La maestra, che doveva vedersela con cinquanta bambini metà dei quali non parlavano inglese, aveva assegnato a Isaac l'incarico di fargli da tutore.

Flaco aveva reagito con scarso interesse. Isaac aveva concluso quasi immediatamente che il problema più grave di Flaco era la sua incapacità di prestare attenzione. Non molto tempo dopo aveva capito che Flaco aveva un autentico problema nel prestare attenzione.

Flaco odiava tutto della scuola, così Isaac aveva pensato che per lui ci voleva un incentivo di qualche genere. Siccome Flaco era grasso, provò con il cibo. Mamà aveva accolto con gioia la sua richiesta di mettergli dei tamales dolci in più nel cestino della colazione. Finalmente Isaac si era messo a mangiare!

Isaac offriva tamales a Flaco e Flaco aveva imparato a leggere a livello di prima elementare. Non si era spinto molto oltre. Anche con i tamales, l'impresa era disperata.

«Sai chi se ne frega», aveva detto a Isaac. «Passo in quinta come te.»

Poi il padre di Flaco Jaramillo era finito in galera per omicidio colposo e il figlio semplicemente non si era più fatto vedere a scuola. Isaac si era scoperto dispiaciuto di non poter più fare il tutore e ora aveva anche da utilizzare in qualche modo i tamales extra. Voleva telefonare a Flaco, ma mamà gli aveva detto che i Jaramillo avevano lasciato la città per il disonore patito.

Era risultato che mamà aveva mentito: alla signora Gomez non era mai piaciuto che Isaac se la intendesse con un ragazzaccio di quella famiglia, tutta brutta gente. La verità era invece che i Jaramillo erano stati sfrattati dall'appartamento che occupavano in Union District e si erano rifugiati in un alberghetto vicino a Skid Row infestato dagli scarafaggi.

Cinque anni dopo i ragazzi si erano rivisti per caso.

Era successo in un caldo venerdì denso d'inquinamento, non lontano dal-

la fermata dell'autobus.

Dopo una mezza giornata trascorsa a frequentare certi seminari in accademia, Isaac stava tornando a casa quando, sceso dall'autobus, aveva visto due macchine bianche e nere della polizia parcheggiate all'angolo di traverso, con i lampeggianti accesi. Quattro agenti muscolosi stavano maltrattando un ragazzo dall'aria gracile in T-shirt larga, pantaloni cadenti e costose scarpe da corsa.

Lo avevano messo in posizione: gambe divaricate, braccia alzate, palmi contro il muro di mattoni.

Isaac si era mantenuto a distanza ma si era fermato a guardare. I poliziotti avevano interrogato il ragazzo, lo avevano rigirato in malo modo, gli avevano urlato in faccia.

Il ragazzo era rimasto impassibile.

Solo allora Isaac lo aveva riconosciuto. La ciccia non c'era più, ma la fisionomia era la stessa e per Isaac la sorpresa era stata abbastanza grande da fargli strabuzzare gli occhi.

Era indietreggiato di qualche altro passo aspettandosi che la polizia arrestasse Flaco Jaramillo. Non era andata così. Gli agenti lo avevano ammonito agitandogli l'indice sotto il naso, gli avevano gridato addosso qualcos'altro e lo avevano strapazzato ancora per qualche momento, poi, come se richiamati da un segnale silenzioso, erano rimontati in macchina tutti e quattro ed erano ripartiti sgommando.

Flaco li aveva salutati mostrando loro il dito medio. Poi si era accorto di Isaac e lo aveva mostrato anche a lui. Quando Isaac si era girato per andarsene, gli aveva urlato: «Tu che cazzo guardi, pezzo di merda?»

Gli era cambiata anche la voce. Un ragazzo piccolino con una voce fonda da baritono.

Isaac si era incamminato.

«Tu, pezzo di merda, mi hai sentito?»

Isaac si era fermato. Il ragazzo lo stava seguendo. Faccia scura e corrucciata e malintenzionata. Tutta quella collera e quell'umiliazione desiderose di trovare sfogo. Su chiunque.

«Sono io, Flaco», aveva detto Isaac.

Flaco gli si era fermato a pochi centimetri. Puzzava di erba. «Chi cazzo saresti?»

«Isaac Gomez.»

Gli occhi di Flaco erano diventati due rasoiate. La sua faccia magra era da roditore con lo stesso naso troppo grosso, il mento sfuggente e le orec-

chie da pipistrello che Isaac ricordava dei tempi delle elementari. Le orecchie sembravano ancora più grandi, impietosamente messe in mostra dalla testa rasata. Flaco era basso di statura ma largo di spalle. Negli avambracci le vene gli affioravano come bassorilievi. Chiara segnalazione della presenza di muscoli e del desiderio di servirsene.

Tatuaggi sulle nocche e sul lato sinistro del collo. Quello sul collo era un serpente dall'aria poco promettente, fauci aperte, zanne esposte, come sul punto di affondarle nel mento di Flaco. Sulla mano sinistra c'era il numero 187. Il codice della polizia per «omicidio». C'erano anche quelli che non raccontavano storie, quando lo pubblicizzavano in quel modo.

«Chi?»

«Isaac. Quarta elementare...»

«Gomez. Il mio maestro del cazzo. Cavoli.» Flaco aveva scosso la testa. «Allora...»

«Allora come va», lo aveva preceduto Isaac.

«Da Dio.» Flaco aveva sorriso. Denti guasti, molti buchi nell'arcata superiore. L'odore erbaceo della marijuana gli aveva saturato gli indumenti. Per questo la polizia gli era addosso. Ma non gli avevano trovato niente, Flaco se ne era sbarazzato in tempo.

«Il maestro del cazzo», ripeté. «Tu che combini, perché vai in giro vestito da finocchio?»

«Scuola privata.»

«Scuola privata. Che cazzo è?»

«Un posto.»

«Perché ci vai?»

Isaac si era stretto nelle spalle.

«E ti fanno vestire da finocchio?»

«Non lo sono.»

Flaco lo aveva contemplato per qualche secondo. Aveva sorriso. «Come maestro hai cannato di brutto. Io non so un cazzo.»

Isaac si era stretto di nuovo nelle spalle, cercando disperatamente di mostrarsi distaccato. «Avevo nove anni. Mi sembrava che tu fossi uno sveglio.»

Il sogghigno di Flaco vacillò. «Dimostra che non capisci un cazzo.»

Fletté le dita con il numero tatuato. Allungò il braccio. Batté la mano sulla schiena di Isaac. Gliel'aveva offerta per una stretta. La sua pelle era dura e secca e ruvida, come legno malamente levigato. Aveva riso. Aveva l'alito cattivo.

«È stato bello rivederti», aveva detto Isaac. «Credo che alzerò i tacchi.»

«Alzi i tacchi? Che cazzo è, l'hai preso da qualche film?» Flaco si era messo a pensare per un secondo. Gli si era illuminato il viso. «Ehi, andiamo a farci un po' di erba insieme, eh? Ce l'ho dove quei figli di puttana non possono trovarla.»

«No grazie.»

«No grazie?»

«Non fumo.»

«Cazzo», aveva ribattuto Flaco. «Sei messo proprio di merda.»

Aveva fatto un passo indietro per guardarlo di nuovo. «Come vuoi.»

«Grazie comunque.»

Flaco aveva fatto un gesto con la mano. «Vai vai. Fila.»

Mentre Isaac si girava, gli aveva parlato di nuovo. «Avevi cercato di insegnarmi, me lo ricordo», aveva detto. «Mi davi dei tamales o qualche altra stronzata del genere.»

«Tamales dolci.»

«Quel che era. Pensavi che fossi sveglio, eh?»

«Sì.»

Flaco gli aveva mostrato i denti guasti. «Perché non capisci un cazzo. Ehi, senti un po' questa: perché non alziamo i tacchi tutti e due e io mi faccio una canna e tu stai a guardare e... ce la contiamo su. Scopriamo un po' cos'è successo in tutti questi anni, eh?»

Isaac aveva riflettuto, non troppo a lungo.

«D'accordo», aveva risposto. Alla fine aveva accettato un paio di tiri per cortesia.

Si vedevano una o due volte all'anno, per lo più incrociandosi per strada per caso. Non sempre Flaco aveva voglia o tempo di intrattenersi; altre volte sembrava quasi bisognoso di compagnia. Quando trascorrevano del tempo insieme, Flaco era quello che fumava e parlava, Isaac quello che ascoltava. Una volta, quando avevano sedici anni, Isaac, quel giorno di umore particolarmente inverso, aveva fumato erba più del solito, aveva maledetto in cuor suo il bruciore ai polmoni, il senso di svaporata leggerezza nella testa, l'ilarità incontrollata. Era tornato a casa rintronato ed era rimasto a letto fino all'ora di cena. Aveva mangiato a quattro palmenti. Mamà lo aveva contemplato con profonda soddisfazione.

Quando avevano diciassette anni, Flaco aveva chiesto a Isaac di decifrargli alcuni documenti riguardanti la sua libertà vigilata perché lui legge-

va ancora come un bambino di prima media.

«Il mio ufficiale di riferimento è un bastardo mezzo scemo ma io voglio fare le cose per bene, voglio presentarmi agli appuntamenti, voglio far fuori tutta questa coglionata.»

I documenti dicevano che Flaco aveva rubato sigarette da un distributore automatico e che era stato condannato a un anno di carcere con sospensione della pena. Codice penale 466.3. Il genere di imprese che non ti tatuavi sulla mano.

L'anno seguente Flaco aveva mostrato a Isaac le sue pistole. Una grossa automatica nera che gli gonfiava una tasca dei calzoni cadenti e una sei colpi più piccola, cromata, fissata alla caviglia con del nastro adesivo.

Una pistola alla caviglia? Doveva averlo visto in qualche film.

«Forte», aveva commentato Isaac. Nel frattempo aveva definito gli elementi chiave della personalità di Flaco: nervoso, instabile, totalmente privo di paura. Quell'ultima caratteristica rendeva Flaco più pericoloso di un qualsiasi serpente avvelenato.

Flaco si era vantato delle sue pistole raccontandogli che cosa potevano fare, come si pulivano, che affare aveva fatto acquistandole.

Isaac aveva ascoltato. Quando ascolti, chi parla resta calmo e ti considera intelligente e interessante.

«Questa vita che fai», ripeteva spesso e volentieri Flaco, «ti farà diventare ricco.»

«Ne dubito.»

«Ne dubito un bel cazzo. Diventerai un dottore ricco e avrai accesso a tutta quella roba buona.» Occhiolino occhiolino. «E noi continueremo a essere amici.»

Isaac rideva.

«Buffo», diceva Flaco. «Buffo da schiattare.» E rideva anche lui.

Isaac scese dall'autobus in centro e raggiunse il bar nella Quinta. Non lontano, si rese conto, dal vicolo in cui era stata ritrovata una delle vittime del 28 giugno, il marinaio Hochenbrenner.

Brutto posto, nonostante i programmi di recupero.

Cantina Nueva era il locale dove Flaco albergava durante il giorno a combinare i suoi traffici. Isaac non gli faceva domande, ma a Flaco piaceva vantarsi. C'erano storie che Isaac ascoltava. Ce n'erano altre che si lasciava scorrere attraverso la coscienza.

Certe volte Flaco era molto taciturno, non parlava praticamente di niente. Erano entrambi due giovani adulti, ormai, sapeva che era interesse reciproco che certe cose non venissero dette.

Quell'anno Isaac era stato al bar due volte, sempre dietro richiesta di Flaco. In un caso Flaco aveva avuto bisogno di farsi spiegare certi documenti: un contratto di acquisto di una casa sulla Centosettantaduesima. L'agente immobiliare lo aveva rassicurato su tutto, ma era anche un viscido figlio di puttana e Flaco sapeva di non potersi fidare. A ventitré anni, stava per diventare proprietario di una casa. Isaac era al verde e non gli sfuggì l'ironia.

La seconda volta Flaco aveva sostenuto di voler solo scambiare due chiacchiere, ma quando Isaac era arrivato al bar, il vecchio amico era rimasto seduto nel suo séparé in fondo al locale ed era stato uno di quei giorni in cui aveva parlato pochissimo. Aveva continuato a ordinare birra e whisky per entrambi e Isaac aveva cercato di gestire al meglio la sua razione. Si era ubriacato comunque, gli era piombata addosso una tremenda stanchezza ed era rimasto seduto lì a guardare la gente andare e venire e trattare con Flaco. Scambiando sguardi. E contanti. Luccicanti oggetti cromati in sacchetti di carta. Polveri in bustine di plastica.

Mi manca solo un'irruzione della polizia. Addio laurea in medicina.

Flaco lo aveva messo a sedere sul lato interno del séparé, di fronte al tavolo da biliardo. Poi si era seduto lui, intrappolandolo.

Voleva che Isaac vedesse tutto. Che sapesse.

Un paio di birre più tardi, Flaco aveva detto: «Il mio vecchio è morto, l'hanno fatto fuori sotto la doccia a Chino».

«Oh, mio Dio, mi spiace», aveva risposto Isaac.

Flaco aveva riso.

Quel pomeriggio il bar era surriscaldato e nella penombra l'aria era pervasa dell'odore acre della pelle sudata. C'era poca gente, un paio di vecchi Tìo Tacos al bancone e tre giovani con l'aria di aver appena attraversato la frontiera all'unico tavolo da biliardo. L'impatto delle stecche sulle bilie di plastica produceva un'eco sgradevole. Anche i Lattimore avevano un tavolo da biliardo a casa, in una stanza apposita. Da loro le bilie non facevano rumore cadendo nelle buche, dove venivano raccolte da tasche di fettucce di cuoio intrecciate.

Clang. Imprecazioni in spagnolo. Musica stridente dal juke-box.

Flaco era seduto scomposto nel suo séparé, in giacca nera su maglietta nera, davanti a un grappolo di boccali e bicchierini vuoti. Si era fatto cre-

scere i capelli, ma in un'acconciatura bizzarra. Rasato in cima con due strisce nere laterali e una treccina che gli pendeva dietro la nuca come la coda di un rettile. Ciuffi di baffi agli angoli della bocca. Più di così non gli crescevano.

Sembrava, concluse Isaac, la versione cinematografica di un mafioso cinese nell'immaginario di qualche regista hollywoodiano.

Flaco alzò gli occhi sentendolo arrivare. Assonnati, giudicò Isaac.

Si fermò ad aspettare che fosse lui a invitarlo a sedersi.

Un rapido saluto soul. «Fratello.»

«Ehi.» Isaac gli si sedette di fronte. Era passato in farmacia, aveva acquistato del fondo tinta, aveva fatto del suo meglio per nascondere il livido. Un tentativo abborracciato, ma se non ci facevi troppo caso, poteva anche funzionare.

Niente da fare per il gonfiore, ma tra la labile presenza di spirito di Flaco e la scarsa illuminazione del locale, sperava di non dover dare spiegazioni.

«Che c'è?» La voce di Flaco era impastata. Le maniche lunghe della giacca erano abbottonate ai polsi. Di solito le teneva rimboccate. Nascondeva i segni di qualche puntura? Flaco si era sempre dichiarato contrario alla siringa, diceva che preferiva inalare, ma non si poteva mai sapere.

«Niente di nuovo», rispose Isaac.

«Niente di un cazzo di nuovo però sei qui.»

Isaac si strinse nelle spalle.

«Fai sempre così», osservò Flaco. «Con le spalle. Lo fai quando hai qualcosa da nascondere.»

Isaac rise.

«Sì, molto divertente, stronzo.» Flaco scosse la testa.

«Mi serve una pistola», disse Isaac.

Flaco alzò la testa. Lentamente. «Hai detto?»

Isaac ripeté.

«Una pistola.» Flaco ridacchiò. «Cos'è, vuoi sparare agli aerei? Vuoi fare il terrorista?» Gonfiò le guance come a voler imitare un colpo di cannone. Sbuffò debolmente, tossì. Era decisamente fatto di qualcosa.

«Protezione», disse Isaac. «Il mio quartiere.»

«Qualcuno ti rompe i coglioni? Dimmi chi è che gli spacco il culo.»

«No, sono a posto», lo tranquillizzò Isaac. «Ma sai come vanno queste cose. Tutto gira per il verso giusto, poi gira per quello sbagliato. Al momento è quello sbagliato.»

«Hai qualche problema?»

«Sono a posto. Voglio restare così.»

«Una pistola... La tua mamà... quei tamales.» Flaco si passò la lingua sulle labbra. «Erano buoni, quelli. Non è che potresti procuramene ancora?»

«Sicuro.»

«Sì?»

«Nessun problema.»

«Quando?»

«Quando mi dici che li vuoi.»

«Io vengo a bussare alla tua porta, tu mi inviti a entrare, mi presenti alla tua mamà, le dici di darmi di quei tamales dolci?»

«Proprio così», ribadì Isaac sapendo che non sarebbe mai successo.

Lo sapeva anche Flaco. «Una pistola», ripeté diventando all'improvviso pensieroso. «È una... come dire... responsabilità.»

«Lo so bene.»

«Sei capace di usarla?»

«Certo», mentì Isaac.

«Stronzate, coglione.»

«Me la cavo.»

«Finisce che ti spari nel culo, ti fai saltare i *cojones* e io sarò costretto a piangere.»

«Non mi succederà niente.»

«Bang bang», disse Flaco. «No, non credo proprio. Che ti salta in mente di incasinarti la vita con un cazzo di *pistola*?»

«Me ne procurerò una», dichiarò Isaac. «In un modo o nell'altro.»

«Tu sei tutto scemo.» Poi Flaco si rese conto di quel che aveva detto e scoppiò a ridere.

Isaac fece per alzarsi. Flaco lo afferrò per un polso. «Bevi un goccio, fratello.»

«No, grazie.»

«Mi stai dando il giro?»

Isaac si voltò a guardarlo in faccia. «Da come la vedo io, sei tu che dai il giro a me.»

Il sorriso di Flaco si spense. La sua mano rimase stretta intorno al polso di Isaac. Un altro 187 tatuato sulle nocche. L'altra mano. Un tatuaggio più grande, più recente. Inchiostro nero. Un minuscolo teschio ghignante nel cerchio superiore dell'otto. «Non vuoi bere con me?»

«Uno solo», rispose Isaac. «Poi vado. Ho da fare.»

Flaco abbandonò il séparé, raggiunse il bar sulle gambe instabili, tornò con due boccali di birra e due bicchierini di whisky. Mentre bevevano insieme, si tolse da sotto la giacca un sacchetto di plastica bianco e lo abbassò sotto il tavolo.

Isaac guardò giù. Sul sacchetto c'era il logo di una gioielleria.

«Buon compleanno, stronzo.»

Isaac prese il sacchetto da Flaco. Pesante. Sul fondo c'era qualcosa avvolto in carta igienica. Lavorando con le mani sotto il tavolo, rimosse parzialmente la carta.

Un piccolo oggetto luccicante. Tozzo, con la canna a sezione quadra, dall'aspetto perfettamente letale.

20

Venerdì, 14 giugno, 16.34, sala operativa, Hollywood Division

Petra lasciò altri due messaggi per il dottor Robert Katzman, l'ultimo dei quali decisamente in tono sostenuto.

Poi se ne rammaricò. Anche se fosse riuscita a contattare finalmente l'oncologo, che cosa sperava di ricavarne? Aveva curato Sandra Leon di leucemia, che cos'altro avrebbe potuto raccontarle?

Eppure era sicura che la persona con cui aveva parlato al reparto di oncologia aveva reagito con ansia sentendola parlare di Sandra. D'altra parte, quale certezza c'era che avesse qualcosa a che vedere con la ragazza con le scarpe rosa o altro riguardante il *Paradiso*?

Scese al pianterreno, trovò Kirsten Krebs al refrigeratore dell'acqua, in top senza spalline e jeans, le disse di passarle immediatamente Katzman se avesse telefonato.

La ragazza tenne gli occhi bassi e borbottò: «Sì, certo». Quando pensò che Petra fosse abbastanza lontana, aggiunse sottovoce: «Agli ordini».

Petra tornò alla sua scrivania sentendosi un po' smarrita. Aveva dormito male, insidiata da un eccessivo quantitativo di nulla. Solo due settimane al 28 giugno. Da qualche giorno Isaac non si faceva più vedere. Aveva perso il suo giovanile entusiasmo per le nefandezze umane? O c'entrava qualcosa quel suo livido?

E allora?

E allora avrebbe preferito sapere che fine aveva fatto. Tornò ai suoi fascicoli, riesaminò i due che conosceva meglio, Doebbler e Solis, sperando

in qualche illuminazione, ma rimase delusa.

Andò avanti così finché non ricontrollò il referto autoptico di Coral Langdon, quella della cagnolina, e trovò qualcosa che fino a quel momento le era sfuggito. Nascosto nella lista a caratteri microscopici di peli e fibre rilevati sulla scena del crimine.

Due tipi di peli canini sugli abiti della Langdon. Il particolare era contenuto in un allegato e il patologo non aveva ritenuto di doverlo includere nella sua relazione. Forse aveva ragione lui.

Era più che logico che ci fossero dei peli di cane sulla vittima. La piccola Brandy era stata uccisa assieme alla sua padrona.

Stupido botolo. Il mondo è il mio cesso.

Comunque, insieme con i riccioli color champagne prelevati dal cardigan viola di cashmere e dai pantaloni neri di cotone, c'erano un numero esiguo ma significativo di peli lisci e coriacei.

Peli corti, marrone scuro e bianchi. Peli di cane. Nessun esame del DNA ne aveva stabilito la razza.

Non c'era motivo di prendersi tanta briga. Una delle tante spiegazioni plausibili era che Coral Langdon possedesse due cani. Peccato che dal suo fascicolo non risultasse. Shirley Lenois, la detective che si era occupata del caso, avrebbe potuto non accorgersi della singolarità della data ricorrente, ma era un'appassionata di cani, possedeva tre afghani e la presenza di un secondo animale domestico non le sarebbe sfuggita.

Forse la piccola Brandy aveva un amichetto e le era rimasto attaccato addosso qualcuno dei suoi peli, che aveva quindi trasferito sulla sua padrona.

Oppure era passato di lì un randagio che si era soffermato ad annusare i cadaveri.

Oppure Coral Langdon, camminando da sola di notte per Hollywood Hills in compagnia di un botolino che non le garantiva la minima protezione, si era imbattuta in un altro passeggiatore di cani.

I due si erano fermati a chiacchierare. I padroni di cani lo facevano sovente, l'interesse comune era origine di empatia immediata.

Per questo motivo i cani potevano essere un ottimo pretesto per un malintenzionato. Petra ricordò un caso a cui aveva lavorato ai tempi in cui era assegnata al reparto furti d'auto. Il protagonista era un giovane furfante dall'aspetto angelico e dai modi simpatici che girava sempre accompagnato da un grosso bulldog. Monroe, si chiamava il cane. Ricordava il nome dell'animale ma non quello della canaglia. Doveva preoccuparsi?

La strategia del simpatico giovanotto era di passare «per caso» di fianco all'auto di lusso di qualche signora che stava parcheggiando in quel momento davanti a qualche centro commerciale. La donna scendeva dalla macchina, si trovava a tu per tu con il muso grinzoso e penzolante del cane ed era sopraffatta da un'ondata di tenerezza. Dopodiché si chiacchierava un po', il simpatico giovanotto - Lewis qualcosa - impersonava con maestria il bravo padrone di un bravo cane, sebbene Monroe appartenesse in realtà alla sorella. La donna coccolava la grossa bestia ansimante e dopo qualche minuto se ne andava via felice e contenta. Metà delle volte si dimenticava di chiudere a chiave la macchina o di inserire l'antifurto.

Sì, il fatto di portare a passeggio un cane poteva bastare a qualificare subito uno sconosciuto come una brava persona.

Petra pensò a come poteva essere andata. Un uomo con un cane, un individuo di razza bianca, ceto medio, qualcuno che non apparisse fuori posto in una zona come Hollywood Hills, dove abitava Coral Langdon, compare su una strada tranquilla in collina.

Coral con il suo botolo ricciuto, lui con un botolo un po' più grosso. Niente che possa intimorire, come un pit bull. Un cane abbastanza basso, con il pelo bruno e bianco, forse un pointer, una razza mista.

Un animale di buon carattere, dai modi socievoli.

Immaginò Coral e l'uomo che si fermano a chiacchierare. Magari ridono dei loro piccoli compagni pelosi che si annusano scodinzolando.

Si scambiano piccoli aneddoti divertenti sul loro comportamento così simile a quello degli umani.

Coral che è single, dall'aria giovanile per la sua età, potrebbe aver accolto con piacere l'attenzione di un uomo. Magari qualche accenno di flirt, magari addirittura lo scambio dei numeri di telefono. Sul suo corpo non era stato trovato nessun numero, ma non significava niente. L'uomo del cane poteva esserselo ripreso dopo averla uccisa.

Se ne sta lì ad assaporare il momento cruciale mentre si dilunga in conversazione prima di un reciproco augurio di buona serata.

Coral e Brandy si girano per andarsene.

Bam.

Colpita da dietro. Come tutti gli altri, un vigliacco. Un vigliacco calcolatore che non ha il fegato di guardare in faccia le sue vittime.

Creativo, lo avrebbe definito Milo Sturgis.

Il suo eufemismo preferito quando un caso non offriva nessun appiglio.

Chissà che cosa avrebbe pensato di questo, si chiese Petra. Lui e anche

Delaware.

Stava valutando se chiamare l'uno o l'altro, quando davanti alla sua scrivania si materializzò Kirsten Krebs che tese di scatto il braccio per piantarle un foglietto sotto il naso.

«Ha riappeso?» chiese Petra.

«Non è quello che hai detto di passarti», disse la Krebs. «Ma visto che tieni tanto ai tuoi messaggi, ho pensato di recapitartelo personalmente.»

Petra le strappò il foglietto dalle dita. Eric aveva telefonato tre minuti prima. Senza lasciare un recapito.

Il messaggio, nella scrittura fitta fitta della segretaria, diceva: «Non credere a tutto quello che vedi al telegiornale».

«Se ci capisci qualcosa», commentò la Krebs. «Aveva un'aria strana.»

«È un detective che lavora qui.»

La ragazza non si scompose.

«Gli hai detto che non c'ero?» domandò Petra.

«Non era quello che avevi detto *tu*», ribadì la Krebs.

«Dannazione...» Petra rilesse il messaggio. «Va bene. Ciao.»

La ragazza si piantò le mani sui fianchi, gravò con tutto il peso del corpo su una gamba sola, risucchiò all'interno le guance. «Se vuoi che ti filtri le telefonate, mi devi dare istruzioni precise.» Se ne andò a passi marziali.

Non credere a tutto quello che vedi al telegiornale.

Petra andò nello spogliatoio dove c'era un televisore di seconda mano, uno Zenith dalla ricezione ballerina, appollaiato su un davanzale. Petra lo accese, girò per i canali e trovò un notiziario locale.

Notizie regionali, niente di lontanamente collegabile a Medioriente.

Ma Eric era laggiù?

Non credere... Okay, comunque stava bene, aveva telefonato, non c'era motivo di preoccuparsi.

Perché non aveva insistito per parlare con lei?

Perché non voleva farlo. Una situazione critica? Qualcosa di cui non poteva parlare?

Le batteva forte il cuore e le faceva male la pancia. Tornò di corsa in sala operativa. Barney Fleischer era alla sua scrivania, a riordinare le sue carte canticchiando.

«Nessuno nei paraggi prende la CNN?» gli chiese.

«Io preferisco Fox News», rispose Barney. «Sono più obiettivi, i fatti separati dalle opinioni eccetera.»

«Come sta bene a te.»

«Il posto più vicino dev'essere *Shannons*.»

Petra non ci era mai stata, ma sapeva dove si trovava: un pub irlandese di Wilcox, pochi passi a piedi.

«Hanno un bello schermo piatto», disse Barney, «alle volte, quando non ci sono partite in diretta, si sintonizzano sul telegiornale.»

Si precipitò allo *Shannons*, si sedette al banco, ordinò una coca. Lo schermo piatto era un cinquantadue pollici al plasma, come una finestra scavata nel muro sopra lo scaffale con gli alcolici. Sintonizzato sull'MSNBC.

Un ciclo completo di notizie senza accenno al Medioriente e gli aggiornamenti che scorrevano in sovrimpressione erano disinseriti. Chiese al barista se c'era modo di rimediare.

«Lo configuriamo così di proposito», le spiegò lui. «Altrimenti fa delle righe sullo schermo.»

«Solo per qualche minuto? Oppure proviamo un'altra stazione.»

Lui guardò con perplessità la sua bibita. Niente con cui giustificare un trattamento speciale. Ma era ora di morta, e non c'era nessun altro al banco, così decise di accontentarla e fece apparire la scritta.

Petra sopportò le notizie finanziarie e il resoconto delle finali di basket, finché giunsero le notizie dall'estero: un terremoto in Algeria, ma non certo un avvenimento per cui Eric avrebbe ritenuto di telefonarle.

Perché non aveva spiegato esplicitamente che cosa...

La voce dell'annunciatrice assunse un tono più drammatico e Petra drizzò le orecchie.

«... riferisce che il personale militare americano potrebbe aver avuto il merito almeno parziale di aver ridotto al minimo il numero delle vittime di un attentato kamikaze a Tel Aviv...»

Un caffè sul lungomare. Gente che cercava di svagarsi in una calda giornata di sole. Israeliani, qualche turista tedesco, qualche lavoratore tailandese. Anonimi «funzionari della sicurezza» americani.

Dall'altro lato della strada sopraggiunge un bastardo con un giubbotto imbottito di esplosivo sotto l'impermeabile.

In un giorno come quello, l'impermeabile nero indossato dal bastardo avrebbe fatto scattare l'allarme di chiunque avesse avuto anche un minimo di spirito d'osservazione.

Così è stato. Il bastardo è stato buttato per terra e neutralizzato prima che avesse il tempo di azionare il detonatore del suo giubbotto imbottito di esplosivo al plastico e cuscinetti a sfera e chiodi.

Uno a zero per i buoni.

Pochi istanti dopo il bastardo numero due si piazza a pochi metri di distanza e si fa saltare in aria. Portando via con sé due israeliane, una madre e la figlia adolescente.

E: «Si contano alcune decine di feriti...»

Due bastardi con le cervella fritte. Ma se non fosse stato per gli occhi vigili di qualcuno, l'esito sarebbe potuto essere molto più grave.

Qualcuno.

L'entità delle ferite poteva essere più che mai variabile.

Eric doveva essere in condizioni fisiche abbastanza buone da poter telefonare.

Perché non aveva insistito per parlare con lei, dannazione?

«Ha visto abbastanza?» chiese il barista. «Posso riconfigurare?»

Petra gli mollò un biglietto da dieci e uscì.

21

Tornata al distretto, salì di corsa le scale, tornò nello spogliatoio, accese il vecchio Zenith, beccò il notiziario delle quattro del pomeriggio. L'attentato di Tel Aviv era il terzo servizio, dopo i problemi sulla credibilità della legislatura e un nuovo scandalo bancario a Lynwood.

Stesso resoconto sintetico, quasi identico nella forma. Che cosa si era aspettata?

Entrando in sala operativa, per poco non andò a sbattere contro Kirsten Krebs.

«Ah, eccoti qui. È in linea.»

Petra corse alla scrivania e sollevò il ricevitore. «Connor.»

«La detective arrabbiata», disse una voce suadente. Il dottor Bob.

«Mi spiace, dottor Katzman, ma è stata una settimana dura.»

«Immagino che gliene capitino parecchie.»

Anche a lei, visto che si occupa di cancro. «Grazie di aver richiamato. Come ho detto, Sandra Leon è stata testimone di un omicidio e abbiamo difficoltà a rintracciarla.»

«Purtroppo non la posso aiutare», rispose Katzman. «Non è più mia paziente. E nemmeno io la potevo mai rintracciare.»

«Dove si sottopone alla chemioterapia?»

«Da nessuna parte, spero. Sandra non è malata di leucemia. Anche se voleva farcelo credere.»

«Si è finta malata?»

«Sembra che mentire sia una dei suoi talenti principali», disse Katzman. «Temo di essere stato impreciso quando ho detto che non è più mia paziente. Non è mai stata in cura sotto di me fin dall'inizio. Ecco perché posso parlarle liberamente.»

«L'ascolto, dottore.»

«Si è presentata l'anno scorso con una lettera di un medico di Oakland in cui c'era scritto che le era stata diagnosticata una leucemia mielogena acuta, allo stato attuale in remissione, ma da dover tenere sotto controllo. Nella lettera si specificava anche che era una minorenne che non viveva più in famiglia ma presso certi cugini e che avrebbe avuto bisogno di sostegno economico. Il nostro servizio di assistenza sociale l'ha indirizzata a tutte le agenzie giuste e le ha fissato un appuntamento con me. Sandra si è presentata agli appuntamenti presso le agenzie, ma alla clinica oncologica non si è mai vista.»

«Di quali agenzie stiamo parlando?»

«Ci sono diversi programmi per minorenni malati di cancro sponsorizzati dalla contea e dallo stato. Offrono buoni per farmaci, trasporto e alloggio, persino parrucche per i pazienti che perdono i capelli. Contribuiscono ai costi delle terapie.»

«Ah», fece Petra.

«Già», fece Katzman. «E quando il minore viene registrato, nel sistema di assistenza viene inclusa anche la famiglia. Si ha diritto a buoni alimentari e altro del genere.»

«Dunque Sandra si è messa nelle condizioni di ottenere tutti i vantaggi ma non si è presentata al suo appuntamento.»

«Per le agenzie non era un problema, tecnicamente parlando. A loro basta che a un soggetto venga diagnosticata la malattia, non c'è bisogno che sia in cura. Io ho scoperto più tardi su alcuni dei moduli da lei compilati, che risultava in effetti come paziente attiva.»

«Moduli che Sandra ha riempito da sé.»

«Vedo che mi comprende.»

«Lei l'ha mai vista?»

«Mesi dopo aver parlato all'assistente sociale. La prima volta che non si è presentata, abbiamo chiamato il numero che aveva scritto sulla richiesta

di ammissione, ma la linea era inattiva. Mi è sembrato strano, però c'era sempre la possibilità che avesse traslocato. O che avesse cambiato idea e si fosse rivolta a un altro specialista. Poi mi sono arrivati alcuni dei suoi moduli da firmare e allora ho ricontrollato meglio, perché questa volta mi ero insospettito. Ho mandato l'assistente sociale a casa sua. Si è scoperto che Sandra ci aveva dato come indirizzo un recapito postale.»

«Dove?»

«Non saprei», rispose Katzman. «Forse lo sa Loretta, l'assistente sociale.»

«Cognome, prego.»

«Loretta Brainerd. Dunque mi dice che Sandra ha assistito a un omicidio?»

«Un pluriomicidio», precisò Petra. «La sparatoria al *Paradiso.*»

«Ho sentito qualcosa», disse Katzman.

«A Baltimora?»

«Sono partito il giorno prima che succedesse.»

«Però alla fine è riuscito a vederla», riprese Petra. «Come l'ha trovata?»

«Le ho fatto inviare una lettera dal centro servizi per minori malati di cancro con scritto che avrebbe perso i benefici se non si fosse presentata per un checkup. Si è presentata puntualissima l'indomani. In lacrime, profondendosi in scuse. Con una storia di non meglio specificate crisi famigliari, di viaggi improvvisi.»

«Viaggi per dove?»

«Se lo ha specificato, io non lo ricordo. Se devo essere sincero non la stavo ascoltando. Ero seccato perché mi sentivo preso per il naso. Poi, quando ha aperto i rubinetti, non ero più tanto sicuro. È un'ottima attrice. Ma soprattutto volevo visitarla medicamente perché non mi piaceva il suo aspetto. Aveva la pelle gialla, specialmente gli occhi. L'itterizia può essere un segno di ricaduta, infiltrazioni della malattia nel fegato. Così ho richiesto un'analisi completa del sangue. A seconda di quanto fosse risultato, ero pronto a un prelievo di midollo spinale e a una puntura lombare. Sono analisi molto intrusive che non piacciono nemmeno ai pazienti gravi. Ma quando ne ho parlato a Sandra, lei è rimasta calma. Mi sono chiesto se ci fosse già passata. Ho ordinato che i risultati delle analisi mi venissero riferiti immediatamente e le ho dato appuntamento per le cinque di quello stesso pomeriggio. Lei mi ha detto di aver fame e le ho dato qualche dollaro perché mangiasse un hamburger alla mensa. Lei e sua cugina.»

«Sua cugina?»

«Un'altra ragazza più o meno coetanea», rispose Katzman. «Si erano presentate accompagnate da un adulto sui quarant'anni. Le aveva lasciate alla clinica e se n'era andato. L'esito degli esami è stato negativo per la leucemia ma positivo per l'epatite A, quella virale. Che non è grave come la C, ma va seguita. Ero pronto a ricoverarla per tenerla in osservazione, ma alle cinque non si è ripresentata. Sai che sorpresa. È stato allora che ho telefonato al dottore di Oakland. Non l'aveva mai sentita nominare. Non era nemmeno un oncologo, ma un medico di famiglia che lavorava presso un poliambulatorio. Credo che la ragazza si sia procurata della carta intestata e abbia contraffatto la lettera.»

«È in pericolo per l'epatite?»

«No, se le difese del suo organismo non si abbassano e non viene colpita da qualcos'altro. L'epatite A è generalmente autolimitante. In parole povere, se ne va da sola.»

«Ha ancora gli occhi gialli», disse Petra.

«È stata da noi... direi quattro mesi fa. Dopo sei mesi di solito i pazienti migliorano.»

«Come si contrae?»

«Scarsa igiene.» Katzman fece una pausa. «Le prostitute e altre persone che fanno sesso promiscuo sono a rischio se praticano sesso anale.»

«Sandra le è sembrata un tipo incline alla promiscuità sessuale?»

«Civettuola, ma più di così non potrei dire.»

«Nel periodo in cui è stata assistita», domandò Petra, «quanti soldi è riuscita a spremere al sistema?»

«Non saprei proprio.»

«La cugina», disse Petra. «Che cosa ricorda di lei?»

«Una ragazza silenziosa. Sandra era più estroversa, molto carina nonostante l'itterizia. La cugina se ne stava seduta in disparte.»

«Più o meno della stessa età di Sandra?»

«Forse un tantino più giovane.»

«Più bassa di Sandra? Rotondetta? Riccioli rossicci?»

Silenzio. «Potrebbe anche essere.»

«Non è che per caso indossava un paio di scarpe da ginnastica rosa?»

«Sì», rispose Katzman. «Rosa intenso. Questo, me lo ricordo.» Sembrava sorpreso delle capacità della propria memoria.

«Che cos'altro sa dirmi dei rapporti tra le due?» chiese Petra.

«Non ci stavo attento. Ero concentrato sull'itterizia di Sandra.»

Petra si sentì a disagio. Quella sera, nel parcheggio, l'aveva forse tocca-

ta?

«Lei la giudicherebbe contagiosa, dottore?»

«Non scambierei liquidi organici con un malato di epatite A, ma non si contrae la malattia con una semplice stretta di mano.»

«Che cosa sa dirmi dell'adulto che portò alla clinica le ragazze?»

«Ricordo solo che le accompagnò in sala d'aspetto e andò via. L'ho notato perché stavo scortando un paziente all'uscita. Avevo in mente di parlargli, ma prima che mi girassi era già scomparso.»

«Che tipo era?»

«Per la verità gli ho visto solo la schiena.»

«Ha notato l'età», gli rammentò Petra. «Sulla quarantina.»

«Lo correggo con mezza età. Dal portamento generale. Tra i trenta e i cinquanta.»

«Che cosa indossava?»

«Spiacente, ma qui ci dobbiamo buttare nei voli di fantasia.»

Che sono all'ordine del giorno. «È possibile che Loretta Brainerd sappia darmi qualche notizia in più in proposito?» domandò Petra.

«Io non lo credo, ma la interpelli pure.»

«Grazie, dottore.»

«Un'altra cosa», la fermò Katzman. «Sandra ha detto di avere quindici anni, ma secondo me ne ha di più. Diciamo diciotto o anche diciannove. Non ho basi scientifiche per affermarlo, è solo qualcosa che è venuto fuori quando mi sono reso conto di essere stato preso in giro. Aveva una certa... non dico disinvoltura da adulta... sicurezza generale, direi.» Rise. «Nella sua abilità a guidare il gioco.»

Telefonò alla Brainerd. L'assistente sociale non si ricordava nemmeno di Sandra Leon.

Mentre riattaccava, Petra tornò con la mente al colloquio nel parcheggio. La ragazza aveva appena assistito alla morte violenta di sua «cugina» ma non aveva manifestato choc, dolore, nessuna delle emozioni che ci si aspetterebbe in un'adolescente di fronte a una simile tragedia. Non aveva versato neppure una lacrima. Se ne stava lì ad aspettare impaziente, battendo il piedino. Come se Petra le stesse facendo sprecare del tempo prezioso.

L'unico momento in cui aveva visto balenare dell'ansia negli occhi della ragazza era stato quando aveva incrociato per la prima volta il suo sguardo.

Fredda di fronte all'omicidio ma nervosa al cospetto degli sbirri.

E aveva sostenuto di avere quindici anni quando aveva falsificato la sua diagnosi, però quella sera aveva detto di averne sedici.

Nell'abbigliamento e nel trucco sembrava confermare l'età presunta da Katzman.

Più in ghingheri della ragazza con le scarpe rosa. Vestita per un party, fino al neo finto. A festeggiare che cosa?

Le ragazze erano state accompagnate in clinica da un maschio adulto. Sandra aveva alluso a un fratello detenuto, un ladro d'auto. Petra consultò il taccuino, trovò l'appunto stenografato nella sua grafia frettolosa.

Fra. Auto. Lompoc.

Chiamò il carcere statale, parlò a un vicedirettore, venne a sapere che in quella gabbia alloggiavano due Leon: Robert Leroy, sessantatré anni, truffa e furto aggravato; e Rudolfo Sabino, quarantacinque anni, omicidio colposo e lesioni gravi. Il vicedirettore fu tanto gentile da controllare la lista dei visitatori di entrambi. Nessuno andava a trovare Rudolfo Leon da più di tre anni. Un caso triste, affetto da AIDS e demenza. Il Leon più anziano, Robert Leroy, aveva ricevuto una frotta di visitatori, ma non Sandra, nessuno che le corrispondesse anche alla lontana per età e descrizione.

Un'altra balla?

Sandra Leon era passata ufficialmente dalla qualifica di testimone a quella di «persona di interesse».

Petra contattò Mac Dilbeck e gli riferì della frode.

«Conosceva la vittima ma non era turbata», ricapitolò lui. «Dunque forse sapeva che stava per succedere.»

«È quel che penso io.»

«Ottimo lavoro, Petra. Nient'altro sull'adulto?»

«Non ancora. C'è qualcos'altro, però. Sandra mi ha recitato i suoi diritti e io gli ho chiesto se avesse esperienza di legge. Lei mi ha raccontato una storia di un fratello detenuto a Lompoc. Ma salta fuori che è una balla anche questa. Però perché mi avrebbe dato spontaneamente questa informazione quando così facendo io l'avrei necessariamente collegata a un criminale? Nessuno la costringeva.»

«Forse l'hai spiazzata con le tue domande», ipotizzò Mac. «È una bugiarda ma ancora nella fase preliminare. Ti ha buttato lì una mezza verità condendola con un particolare inventato.»

«Un parente in galera», disse Petra, «ma non un fratello. Forse un fratello ma non a Lompoc. La truffa della malata di cancro era ben architettata,

non il genere di cosa che metterebbe in piedi una verginella. Questa è una ragazza esperta, mi viene da chiedermi se non faccia parte di un'impresa criminale, un affare di famiglia.»

«Tipo zingari? O come quei somali che abbiamo arrestato l'anno scorso? Sì, è possibile. Se davvero in qualche carcere ci fosse un detenuto di nome Leon condannato per truffa, sarebbe davvero interessante.»

«C'è Robert Leon che è dentro per frode e furto ma è troppo vecchio per essere suo fratello.»

«Curioso però.»

«Forse l'omicidio fa parte di qualche genere di complotto di cui la ragazza con le scarpe rosa era la vittima designata», suggerì Petra. «Con una messinscena che faccia pensare a una lotta tra bande. E Sandra non si è spaventata più che tanto perché lo sapeva.»

«Brutta storia davvero», commentò Dilbeck. «Va bene, è ora di dare una controllata a tutto il sistema carcerario, penitenziari statali e federali, tutte le prigioni di contea.»

«E chi lo fa?»

«Non ne hai voglia?»

«Da sola?»

«Be'», ribatté Mac, «a Montoya è già stato assegnato un caso nuovo e io ho tutta la giornata piena, devo vedermi con i papaveri in centro. Devo starmene seduto per qualche ora a sentirli che mi spiegano come mai loro sono tanto più bravi e intelligenti di me. Naturalmente se vuoi che ci scambiamo di posto...»

«No, grazie. Vado a prendere la mia bacchetta magica.»

Petra controllò tutti i detenuti di nome Leon, ma erano troppi. Meglio affidarsi al buonsenso. Sandra Leon aveva presentato a Katzman una lettera di una clinica di Oakland e questo stava a indicare che o lei o qualcuno di sua conoscenza vi aveva soggiornato.

Si concentrò dunque sui Leon nella Bay Area, riuscendo a ridurne il numero a dodici.

Due di costoro, John B. di venticinque anni e Charles C. di ventiquattro avevano un'età compatibile con quella di un presunto fratello. Entrambi erano di Oakland e, quando chiamò al computer le loro schede, seppe di essersi guadagnata la sua parte di soldi dei contribuenti.

Il secondo nome di John era «Barrymore» e quello di Charles «Chaplin».

Katzman aveva detto di Sandra che era un'ottima attrice.

Dalle schede risultò anche che i due giovani erano fratelli e finalmente Petra si concesse un sorriso di soddisfazione.

«Ti vedo bella felice», commentò un detective passandole davanti.

«Una volta tanto», rispose lei.

John Barrymore Leon scontava una pena di cinque anni a Norco per frode postale e Charlie Chaplin Leon era stato condannato a due anni a Chino per furto: manomissione di distributori automatici in un centro commerciale di Oakland.

Non fu in grado di contattare il direttore di Norco e il capo delle guardie carcerarie era stato assunto da troppo poco tempo. Il suo omologo a Chino si rivelò invece un'ottima fonte di informazioni. I Leon appartenevano a una banda criminale di Oakland che si faceva chiamare I Protagonisti e altri loro cugini avevano scontato pene carcerarie. Si calcolava che l'organizzazione contasse più di cinquanta elementi, per la maggior parte consanguinei, ma con l'aggiunta di alcuni membri arruolati tramite matrimonio o adozione informale. Per la maggioranza erano nativi americani del Guatemala, ma nel gruppo c'era anche una congrua rappresentanza di bianchi e neri e almeno due di loro erano asiatici.

«Bell'esempio di eterogeneità etnica aziendale», commentò Petra.

Il capo delle guardie rise.

«Ricorrono alla violenza?» gli domandò lei.

«Non mi risulta. Architettano frodi, soprattutto ai danni dei servizi di assistenza sociale. Si considerano degli attori perché il capo aveva cercato di diventarlo.»

Il capo in questione era un attore fallito con quarant'anni di reati contro il patrimonio sulle spalle. Robert Leroy Leon, sessantatré anni, alias Il Regista. Attualmente residente a Lompoc. Oggetto di numerose visite, ma non da parte di Sandra.

Mac aveva visto giusto: la ragazza aveva commesso una leggerezza lasciandosi scappare una mezza verità.

Petra incalzò il capo delle guardie di Chino perché le riferisse tutto quello che sapeva dei Protagonisti. Lui le diede il nome di alcuni possibili membri, ma non molto di più. Lei prese appunti copiosi e riaccese il computer.

Usando Google e «I Protagonisti» come parola chiave, vide apparire una lista di più di un milione e mezzo di riferimenti. Digitando «truffe Protagonisti» individuò un solo sito web di protesta contro gli illeciti delle mul-

tinazionali.

Erano quasi le sette di sera e si sentì tutt'a un tratto stanca morta. Fissava lo schermo e si domandava quale potesse essere il suo passo successivo quando fu sottratta alle sue meditazioni dalla voce di Isaac.

«Salve», la salutò lui.

Gli occhi di lei si alzarono di scatto al livido che aveva vicino alla fronte. Stava scomparendo... no, lo aveva coperto. Aveva cercato di nasconderlo con dei cosmetici. Il risultato era una chiazza maldestra che si andava sfaldando.

«Ehi», rispose. «Spero che quell'altro abbia avuto la peggio.»

22

Isaac arrossì da sotto il fondotinta.

«Roba da poco», rispose con una disinvoltura un po' troppo forzata. «Il corridoio era buio e tornando a casa sono andato a sbattere contro il muro.»

«Ah», fece Petra.

Qualche scaglia di trucco gli era finita sulla spalla della camicia azzurra. Isaac vide che lei gliela stava guardando e se la spazzolò. «Mi domandavo se c'era niente che potessi fare per te.»

Erano le sette e mezzo. «Giornata lunga?» chiese Petra.

«Avevo obblighi di frequenza in università, ma quando ho finito ho pensato di fare un salto a vedere se avevi bisogno di me.»

Un milioneseicentoquarantamila riferimenti.

Petra sorrise. «Se devo essere sincera...»

Gli girò le informazioni raccolte su Sandra Leon e I Protagonisti e lo guardò correre ad accendere il suo laptop.

Entusiasta dell'incarico.

Lei era sfinita e affamata.

Tornò allo *Shannons*, occupò lo stesso sgabello al bancone e ordinò una Bud e un sandwich. Sullo schermo era in corso una televendita. Nessuno degli altri bevitori era interessato all'acquisto di braccialetti mistici di zirconio.

Ora al bar c'era una donna, che non protestò quando Petra le chiese di sintonizzarsi su Fox News e di configurare la trasmissione perché si vedes-

sero gli aggiornamenti in sovrimpressione.

«In realtà è una mezza fregatura», commentò la barista. «Se vuoi leggere qualcosa, ti ritrovi con l'immagine segata.»

Tre degli altri avventori annuirono. Uomini di una certa età, in stropicciati indumenti da lavoro. Avevano sparso per il bar l'odore del loro sudore. Il colorito delle loro facce indicava che i festeggiamenti per San Patrizio erano cominciati in anticipo.

Uno di loro le sorrise. Un sorriso amichevole, paterno. Le venne da pensare a suo padre, la degenerazione quasi fulminea del suo Alzheimer.

Consumò il sandwich, bevve la birra, ne ordinò un'altra, alzò di colpo gli occhi al televisore quando sentì «Tel Aviv».

Tavolini carbonizzati, ululati di ambulanze, soccorritori cassidici. I morti erano saliti a tre, uno dei feriti non ce l'aveva fatta. La conta di questi ultimi era ormai definitiva: ventisei.

L'attentato era rivendicato contemporaneamente da Hamas e da uno dei gruppi di Arafat.

Rivendicazione.

Maledetti.

Il sandwich che aveva appena mangiato le risalì dallo stomaco alla gola. Lasciò i soldi sul banco e uscì.

«Tutto bene, cara?» le gridò la barista.

Petra non rispose.

Girò senza meta per la città ascoltando senza reagire i clacson degli automobilisti che intralciava.

Con la mente altrove, guidò l'Accord nel traffico come se stesse percorrendo un binario. Senza guardare la gente come faceva di solito. Fuori servizio: un servizio che in realtà non finiva mai.

Ma era così quella sera. Quella sera non voleva avere niente a che spartire con imbroglioni, mascalzoni, malviventi e delinquenti. Non era in vena di prendere nota di sguardi furtivi, movimenti sospetti, improvvise esplosioni di violenza.

Ventisei feriti.

Eric le aveva telefonato, dunque doveva essere rimasto illeso.

Ma Eric sopportava stoicamente il dolore. Dopo essere stato accoltellato, quando aveva ripreso i sensi, aveva rifiutato gli antidolorifici. Gravemente ferito, eppure sosteneva di non sentire niente. I medici non riuscivano a credere che potesse sopportarlo.

In quel letto d'ospedale, così pallido...
I suoi genitori e lei e la bambolona che attendevano in silenzio.
Ciao ciao bionda, ho vinto io.
Qual era il premio?

Rincasò senza aver provocato incidenti e dipinse furiosamente per quattro ore consecutive, finché le fecero male gli occhi. Poco dopo mezzanotte, senza soffermarsi a valutare il lavoro appena svolto, spense le luci, raggiunse faticosamente il letto e si spogliò già sdraiata. Non ebbe tempo di respirare tre volte che già dormiva.

Alle quattro e quattordici fu svegliata di soprassalto dal telefono.

«Sono io», disse lui.

«Oh.» Qualche istante per schiarirsi la mente. «Come stai?»

«Bene.»

«Non sei ferito? Grazie a Dio...»

«Solo...»

«Tu... oh, Gesù...»

«Solo una scheggia in un polpaccio. La tipica ferita superficiale.»

«Oh, Dio mio, Eric...»

«Dentro e fuori, una cosuccia.»

Ora Petra era seduta con il cuore in gola e le mani gelide. «Una scheggia in una gamba non è una cosuccia!»

«Ho avuto fortuna», confessò lui. «Il primo bastardo si era imbottito di ogni genere di ferraglie e dadi e bulloni. Il secondo ha usato cuscinetti a sfera e quelli sono passati da parte a parte.»

«Cosa? Altre ferite?»

«Un paio di buchetti. Sto bene, Petra.»

«Un paio nel senso di due?»

Silenzio.

«Eric?»

«Tre.»

«Tre cuscinetti a sfera nella gamba.»

«Da parte a parte. Nessun danno a ossa o tendini, solo muscolo. La stessa sensazione di quando hai corso troppo.»

«Da dove chiami?»

«Ospedale.»

«Quale? Dove? Tel Aviv?»

Silenzio.

«Maledizione!» imprecò Petra. «Cos'è, hai paura che telefoni all'OLP e gli racconti qualche segreto di stato?»

«Tel Aviv», bofonchiò lui. «Non posso restare a lungo al telefono. C'è un'inchiesta in corso.»

«Come dire che non si sa chi è stato.»

Silenzio.

«Sei stato tu ad accorgerti del primo, vero?» domandò Petra.

Lui non rispose.

«Vero?» ripeté.

«Era abbastanza ovvio, Petra. Ci sono trenta gradi fuori e quello va in giro con un impermeabile e l'aria di uno che sta per vomitare.»

«Un ragazzo? Hanno usato dei ragazzi, vero?»

«Vent'anni o poco più», confermò Eric. «Un idiota.»

«Tu eri con dei militari e dei poliziotti. Nessun altro si è accorto?»

Silenzio.

«Rispondimi, Eric.»

«Erano distratti.»

«Dunque l'eroe sei tu.»

«Brutta parola.»

«Ce ne sono di peggio», ribatté lei. «L'eroe sei tu. Io voglio che tu sia il mio eroe.»

Eric tacque.

Piantala, imbecille. Dovresti confortarlo, non atteggiarti a diva dipendente.

«Scusa», disse. «È solo... non so... ho avuto paura.»

«Posso benissimo essere il tuo eroe», rispose lui. «Sono gli altri che mi preoccupano.»

23

Lunedì, 17 giugno, 10.34, sala operativa, Hollywood Division

Quando arrivò in ufficio, Isaac la stava attendendo. Lei gli passò davanti proseguendo verso la toilette.

Aveva bisogno di comporsi. Si sentiva ridotta a uno straccio, nonostante il fine settimana.

Per colpa del fine settimana, tutta quell'angoscia patita in solitudine.

Decisa a escludere dai suoi pensieri l'attentato nonché il lavoro d'ufficio,

si era buttata anima e corpo in faccende domestiche e assalti maniacali alla sua tela, dai quali aveva ricavato solo una monumentale depressione. La sua copia di O'Keeffe era un deprecabile pasticcio. Si sentiva lontana mille miglia dalla genialità dell'originale.

Eppure una semplice copia non sarebbe dovuta essere così difficile!

D'impulso aveva ricoperto la tela di nero per poi rimpiangerlo e versare amare lacrime seduta davanti al cavalletto.

Era molto tempo che non piangeva. Da quando aveva salvato Billy e lo aveva restituito a una nuova vita. Che cosa diavolo le stava succedendo?

Aveva coperto il nero con del bianco, per poi coprire anche quello con uno strato di magenta perché aveva sentito che qualcuno, qualche pittore famoso, usava quella tinta come fondo. Con la testa invasa dall'odore dell'acquaragia, aveva lavato i pennelli e fatto un lungo bagno in un'acqua troppo calda che le aveva arrossato e teso la pelle.

Forse ci voleva una corsa. O almeno una camminata. No, al diavolo anche quello, si sarebbe mangiata un gelato.

Aveva chiuso la domenica facendo la spesa e telefonando ai cinque fratelli. Nonché alle loro mogli e figli. Cinque famiglie felici, cinque vite appagate, attive, ben avviate.

Una breve telefonata di Eric la sera tardi le aveva ravvivato il colorito nelle guance, ma l'aveva riempita di un senso di abbandono quando lui aveva riattaccato senza dirle che sentiva la sua mancanza.

Si sarebbe trattenuto in Israele più del previsto, era impegnato in alcuni incontri diplomatici ad alto livello e altro ancora. Poi forse sarebbe stato trasferito in Marocco e in Tunisia. Paesi tranquilli, nel quadro del Medioriente, ma giravano voci, più di così non poteva raccontarle.

In sua assenza, Petra si era rivolta a giornali e notiziari televisivi, cercando contatti surrogati. Niente di nuovo sull'attentato.

Solite questioni geopolitiche.

Sotto un certo aspetto, non siamo tutti dati statistici?

Davanti allo specchio della toilette si soffiò il naso, si sprimacciò i capelli.

Trent'anni e comincia a cascarmi la faccia.

Inarcò la schiena per mettere in risalto quel tanto di seno che il destino le aveva messo a disposizione, sbatté le ciglia, sistemò i capelli, assunse una posa provocante.

Ehi, bel marinaio.

Allora ripensò al marinaio morto, Darren Hochenbrenner, abbandonato in un vicolo con il cranio fracassato.

Gli altri omicidi di giugno.

Undici giorni al 28 e da quanto Isaac le aveva fatto quel bel regalino, non era riuscita a compiere un solo passo in avanti.

Il ragazzo era là fuori, irrequieto d'impazienza.

Si raddrizzò, assunse un'espressione professionale, cancellò ogni traccia di femme fatale, se mai qualcuna c'era stata.

Isaac rimase alla propria scrivania finché non fu lei a chiamarlo.

«Cosa c'è?»

«Per quel che ho potuto appurare, le forze dell'ordine non sanno un gran che dei Protagonisti. Attualmente in prigione ci sono cinque presunti membri dell'organizzazione. Presunti, perché tutti e cinque negano di farne parte.»

Petra estrasse il taccuino.

«Ho salvato tutto, posso darti una stampata», disse Isaac.

Lei ripose il taccuino. «Chi c'è in prigione?»

«I due che hai trovato tu, John e Charles, sono nipoti di Robert Leon. Un certo Anson Cruft, che non è un parente, è stato condannato per possesso di documenti contraffatti e una donna di nome Susan Bianca che gestiva un bordello legale nel Nevada è finita dentro per sfruttamento della prostituzione. È una sorella minore di Katherine Leon, seconda moglie di Robert. Il quale Robert è abbastanza interessante. Quarant'anni fa, dopo un periodo come modello, ha avuto qualche particina in alcune soap opera qui a Hollywood. Poi più niente. A un certo punto decise di dedicarsi al crimine. Come ha cominciato non è chiaro. È guatemalteco ma vive negli Stati Uniti fin da quand'era piccolo. La sua prima moglie era messicana, figlia di un gangster di Nuestra Familia. La moglie è morta di cancro e non risulta da nessuna parte che lui si sia mai aggregato a Nuestra Familia. Almeno così dicono quelli che hanno avuto contatti con lui. Ha avuto in gestione un cinema porno a San Francisco, alcuni strip club e delle librerie per adulti. È in quell'ambiente che ha conosciuto Katherine, una ballerina. È presumibile che bazzicando in quel giro abbia avuto contatti con altri criminali, ma c'è sempre la possibilità che abbia lavorato in associazione con altri criminali.»

Si strinse nelle spalle. «Di più non ho.»

«No?»

«La cosa migliore sarebbe probabilmente che tu parlassi con la polizia locale.»

«Scherzavo, Isaac. Sei stato grande, è molto di più di quanto sarei riuscita a raccogliere io.»

Lui parve non accorgersi del complimento e rimase serio.

Lei accese il computer e richiamò sullo schermo la scheda di Robert Leon. La sua foto segnaletica più recente mostrava un viso asciutto e lungo, inciso da solchi profondi, sotto una folta chioma argentata pettinata all'indietro, ma con due baffi neri corvini.

Sessantatré anni ma ne dimostrava meno. Nella struttura ossea molto regolare intuì il suo passato di modello. Nelle soap opera doveva essere stato scelto per le parti di latin lover.

Davanti all'obiettivo, Leon aveva sogghignato. Nonostante l'espressione furbesca, il suo sorriso non era privo di fascino.

Gli occhi invece erano quelli duri di un delinquente incallito.

«Hai trovato qualcosa che indichi che i fratelli non erano solo due?» domandò Petra.

«Niente di specifico», rispose Isaac, «ma in un settimanale di San Francisco ho trovato un articolo secondo cui Robert Leon ha avuto molti figli. Una specie di clan gitano, ma senza che ci siano autentici gitani nel gruppo.»

«Nient'altro di interessante?»

«Direi di no. L'articolo era molto ben scritto. Prosa hippie, un po' rétro, anni Sessanta. Ti stampo anche quello.»

Petra, nata nel 1973, considerava tutto quello che era hippie storia antica e pittoresca. Si domandò quale opinione potesse averne lui.

«Va bene, grazie», disse. «Mi hai dato qualcosa su cui lavorare.»

«Sul 28 giugno non ho trovato ancora niente di nuovo.» Isaac esitò.

«Cosa?»

«Forse è tutto una bolla di sapone.»

«Non lo è», lo rassicurò Petra. «C'è sicuramente qualcosa. Fammi studiare quello che mi hai procurato su Leon e la sua cricca e ci sentiamo più tardi, diciamo verso le quattro o le cinque, per spremerci le meningi sulla faccenda del 28 giugno. Se sei libero.»

«Sono libero», dichiarò lui. «Senz'altro. Ho da fare in università ma posso essere di ritorno per quell'ora.»

Il suo sorriso era vasto come l'oceano.

Petra ritelefonò a Lompoc e si fece dare i particolari sui visitatori di Robert Leon. Tre nomi spiccavano sugli altri. Una ragazza diciottenne di nome Marcella Douquette con un indirizzo di Venice e due uomini sulla quarantina che avevano dichiarato di abitare lì a Hollywood: Albert Martin Leon, quarantacinque, Whitley Avenue; e Lyle Mario Leon, quarantuno, Sycamore Drive.

Provò tutti e tre i numeri di telefono. Disattivi.

Si collegò nuovamente allo schedario centrale. Albert e Lyle avevano scontato pene carcerarie per crimini non violenti, Albert in Nevada e Lyle a San Diego. Le foto segnaletiche mostravano una somiglianza evidente con Robert Leon, stessa struttura magra del viso, stessi capelli ondulati. Quelli di Albert erano già grigi e li portava con una scriminatura centrale e lunghi fino alle spalle. Non bello, naso rotto e fuori asse e occhi troppo vicini. Secondo la sua scheda, aveva il corpo ricoperto di cicatrici. La sua specialità erano gli assegni falsi.

Lyle Leon aveva i capelli ancora scuri. Scolpiti sui lati, scorciati orizzontalmente in cima, una pettinatura troppo giovane per la sua età. L'orecchino e il pizzetto indicavano che si considerava uno alla moda. Era stato arrestato per aver venduto detergenti inefficaci a coppie di anziani e aveva scontato meno di un anno a San Diego.

Piccoli imbroglioni che cercavano di imitare il grande patriarca?

Non c'era traccia di rapporti tra loro e Robert Leon. Data la differenza d'età, era possibile che il patriarca avesse avuto dei figli in età precoce. Ma poteva anche darsi che Albert e Lyle fossero solo suoi cugini.

Nessun precedente penale per Marcella Douquette. Era ancora giovane, aveva tutto il tempo.

Forse nessuno di quei dati aveva qualche significato, ma era ora di lavorare di gambe.

Gli indirizzi di Albert e Lyle Leon erano falsi. Stessa situazione di Sandra: unità abitative dove non risultava che fossero mai vissuti. Nessuno dei due era in libertà vigilata e nessuno dei due aveva motoveicoli registrati a loro nome, dunque non c'era modo di rintracciarli.

Petra andò a Venice. L'abitazione di Brooks Avenue era una di tre unità indipendenti in un lotto in terra battuta e in una zona sicuramente malfamata. Minuscole costruzioni di legno su basi di calcestruzzo, con fogli di catrame a sigillare il tetto. Il terreno circostante era racchiuso da un retico-

lato ed era pieno di immondizie: copertoni, una vecchia lavatrice, rotoli di teli di plastica, bottigliette, lattine, pezzi di bancali di legno.

Era l'una e le teste rasate dormivano ancora. Petra aspirò la piacevole fragranza salmastra dell'oceano solo leggermente pervasa da un principio di putrefazione. La baracca era quanto mai squallida, ma era a pochi passi dalla spiaggia: Venice Beach, dove l'anormalità era la norma e i truffatori si lavoravano i turisti della domenica.

Perfetto per I Protagonisti e quelli della loro risma. Petra ebbe una palpitazione. Forse finalmente aveva messo il dito su qualcosa.

Scese dalla macchina, guardò da una parte e dall'altra, lasciò che le dita della mano destra le scivolassero in prossimità del calcio della pistola. Uno strato di nebbia grigiastra e densa premeva sulla superficie dell'oceano, la classica bruma di giugno, e tutto il paesaggio era scolorito come la foto di un quotidiano.

Forse si spiegava così perché lo spaccatore di teste sceglieva giugno per le sue imprese. Era un meteopatico.

Aspettò ancora un po', esaminò la presunta residenza di Marcella Douquette da lontano e si assicurò che non ci fosse nessuno in giro. La recinzione non aveva varchi, ma non le arrivava nemmeno alla vita.

Petra si avvicinò alla casa, aspettò di vedersi venire incontro il pit bull di turno, ma non successe niente.

Controllò ancora una volta la via, infilò la punta di un piede in un rombo del reticolo e scavalcò.

Niente campanello, nessuna risposta quando bussò con decisione alla porta. Stava per girare intorno alla baracca, quando la porta di quella accanto si aprì e ne uscì un giovane sbattendo le palpebre e stringendo gli occhi.

Ispanico, sui venticinque, torso nudo, capelli sottili, tagliati corti. E baffi sottili a corredo. Come quel vecchio attore... Cantinflas.

Indossava un paio di calzoncini da bagno blu e nient'altro. I morbidi peli del petto erano color gelato alla moka. Pancetta più che incipiente. Un ombelico protuberante e sproporzionato che ricordava la forma di una zucca estiva. Ecco un ostetrico da querelare.

Nessun tatuaggio o cicatrice visibile e nemmeno una natura da macho. Solo l'aria un po' intronata di un giovane molliccio che viene buttato giù dal letto all'una e venti del pomeriggio.

Petra gli rivolse un asettico cenno del capo.

Lui rispose allo stesso modo, annusò l'aria, sbadigliò.

Petra lo raggiunse. «Lei vive qui da qualche tempo, signore?»

La risposta di lui fu troppo sommessa.

«Come, prego?» lo sollecitò Petra.

«Solo l'estate.»

«Quando è venuto a stare qui?»

Il giovane la guardò. Lei gli mostrò il distintivo. Lui sbadigliò di nuovo. Attraverso la porta della sua abitazione Petra scorse una moquette grigia, un divano blu e una poltrona a sacco color zucca. Una voluminosa valigetta nera sul divano. Le tende pesanti erano accostate. Nell'aria stagnante di giugno si disperse l'odore di muffa della moquette.

«Ho preso la casa il primo maggio», disse il giovane. «Perché?»

«Perché maggio?» domandò Petra.

«È quando finisce la scuola.»

«College?»

«Cal State Northridge.» Si tirò su i calzoncini. Gli riscivolarono sulle anche. «Che succede?»

Petra schivò la domanda con un sorriso. «Che cosa studia?»

«Fotografia. Fotogiornalismo. Abito nella Valley. Ho pensato che Venice fosse un buon posto per raccogliere un po' di foto per il mio portfolio.» Corrugò la fronte. «Che cos'è successo?»

Petra alzò gli occhi al cielo. «Come la mette con la nebbia quando fotografa?»

«Con i filtri giusti fa il suo effetto.» Aggrottò nuovamente la fronte. «C'è qualche problema? Perché all'inizio non mi ero reso conto di com'è questa zona, ma adesso ho aperto gli occhi.»

«Problemi?»

«Non lascerei la mia attrezzatura a casa quando esco.»

«Vicini sospetti?»

«No no, parlo dell'intero vicinato. Io non esco molto alla sera. Probabilmente me ne andrò alla fine del mese.»

«Niente contratto?»

«Di mese in mese.»

«Chi è il locatore?

«Un'immobiliare. Ho tirato giù il numero da una pubblicità in bacheca.»

«A buon mercato?»

«Molto.»

«Sto cercando di rintracciare una ragazza di nome Marcella Douquette», spiegò Petra.

«Quella della porta accanto?»
«Perché, lì ci vive una ragazza?»
«Ci viveva. È da un po' che non la vedo.»
«Quanto sarebbe un po'?»
Lui si grattò il mento. «Un paio di settimane forse.»
Più o meno dalla sera della sparatoria al *Paradiso.*
«Potrei sapere come si chiama, signore?» chiese Petra.
«Come mi chiamo io?»
«Sì.»
«Ovid Arnaz.»
«Signor Arnaz, ho qui una foto. Non del tipo di quelle che scatta lei. È dell'istituto di medicina legale. Se la sente di darci un'occhiata?»
«Sono stato all'istituto», disse Ovid Arnaz. «Per un corso che seguivo. Abbiamo incontrato alcuni fotografi della Scientifica.»
«Roba forte.»
Arnaz si sgranchì il collo. «È stato interessante.» Lanciò un'occhiata verso la baracca accanto alla sua. «È morta?»
Petra gli mostrò la meno raccapricciante delle foto scattate da morta alla ragazza con le scarpe rosa.
Ovid Arnaz la guardò senza tradire la minima emozione. «Sissignora», disse. «È lei.»

Petra telefonò alla Pacific Division, illustrò la situazione a un amabile sergente e di lì a cinque minuti piombarono sulla scena tre volanti. Il furgone della Scientifica ne impiegò altri venti, durante i quali gli agenti in divisa presidiarono la baracca mentre Petra intervistava nuovamente Ovid Arnaz.
Era un tipo tranquillo, ma si rivelò una fonte di qualità. Memoria da fotografo, spirito d'osservazione.
Ricordava le scarpe rosa di Marcella Douquette - le portava sempre - e ne descrisse alla perfezione viso e corporatura. Riferì soprattutto che viveva con altre due persone, un'altra ragazza graziosa, snella, bionda, che doveva essere Sandra. E un uomo adulto con uno strano taglio di capelli e il pizzetto.
Lyle Leon.
Petra gli mostrò la foto segnaletica di Lyle per averne conferma.
«È lui. Va in giro vestito da pirata.»
«Come sarebbe a dire?»

«Camicie di seta con le maniche larghe. Quelle che indossavano i pirati.»

Non fu altrettanto d'aiuto quando si trattò di descrivere comportamenti o emozioni. No, non aveva mai avuto sentore di conflitti tra i tre. No, non aveva idea di quale tipo di rapporti intercorressero tra di loro o come impiegassero il tempo libero.

Nessuno dei tre gli aveva parlato più che tanto. Ciascuno per conto suo.

«Di giorno sono quasi sempre in giro a fotografare. Quando esco la sera, vado nella Valley, perché è lì che ho tutti i miei amici. Qualche volta ci resto a dormire.»

«A casa dei suoi amici.»

Arnaz distolse per un attimo lo sguardo. «Sì, o casa dei miei.»

Intimorito dal vicinato, la sera torna da mamma e papà.

«A loro non piace che io viva qua», confessò. «Io cerco di fare in modo che non si preoccupino.»

«Ma è del tutto logico», disse Petra. «Inutile sobbarcarsi il ritorno fin qui in macchina in piena notte.»

«Già», convenne Ovid Arnaz. «E a casa dei miei la mia attrezzatura è al sicuro.»

24

Mac Dilbeck guardò la foto di Marcella Douquette. «La nostra vittima.»

«Forse la nostra vittima principale», commentò Petra. «Non ha precedenti ma conviveva con un membro di una nota organizzazione criminale. È possibile che gli altri ragazzi si fossero trovati davanti al locale al momento sbagliato.»

Bevevano insieme un caffè da *Musso and Frank*, seduti in uno dei séparé con lo schienale duro. Entravano e uscivano tipi all'antica. Petra aveva ordinato una fetta di torta di mele e Mac ne aveva scelta una al rabarbaro con gelato alla vaniglia. Luc Montoya, occupato con un caso nuovo, un accoltellamento in Selma Avenue, era stato rilevato dal caso Paradiso in via definitiva.

Mac ritagliò un triangolo equilatero di torta con la forchetta e se lo infilò elegantemente in bocca. Erano le cinque del pomeriggio ed era in servizio continuato da un giorno e mezzo, eppure il suo completo grigio era immacolato e la camicia bianca sembrava stirata di fresco. Petra aveva lasciato a Isaac un messaggio per avvertirlo che il loro incontro era saltato. Era felice

di aver identificato la ragazza e contemporaneamente depressa dalla prospettiva che non servisse a niente.

Ancora undici giorni al 28 giugno, ma l'identificazione era più importante, era adesso.

«Hai fatto un gran lavoro», si complimentò Mac. Si pulì la bocca che non ne aveva bisogno con il tovagliolo di lino. «Mi tiri fuori un'identificazione come un coniglio da un cilindro.»

«Abracadabra», disse Petra. Agitò un'immaginaria bacchetta magica.

Mac sorrise. «Dunque tu pensi che il nostro uomo sia questo Lyle.»

«Abitava con Sandra Leon e Marcella a Venice. Il padrone di casa dice che Leon aveva pagato sei mesi in anticipo in denaro contante. Dicendo di chiamarsi Lewis Tiger.»

«Ah», commentò Mac, «leoni, tigri... ma che bello.»

«Se è stato lui, è più un serpente che una tigre», ribatté Petra. «I Protagonisti non hanno precedenti di violenza, ma può darsi all'interno dell'organizzazione funzioni in un altro modo. Forse Robert Leon dirige con il pugno di ferro le attività del gruppo dalla sua cella a Lompoc. Sandra non è mai andata a trovarlo ma Marcella sì, l'anno scorso. E, guarda caso, è l'unica donna ad averlo fatto.»

«Tu pensi che possa avere offeso il boss?»

«Il medico legale ha detto che aveva abortito di recente. Forse aveva contravvenuto a qualche regola interna.»

«Per essere rimasta incinta o per aver abortito?»

«O l'uno o l'altro», rispose Petra. «Forse il padre non era del clan. Oppure Lyle. Viveva con entrambe le ragazze in una casa molto piccola, potrebbe essere successo di tutto. Per quel che ne sappiamo è presumibile che rimanere incinte fosse visto di buon occhio, se il ruolo delle femmine nel gruppo è quello di procreare, e interrompendo la gravidanza può aver commesso un peccato di gravità estrema.»

«Rifornire nuove leve al clan», mormorò Mac. «Una specie di culto. Che mi dici di Sandra?»

«Sandra è malata di epatite A. Questo può averle impedito di concepire, oppure Lyle si è tenuto alla larga. O è stato lui ad attaccargliela.» Ripeté quello che le aveva spiegato Katzman dei rapporti sessuali a rischio.

Mac ritagliò un triangolo di torta più piccolo di quello precedente e lo mangiò. «È ironico che abbia simulato il cancro quando era malata lo stesso.»

«Forse nel gruppo si sapeva che era malata e si è voluto sfruttare questa

circostanza per mettere in piedi la frode ai danni dell'assistenza medica.»

«Un gioco pericoloso, no? Immagino che l'epatite virale sia una cosa seria.»

«Quella di tipo A si esaurisce da sola, di solito in sei mesi.»

Mac posò la forchetta e passò l'indice lungo il bordo della foto postmortem. «Supponendo che Marcella fosse stata messa incinta da Lyle o da qualcun altro dei Protagonisti, credi che Sandra lo sapesse?»

«Quando l'ho interrogata, era tutt'altro che sconvolta. Sulle spine, sì, è per questo che l'ho notata. Forse ha imparato a tenere la bocca chiusa.»

«I Protagonisti», disse Mac. «Mai sentiti.»

«Agiscono soprattutto all'estremità nord dello stato e nel Nevada.»

«È stato Isaac a metterti su questa pista?»

Petra annuì.

«Il genio», commentò Mac. Spinse via il piatto lasciando un poligono di torta parzialmente consumato. «È un progresso, ma non so fino a che punto basterà per tenere a bada quelli della Centrale.»

«Gli forniamo un'identificazione e il probabile movente e si accaparrano tutto loro?»

«Sai come funziona, Petra. Forse non è il modo più giusto, ma a comandare è D'Ambrosio. Se vuole cinque uomini, gliene danno cinque. Se ne chiede dieci, ne ottiene dieci. È probabile che per la soluzione del caso sia meglio così.»

«Benissimo», disse Petra.

«Non lo è, ma...» Mac ripiegò con cura il tovagliolo. «Farò del mio meglio perché ti sia riconosciuto il credito di aver sviluppato la pista.»

«Non disturbarti.»

«Quel che è giusto è giusto.»

«Su quale pianeta?»

«Scusa», rispose lui. «Vorrei che si potesse far di meglio.»

«Capisco», ribatté lei. Ma intanto pensava: Forse si può.

25

La pistola non era molto pesante, ma Isaac sentiva lo stesso la differenza nella cartella. Aveva avvolto la calibro 22 in un foulard blu acquistato a una rivendita «Tutto per novantanove centesimi» a pochi isolati dalla *Cantina Nueva*, nascondendo poi l'involto alla borsa sotto il laptop.

Attrezzi del mestiere.

Il campus era a poche fermate di autobus dal bar e arrivò in tempo per il suo appuntamento con il professor Leibowitz.

Il paterno dottor Leibowitz. Al primo incontro, Isaac aveva pensato: Troppo bello per essere vero. In seguito aveva visto che era estremamente disponibile con tutti gli studenti. A un anno dalla pensione, era un uomo in pace con se stesso.

Il colloquio andò bene come sempre e come sempre Leibowitz si profuse in sorrisi giocherellando con una pipa di radica vuota. Da anni non fumava più, ma conservava le pipe e una collezione di utensili da fumo, «Come va con quelle multivariabili?»

«Sembra che alcune delle mie ipotesi preliminari diano dei riscontri. Ma il procedimento sembra non dover finire mai. Ogni nuovo risultato genera nuove ipotesi.»

Per la verità era più di una settimana che non riguardava i suoi calcoli. Troppo preso con il 28 giugno. Il ritmo quotidiano della sala operativa, tutta quell'animazione e le passioni e la frustrazione.

Petra.

Liebowitz annuì con un sorriso sagace. «Così è la scienza.»

Corroborato dal tè forte di Leibowitz, Isaac andò alla toilette degli uomini in fondo al corridoio, che veniva usata di rado. Appoggiatosi con la schiena contro la porta, portò la cartella per terra, ne tolse la pistola e aprì l'involto. Soppesò l'arma.

La puntò allo specchio e fece la faccia dura.

Un tipaccio.

Ridicolo.

Un rumore di passi in corridoio lo spaventò. Lasciò cadere pistola e foulard nella borsa. L'arma produsse un tonfo.

I passi proseguirono e allora Isaac recuperò la pistola e l'avvolse nuovamente nel fazzoletto. Aggiunse uno strato ulteriore al nascondiglio usando il sacchetto di carta in cui mamà gli aveva messo la colazione.

Se qualcuno avesse guardato nella sua borsa, avrebbe visto solo un sacchetto bisunto e odoroso di chili.

Amore materno.

Far entrare la pistola al distretto non fu un problema. Dopo l'11 settembre la sorveglianza alla Wilcox Station era stata intensificata, ma si limitava ancora soprattutto a un semplice controllo visuale delle persone che en-

travano. Se scattava un allarme antiterroristico veniva allestito nell'atrio un metal detector portatile e tutti i poliziotti entravano da una porta di servizio sul lato sud dell'edificio.

Grazie ai suoi contatti politici, Isaac aveva ottenuto un distintivo dall'aria molto ufficiale da pinzarsi alla giacca e una chiave che apriva la porta di servizio. Raramente aveva avuto bisogno di servirsene. Il distretto aveva sede in uno stabile vecchio, con un impianto di condizionamento insufficiente e di solito la porta veniva lasciata aperta per far circolare l'aria.

Salì le scale pregustando il suo incontro con Petra.

In sala operativa trovò quattro detective, ma lei non c'era.

Trascorsa un'ora, accettò finalmente il fatto che non si sarebbe presentata al loro appuntamento. Ridiscese le scale e uscì dal retro. Questa volta la porta era chiusa. L'aprì con la chiave ed emerse nella luce forte del piazzale dov'erano parcheggiate tutte, le macchine del personale, quelle bianche e nere e quelle senza contrassegni.

Serata tiepida. Chissà perché lo aveva bidonato. Gli era sembrato che avesse preso sul serio il 28 giugno.

Non è un bidone, stupido. È un detective operativo, sarà successo qualcosa.

Sarebbe tornato a casa in tempo per cena facendo felice mamà. L'indomani mattina sarebbe andato diritto in università. A nascondersi al suo tavolino d'angolo nelle profondità del terzo interrato della Doheny. Protetto da muri gialli, pavimenti rossi, cataste polverose di vecchi libri di botanica.

Se ne sarebbe stato lì. A pensare.

Ansioso di produrre.

Ansioso di trovare qualcosa da mostrare a Petra.

26

Martedì, 18 giugno, 14.02, ufficio del capitano Schoelkopf

Quando il bastardo la convocò, Petra era pronta. Sapeva benissimo che cosa che cosa aveva fatto ed era pronta a beccarsi la lavata di capo.

Secondo il regolamento, la procedura per ottenere ciò che voleva sarebbe stata di notificarlo al tenente di servizio, ricevere da lui il permesso di rivolgersi al capitano, ottenere la sua autorizzazione a contattare l'ufficio dipartimentale delle pubbliche relazioni, presentare richiesta telefonica a cui far seguito con una noiosa richiesta scritta che l'avrebbe costretta a ri-

velare troppi particolari del caso in questione, e finalmente attendere il via libera.

La procedura che aveva adottato lei era stata di chiamare per telefono cinque cronisti di sua conoscenza con i quali aveva accumulato punti fedeltà dispensando loro un congruo quantitativo di soffiate «anonime».

Patricia Glass del *Times* e quattro corrispondenti di emittenti televisive. Nessuno della radio perché questa volta non le servivano.

Tutti e cinque si erano mostrati interessati e a tutti e cinque aveva inviato via fax la miglior foto che aveva di Marcella Douquette e la foto segnaletica di Lyle Leon. Aveva anche insaporito il regalo con l'insinuazione di «misteriosi intrighi» e la raccomandazione di «non dire troppo».

Ciascuno l'aveva capito a suo modo.

Petra aveva tergiversato, non aveva negato nulla. Al punto in cui era, le andava bene tutto, purché le foto venissero trasmesse.

Tutte e quattro le emittenti televisive le mandarono in onda alle undici di sera e di nuovo l'indomani mattina. Niente sul *Times*, ma considerate tutte le pastoie burocratiche di quella testata, era presumibile che avrebbero pubblicato qualcosa solo l'indomani.

Alle due del pomeriggio Schoelkopf la chiamò nel suo ufficio.

Si aspettava l'inferno, trovò solo un tiepido purgatorio. Seduto scompostamente nella sua poltrona, Schoelkopf usò l'aspra terminologia che il caso richiedeva, ma non con il solito vetriolo, la sua fu piuttosto una recitazione formale. Distratto, come se fondamentalmente non gliene importasse nulla.

Petra ebbe quasi nostalgia delle strapazzate del passato. Non stava bene?

Quando il capitano s'interruppe per prendere fiato, arrivò persino a chiederglielo: «Si sente bene, signore?»

Lui scattò in avanti, la incenerì con gli occhi, si passò una mano sui capelli neri e lucidi di gel. «Perché non dovrei?»

«Mi sembra un po'... affaticato.»

«Mi sto allenando per la maratona, mai stato meglio. Non mi meni il can per l'aia, Connor. Non cerchi di cambiare argomento. I fatti sono che lei non ha seguito la procedura e così facendo ha fatto sbatter via tempo prezioso a tutti e quasi certamente ha fatto saltare il caso.»

«Ammetto di essere stata un po' precipitosa, signore, ma quanto a sprecare...»

«Tempo sprecato», ripeté lui. «Il caso passa all'unità speciale della Omicidi.»

«È la prima volta che lo sento», mentì lei. «Non...»

Lui le chiuse la bocca con un gesto della mano. Le sue unghie, di solito ben tenute, erano troppo lunghe. Il suo vestito beige era tutto stropicciato e il colletto della camicia sembrava troppo largo.

Aveva perso peso allenandosi per la maratona?

Aveva decisamente l'aria stanca.

Poi Petra notò un'altra stranezza. La fotografia in cornice del capitano in vacanza a Mazatlan con la terza moglie non c'era più. Sulla scrivania era rimasto uno spazio vuoto.

Problemi in casa?

«Mi dispiace, signore», cominciò.

Un altro gesto brusco della mano. «Non mi faccia altri casini o ci saranno delle ripercussioni. C'è un limite alla libertà d'azione che le concede la sua posizione.»

«Posizione?»

Schoelkopf sogghignò. «A proposito di trattamenti speciali, come va con il suo genietto?»

«La sua ricerca.»

«Cioè?»

«Lavora alla sua tesi e si tiene lontano dai guai.»

Gli occhi di Schoelkopf si socchiusero. «Nessun problema su quel lato?»

«Nessuno, signore. Perché?»

«Mi risparmi i 'perché', Connor.»

«Certo, signore.»

«Tiene sempre d'occhio Albert Einstein?»

«Non sapevo di dover...»

«Lei gli è stata assegnata come baby sitter, Connor. Ci siamo? Non mi incasini anche quello.» Il capitano si ricompose. «Allora, che cosa è saltato fuori dalla sua bella iniziativa con i media?»

«Abbiamo ricevuto delle telefonate...»

«Lasci perdere la fuffa.»

«Ancora niente, signore, ma stiamo ancora esaminando le...»

Con lo stupore di Petra, Schoelkopf annuì. «Chi diavolo può dirlo», brontolò. «Magari dalla sua cazzata salta anche fuori qualcosa di interessante. Se no è stata solo una cazzata.»

Alle quattro del pomeriggio aveva archiviato trentacinque messaggi innescati dai servizi mandati in onda nei telegiornali, tutti inutili. Alle quat-

tro e trentadue le telefonò Patricia Glass del *Times*: «È evidente che non hai più bisogno di noi».

«Abbiamo bisogno di tutto l'aiuto possibile», rispose Petra.

«Allora avresti dovuto aspettare», ribatté con durezza Patricia. «Avevo buttato giù un articolo ed ero pronta a farlo pubblicare. Poi, ieri sera, il mio caposervizio ha visto il pezzo in TV e me l'ha segato. Noi non riprendiamo storie vecchie.»

Hai mai letto il giornale per cui lavori? pensò Petra. «Non è vecchia, Patricia», protestò. «Il caso è ancora insoluto.»

«Quando una notizia passa per la TV, diventa vecchia. La prossima volta fammelo sapere se vai da loro. Non farmi buttar via il mio tempo.»

«Mi spiace se ti ho messo in una situazione difficile, ma...»

«Lo hai fatto», tagliò corto Patricia.

Clic.

Tra la telefonata e le cinque e mezzo del pomeriggio arrivarono altre venti chiamate, cinque da presunti veggenti, tre da evidenti psicotici, il resto da cittadini volenterosi che non avevano niente da offrire.

Aveva combinato un pasticcio e non aveva ottenuto niente in cambio.

Ci stette male per un minuto, poi pensò: In un mondo dove ci sono degli idioti fanatici che si fanno saltare in aria, ci starà anche questo.

Ma aveva difficoltà a razionalizzarlo. Sentendosi giù di corda, stava per decidere che per quel giorno poteva bastare, quando il suo telefono squillò e la voce di Eric disse: «Sono al Kennedy, ho una prenotazione su un volo delle otto per L.A. Se non ritarda, dovrei arrivare per le undici».

«Per sempre?» chiese Petra. «O fai scalo e basta?»

«Non ci sono altri programmi.»

«E il Marocco e la Tunisia?»

«Cancellati.»

«Stai bene?»

«Sì.»

«Sei in grado di viaggiare? Con quella gamba?»

«Ho pensato se non fosse il caso di lasciarla indietro, ma poi ho deciso di portarla con me.»

«Spassoso», ribatté lei. Poi si accorse che lo era. Era anche la prima volta che Eric aveva tentato di fare dello spirito con lei. E lei glielo aveva ammazzato. Dio del cielo...

«Vengo a prenderti», gli disse. «Quale compagnia?»

«Prendo un taxi.»
«No, vengo a prenderti io. Quale compagnia?»
Eric esitò.
«Devo fare il giro dell'aeroporto?» lo minacciò lei.
«American.»

Riattaccò con il cuore che le batteva forte, chiuse le pratiche che andavano chiuse, spense il computer, raccolse i suoi effetti personali e lasciò la sala operativa.

Si sarebbe occupata un po' di sé prima di partire alla volta dell'aeroporto. Una cena leggera in qualche posto tranquillo, il locale mongolo di La Brea, dove la trattavano sempre come un'altezza reale. Poi un bel bagno caldo con un po' di quei sali un po' troppo giovanili che le aveva mandato per il suo compleanno uno dei fratelli e che lei non aveva mai usato. Per finire, un tocco di trucco, anche un po' di mascara, che detestava perché non riusciva mai ad applicarselo senza che le finisse qualche bruscolo negli occhi. E una punta di colore sugli zigomi, che erano ancora belli. Il tratto migliore della sua fisionomia, aveva sempre pensato.

Nick aveva sempre riservato grande considerazione ai suoi zigomi durante il primo anno del loro matrimonio, quando ancora si accorgeva dei particolari.

Eric non ne aveva mai parlato, né di quelli né di altro di lei. Non le aveva mai rivolto un vero complimento eccetto quando facevano l'amore e dalla bocca gli scappavano ogni genere di espressioni come uno stormo di uccellini.

Dopo, quand'erano sudati e ansimanti, restavano in silenzio.

Nemmeno lei faceva mai complimenti a lui.

Si sarebbe accorto che si era truccata? Non era importante, lo faceva per sé. Mascara e fard e addosso qualcosa di femminile e - aveva il coraggio di dirlo - sexy?

Dopo una giornata come quella, sarebbe stata capace di sentirsi sexy?

Chi vivrà vedrà.

Scese le scale e, a pochi passi dall'uscita di servizio, per poco non andò a sbattere contro Isaac, che era appena entrato e stava cominciando a salire.

Il ragazzo non guidava. Perché entrava dalla parte del parcheggio?

Probabilmente perché era abituato a usare quella porta quand'era con lei. Isaac si riprese dallo stupore e la salutò. Schiena eretta, spalle alte. Un sor-

riso un po'... spavaldo?

«Ciao», rispose lei.

«Speravo di beccarti. Ieri sera hai lavorato fino a tardi.»

Ieri sera? Il loro appuntamento. Oh, merda.

«Scusami. C'è strato un imprevisto.»

«Sulla sparatoria al *Paradiso*?»

«Sì», mentì lei.

Lui aspettò che lei fosse più esplicita. Quando vide che non avrebbe aggiunto altro, cominciò a farsi dondolare la cartella contro la gamba. Un ragazzino deluso. Niente più spavalderia.

«E adesso devo andare», disse Petra.

«Certo», ribatté lui. «Appena puoi.»

Cortesia avrebbe voluto che tornasse di sopra ad accordargli udienza. Ma si sentiva troppo stanca.

«Ho trovato una persona», la informò lui, «che controlla i riferimenti storici. Una bibliotecaria alla Doheny.»

«Che genere di riferimenti?»

«Vecchi casi criminali, libri fuori stampa, documenti. Qualunque cosa abbia riferimento con il 28 giugno.»

«Pensi che qualcuno studi storia e metta in scena antichi delitti?»

«Non ho saputo trovare di meglio», si scusò lui.

Petra rifletté. Isaac doveva aver scambiato la sua reazione per scetticismo, perché arrossì. «Non le ho spiegato perché glielo chiedevo, le ho solo domandato di lavorare esclusivamente su quella data. Lei ha accesso alla sezione dei libri rari, così ho pensato che, se qualcosa non c'era in Internet, lei lo avrebbe trovato.»

«Io credevo che Internet tirasse dentro tutto», disse Petra.

«È esattamente quello che fa Internet, risucchia. È un enorme cyberaspirapolvere che raccoglie indiscriminatamente tutto quello che incontra. Ma restano fuori gli angolini. Nonostante l'enorme mole di spazzatura che ingoia, ci sono sempre riferimenti più arcani che non riescono a entrare nel calderone generale. Per un corso di antropologia, per esempio, stavamo studiando certi riti tribali di accoppiamento e anche se davamo per scontato che le fonti primarie e secondarie avessero trattato il tema nella maniera più esauriente, si è scoperto...»

S'interruppe. Si batté un piede contro l'altro. «Ho anche visionato alcuni microfilm dei principali quotidiani di L.A. ma ho potuto esaminare solo gli ultimi trent'anni. Se ho tempo, andrò più indietro. Naturalmente, se la fonte

non è locale, allora diventa tutto più difficile.»

«Ti sono grata per tutto il tempo che stai dedicando a questa ricerca», lo ringraziò Petra.

«Probabilmente si rivelerà inutile.»

«Adesso cominci a parlare come me», lo rimproverò.

Il sorriso di lui fu debole. «Comunque, ti auguro una buona serata.» Fece per riprendere a salire le scale.

«Tu resti?» chiese lei.

«Visto che ho una scrivania, tanto vale che lavori un po'.» Si morsicò il labbro. «Naturalmente se sei libera per cena o...»

«Vorrei, Isaac. Purtroppo sono già di corsa. Ci sentiamo domani?»

«Probabile», disse lui. Voce tesa. «Non so a che ora potrò sganciarmi. Ho un paio di appuntamenti in università e poi avevo intenzione di andare a visionare qualche altro microfilm.»

«Non ti strapazzare troppo», lo ammonì lei. Da madre premurosa.

«Nessun problema», rispose lui. Da figlio adolescente.

Petra sorrise nella sua direzione, ma lui guardava già altrove. Senza aggiungere altro, aprì la porta e uscì nel parcheggio.

Era una sera calda e un po' afosa. In fondo al parcheggio due detective che non riconobbe chiacchieravano ridendo. Uno si girò a guardarla, poi tornò a conversare con il collega.

Salì in macchina sforzandosi di archiviare il disagio di Isaac.

Aveva da pensare a se stessa. L'attendeva il ristorantino mongolo, quello dove la trattavano bene. Sentiva di meritarsi di essere trattata bene.

Magari avrebbe pescato una rivista da leggiucchiare mentre mangiava. Qualcosa di poco impegnativo.

Mentre giocava con le bacchette. Fingendosi serena e soddisfatta.

Poi sarebbe andata a prendere Eric.

27

Stupido!

Seduto curvo alla scrivania, Isaac guardava il muro sudicio. Accaldato, occhi che bruciavano, spirito nelle scarpe, da solo nella sala operativa eccetto che per un detective anziano, Barney Fleischer, che sembrava esserci sempre e non lavorare veramente mai.

Fleischer teneva una radio a volume basso, qualcosa di strumentale e leggero, quando Isaac era entrato non aveva nemmeno sollevato la testa.

Ormai nessuno badava più a lui. Faceva parte dell' arredamento.

Anche per Petra.

Invitarla a cena quando stava uscendo di corsa per un'indagine! *Ma che diavolo ti eri messo in testa?*

A differenza di Fleischer, Petra lavorava. Per lei il lavoro era una cosa seria. Nonostante tutte le delusioni, nonostante tutte le piste che si rivelavano false.

Una donna così aveva bisogno di centellinare il proprio tempo con la massima attenzione. Perché mai avrebbe dovuto stravolgere i suoi programmi per una cena?

Con lui.

Per lei, lui era solo un incarico.

Però era anche stata molto generosa con il suo tempo. Gli aveva permesso di accompagnarla, aveva discusso con lui i particolari del caso.

Quella pelle, quegli occhi. Quel modo che avevano i suoi capelli neri di ricadere con naturalezza al loro posto.

Dacci un taglio, stupido.

Tornò a pensare ai delitti del 28 giugno. Ora si domandò se la sua ipotesi fosse solo il frutto di una folle infatuazione.

Eppure si era sentito così sicuro. L'emozione della scoperta quando aveva trovato il riscontro nelle date lo aveva fatto quasi cadere dalla sedia.

Eureka!

Non aveva smesso mai di pensare d'aver agito con la massima prudenza, evitando di saltare alle conclusioni senza aver prima calcolato e ricalcolato, senza aver sottoposto le sue ipotesi a molteplici prove e controprove. I dati che aveva raccolto parlavano da soli. C'era senz'altro qualcosa.

E se invece si fosse convinto che un capriccio matematico avesse un significato particolare solo perché era stato accecato da qualche fantasticheria personale?

Perché sentiva la necessità di produrre per Petra.

Doveva ridurre tutto al desiderio di mettersi in mostra, al ridicolo rito di accoppiamento di un assurdo uccellino selvatico?

Dio, sperava di no.

No no, era tutto molto concreto. Petra era un'esperta e lei ci credeva.

Solo perché lui l'aveva sfinita?

Per tutta la vita, quella accademica, si era sentito dire che era nato per avere successo. Che un'intelligenza superiore e la costanza erano una combinazione vincente.

Ma la costanza poteva diventare patologica, no?

Lui se lo sentiva dentro, la spinta ottenebrante, l'accanimento irrazionale.

Barney Fleischer si girò dalla sua parte e lo fissò per qualche istante. «Ehi, laggiù», lo chiamò.

«Ehi, detective Fleischer.»

«Tiri le ore piccole?»

«Manca ancora parecchio.»

«Lei è uscita, sai? Pochi minuti fa.»

«Lo so.»

Fleischer continuò a fissarlo con occhi freddi e indagatori. Deformazione professionale...

«C'è niente che posso fare per te, figliolo?»

«No, grazie», rispose Isaac. «Pensavo di lavorare un po' alla mia ricerca.»

«Oh», commentò Fleischer. Alzò un po' il volume della sua musica e tornò alla sua occupazione.

Isaac estrasse il laptop, lo accese, chiamò a video una pagina di numeri, finse di concentrarsi. Riscivolò invece nelle spire del dubbio.

Fa' un passo indietro, sii oggettivo.

Sei vittime con nient'altro in comune che la data. I suoi calcoli dicevano che doveva avere un significato, ma c'era da fidarsi di lui?

No, no, per quanto distorte potessero essere le sue motivazioni, i dati erano reali. Li aveva controllati troppe volte.

28 giugno. Quel giorno era il 18.

Se aveva ragione lui, qualcuno, un ignaro innocente a caso si sarebbe disposto a una serata piena di aspettative solo per subire il dolore lancinante di un colpo a tradimento che gli avrebbe spappolato il cranio.

Poi più niente.

All'improvviso desiderò d'essersi sbagliato. Cosa che non era mai accaduta prima.

28

Mercoledì, 19 giugno, 01.20, aeroporto di Los Angeles

Il volo aveva avuto due ore di ritardo.

In mezzo a parenti e amici che continuavano ad alzarsi, controllare i tabelloni, scuotere la testa, qualche volta imprecare, Petra riempì l'attesa

leggendo *People*.

Quando fu annunciato finalmente il nuovo orario d'arrivo, avendo ancora un'ora da riempire, uscì dal terminal per una passeggiata e, quando tornò, trovò il salone affollato dai passeggeri di un volo in arrivo da Città del Messico. Quando la ressa si fu diradata, accanto al numero del volo di Eric lampeggiava la scritta ATTERRATO e Petra andò a guardare attraverso il vetro del cancello d'uscita.

Poca gente a bordo, solo un esiguo numero di zombie. Eric fu uno degli ultimi a comparire e Petra lo individuò ben prima che arrivasse alla porta.

Felpa blu scuro, jeans scoloriti, scarpe da ginnastica, il piccolo zaino da montagna verde oliva appeso a una spalla.

Sottile bastone di legno nella sinistra.

Zoppicava.

Quando la vide, si raddrizzò e la salutò agitando il bastone come se fosse superfluo.

Uscì nel salone, lei gli corse incontro, lo abbracciò, tastò ossa e tendini e avvertì tensione. Il bastone le urtò la gamba.

«Permesso!» Seccata voce femminile.

Stavano bloccando l'uscita. Petra si fece da parte, trafitta dallo sguardo assassino di una megera tutta vestita di nero che mostrava tutte le intenzioni di volere ingaggiare con lei una prolungata guerra oculare. Le sorrise e abbracciò di nuovo Eric.

«Una sola valigia», disse lui. Andarono insieme al nastro trasportatore. Petra fece per prendergli lo zaino.

Lui glielo impedì. «Non c'è bisogno.» Le porse il bastone, come a volerglielo dimostrare.

Guardarono in silenzio i bagagli scendere sul nastro.

Dio, come era romantico.

Lei gli si mise davanti e lo baciò con trasporto.

«Sei stata gentile a venirmi a prendermi», ringraziò lui in macchina.

«È stata una decisione difficile.»

Lui le toccò il ginocchio, ritrasse la mano.

«È bello vederti», mormorò lei.

«Anche per me.»

«La gamba come sta? Sul serio.»

«Sta bene. Sul serio.»

«Per quanto devi usare quel coso?»

«Probabilmente potrei smettere anche subito.»

Poco traffico in autostrada. Un buon momento per sfidare il limite di velocità.

«Da te?» domandò Petra. Non aveva una gran voglia di andare fino a Studio City.

«Potremmo andare da te.»

«Potremmo.»

Quando arrivarono, lui si proclamò «rancido» e pretese una doccia. Lei fece scorrere l'acqua e mentre aspettava che diventasse calda, gli preparò un caffè. Quando lui si tolse la felpa, vide pelle bianca e ossa, la sottile fascia di muscoli che impediva di giudicarlo emaciato. Una spalla bendata.

Lui si accorse che lei gliela guardava. «Un frammento. Un graffio.» Si tolse i jeans e gli slip. Il bendaggio sul polpaccio sinistro era voluminoso.

«Puoi bagnarlo?»

«C'è un po' d'infiammazione ma nessuna infezione. Tra un paio di giorni trovo un dottore e mi faccio cambiare la medicazione.»

Andò in bagno e Petra lo seguì, si fermò sulla porta mentre lui entrava nella cabina e intensificava il getto dell'erogatore che investì di goccioline la porta di vetro.

Petra osservò la sua sagoma sfocata.

Al diavolo.

Si spogliò e lo raggiunse.

Crudeli e sconsiderate, le posizioni in cui lo costrinse. Un pover'uomo ferito. Lui gridò di gratitudine e quand'ebbero finito ed erano sdraiati nudi e sudati sul letto, disse: «Mi sei mancata».

Le toccò il seno. Il capezzolo s'inturgidì all'istante.

«Anch'io ho sentito la tua mancanza.»

Si baciarono e lui ebbe una nuova erezione. Aveva veramente avuto desiderio di lei? O era solo *questo* che desiderava?

C'era differenza?

Petra interruppe un abbraccio prolungato. «Fame?»

Lui ci pensò su. «Magari ti scrocco qualcosa dal frigo.»

Lei gli posò una mano sul petto. «Non ti muovere. Ti preparo qualcosa.»

Consumò un sandwich di tacchino, patate fritte e un'insalata quasi fresca preparata in tutta fretta. Mangiò alla sua solita maniera, in silenzio, con metodo, masticando adagio, con la bocca educatamente chiusa. Non una

sola briciola in giro, non una goccia di condimento sulle labbra.

Petra gli studiò le mani. Polsi sottili, in un maschio, dita lunghe e delicate. Avrebbe dovuto suonare uno strumento. Si rese conto di non averlo mai sentito né cantare né canticchiare, mai che avesse espresso interesse per la musica.

La doccia gli aveva allentato la benda sulla spalla. Eric la sostituì medicando la ferita con una pomata presa dallo zaino, quindi mandò giù un antibiotico. Lo squarcio di dieci centimetri sembrò a Petra qualcosa di più di un «graffio». Frastagliato e gonfio, e tutt'intorno la pelle era rossa e raggrinzita. Orribile. Chissà in che stato era la gamba.

«Perché hai accorciato la trasferta?»

«Per vedere te.»

«Sarebbe bello.»

«È vero.»

«Forse in parte lo è. Raccontami tutto.»

Era andata così: Eric, un funzionario israeliano della sicurezza e tre altri agenti stranieri - un inglese, un australiano e un belga - erano in un locale a bere caffè freddo e bibite analcoliche. Solo l'inglese stava ingollando notevoli quantitativi di birra. Trentatré gradi a Tel Aviv con il novanta per cento di umidità. Ti facevi la doccia, ti asciugavi e un attimo dopo colavi come prima.

Avevano partecipato a un corso di addestramento, costretti per ore a visionare filmati, esaminare dati dell'Interpol, leggere documenti parzialmente declassificati. Gli altri poliziotti erano giù di corda, detestavano Tel Aviv.

Eric aveva un atteggiamento neutrale. C'era già stato due volte in precedenza, qualche anno prima, per conto dell' ambasciata americana. Servizio da corriere da Riyadh a Israele via Amman, in Giordania. Minuscoli pacchetti da consegnare, non aveva idea di che cosa contenessero, ma aveva passato le dogane senza che nessuno gli chiedesse nulla. Era anche già stato in quella stessa via, aveva visto gli alberghetti sul lungomare, i bar e i club e i ristoranti, l'andirivieni delle prostitute thailandesi e romene.

Molte ambasciate nelle vicinanze. Prostitute e diplomatici, un bell'abbinamento.

Quando l'israeliano lasciò il tavolino per andare a prendere da bere, gli altri ripresero a lamentarsi del paese di cui erano ospiti. Troppo rumore, troppa umidità, cibo troppo speziato, gente maleducata.

«Troppo sapete cosa», disse il belga. Scostante per natura, antisemitico

per scelta, era pronto a dar fiato al suo animo razzista appena l'agente israeliano girava la testa dall'altra parte. Sogghigni, smorfie, gesti furtivi. Commenti sottovoce su arabi ed ebrei, tutta feccia, che si facessero pure saltare in aria gli uni con gli altri.

Quello era l'individuo che Bruxelles aveva inviato come suo rappresentante in un programma di sicurezza internazionale. In patria, prima di diventare ufficiale dell'esercito, era stato un burocrate della polizia.

Ehi, ufficiale dell'esercito, e quand'è stata l'ultima volta che il Belgio ha combattuto? Probabilmente ancora negli anni Cinquanta, nella colonia del Congo.

Il giorno prima, trovandosi in compagnia di Eric nella toilette del quartier generale della polizia, il belga si era girato spargendo orina sul pavimento. «Gli piscio addosso a tutti quanti», aveva detto ridendo.

Quando era apparso il primo attentatore, l'israeliano era ancora al banco a ordinare di nuovo da bere. Eric avrebbe giurato per sempre di avere fiutato il bastardo prima d'averlo visto. Aveva percepito la sua paura, il palpito di qualche primitivo filamento nervoso.

Fatto sta che era stato il primo a rendersi conto del pericolo.

Si era girato a guardarlo inoltrarsi tra i tavolini. Giovane, grasso, capelli con le punte scolorite e acconciatura a riccio per sembrare un fannullone da spiaggia israeliano.

Ma sbagliato. Quel lungo impermeabile nero in più di trenta gradi di temperatura. Gli occhi irrequieti nel volto sudato.

«Abbiamo un problema», aveva detto inclinando la testa e preparandosi a scattare.

«Tutto quanto questo paese del cazzo è un pro...» aveva cominciato a ribattere il belga.

Eric si era alzato. Lentamente, con naturalezza. Prendendo in mano il bicchiere vuoto come per andare a fare il bis.

Il bastardo con l'impermeabile avanzava.

L'australiano e il belga non si erano accorti di niente, ma l'inglese aveva seguito la direzione dello sguardo di Eric e aveva capito al volo. Aveva cominciato ad alzarsi inviandogli un messaggio con gli occhi: *Lo prendo dall'altra parte, lo atterriamo insieme.*

Tradito dalle birre, era inciampato nella gamba della seggiola barcollando in avanti.

Il belga aveva riso, aveva detto qualcosa in francese.

Eric si era girato lentamente su se stesso, attento a non incrociare lo

sguardo con quello dell'attentatore.

Dieci passi tra loro, cinque. Eric sapeva che cosa stava facendo: andava a piazzarsi al centro dei tavolini per colpire il maggior numero di vittime.

Si erano sfiorati. In quel momento aveva fiutato veramente l'attentatore, aveva sentito il suo odore putrido di anticipazione.

Occhi spiritati. Labbra che si muovevano in una muta preghiera.

Acne sulla fronte e sul mento, linee di sudiciume sul collo. Poco più di un ragazzo, vent'anni al massimo.

Il belga aveva detto qualcos'altro. A voce più alta. Eric conosceva quel tanto di francese da consentirgli di capire. «Con questo caldo infernale questi idioti si vestono come profughi polacchi.»

Il giovane con l'impermeabile doveva aver avvertito il disprezzo nel tono della sua voce perché si era fermato per rivolgere uno sguardo torvo al belga. Aveva infilato la mano nell'impermeabile.

Allora il belga aveva cominciato a capire. Era sbiancato. Aveva sbattuto ripetutamente le palpebre mentre se la faceva addosso.

Eric aveva spiccato il balzo, aveva colpito l'attentatore alla gola con la mano destra di taglio, aveva usato la sinistra per torcergli il braccio. All'insù e all'indietro. Con forza. Aveva sentito lo schiocco delle ossa. Il giovane aveva strabuzzato gli occhi e cacciato un grido.

Era caduto.

L'impermeabile si era aperto. Un grosso giubbotto nero con sotto il filo del detonatore.

Quando il kamikaze aveva cercato di afferrarlo, Eric gli aveva disarticolato il braccio dalla spalla, gli aveva pestato la mano libera spezzandogli le ossa. Lo aveva colpito con un calcio anche al petto, fratturandogli le costole.

Gli occhi dell'attentatore si erano rovesciati all'indietro.

«Che succede?» aveva chiesto qualcuno.

Le sue parole erano state sopraffatte da un urlo.

Seggiole e tavoli erano volati di qua e di là. Schianti di vetri infranti. La gente si era data alla fuga nel fragore dei piatti che precipitavano sul marciapiede.

L'attentatore non si muoveva.

Grazie a Dio era finita.

Poi l'inglese aveva detto: «Merda» e questa volta era stato Eric a seguire la direzione del suo sguardo.

Oltre la folla in fuga. Un'altra sagoma in impermeabile, più o meno la

stessa età, statura più bassa, fisico più snello, capelli scuri. Un impermeabile color oliva, surplus dell'esercito israeliano.

Troppa gente in mezzo per fare qualcosa.

Il numero due aveva gridato e aveva infilato la mano nel suo soprabito.

Eric si era gettato per terra.

Era scoppiato l'inferno.

29

Eric aveva raccontato la sua storia velocemente, nel tono piatto che in passato Petra aveva trovato così strano.

Si alzò dal letto, andò in cucina, tornò con due bicchieri d'acqua, gliene porse uno.

«Scusa se ti ho costretto...» cominciò lei. Si sentiva ancora la testa piena di orrore.

«Basta che al dipartimento pensino che sia in viaggio per il Marocco. È stata solo una grande mistificazione, quella della cooperazione internazionale. Gli europei si sono comportati da pagliacci, è stato solo un esercizio di pubbliche relazioni. Dopo l'attentato, siamo stati convocati tutti all'ambasciata americana. Sono arrivati dei rappresentanti da ciascuno dei nostri paesi a distribuire encomi speciali, fantocci in giacca e cravatta e con un sorriso da ebete stampato sulla faccia. Quello americano era un babbeo dell'Ivy League che ci ha informati che avrebbero presentato il nostro intervento come un'azione coordinata. La collaudata squadra internazionale all'opera.»

«Compreso il belga», disse Petra.

«Il belga aveva già la medaglia che gli aveva consegnato il suo rappresentante. Con tanto di astuccio di velluto. Devono averne una scorta.»

Si girò dalla parte di Petra. «Io me ne sono andato prima che mi beccassero. Ho fatto i bagagli, mi sono trovato un volo ed eccomi qui.»

«Lo dirai al dipartimento?»

«Non so se è necessario.»

Lei lo fissò.

«Era da un po' che pensavo di andarmene», spiegò lui. «A parte te, non sono felice. Per molto tempo sono stato convinto che non avrei mai potuto esserlo, ma adesso ho idea che una possibilità esista.»

Le posò un bacio lieve sulle labbra.

Lei gli passò un braccio oltre la spalla, gli premette la testa contro il se-

no. «È più che una possibilità», ribatté.

«Che io mi dimetta», disse lui. «Ti spiacerebbe?»

«Perché dovrebbe dispiacermi? Chi meglio di me conosce la tua devozione al lavoro?»

Lui rifletté in silenzio.

«Hai idea di che cosa vorresti fare?» domandò lei.

«Magari mettermi in proprio.»

«Sicurezza?»

«Non so, potrei tentare anche la strada dell'investigazione privata. Ne ho avuto abbastanza di politica.»

«Ti capisco.»

«Pensi che sia matto?»

«Certo che no», rispose lei, ma era ancora dubbiosa. Gli imprevisti. La fine della loro collaborazione professionale. Non vederlo più tutti i giorni sul lavoro.

Era solo quello a renderlo insoddisfatto o c'era dell'altro?

«Se ne ricavassi da vivere, potrei comprare una casa», disse lui.

«Sarebbe bello.»

«Un po' più di spazio non guasterebbe.»

«Nient'affatto.»

«Probabilmente potrei permettermi solo la Valley», osservò lui. «Ma magari potrei trovare un posto con una buona luce naturale. Potrei metterti su uno studio. Per dipingere.»

«Ne sarei felice.»

«Hai un notevole talento. Te lo avevo mai detto?»

No.

«Molte volte, caro», mentì Petra.

Gli premette dolcemente la testa e lui le sfregò il naso tra mento e clavicola. L'orologio sul comodino indicava le 03.18. L'indomani si sarebbe sentita uno straccio.

«Forse è stupido», borbottò lui.

«Fai quello che ti rende felice, Eric.»

«È quello che voglio.»

«Buonanotte, caro», disse lei.

Lui stava già dormendo.

Quando il telefono squillò, lei balzò su e si meravigliò di trovare Eric nel suo letto. Ah, sì, l'aeroporto, il viaggio in macchina, l'orrore...

Il dannato apparecchio non smetteva di strillare. Eric aprì gli occhi e si sollevò sui gomiti.

Perfettamente sveglio. Il suo addestramento. Petra era ancora intontita.

05.15

Sollevò con rabbia il ricevitore: «Cosa!»

«Oh, diavolo, ti ho svegliato, scusa. Sono Gil, Petra.»

Gilberto Morales, uno dei detective del turno di notte, uno di quelli che le erano simpatici. Non lo era in quel momento.

«Pensavo che mi rispondesse una segreteria», si giustificò.

Lei grugnì.

«Mi sento una merda, Petra», disse Gil. «Normalmente non ti avrei disturbato nemmeno per lasciarti un messaggio, ma quello del centralino era tarantolato. È venuto su aspettandosi di trovarti... tu fai ancora il turno di notte, no?»

«Il caso Paradiso mi ha costretta a fare notte e giorno.»

«E io ho sconvolto i tuoi bioritmi. Scusa, rimettiti a dormire.»

Ormai era sveglia. «Che tipo di tarantola ha morsicato quello del centralino?»

«Il tipo Paradiso», rispose Gil.

Quando le riferì i particolari del messaggio, Petra lo ringraziò. Di cuore.

Lyle Mario Leon, raggiratore di anziani, ultimo coinquilino conosciuto di Marcella Douquette e Sandra Leon e principale indiziato per il pluriomicidio l'aveva cercata per telefono tre volte.

Allo scoccare di ogni ora tra le due e le quattro di notte. Avendo assolutamente bisogno di parlarle. Rifiutandosi di spiegare al centralino perché ma insistendo che era una questione di cruciale importanza.

Finalmente, durante la chiamata delle cinque, Leon aveva accennato al Paradiso e il centralinista aveva chiamato l'interno di Petra senza avere risposta. Allora era andato a cercarla in sala operativa. Aveva sollecitato Gil a chiamarla a casa.

«Che cosa c'è?» chiese Eric.

Troppo stanca per rispondergli, Petra fissò il numero di cellulare che aveva lasciato Leon. Probabilmente una scheda prepagata e non rintracciabile. Digitò il numero e ascoltò un messaggio registrato:

Risponde il servizio d'asta A-1. Attualmente i nostri uffici sono chiusi, ma...

Massima urgenza. All'inferno! Probabilmente qualche burlone ispirato

dalla notizia apparsa nei telegiornali...

O forse aveva fatto un numero sbagliato.

Provò di nuovo, sentì lo stesso messaggio, attese che finisse e disse: «Sono il detective Connor...»

«Ah, è lei», esclamò una voce maschile. «Grazie di aver richiamato.» Voce melodiosa, ma non come quella di Katzman. Quest'uomo sembrava aver esercitato la voce perché fosse melodiosa, come se fosse andato a lezione. Giovanile, anche. Lyle Leon aveva quarantun anni.

«Chi è?» chiese Petra con diffidenza.

«Lyle Leon. Lei ha fatto girare la mia foto su tutte le TV perciò ora dobbiamo vederci, detective.»

«Ora?»

«Per poco non mi fa ammazzare.»

«A me sembra più vivo che mai, signore.»

«Non sto scherzando», ribatté Leon. «Lei non capisce.»

«M'illumini.»

«Io so chi ha ucciso Marcella. Chi ha ucciso tutti quei ragazzi.»

Non volle scendere nei particolari, pretese un faccia a faccia, con il prolungarsi della conversazione diventò progressivamente più nervoso. Petra gli diede appuntamento al distretto di lì a un'ora.

«Neanche a parlarne, troppo esposto, è un rischio che non posso correre.»

«Rischio di cosa?»

«Di essere la prossima vittima.»

«Di chi?»

«È complicato. Ora che sanno chi sono, sono diventato un bersaglio. Me la faccio sotto, non ho vergogna a confessarlo. Ho fatto certe cose nella mia vita ma questo... è un gioco del tutto nuovo per me. Sono pronto a incontrarla in qualche posto fuori mano. Con un sacco di spazio tutt'intorno. Un parco le andrebbe?»

«Come no», rispose Petra. «Vado a un appuntamento al buio in qualche parco ancora più buio perché un tizio al telefono dice di avere delle informazioni.»

«Ho più che delle informazioni, detective. Ho tutte le risposte.»

«Mi dia un assaggio.»

«Non posso rischiare. Devo essere sicuro che mi proteggerete.»

«Da chi?»

Una lunga pausa. «Detective, io posso risolvere il suo caso, ma bisogna che lo facciamo a modo mio. Vediamoci al Rancho Park, una zona relativamente aperta, subito usciti da...»

«Impossibile, signore.»

«Okay, okay», ribatté Leon. «Da un'altra parte, allora. Proponga lei. Porti degli altri detective, non è questo il problema. Solo non voglio essere visto al distretto di Wilcox perché per quel che ne so lo stanno sorvegliando.»

«Chi, signore?»

Silenzio.

«I suoi amici Protagonisti?» chiese Petra.

Una risata. «Sarebbe bello. Almeno con loro posso trattare.»

«Allora chi?»

«Va bene, non ci vediamo al parco. Ma nemmeno a Hollywood o a Venice.»

«Perché Venice non va?»

Leon ignorò la domanda. «Va bene nella Valley?»

«C'è un bar che è sempre aperto sul Ventura vicino a Lankershim.»

«Troppo pubblico... Encino potrebbe andare?»

«Mi spieghi di preciso di che cosa ha paura, signore, in maniera che io possa...»

«Lei c'era. Nel parcheggio, dopo la sparatoria. Tutti quei cadaveri. E mi chiede di che cosa ho paura?»

«Mi dia un nome, signore. Le assicuro che chiunque...»

«Questa è la mia ultima offerta. C'è un concessionario Jaguar-Land Rover a Encino, sul Ventura. Subito di fianco c'è un locale arabo. A quest'ora è chiuso, ma lasciano fuori le panche incatenate. L'autoconcessionario tiene le luci sempre accese e alcune delle panche sono sempre illuminate. Aspetterò su una di quelle al buio. Quando la vedo arrivare, verrò fuori con le braccia alzate così saprà che non è un'imboscata.»

«Un po' teatrale», commentò Petra.

«La vita è un palcoscenico, detective. Facciamo tra un'ora?»

Petra conosceva il posto, ci aveva mangiato. Nessun vicolo sul retro, anche con dei rinforzi ci sarebbero stati limiti a qualunque misura precauzionale.

Un caffè all'aperto. Le analogie con Tel Aviv erano inquietanti. Ma era un'occasione troppo ghiotta perché potesse lasciarsela scappare. Avrebbe trovato un sistema.

«Fra un'ora», disse.

30

«Certo che potrebbe essere un'imboscata», disse Eric.

«Se chiedo delle volanti di rinforzo a quest'ora, scoppia un putiferio», ribatté Petra.

«Forse sarebbe meglio così.»

Lui la guardò vestirsi, non aveva espresso opinioni fino a quando lei gli aveva chiesto che cosa pensasse della telefonata. Ora scese dal letto, andò zoppicando alla sedia e recuperò i suoi indumenti.

«Cosa fai?»

«Ti accompagno.»

«Da quanto tempo non dormi?»

«Una volta che sono sveglio, non ho più sonno.» Girò su di lei gli occhi scuri.

«Non è necessario», dichiarò Petra. «L'indagine è di Mac Dilbeck e lascio che sia lui a decidere.»

«Tu sei quella con cui vuole parlare quel tizio.»

«Solo perché nei servizi televisivi hanno fatto il mio nome.» La fonte d'informazione era lei.

Eric finì di vestirsi. «Dov'è la tua pistola di scorta?»

«Resta qui e riposa. Troverò chi mi proteggerà le spalle.»

«Per esempio?»

«Il belga?» ribatté lei.

Lui rise. Andò all'armadio. Sapeva dove teneva la 9 millimetri di scorta.

«Guarda che chiamo sul serio Mac», lo avvertì lei. Allungò la mano verso il telefono per dargliene conferma.

«Mac è un brav'uomo.» Eric trovò l'automatica sul ripiano più alto, riposta in una scatola da munizioni tra due pullover neri. Trovò la fondina di nylon nera, regolò la lunghezza della cinghia e la indossò.

«Davvero non c'è bisogno», ripeté lei.

«Sì, ma è divertente.»

Petra compose il numero di Mac.

Alle cinque e quarantatré del mattino il Ventura Boulevard era un rettifilo nero e spettrale percorso da un traffico intermittente. Le Jaguar e i SUV nel recinto della concessionaria erano sagome grigie. Mancava ancora un

po' al sorgere del sole, ma non tanto. Che fosse un bene o un male dipendeva da come si sarebbe evoluta la situazione.

Mac Dilbeck arrivò a bordo della sua vecchia Cadillac DeVille, parcheggiò due isolati a ovest come concordato, vicino a un poliambulatorio. Era vestito di scuro, felpa blu, calzoni neri, scarpe nere. Era la prima volta che Petra lo vedeva senza giacca e cravatta. Si era pettinato, ma non si era fatto la barba e aveva il mento cosparso di puntini bianchi. Luc Montoya arrivò su una macchina senza contrassegni. Non lavorava più al caso, ma per l'occasione era tornato a far parte della comitiva. Teso ma sorridente; era più emozionante questo abboccamento che i soliti omicidi di cui doveva occuparsi tutti i giorni.

La presenza di Eric suscitò perplessità in entrambi, ma nessuno fece commenti.

Il protocollo avrebbe richiesto la presenza di agenti di pattuglia, ma si erano comunque presentati in forze. Quattro detective, nessuno dei quali sparava abitualmente, tutti abituati a trascorrere le loro giornate lavorative soprattutto alla scrivania, usando il telefono o compilando verbali. La sparatoria al *Paradiso* era stata un'aggressione brutale. Se si trattava di un'imboscata, la situazione avrebbe potuto prendere una piega peggio che brutta.

Ma Petra, dopo essere passata due volte davanti al baracchino, si sentiva abbastanza tranquilla. Né lei né Eric avevano scorto nessuno nei pressi del piccolo chiosco. Ed Eric era un occhio di falco.

Se l'uomo che sosteneva di essere Lyle Leon era in buonafede e aveva veramente paura, c'era un solo posto dove nascondersi: dietro il baracchino. Da lì non era facile scappare: a sud c'era il muro piuttosto alto di un altro parcheggio di vetture di fabbricazione britannica.

Non c'erano automobili parcheggiate nei paraggi, quindi se Leon la stava aspettando, non aveva predisposto un facile piano di fuga.

Mac riesaminò la strategia nei toni sbrigativi da sergente che erano nel suo stile. Petra avrebbe attraversato Ventura il più silenziosamente possibile avvicinandosi al baracchino da nord, con la pistola in pugno ma tenuta contro il corpo per non attirare l'attenzione di qualche automobilista di passaggio. Giunta a destinazione, si sarebbe appostata contro una parete della piccola costruzione prima di annunciarsi. Chiunque fosse stato nascosto sul retro avrebbe dovuto mostrarsi almeno parzialmente. Gli altri tre detective, sopraggiungendo simultaneamente da est e ovest, sarebbero stati pronti a intervenire.

Nessun segnale di pericolo. Non ci sarebbe stato tempo per gridare.

L'unico interrogativo, secondo come la vedeva Petra, era rappresentato da un attacco da un auto in corsa sul Ventura. Eric ne era consapevole e vedeva nei suoi occhi che quell'eventualità lo preoccupava. Ma non aveva detto niente. E lei si sentiva più tranquilla sapendo che era lui a sorvegliare il viale.

«Ci siamo?» chiese Mac.

«Sì. Andiamo.»

Si avviò a passo spedito verso il chiosco. Prima che lo raggiungesse, un uomo uscì da dietro con le braccia alzate, agitando le dita. Aprì le gambe e si appoggiò con la schiena a uno dei tavolini.

Fu subito attorniato da Mac e Montoya ed Eric lo perquisì.

«Un comitato di benvenuto», commentò l'uomo nello stesso tono armonioso della voce al telefono. «È bello sentirsi apprezzati.»

Dopo che fu ammanettato, Eric lo perquisì di nuovo. Era fatto così.

Stessa faccia lunga e marcata della foto segnaletica.

«È lui», disse Petra.

Lyle Leon indossava una camicia di seta color vinaccia, infilata in un paio di calzoni larghi e neri, con stivaletti dal tacco piuttosto alto. Calzature da pirati...

La sua bizzarra acconciatura era stata modificata in un taglio più tradizionale. Niente più pizzetto e un minuscolo forellino al centro del lobo destro dove una volta brillava l'orecchino.

La camicia era un oggetto d'arte. Petra guardò l'etichetta. Stefano Ricci. Ne aveva vista una così in una boutique di seconda mano di Melrose. Cinquecento dollari usata.

Leon le sorrise. Ben piantato e relativamente in forma. Spogliato dalle affettazioni cosmetiche, era un uomo attraente.

Eric le consegnò il voluminoso portafogli che aveva trovato in una delle tasche dei calzoni. Conteneva una patente della California che sembrava autentica e millecinquecento dollari in biglietti da cinquanta e venti. L'indirizzo sulla patente era un numero di Hollywood Boulevard che Petra conosceva. Un recapito postale.

«Ora possiamo parlare?» chiese Leon.

Montarono tutti e cinque sulla Caddy di Mac e si trasferirono in una via secondaria di un'area residenziale a poche centinaia di metri dal chiosco. Belle case ben tenute, un'avvisaglia di luce diurna a velare ogni cosa di una gradevole sfumatura tra il grigio e il lillà.

Petra immaginò qualche bravo cittadino che, vedendo la vecchia macchina, chiamava la polizia e un quartetto di detective della Hollywood Division costretti a dare spiegazioni a un nervosissimo agente della Valley.

Lyle Leon era seduto dietro, tra Petra e Luc. Buona acqua di colonia, un lievissimo sottofondo di cannella. Cercava di sorridere ma la sua bocca non era dello stesso avviso.

Decisamente in ansia.

Con buoni motivi per esserlo. Petra ne era compiaciuta. «Ci racconti la sua storia, signor Leon.»

«Marcella era mia nipote. Sandra è mia cugina di terzo grado. Io avevo l'incarico di badare a tutte e due, ma la situazione mi è scappata di mano.»

«I loro genitori dove sono?» chiese Petra.

«Il padre di Marcella è morto anni fa e la madre se n'è andata.»

«Ha lasciato i Protagonisti?»

«Possiamo tenerli fuori?» ribatté Lyle.

«Dipende da come andrà la storia.»

«Non andrà da quella parte», dichiarò Leon. «Siamo ladri ma non facciamo del male a nessuno.»

«Perché la madre di Marcella se n'è andata?»

«Ha detto che aveva bisogno di spazio, è finita a battere in strada a Las Vegas. Marcella era la più giovane di quattro figli. Li prese con sé uno dei miei cugini. Poi, quando sono cresciuti, non ce l'ha fatta più e Marcella è finita con me.»

«Sentiamo di Sandra.»

«Il padre di Sandra è in galera nello Utah e ci starà ancora un paio d'anni. Sua madre ha dei problemi mentali. Ma che importanza ha? Io avevo il compito di occuparmi di loro ed è andato tutto storto. Il problema era Venice. Ci siamo andati l'estate scorsa e poi di nuovo quest'anno. L'idea era di lavorarci Ocean Front per un paio di ore al giorno e prenderci il resto per goderci la spiaggia. Alle ragazze piaceva un sacco.»

«Lavorarvi in che modo?»

«Vendendo articoli per i turisti, occhiali scuri, cappelli, cose così.»

«Lei vende cianfrusaglie ai turisti mentre le ragazze gli svuotano le tasche?» domandò Mac dal sedile anteriore.

Petra avvertì l'improvvisa tensione nei muscoli di Leon. Mac era un veterano ma stava sbagliando atteggiamento. Era sciocco provocare Leon. Era un imbroglione e forse qualcosa di peggio, ma era meglio lasciarlo parlare.

«Dunque l'estate scorsa siete stati a Venice», riprese Petra.

Leon rimase contratto. «Svuotare le tasche è una cosa rozza, signore. Noi portiamo avanti una veneranda tradizione americana. Compriamo a basso prezzo e vendiamo a un prezzo più alto.»

Era finito dentro per aver imbrogliato persone anziane rifilando loro detergenti che non pulivano. Petra immaginò false collane d'oro che si disintegravano e occhiali da sole che si scioglievano nella calura estiva.

«Alle ragazze Venice piaceva ma poi qualcosa è andato storto», disse.

«Marcella ha conosciuto una persona.» Una pausa brevissima, poi: «È rimasta incinta».

«E ha abortito», aggiunse Petra.

«Lo sapete.»

«È risultato dall'autopsia.»

«Non sapevo che da un'autopsia si potesse... Okay, dunque sapete che sto dicendo la verità.»

«Sul fatto che Marcella fosse rimasta incinta? Certo.»

«L'aborto», disse Leon. «È da lì che è cominciato il problema. Almeno così sembra. Perché non è quello che aveva detto la prima volta. Anzi, era furioso con lei perché non aveva preso delle precauzioni. Ho dovuto pagarlo e sembrava che gli bastasse così. Poi, quest'estate, è ricomparso chiedendo dov'era il bambino. Io gli ho detto che non c'era nessun bambino e lui ha dato fuori di matto.»

«Di chi stiamo parlando?»

«Omar Selden. Gran brutto cliente. Un criminale di quelli che a vederlo non ci penseresti mai. Mezzo bianco e mezzo messicano, qualcosa così. Ce lo avete in archivio, è stato dentro per rapina. Ma mai per quello che ha fatto veramente.»

«Vale a dire?»

«Ammazzare la gente», rispose Leon. «Molta gente, se è vero quello che ha raccontato a Marcella. Anche se è vero solo a metà, è un mostro.»

«Si è vantato con Marcella di essere un assassino?»

«Su di lei ha fatto colpo», rispose Leon. «Stupida ragazza.»

«Chi avrebbe ucciso questo Selden?»

«Ha detto di essere il killer principale di una banda, la VVO. E che in

prigione ha anche lavorato in proprio. Cento dollari per far fuori qualcuno. Io ho detto a Marcella che erano tutte balle perché era quello che pensavo allora. Mi sbagliavo.»

VVO stava per Venice Vatos Oakwood, una banda di psicopatici che si pensava fosse uscita di scena fino all'anno precedente, quando i suoi membri avevano ripreso ad ammazzare gente in pieno giorno.

Petra ricordò un caso al quale aveva lavorato Milo Sturgis. Un padre di famiglia, commesso in un negozio della catena Good Guys, scambiato per un ex membro della banda rinnegato e ucciso mentre portava a spasso il figlio di due anni vicino a Ocean Park. Il bimbo sporco di sangue, gli occhi strabuzzati, muto. A ucciderlo era stato un apprendista quattordicenne miope e mai sottoposto a una visita oculistica.

«Dopo averlo pagato, pensavo che ci fossimo liberati di lui», raccontò Lyle Leon. «Per un anno non si è più fatto vivo così credevo che potessimo tornare tranquillamente a Venice, dove le ragazze si erano divertite davvero un mondo l'estate precedente. Poi Marcella rivede Selden sulla promenade. Io giro la testa per un secondo e lei gli fa l'occhiolino. E lui risponde, così se ne vanno assieme in spiaggia a chiacchierare. Un paio di giorni dopo, di sera, mi si ripresenta.»

Leon scosse la testa. «Avete visto Marcella. Grassoccia, niente di che, con quelle stupide scarpe che si metteva sempre. Sandra è una tosta, la metti in tanga e con un paio di rollerblade ai piedi e vedi quante teste si girano. Dunque, chi prende di mira Selden? Marcella. E Marcella ci casca.»

Adolescenti, pensò Petra. Nemmeno dei truffatori incalliti saprebbero tenerli sotto controllo.

Poi riconsiderò la descrizione pruriginosa che aveva dato di Sandra e si domandò se non ci fosse sotto qualcosa. Ricordò l'epatite A. Le pratiche sessuali a rischio.

L'abitacolo dell'automobile si riempì di tensione. Gli interrogativi di Sandra erano gli stessi che si ponevano Mac e gli altri due.

«Sandra è una tosta», ripeté.

«Ehi», protestò Leon, «cerco di essere obiettivo. Sandra è una che può attirare l'attenzione di chiunque, se ci si mette.»

Se lui ce la metteva. Usando la ragazza come diversivo mentre lui e Marcella mettevano in atto la truffa del momento. Ma Marcella si era trovata un ammiratore indesiderato.

«Sandra ha l'epatite», dichiarò Petra.

Leon tacque.

«Lei lo sapeva, signor Leon. È stato lei ad accompagnarla alla clinica. Le ha mai procurato una vera assistenza medica?»

«È autolimitante. È il termine medico per dire che guarisce da sola.»

«È un medico anche lei», lo apostrofò Petra.

«Senta, io mi sono preso veramente cura di quelle ragazze», disse Leon. «Per dieci anni sono vissute con me quasi costantemente e hanno mangiato bene e hanno imparato a leggere e io non le ho mai toccate. Non uria sola volta.»

Petra ricordò la baracca di Brooks Avenue. Un uomo adulto e due ragazzine con gli ormoni in subbuglio.

E il trofeo della paternità va a...

«Così Omar Selden e Marcella hanno ripreso a stare assieme», incalzò.

«Non è che tra loro ci fosse una storia», tenne a precisare Leon. «L'estate prima lei ci andava assieme di nascosto e lui se la scopava da tirarla scema. Quell'idiota non usa il preservativo e poi si meraviglia quando la ragazza in questione ci resta secca. Per quel che ne so, la passava agli amici e non era nemmeno lui il padre. Una cosa comunque ha chiarito senza ombra di dubbio: lui non sarebbe mai stato un padre. Mi ha minacciato e mi ha costretto a pagarlo e a promettergli che l'avrei fatta abortire. Mille dollari di tasca mia. L'anno dopo Marcella gli fa l'occhiolino e sono di nuovo assieme. Una settimana prima dell'omicidio sono solo in casa perché ho lasciato andare le ragazze a un concerto, una band nuova al *Troubador*. Le ho mollate giù alle dieci ed eravamo d'accordo che sarei passato a prenderle alle due. Alle undici sono di nuovo a Venice a tirare il fiato. Alle undici e mezzo la porta di casa mia esplode. È Selden. L'ha buttata giù a calci. Mi si para davanti e mi chiede dov'è suo figlio. Ha dato per scontato che sia maschio, quell'idiota, naturale, e io gli dico che non c'è nessun bambino, che ho fatto esattamente quello che mi aveva chiesto. E lui grida che non mi aveva chiesto un bel niente, che mi sono inventato tutto io. Cerco di farlo ragionare.»

Leon prende fiato. Gli guizza un nervo in una guancia.

«Lì per lì mi sembra che stia ascoltando, poi all'improvviso lo vedo gonfiarsi. Lo giuro, è stato come se qualcuno gli avesse infilato in corpo il tubo di una pompa per biciclette. Tutto rosso in faccia, le vene fuori. Urla che sono un assassino.»

Un fremito più lungo gli serpeggiò dalla fronte fino al mento. Gli tremarono le labbra.

«È stato allora che mi sono reso conto che è matto. L'estate scorsa era

fuori di sé perché la ragazza era incinta, non vedeva l'ora che si sbarazzasse del bambino. Adesso urla e strepita perché lo vuole. Io cerco di calmarlo, lui mi afferra per i capelli, mi tira la testa all'indietro, all'improvviso ha in mano una pistola e me la schiaccia contro la gola, fa un male pazzesco. Poi si mette a parlare sussurrando come fanno i matti e dice che mi farà saltare la lingua perché ho mentito. Finalmente riesco a farlo desistere.»

«Che accordo ha fatto con lui?» domandò Petra.

Leon non rispose.

«Sono sicuro che lei sia dotato di una notevole capacità di persuasione, Lyle, ma non può bastare il fascino personale a tenere a bada un tipo come Selden.»

Leon guardò dritto davanti a sé.

«Ha fatto qualcosa di cui si vergogna», intervenne Mac. «Non saremo certo noi a giudicarla, posto che questa triste storia conduca da qualche parte.»

Leon compresse le labbra.

«Il patto era», rispose finalmente, «che gli permettessi di provarci di nuovo con Marcella. A metterla di nuovo incinta. Per avere il suo bambino del cazzo.»

Nessuno parlò. L'abitacolo della Caddy stava diventando soffocante. L'aroma di cannella dell'acqua di colonia di Leon si andava inacidendo, inquinata dal sudore della sua paura.

«Non ho mai avuto intenzione di farlo davvero», dichiarò. «Avevo preso un appuntamento per la sera dopo e quell'idiota se n'è andato via tutto contento. Appena sono stato sicuro che era lontano, ho caricato tutta la nostra roba in macchina, sono tornato di corsa al *Troubador*, ho preso le ragazze e me la sono battuta.»

«Dove?» chiese Petra.

«In un altro posto.»

«Dove?»

«Abbiamo dei posti», disse Leon.

«Che genere di posti?»

«Case, appartamenti, locali in affitto a breve termine.»

«Ci dia un indirizzo, signor Leon, o verrà incriminato per aver ostacolato la giustizia.»

Leon si girò a guardarla. «Io chiamo *lei* e sarei *io* quello che sta ostacolando?»

«Lei ci chiama e ci racconta una storia autocelebrativa.»

«Vi racconto il casino che ho combinato e sarebbe un'autocelebrazione?»

«La smetta di ripetere tutto.»

«È quello che fanno gli strizzacervelli e funziona.»

Petra si protese verso di lui, naso contro naso. «Lei non è uno psichiatra! Ci dia un indirizzo. *Ora!*»

«Okay, okay... le ho portate in un posto a Hollywood.» Recitò un indirizzo di North McCadden. «Ma se ci andate, non troverete nessuno. Io ho troppa paura, vivo in macchina.»

La strategia della compassione. «Allora le consiglio di non allontanarsi troppo», lo ammonì Petra.

«Ascolti...» Leon le toccò il dorso della mano. Lei reagì con un'occhiataccia, inducendolo a ritirare il braccio. «Selden non mollerà avete visto che cosa ha fatto a Marcella. A quegli altri ragazzi. Come se non bastasse, non so dov'è andata a finire Sandy. È scomparsa il giorno dopo la morte di Marcella. Doveva solo restarsene buona e tranquilla in casa per un giorno intero, ma quando sono tornato non c'era più.»

«Tornato da dove?»

«Avevo da fare.»

«Da fare cosa?»

«Recuperare dei contanti. Che importanza ha? Il piano era che Sandy mi aspettasse e poi saremmo partiti insieme per L.A. Invece se ne è andata per conto suo.» Leon chiuse gli occhi. «Quello che penso è che sia stata vista da Selden o da uno dei suoi.»

«Selden è dappertutto?»

«È come un cane impazzito che segue una pista. Quello che mi fa paura è che cosa può avergli raccontato Marcella. Sui posti dove stiamo, quello che facciamo.»

«Forse Sandra ha pensato che fosse più prudente non starle vicino.»

«No», ribatté con forza Leon. «Impossibile. Non ha portato via niente. Né i suoi vestiti, né la rana... ha un peluche che si porta a letto quando va a dormire. Glie'ho regalata io quand'era bambina, le ho detto che era stata di sua madre. Non avrebbe mai lasciato la rana.»

«Ha dei soldi?»

«Mi assicuro che abbia sempre qualcosa in borsa, ma non molto. Cento dollari, centocinquanta.»

Abbastanza per un biglietto di autobus.

«Io ho paura che sia uscita con l'intenzione di star fuori poco e che l'abbiano rapita», disse Leon.

«Uscita a fare cosa?»

Leon esitò. «Rifornirsi.»

«Droga?»

Leon annuì. Occhi abbassati, come padre putativo fallimento su tutta la linea. Quanto di peggio, rifletté Petra, per uno che si faceva chiamare Protagonista e sentiva di essere sempre su di un palcoscenico.

«Che droghe?»

«Erba, pasticche.»

«Dunque lei pensa che possa essere uscita per andare a cercare della droga e che sia stata vista da Selden.»

«Dev'essere andata così. Per quel che ne so il suo fornitore poteva essere uno che conosceva Selden e che lo ha avvertito.»

«A sentire lei è una specie di Padrino.»

«Dev'essere andata così per forza», insisté Leon. «Non c'è altra spiegazione.»

«A meno che sia stato lei a uccidere Marcella. E anche Sandra.»

L'accusa non lo scompose minimamente. «Perché?» chiese a bassa voce. «Perché avrei dovuto farlo?»

«Forse non ci ha raccontato tutto dei suoi rapporti con le ragazze.»

«Chiedete a chi volete», ribatté lui. «Lo sanno tutti.»

«Dovrei chiedere a Robert Leon?»

«Potete provarci.»

«Nel senso che non ci parlerà.»

«Robert parlerà, ma non vi dirà niente.»

«Lei è andato a trovarlo sei settimane fa», disse Petra. «È stato per riferirgli sull'andamento degli affari? Sulla sua gestione delle due ragazze?»

«Siamo una famiglia. Ci si vede.»

«Che cosa pensa Robert dell'uccisione di Marcella?»

«Non è contento. Non lo è nessuno.»

«Questo costituisce per lei un pericolo aggiuntivo?»

Leon scosse la testa. «Non sul piano fisico. Gliel'ho detto, non siamo persone violente.»

«Non sul piano fisico, però...»

Leon alzò gli occhi al lume dell'abitacolo. «Finanziariamente. Sono fottuto. Dovrò andarmene.»

«I Protagonisti.»

«Ho combinato un guaio troppo grosso perché mi concedano di restare. Per questo vivo in macchina. Non posso più usare nessuna delle loro proprietà. Mi sta anche bene, era ora di cambiare. Non voglio nemmeno rimanere in California. Troppa gente.»

«Ci resterà eccome, in California», lo ammonì Mac. «E proprio qui, a L.A., amico mio. Testimone materiale.»

Leon annuì, lasciò ricadere la testa. «Sapevo che poteva andare così ma dovevo farmi avanti.»

«Nell'interesse della giustizia», commentò Petra.

«Nell'interesse di mettere le mani sul mostro che ha assassinato mia nipote e probabilmente mia cugina.»

Prima che lui metta le mani su di te.

«Se mai lo prendete e avete bisogno di un testimone vivo, non rinchiudetemi», disse Leon.

«La smetta di fare del melodramma», lo redarguì Petra. «Le troveremo un posto sicuro.» Una sparata, una battuta da film poliziesco. Non aveva l'autorità di fare una promessa del genere.

«Certo», ribatté Leon. «Certo, non sa quanto mi conforti.»

«La pianti», gli intimò Mac. «Dove possiamo trovare Selden?»

«Marcella mi ha detto che vive nella Valley. Panorama City. Che va e viene da Venice. Se i vostri colleghi non sonò così ebeti da non sapere da che parte hanno la testa e da che parte il culo, avranno una scheda su di lui.»

Il tragitto tra la Valley e Venice e qualcos'altro che Leon aveva detto poco prima fecero scattare qualcosa nella mente di Petra.

«Selden non ha l'aria di un criminale. In che senso?»

«Niente tatuaggi e poi è molliccio... Aveva detto a Marcella di essere stato al college per almeno un anno, grazie a qualche programma di recupero finanziato dal governo. Forse è vero, quando ci parli assieme non ti dà l'impressione di un ignorante.»

«Si occupa di fotografia?» chiese Petra.

La tensione di Leon aumentò ulteriormente. Fece uno sforzo per incrociare lo sguardo con quello di Petra. «Lo avete preso?»

«Mi dica della fotografia.»

Leon si passò la lingua sulle labbra. «È lui. Va in giro con una macchina fotografica, dice di fare foto. È così che ha agganciato Marcella. Le ha detto che era bella, che voleva che posasse per lui. Se la ragazza avesse avuto un minimo di coscienza di sé, avrebbe capito che la stava prendendo per i

fondelli. Con Sandy sarebbe stata tutta un'altra storia. È fatta che è un gioiellino. E in bianco e nero non si vede il giallo degli occhi.»

Portarono Leon al distretto e lo chiusero in una cella. Trovarono la fedina penale di Selden ed ebbero la conferma che cercavano.

Omar Arthur Selden alias Omar Ancho alias Oliver Arturo Rudolph. Soprannomi: Zippy, Clic-a-bum, Autoscatto. Da molti anni membro della VVO.

Petra aveva un alias che non risultava dall'incartamento.

Ovid Arnaz.

Il tipo tranquillo che aveva incontrato a Venice. La foto risalente all'arresto avvenuto quattro anni prima per rapina mostrava un volto qualsiasi. L'accusa era stata declassata a furto semplice e Selden aveva scontato tre anni.

Un anno dopo essere uscito di galera, aveva conosciuto Marcella Douquette sulla promenade di Venice.

Petra ricordò la storiella che le aveva condito così bene sulla baracca presa in affitto per un progetto fotografico di immagini estive e del suo timore di uscire di notte in una zona così poco raccomandabile. Strinse i denti così forte da provare dolore.

Conosceva il nome della proprietà. Petra aveva controllato il contratto di affitto di Leon e delle ragazze, ma non quello di Selden alias Arnaz.

Poteva darsi che non avesse mai abitato nella baracca accanto.

Poteva darsi che vi si fosse insediato abusivamente per tenere d'occhio l'abitazione di Marcella nella speranza di vedere Lyle Leon e sistemare anche lui.

Aveva scovato il bastardo, ce lo aveva davanti.

Ricordò la sua reazione alla foto postmortem di Marcella. Non una traccia di emozione.

Aveva sostenuto di esserci avvezzo, di essere stato in un istituto di medicina legale seguendo un corso di fotogiornalismo.

E lei si era bevuto tutto quanto, aveva dato un'occhiata solo superficiale ai suoi documenti, all'indirizzo che le aveva dato della sua residenza nella Valley. Corrispondeva a un negozio vuoto non distante dal quartiere artistico di NoHo. Era una zona di gallerie d'arte, dunque era possibile che si dilettasse veramente di fotografia. Una possibilità che non servì minimamente a risollevarle lo spirito.

«Non potevi saperlo», commentò Mac.

Ma Petra aveva visto volti più sereni ai funerali.

32

Giovedì, 20 giugno, 15.00, terzo interrato, biblioteca Doheny

«Mi sarebbe d'aiuto se potessi essere un po' più preciso su quello che vai cercando e perché», disse Klara Distenfield.

Isaac le sorrise dal tavolo a cui sedeva. «Mi spiace, più di così non ti posso dire.»

«Ragazzi», sospirò Klara. «Intrighi e misteri.»

Era una bibliotecaria ricercatrice di quarantun anni, sveglia e raffinata, con polpacci forti, seno morbido e voluminoso, lunghi e ondulati capelli fiammeggianti, pizzicati da due fermagli ai lati del viso, e la carnagione color pesca.

Klara aveva un debole per gli studenti universitari. La reputazione di Isaac lo aveva preceduto e la madre divorziata di due figli di talento aveva fatto in modo di essere libera quando il giovane aveva bisogno di qualcosa.

Isaac aveva fantasticato su di lei spesso e sovente fin dalla prima volta che l'aveva vista.

Da qualche tempo nel suo immaginario la figura di Petra aveva sostituito quella di Klara. Ciononostante, quando la vedeva in uno di quei suoi vestiti floreali...

Quello che indossava quel giorno era verde chiaro, tempestato di peonie e farfalle gialle, un tessuto aderente che non era seta ma era come se tentasse di esserlo...

«Terra a Isaac», lo richiamò Klara facendo balenare i denti bianchi nella bocca generosa.

«Scusa», rispose lui. «Capisco che non è molto gentile da parte mia, ma davvero non posso dirti di più.»

«Indagine ufficiale della polizia, eh?»

Gli aveva appena strizzato l'occhio?

«Niente di emozionante.»

«Ti trattano bene al distretto?»

«Molto bene.»

«Ma dev'essere lo stesso un bel contrasto con la biblioteca», osservò lei. Alzò la mano per indicare gli scaffali pieni di libri.

«È diverso», ammise lui.

Klara si appoggiò al tavolo e mordicchiò la gomma all'estremità della sua matita. Il suo seno rigoglioso dondolò a pochi centimetri da Isaac.

Le donne mature, quanto gli piaceva il loro modo... Che cosa c'era di sbagliato in lui?

Il suo guaio era di essere un ritardato sessuale. A parte un paio di sfortunati incontri con prostitute che gli aveva organizzato Flaco Jaramillo, era angosciosamente vergine.

«Tutto bene, Isaac?» gli chiese Klara. «Hai l'aria un po' stanca.»

«Sto bene, grazie.»

«Se lo dici tu.» Klara si fece rotolare la matita su un fianco. «Be', questo è quanto sono riuscita a trovare finora.»

Spostò gli occhi verdi e striati d'oro sulla stampata che gli aveva posato sul tavolo. Centinaia di riferimenti storici collegati al 28 giugno. Nulla che Isaac non avesse già visto.

Forse la chiave non era lì, in tutta quella storia passata, ma se c'era, non era riuscito a individuarla.

«Ti sono veramente grato, Klara.»

«L'ho fatto con piacere.» Si avvicinò ancora di più avvolgendolo nel dolce aroma di acqua e sapone. La preoccupazione le fece sollevare le sopracciglia e le spense il sorriso che aveva sulle labbra. «Ma hai davvero l'aria stanca. Specialmente qui.» Indicò con il dito proteso la pelle sotto i suoi occhi, poi gli sfiorò la guancia destra con il polpastrello spedendogli una scarica elettrica fin nelle cosce. Isaac accavallò le gambe sperando che non si fosse accorta della sua erezione.

Klara sorrise. *Si era accorta?*

«Ti assicuro che sono carico al massimo», le disse. «Quanto a energia.»

«Ah, meno male. È consolante sentire questo tono sicuro. Voi studenti vi dividete in due gruppi, lavativi e schiavi. Tu appartieni alla seconda categoria, Isaac. Sei sempre qui. Solo.»

Il suo posto era nell'angolo più remoto dell'interrato, circondato da vecchi e antichi testi di botanica. Da quando la biblioteca aveva aperto, vi ci andavano a studiare tutti i laureandi. La Doheny, grandiosa e magnificamente restaurata, era a disposizione degli specializzandi e del corpo docenti, ma tutti svolgevano le loro ricerche on-line.

Capitava solo raramente che qualcuno vi si recasse a caccia di qualche testo oscuro. Isaac era quasi sempre solo, in un'atmosfera molto diversa da quella di casa, dove condivideva una stanza grande come una cella con i suoi fratelli, nel chiasso proveniente dalla strada...

«La solitudine mi piace», disse.

«Lo so.» Klara si spinse all'indietro un'onda di capelli color rame. Non un viso perfetto, tutt'altro. Più che altro... gradevole. Dall'aria pulita.

«Mia figlia Amy vuole diventare medico. Anzi, chirurgo. È abbastanza sveglia, ma io le dico che a dodici anni ha ancora tutto il tempo prima di prendere una decisione. Però è anche vero che non prende mai meno del massimo dei voti. Perciò chissà.»

«Devi essere orgogliosa di lei.»

«Lo sono. E anche di suo fratello.» Un nuovo tipo di sorriso. Aperto, materno. All'improvviso Isaac s'immaginò il suo seno procace... e all'improvviso ce lo aveva davanti, a oscurargli la visuale.

Klara si chinò a offrirgli la bocca.

Come compiendo un passo in un precipizio, lui si protese verso di lei. La lingua di Klara sapeva di limone, aroma dolce di caramelle. Era tutto preordinato? Quell'eventualità lo eccitò ancora di più e il turgore che aveva nei pantaloni divenne minaccioso.

Intanto gli si era seduta sulle ginocchia, un peso morbido e sostanzioso, le braccia che cominciavano ad avvolgerlo. Le mani di Isaac trovarono la sua schiena, il suo seno, scivolarono sotto il suo vestito, tastarono la pelle liscia. Le cosce levigate, calde e umide, si sollevarono, lei non stava cercando di fermarlo, lo assecondava.

Poi gli prese la mano, gliela posò sulla stoffa che sembrava seta. Le farfalle saltarono. Mentre lo spingeva giù, mormorò: «Oh, Isaac, mi spiace. Questo è sbagliato».

Lui cercò di sottrarsi, ma lei lo trattenne. Gli serrò l'altra mano tra le gambe. Guardandolo diritto negli occhi disse: «Non accadrà di nuovo».

Cambiando non molto elegantemente posizione, con gli occhi levati al soffitto, si sbarazzò delle mutandine.

33

Venerdì, 21 giugno, 15.49, sala operativa, Hollywood Division

Niente sospirato «finalmente venerdì» per Petra. Era alla sua scrivania a domandarsi come mai da due giorni Isaac non si faceva più vedere.

Chiese a Barney Fleischer se avesse visto il giovane.

«Mercoledì», rispose lui. «E ieri sera. È stato qui fin verso le otto.»

«Tutto solo?»

«C'ero io», ribatté Barney. «Hai sentito di Schoelkopf?»

«No, cosa?»

«La moglie lo ha mollato. La terza.» Il vecchio fece un sorriso sereno.

«Così è L.A.», commentò Petra.

«E sempre sarà.»

Petra si abbandonò contro lo schienale. La riunione l'aveva sfinita.

Che bel lavoro quello del detective.

Ora che Omar Selden era diventato l'indiziato principale nel caso Paradiso, la conseguenza logica sarebbe stata di lanciare un'immediata ricerca a tappeto. Invece a Petra era stato ordinato di stilare il suo verbale in cui spiegare per filo e per segno come avesse individuato in Lyle Leon una persona informata sui fatti. Si tenesse quindi a disposizione in attesa di ulteriori istruzioni dall'unità speciale della Omicidi.

La telefonata era arrivata giovedì. Riunione al vertice per l'indomani alle due del pomeriggio.

Era finita da un'ora, alle tre. Lei, Mac Dilbeck e tre golden boy della Centrale. L'ordine del giorno, vergato sul tabellone bianco, era nientemeno che: «*interfaccia intradivisionale*».

I tre detective della squadra speciale non si erano dati delle arie, anzi, si erano profusi in lodi per come la Hollywood Division avesse condotto le indagini che avevano portato a Selden. Per quanto poco lusingata si sentisse dalle loro chiacchiere formali, Petra stette al gioco sorridendo diligentemente. Il vertice si era concluso con un'esposizione dei fatti da parte di Petra e Mac e un quadro generale reso dai tre pezzi grossi di tutto quanto si sapeva sulla VVO e altre bande locali. Si erano portati dietro dell'attrezzatura: un cavalletto, grafici, tabelle. L'ultimo foglio finito sul cavalletto era stato un maxingrandimento della faccia molle e torva di Omar Selden.

A vederlo con quell'espressione, sembrava impossibile non considerarlo d'istinto un individuo estremamente pericoloso. Petra ripensò a quanto vicina era stata a quella personificazione del male e si dovette sforzare per non rabbrividire.

Alle due e cinquantotto il capo del terzetto aveva annunciato il piano, evidentemente già predisposto: la caccia a Omar Selden sarebbe stata affidata alla nuova Unità Anticrimine della San Fernando Valley perché, anche se fosse stato Selden a sparare materialmente, aveva avuto dei complici e l'arresto richiedeva l'intervento di specialisti. La squadra speciale della Omicidi avrebbe fatto da «collegamento» con la squadra Anticrimine e avrebbe avvisato Mac quando fosse venuto il momento di una successiva

riunione dell'intera «squadra di cattura».

Non chiamateci, vi chiameremo noi.

Petra aveva sollevato la questione della scomparsa di Sandra Leon.

«Ma non pensi anche tu che sia già morta?» aveva reagito il capo del terzetto della Centrale. «Se prendiamo Selden vivo, magari scopriamo i retroscena. È per questo che è importante fare le cose per bene.»

Era uscita dalla sala riunioni più stanca che se avesse scorrazzato per tutta la città in cerca di Omar.

Ora era seduta alla sua scrivania a pensare ai morti ammazzati del 28 giugno perché non le restava altro da fare. Mancavano sette giorni alla data delle botte in testa ed erano giorni che lei e Isaac non si consultavano.

Era stata lei a mollare. Ma il caso Paradiso era l'attualità, aveva le sue giustificazioni.

Sette giorni. Che Dio avesse pietà della prossima vittima. A meno che Isaac si sbagliasse.

Come poteva essere? Le ferite inferte erano quasi identiche.

Sentì il vecchio tarlo che ricominciava a roderle la coscienza. Tirò nuovamente fuori i fascicoli del 28 giugno e ricominciò a studiarli.

Si concentrò su Marta Doebbler, attirata fuori del teatro. Perché aveva conosciuto Kurt Doebbler ed era un tipo strano.

Poi c'era il vecchio Solis e il falso tecnico della TV via cavo. Coral Langdon e la cagnetta morta. Più Petra ripensava alla scena del killer che portava a spasso il cane, più le sembrava plausibile.

Niente in comune tra le vittime eccetto il piacere psicopatico di un'uccisione premeditata. Una persona estremamente furba, calcolatrice, camaleontica, che faceva della varietà il suo marchio di fabbrica.

Vittime eterogenee. Senza risvolti sessuali? Oppure un killer bisessuale.

O era tutta una questione di sfida? L'emozione della caccia?

Anche così doveva esserci qualcosa che legasse assieme le sei vittime.

Lavorò con tenacia al tentativo di scovare un fattore in comune.

Mezz'ora dopo era ancora al punto di partenza.

Altri sette giorni. Aveva già scelto la sua preda? Quali criteri utilizzava? A che cosa si affidava per marcare il suo bersaglio?

Perché spaccava loro il cranio? Molto più rischioso che sparare o accoltellare. Doveva avere qualche significato.

Alex Delaware le aveva raccontato dei cannibali che mangiavano il cervello delle loro vittime per catturarne l'anima. Era una forma di cannibalismo new age?

O era il modo scelto dal killer per vantarsi: *il cervello sono io.*

Molti psicopatici erano ottenebrati da un eccesso di autostima. Questo l'aveva fatta franca per anni, forse era davvero molto intelligente.

Se così era, la sua arma migliore sarebbe stata un cervello altrettanto brillante. E ce l'aveva già. Ma dov'era finita?

Tutta quell'esuberanza giovanile, il modo in cui Isaac le si era accodato come un cucciolo, perché adesso la evitava? Perché lei lo aveva trascurato? O aveva a che fare con quel livido che aveva in faccia? La storia dell'essere andato a sbattere contro il muro, non se l'era proprio bevuta.

Bella baby sitter che sono.

Possibile che fosse in qualche guaio? Passò in rassegna una serie di alternative, una peggiore dell'altra, immaginò titoli sui giornali, servizi televisivi, il suo nome affiancato a parole come «negligenza» o «superficialità».

Il consigliere Reyes che chiedeva a gran voce le sue dimissioni.

Sentì l'acido gastrico riempirle lo stomaco.

Piantala, è tutto normalissimo. Lavorava alla sua tesi, un giorno avrebbe preso una seconda laurea. Perché perdere tempo al distretto? Lei non gliene aveva dato alcuna ragione.

E se invece si teneva alla larga perché non riusciva a risolvere l'enigma del 28 giugno? Se non era in grado di farlo un genio, come poteva sperare di farlo lei?

Ripose i sei fascicoli in un cassetto. Cercò di lenire il disagio che provava ricordando a se stessa di aver comunque individuato Omar Selden.

Alla vecchia maniera. Che mai sarebbe servita per risolvere il 28 giugno...

Trasferì i suoi pensieri su Eric.

Non l'aveva più visto dalle prime ore di mercoledì, quando era uscito furtivamente, seppur zoppicando, dal distretto mentre Lyle Leon veniva arrestato. L'aveva baciata velocemente nel vano delle scale ed era scomparso.

Da allora una sola telefonata. Un messaggio che le dava il benvenuto quando era arrivata in ufficio quella mattina.

«Mi faccio vivo presto. E.»

Impegnato nelle sue faccende, quali che fossero. Doveva temere un prolungato ritiro in uno di quei suoi lunghi e oscuri silenzi?

Cercò di evocare il sapore delle sue labbra. Non ci riuscì. La soddisfazione per avere individuato Selden cominciò ad affievolirsi. Perché mette-

re le mani sul bastardo non avrebbe restituito la vita a Marcella Douquette e alle altre vittime del Paradiso.

Chiamò il dipartimento di biostatistica all'università, si sentì dire che Isaac si vedeva di rado ma che avrebbe potuto lasciargli un messaggio.

Al diavolo, avrebbe ammazzato la prossima ora girando in macchina per le strade con il pretesto di osservare il territorio a lei affidato. Anzi, meglio camminare, sfogare energia nervosa.

Raccolse la borsetta e uscì. Nel parcheggio vide due individui che sostavano accanto alla sua macchina.

Non li riconobbe. Abiti scuri, distintivo sul taschino. Poi si rese conto di averli già visti: ridevano e scherzavano nel parcheggio un paio di sere prima.

Quella volta li aveva ignorati.

Questa volta stavano aspettando lei.

Si diresse decisa verso di loro. Baffuti entrambi, uno con la pelle chiara, uno con la pelle scura. Cravatta blu, cravatta blu.

«Detective Connor?» disse quello chiaro. «Lew Rodman, squadra Anticrimine.»

Molto professionale, senza sorridere. I baffi sulle labbra esangui avevano il colore dell'erba secca. Quelli del suo collega erano così sottili e neri da sembrare tracciati con la punta di una matita copiativa.

Uomini dell'Anticrimine che volevano parlare di persona con lei di Selden invece di passare attraverso quelli della Centrale? Bello sapere che il proprio lavoro viene apprezzato.

Sorrise. «Piacere di conoscervi. Allora, che cosa c'è in programma su Omar?»

Rodman e Matita Copiativa si scambiarono un'occhiata.

«Chi è Omar?» chiese Matita.

Niente di lusinghiero nel loro atteggiamento generale.

«Di che si tratta?» domandò Petra.

«Possiamo parlare in privato?» propose Rodman.

«Se mi dite di che cosa si tratta.»

Rodman guardò Matita. Quello con la pelle scura disse: «Di un tirocinante sotto la sua supervisione. Isaac Gomez».

«Isaac? Sta bene?»

«È quello che stiamo cercando di scoprire», ribatté Matita.

La loro Crown Victoria color bronzo era parcheggiata in fondo al piaz-

zale. L'abitacolo era soffocante, segno che erano lì da un po'. Petra salì dietro e Rodman e Matita, che si presentò come il detective di seconda classe Bobby Lucido, sedettero davanti e abbassarono di qualche centimetro i loro finestrini. Petra aveva i vetri bloccati.

«Mi sto sciogliendo, sbloccatemi», disse. Rodman si mosse, si udì un clic e finalmente poté respirare anche lei.

Lucido si girò a osservarla. Aveva i capelli imbrattati di gel, radi, strisce di cuoio capelluto alternate a strisce di capelli neri. «Allora, che cosa ci dice di Gomez?»

«Niente», rispose Petra. «Finché non mi avrete detto perché volete saperlo.»

Lucido fece una smorfia di disgusto e le mostrò la nuca. Lei lo sentì sospirare. Lui si girò di nuovo.

«Tu sei la sua baby sitter.»

Petra tacque.

Lucido le sorrise, un geco con i baffi. «La situazione è questa: Gomez è stato visto a intendersela con un noto spacciatore e brutto ceffo generico.»

Il livido in faccia. Il ragazzo era veramente in qualche guaio.

«Non sembri sorpresa», commentò Lucido.

«Certo che lo sono. State scherzando.»

«Sì, siamo saltimbanchi girovaghi», intervenne Rodman. «Oggi qui, domani lì.»

«Chi sarebbe il presunto brutto ceffo?» domandò Petra.

«Non lo sai?»

Lei sentì il sangue che le saliva alla faccia. «Gli faccio da baby sitter nel quadro di ufficiali attività della polizia. Vuol dire che passa del tempo al distretto, mi accompagna, lavora al suo computer alla scrivania che gli è stata assegnata. Quello che so è che è un genio, accettato alla scuola di medicina, attualmente in procinto di prendersi un'altra laurea a ventidue anni per sfizio. Se volete dirmi di che cosa si tratta, bene. Se volete fare teatro, andate a prendere lezioni di recitazione.»

La linea sottile sopra il labbro di Lucido si incurvò verso il basso, poi si raddrizzò. «Una laurea per sfizio.»

«Bel colpo», borbottò Rodman.

Petra rimase in silenzio.

«Be', magari gli piace fare anche altre cose per sfizio», disse Lucido.

Si girò di nuovo dall'altra parte e Petra sentì un frusciare di carte. Le passarono qualcosa.

Un ingrandimento su carta lucida di Isaac in compagnia di un tipo smilzo. Un giovane veramente pelle e ossa, guance incavate e occhi semichiusi da tossico. Confabulavano in quello che sembrava il séparé di un ristorante. Pannelli di truciolare, niente pietanze sul loro tavolo. Forse un baretto. Il tossico indossava indumenti neri ed esibiva una patetica peluria tra naso e labbro. Taglio di capelli aggressivo, bizzarro, rapato in cima con strisce come di una puzzola sui lati e una treccia lunghissima che gli pendeva sulla spalla destra come un'anguilla.

Isaac era Isaac: sobria camicia pulita e stirata con i bottoncini al colletto. Ma gli occhi non erano i suoi.

Animati da una luce intensa che non gli conosceva. In collera?

I due sedevano molto vicini. L'obiettivo li aveva sorpresi nel bel mezzo di qualcosa di serio.

«Chi è quello magrolino?» domandò Petra.

«Flaco Jaramillo», le rispose Bobby Lucido. «Vuol dire 'magro' in spagnolo. Flaco Jaramillo alias Mousy alias Kung Fu, per via della treccia. Il suo nome vero è Ricardo Isador Jaramillo. Noto spacciatore e si dice in giro che uccida per denaro, ma per quello non è mai stato pizzicato.»

«Che banda?»

«Non è affiliato», disse Rodman. «Ma tratta con bande di East L.A. e Central.»

Omar Selden si era vantato con Marcella di prestare i suoi servizi a favore di varie bande. C'era forse un collegamento?

Petra tornò a studiare la foto. «Dove l'hanno scattata?»

«Tutte queste domande», disse Bobby Lucido.

«Se sono risposte che cercate, avete sbagliato indirizzo.»

«Come mai lavori con Gomez?»

«Me lo ha assegnato il mio capitano. Il quale prende i suoi ordini dal vicecapo Randy Diaz, che li prende dal consigliere Reyes.»

«Sì, sì, tutto questo lo sappiamo. Quelli che ci interessano sono i suoi rapporti con un sacco di immondizie come Flaco Jaramillo.»

«Allora chiedetelo a lui», ribatté Petra. «L'unico lato di lui che io ho visto è uno studente ben educato, Bobby.»

«E va bene», sospirò lui. «La foto è stata presa in un locale della Quinta. Si chiama *Cantina Nueva*. Trafficanti, *coyotes* di frontiera, delinquentelli, la classica marmaglia.»

Petra tormentò il bordo della foto con l'unghia dell'indice. «Ci avete messo un infiltrato?»

«Diciamo che siamo nelle condizioni di poter scattare delle foto», rispose Rodman. «E Flaco ci finisce dentro spesso e sovente. Così quando è arrivato il tuo ragazzo tutto perbenino, è stato notato. Specialmente quando va a sedersi con Flaco. Ci siamo incuriositi e lo abbiamo seguito con l'idea di controllare il suo numero di targa. Si scopre che non ha una macchina, gira in autobus. Non sto a dirti quanto è stato divertente pedinarlo, fermata dopo fermata. Ci siamo procurati il suo indirizzo, abbiamo scoperto che è quello di suo padre, poi ieri finalmente lo abbiamo identificato, ma senza poterlo inquadrare da nessuna parte. Poi uno dei nostri ha dato un'occhiata alla foto e ha riconosciuto il nome da un articolo che aveva letto tempo fa. Reyes che consegnava al ragazzo un premio per non cosa.»

«È evidente che conosce Jaramillo, ma non per questo deve essere per forza suo complice», obiettò Petra.

«Se la contano e la intendono», replicò Rodman. «*Noi* non stiamo studiando per la laurea ma sappiamo fare due più due. Il tuo ragazzo ha qualcosa in ballo con un poco di buono e si vede con lui alla *Cantina Nueva*.»

«Qualche indizio che Gomez sia coinvolto in attività criminali?»

«Ha parlato con Flaco», le rispose Bobby Lucido, «Flaco si è alzato ed è andato dietro il bar, poi è tornato da lui. Qualche minuto dopo Gomez è uscito con una borsa.»

«Gira sempre con una borsa.»

«Ci scommetto.»

Petra sentì un nodo allo stomaco. «Allora che cosa volete da me?»

«Per adesso niente. Continua a fare quello che hai sempre fatto, ma tienilo d'occhio, attenta a sentire odore di bruciato. Se la situazione cambia, te lo faremo sapere.»

«Tutt'a un tratto lavoro per voi?»

«Lavori per il dipartimento», disse Lucido. «Come noi. Se ti sembra che ci sia qualche problema, sei libera di fare ricorso.»

Petra ebbe il bisogno impellente di andarsene e provò la maniglia. Era bloccata. Perché no? Era sul sedile degli indiziati.

Prima che potesse aprire bocca, Rodman rise e premette un altro pulsante.

«E chi sarebbe questo Omar?» domandò Lucido mentre Petra scendeva dalla macchina.

Petra si chinò davanti al suo finestrino. Lui si ritrasse e lei infilò dentro la testa.

«Voi siete della Valley?»

Lucido scosse la testa. «Central.»

«Allora non vi riguarda.»

34

Petra guardò la Crown Victoria uscire dal parcheggio.

Isaac si era ficcato in qualcosa di molto brutto.

Rinunciò alla passeggiata, decise di bigiare e tornò alla porta di servizio con l'intenzione di andare a recuperare i suoi effetti personali.

Qualcuno la chiamò per nome e si voltò.

Era lì, il signor Doppia Vita, ad agitare la mano in cui non stringeva la cartella. Con addosso quelli che dovevano essere gli stessi abiti con cui si era recato alla *Cantina Nueva.*

L'aveva vista conferire con i due dell'Anticrimine? Possibile che fosse così volpesco?

Lui la raggiunse al trotto. Il livido era meno vistoso ma il gonfiore c'era ancora ed era coperto di fard.

«Ehi», lo salutò. «È un pezzo che non ci si vede.»

«Ho avuto parecchio da fare, mi spiace.»

Lo so. «Per la tesi?»

«Soprattutto quella. E le ricerche sul 28 giugno. Niente di nuovo su quel fronte, purtroppo. La bibliotecaria ci sta lavorando ancora.» Corrugò la fronte. «Se devo essere sincero, mi sono chiesto se non mi stessi sbagliando. Forse ho voluto per forza dare un significato a un risultato statistico del tutto casuale.»

«No», rispose Petra. Fissò apertamente lo sguardo sul suo livido.

La mano di Isaac salì alla tumefazione, ricadde. «Tu sei convinta che qualcosa ci sia.»

«Così sembra.» Petra gli mostrò l'orologio. Nella minuscola finestrella del calendario era indicato il numero 21.

«Lo so», disse lui. Si passò la cartella nella sinistra. Abbassò le spalle.

«Mi sembri un po' affaticato», commentò Petra.

«L'autobus non arrivava così ho preso un'altra linea e ho dovuto fare qualche isolato a piedi.»

Ah, davvero?

«Dev'essere dura senza una macchina», disse Petra.

«Ci si abitua. Ho sentito che hanno mostrato in TV uno dei Leon. Mio padre lo ha visto al telegiornale. Ho detto ai miei che sei tu a lavorare al

caso. Spero di non essere stato troppo indiscreto.»

«Niente di male, hanno fatto anche il mio nome al telegiornale.»

«Dunque è stato Leon a sparare?»

Lei scosse la testa, non sapeva fino a che punto metterlo al corrente. Adesso.

Il rumore di un veicolo la indusse a guardare oltre la sua spalla. Un SUV nero entrò nel parcheggio e s'infilò senza esitazioni nel primo posto vuoto. Al volante c'era uno dei pezzi grossi della Centrale. Spalle quadre e modi bruschi da sbirro cinematografico. Stesso atteggiamento nel suo collega. Lenti a specchio su entrambi. Una botta di acceleratore, poi il motore si spense. «Parliamone più tardi», disse Petra tenendo la porta aperta per Isaac.

Cavalleria alla rovescia, pensò lui, mentre varcava la soglia. Per lei sono solo un ragazzo.

«Salve, pronta per la riunione?» chiese Pezzo Grosso I.

«Quale riunione?»

«Tra cinque minuti. Abbiamo chiamato.»

«Quando?»

«Quindici minuti fa.»

Mentre lei era seduta in macchina con Rodman e Lucido. Poco preavviso, come se fosse la loro valletta.

«Che c'è?» chiese.

«Vediamoci e discutiamone», le rispose Pezzo Grosso II.

Isaac posò il suo laptop sulla scrivania nell'angolo. C'erano altri due detective con lui, Barney Fleischer e un tipo corpulento che non conosceva.

Si collegò, entrò nel database della biblioteca Doheny, finse di avere qualcosa da fare.

Finse che non fosse successo niente con Klara.

Ma era successo e adesso aveva la sensazione di aver guastato tutto, sul piano personale e professionale.

Si era approfittato di una donna vulnerabile e questo di per sé era una vigliaccata. Ma il guaio peggiore era aver mischiato il lavoro con... il piacere, con il rischio di mandare all'aria l'indagine sul 28 giugno.

Cercò di scagionarsi insinuando a se stesso che fosse stata Klara ad approfittarsi di lui. Lo studente impressionabile in cerca di pace e tranquillità tra libri polverosi, lontano mille miglia dalla pressione di cosce femminili,

mugolii e sospiri...

Era stato bellissimo. La seconda volta, non la prima. La prima si era conclusa prima che potesse assimilare la sensazione travolgente di sorpresa mista all'orgasmo. Klara aveva continuato a muoversi e lui era rimasto duro. Lei gli aveva preso la faccia con le mani, «sì, avanti, avanti», aveva bisbigliato.

La qual cosa naturalmente lo aveva ricaricato subito.

La seconda volta era stata fantastica. Anche per Klara, se contavano qualcosa i suoi contorcimenti e lo sforzo con cui aveva represso le espressioni più sonore del suo piacere. Dopo era rimasta dov'era, a cavalcioni del suo corpo, intrappolando la sua erezione che si andava esaurendo. Gli aveva baciato il collo, gli aveva grattato il dorso della camicia con le unghie, gli aveva solleticato il viso con le punte dei capelli rossi finché lui non ne poté più e girò la testa e lei pensò che fosse perché lo stava schiacciando. «Oh, poverino», aveva detto. «Ti peso addosso, sono così grassa.»

Sorrideva ma sembrava sul punto di piangere. «Ma no», aveva cercato di tranquillizzarla e l'aveva baciata e aveva afferrato i suoi fianchi rotondi attraverso il tessuto pieno di farfalle.

«Dio, sto ancora palpitando», aveva mormorato lei. Poi erano spuntate le lacrime. «Mi spiace tanto, Isaac. Non ti meriti una vecchietta grassa e isterica.»

E lui a rassicurarla, accarezzarla. A baciarla di nuovo, anche se ormai le sue emozioni si erano avvizzite in sintonia con il pene e il contatto fisico cominciava a dargli fastidio.

E sì, che pesava.

«Sei così dolce», aveva detto lei. «Ma questo non deve succedere più. Giusto?»

«Giusto.»

«Sei stato svelto a rispondere.»

«Io...» aveva risposto lui smarrito, «io voglio solo quello che vuoi tu.»

«Davvero?» aveva ribattuto lei. «Be', fosse per me scoperemmo ancora altre cento volte. Ma deve prevalere il buonsenso.»

Lo aveva baciato sul mento. «È un peccato, vero? Come la vita riesca a essere tanto complicata. Potrei essere tua madre.»

A quel pensiero sul suo viso era apparsa un'espressione addolorata. Isaac si era sentito trafiggere il cervello da una lama di vergogna. Si era difeso tentando di concentrarsi su farfalle e fiori. Si era mosso sotto di lei per farle sapere che era scomodo.

«Ma», aveva detto lei mentre finalmente si alzava e sollevava una gamba tenendo il piede ben in alto come per timore di toccarlo. Aveva anche evitato di guardarlo negli occhi mentre si tirava su le mutandine, s'infilava le scarpe e si sprimacciava i capelli color fiamma.

Isaac si era ricomposto rimanendo seduto dov'era in attesa che lei finisse la frase. Aveva ottenuto solo un fievole sorriso. Labbra tremule.

«Ma cosa?» aveva chiesto.

«Ma cosa?»

«Hai detto 'ma' e poi più niente.»

«Oh...» Si era chinata a fargli scorrere la punta delle unghie sull'inguine. «Ma è stato lo stesso fantastico. Anche se sono abbastanza vecchia da poter essere tua madre. Ma possiamo essere amici, vero?»

«Certo», aveva risposto lui senza esserne convinto.

Il sorriso di Klara si era piegato in una specie di smorfia meno decifrabile. «Dunque possiamo uscire a bere un caffè insieme? Da amici.»

«Sicuro.»

«Ora?»

«Ora?»

«Sì, ora.»

Avevano lasciato insieme la biblioteca per andare a una tavola calda di Figueroa, sul lato est del campus. Klara continuava a sfiorarlo con l'anca e lui aveva cercato di allontanarsi di quel tanto da evitare il contatto, ma non tanto perché lei se ne accorgesse. Non era servito.

Alla tavola calda lei aveva ordinato un tè alla menta e un'insalata mista. Isaac, con la gola improvvisamente secca, aveva chiesto una coca.

«Mi viene sempre fame», gli aveva confidato Klara quando la cameriera se ne fu andata. Le si era colorita le pelle del collo mentre aggiungeva: «Dopo».

Per un'ora gli aveva raccontato di sé, i suoi studi, la sua infanzia, il matrimonio da giovane in cui aveva creduto così fermamente, i due figli prodigio che aveva messo al mondo, la madre meravigliosa che poteva essere iperprotettiva ma solo con le migliori intenzioni, il padre avvocato in pensione da un solo anno prima che morisse di cancro alla prostata.

«Sei bravo ad ascoltare», si era complimentata. «Il mio ex era terribile da questo punto di vista. Hai mai pensato di fare lo psichiatra?»

Lui aveva risposto di no con un cenno del capo.

«Come mai?»

«Non ho ancora pensato a una vera specializzazione. È ancora troppo lontana.»

Lei gli aveva toccato la mano con la punta delle dita. «Sei un gran bel ragazzo, Isaac Gomez. Un giorno sarai famoso. Spero che quando lo sarai penserai a me con affetto.»

Lui aveva riso.

«Non stavo facendo dello spirito», aveva commentato Klara.

Tornati in biblioteca, l'aveva lasciato a conversare con Mary Zoltan, una donna di dieci anni più giovane di lei ma senza un briciolo di fascino. Più tardi Klara, vedendo che si accingeva ad andarsene, lo aveva raggiunto alla porta, lo aveva fermato prendendolo per una spalla e gli aveva bisbigliato in tutta fretta che era stato tutto splendido, straordinario, peccato che non potesse accadere più.

Tutto sotto gli occhi di Mary Zoltan. Occhi da roditore che erano rimasti gelidi.

«Okay?» aveva sussurrato Klara.

«Okay.»

Appena uscito, troppo frastornato per potersi concentrare sulla sua tesi o sul 28 giugno o qualunque altra cosa, si era sentito addosso l'odore di Klara, sulla pelle, nel fondo della gola, dentro il naso. Si era fermato a lavarsi la faccia alla toilette di una delle palazzine dell'università. Non era servito a niente: *puzzava* di liquido seminale e di Klara.

Impossibile presentarsi da Petra in quello stato.

Non aveva comunque niente da offrirle.

Perché quella sensazione di averla tradita?

In Figueroa aveva preso l'81, dopo qualche fermata aveva cambiato linea e non era sceso quando il secondo autobus si era fermato in corrispondenza del distretto. Aveva proseguito lungo il tragitto fino alla spiaggia.

Ci era arrivato che erano quasi le sei di sera. Aveva comprato un hot dog, patate fritte e un'altra coca e per un po' aveva passeggiato osservando gli anziani giapponesi che pescavano dal molo. Il suo abbigliamento da studente con tanto di cartella attirava su di lui gli sguardi incuriositi dei turisti, dei venditori ambulanti e dei giovinastri del quartiere.

O vedevano qualcos'altro?

Quello che stonava lì e dovunque.

Se solo avessero saputo che cosa nascondeva nel fondo della sua borsa.

Era sceso dal molo sulla sabbia, se l'era sentita infilarsi nelle scarpe sotto

le calze, era arrivato sul bagnasciuga, si era rimboccato i calzoni e aveva immerso i piedi nudi nella risacca.

Era rimasto così finché i piedi gli erano diventati insensibili, senza pensare a niente.

Una sensazione sublime.

Poi la sua mente era tornata al 28 giugno.

Petra pensava che ci avesse azzeccato, ma restava la possibilità che si sbagliasse. Sarebbe stato bello sbagliare una volta ogni tanto.

Più tardi si era infilato calze e scarpe senza preoccuparsi di asciugarsi i piedi.

A casa si era rimpinzato a rischio di fare indigestione. Quando gli era sembrato che gli stesse per scoppiare la pancia, si era pulito le labbra, si era complimentato con sua madre per la cena, l'aveva baciata sulla guancia e si era ritirato in camera.

Isaiah dormiva già. Il letto di Joel, il fratello minore, era ancora come quando glielo aveva fatto sua madre quella mattina. Da qualche tempo aveva preso l'abitudine di restare fuori fino a tardi. Fosse stato uno dei fratelli, si sarebbe meritato pesanti reprimende da parte dei genitori, ma a Joel, bello e con un sorriso alla Tom Cruise, tutto era concesso.

Isaiah aveva borbottato qualcosa nel sonno tirando su con il naso. Isaac si era spogliato in silenzio ripiegando gli indumenti su una sedia e si era coricato nel letto sotto quello del fratello maggiore.

La struttura aveva cigolato per un momento. «Sei tu?» aveva borbottato Isaiah.

«Sono io.»

«Dov'eri? Mamma era incazzata.»

«Al lavoro.»

Isaiah aveva riso.

«Che c'è da ridere?» lo aveva apostrofato lui.

«Sento l'odore fin da quassù.»

«Che odore?»

«L'odore di uno che ha scopato come un riccio. E bravo il mio fratellino.»

Il giorno dopo era tornato in biblioteca deciso ad affrontare Klara con fare sicuro.

Da adulto ad adulto.

Non era al banco.

«Malata», lo aveva informato Mary Zoltan.

«Niente di serio, spero.»

«Ha chiamato stamattina, non aveva una gran bella voce.»

«Un raffreddore?»

«No, direi piuttosto...» Mary lo aveva guardato dritto negli occhi e Isaac si era sentito andare a fuoco la faccia. Era rimasto chissà quanto tempo sotto la doccia ma se Isaiah, mezzo addormentato, aveva sentito l'odore...

«Ma, non so dire», aveva concluso Mary. «Posso aiutarti in qualcosa?»

«No, grazie.»

Lei aveva sogghignato.

Malata. Qualcosa di peggio di un raffreddore.

Una donna ai limiti e lui l'aveva buttata giù.

Era già un bel guaio così, ma peggio ancora, se ne andava in fumo il 28 giugno.

Mentre scendeva al terzo interrato, la mente gli si era popolata di scene da incubo come lo scroscio di una vincita in una slot-machine.

Klara, dopo essersi convinta di essere stata sfruttata sessualmente da un ragazzo ambizioso, era precipitata nel baratro di una profonda depressione.

E si era curata da sé.

Un'overdose.

Oppure aveva annegato le sue pene in pillole e alcol. Pillole e vino bianco.

Sì, era senz'altro una donna da tranquillanti e chardonnay. Stordita esce e attraversa la strada barcollando. Arriva una macchina che non riesce a fermarsi in tempo.

Due ragazzi prodigio diventano orfani.

La polizia avvia un'inchiesta: che cosa ha spinto una bibliotecaria di mezza età a un comportamento così avventato?

Chi è l'ultima persona con cui è stata?

Mary sapeva. Si capiva dal modo in cui lo aveva guardato: Mary sapeva.

Si fermò sulle scale. E se non erano stati così discreti come credevano, se qualche studioso di botanica avesse visto tutto dal suo nascondiglio tra antichi testi sulla sintesi clorofilliana, muffe e calendole o Dio sa cos'altro?

Fine di una carriera.

Addio scuola di medicina.

Addio laurea, se è per questo. Si sarebbe alzato anche lui alle cinque e

mezzo del mattino per andare a riparare tetti con Isaiah.

L'onta. I suoi genitori... I dottori Lattimore. Tutti alla Burton Academy. L'università.

Il consigliere Gilbert Reyes.

Arrivato al suo angolo già immaginava Reyes indire una conferenza stampa in cui prendere le distanze dal suo protetto.

Nella sezione di botanica non c'era nessuno come sempre. Ma che cosa voleva dire? Per tutta la durata del «fattaccio» aveva tenuto gli occhi chiusi.

Li aveva chiusi anche in quel momento come per evocare la scena. Riaprendoli, aveva visto scaffali e scaffali colmi di libri. Corridoi bui e vuoti.

Ma l'atmosfera generale era quella sbagliata, l'aria stessa vibrava di rimprovero.

Era tornato su di corsa, non era giorno da passare in biblioteca. Era tornato invece alla spiaggia dove aveva trovato consolazione il giorno prima, si era abbuffato di cibo spazzatura, aveva giocato ai videogame, si era intorpidito i piedi e tutto quanto dentro di lui aveva implorato torpore, nel vasto e incessante Pacifico.

Ma sul finire della mattina lo aveva assalito la nostalgia del distretto.

35

La seconda riunione andò peggio.

Era cominciata da cinque minuti quando entrò un sergente in divisa dell'Anticrimine che operava nella Valley, un omone con la testa rasata, occhi di ghiaccio e il fascino di un virus. Si ispezionò costantemente le unghie mentre Pezzo Grosso I riprendeva la sua conferenza sul comportamento delle bande.

Per la caccia a Omar Selden e ai suoi complici era ormai stata istituita una task force ufficiale.

Schoelkopf aveva deciso di presenziare.

Non che il capitano dicesse molto. Per lo più ascoltò con aria assonnata e Petra, sapendo della terza moglie, provò compassione per lui. Poi fu la sua testa a cominciare a ciondolare fino a quando, finalmente, il detective della Centrale richiuse il taccuino e fece segno al collega di smontare il cavalletto.

«Adesso sappiamo tutti con chi abbiamo a che fare», concluse Pezzo Grosso I stringendosi il nodo della cravatta.

Petra si rivolse al sergente. «C'è un elemento che potrebbe servire», gli disse. «Al college Omar ha seguito dei corsi di fotografia e quando l'ho visto a Venice aveva con sé dell'attrezzatura fotografica. Ha dato un indirizzo falso di NoHo, dunque è possibile che abbia una base da quelle parti.»

«Era un indirizzo falso», intervenne Schoelkopf. «È appunto questo lo scopo di mentire, detective Connor. Spedirci su una falsa pista.»

Un'idiozia assoluta. I criminali non avevano immaginazione, commettevano in continuazione errori stupidi. Non fosse stato così, il lavoro della polizia sarebbe stato un esercizio di inutilità.

Nessuno l'appoggiò.

«Ciononostante, signore...» cominciò lei.

Il sergente si alzò. «Mai visto membri di qualche banda a NoHo», dichiarò dall'alto dei suoi quasi due metri di statura. «Se qualche volta ne spunta qualcuno, è solo quando c'è qualche fiera in strada. Non ci sono fiere fino al mese prossimo.»

Lasciò la stanza.

«Procediamo», disse il Pezzo Grosso I.

Quando Petra tornò in sala operativa, Isaac la stava aspettando. Sentiva il bisogno di camminare e glielo disse. Uscirono insieme. Isaac fu abbastanza sensibile da non aprire bocca mentre l'accompagnava in direzione di Santa Monica. Dopo un po' Petra cominciò a calmarsi e si accorse che Isaac si teneva a una certa distanza. Lo stava probabilmente intimorendo. Era ora di obbligarsi a sorridere.

«Allora», esordì. «28 giugno. Questa data deve pur significare qualcosa. Un compleanno, un anniversario, qualcosa di personale che abbia un valore particolare per il nostro uomo. Oppure corrisponde a un evento storico che lo eccita. Ho controllato i dati biografici di tutti i nominativi principali dei nostri fascicoli. Nessuna delle vittime era nata in quel giorno. Perciò è più che possibile che il nostro uomo sia un maniaco della storia.»

Attese che lui commentasse. Isaac tacque.

«Nessuna idea?»

«Tutto quello che dici è ragionevole.»

Stava perdendo interesse? Distratto dalla sua seconda vita?

«L'immagine che continua ad assillare me», seguitò, «è quella di un killer estremamente seducente. Una persona astuta, che prepara i suoi piani con grande attenzione. Marta Doebbler che viene chiamata fuori del teatro in cui si trova, Geraldo Solis probabilmente ingannato dall'appuntamento

con un falso tecnico della TV. Se il nostro sospettato è il tecnico, è stato abbastanza prudente da compiere prima un sopralluogo della casa per poi tornare in un secondo tempo. Forse è stato anche tanto furbo da usare un cane come esca.»

Gli riferì dei due tipi diversi di pelo canino trovati su Coral Langdon e gli illustrò la sua ricostruzione ipotetica dell'approccio amichevole da parte di un altro presunto proprietario di un cane.

«Tutte queste trappole», disse. «È possibile che la preparazione sia per lui tanto eccitante quanto l'omicidio in sé.»

«Un coreografo», suggerì lui.

«È un buon modo di metterla. Dunque tu che cosa pensi?»

«Sono d'accordo con te sulla sua raffinatezza.»

«Fino al momento in cui attacca all'improvviso la vittima da dietro e le spacca la testa. In questo non c'è più niente di raffinato, Isaac. Io ci vedo un codardo che ha paura di guardare la sua vittima negli occhi e per questo rinuncia a strangolarla, come farebbe un comune psicopatico sessuale. Ma è anche una persona carica di un furore cieco che però durante la sua vita quotidiana riesce a controllare più che bene. Anzi, si comporta nella maniera più normale fino a quando qualcosa non fa scattare una molla che ha dentro. Noi sappiamo che uno dei detonatori è la data, ma ci dev'essere qualcosa anche nelle vittime.»

Per un po' camminarono in silenzio. «Se hai qualcosa da aggiungere ti ascolto volentieri», lo sollecitò a un certo punto Petra.

Isaac scosse la testa.

«Tutto bene?»

Lui trasalì. Lo aveva strappato a qualche segreta elucubrazione. «Sì sì.»

«Mi sembri un po' distratto.»

«Scusa.»

«Non è necessario che ti scusi. Voglio solo essere sicura che stai bene.» Sorrise. «Come tua mentore. Anche se capisco di non aver mentorato molto. Si può dire così?»

Isaac ricambiò il sorriso. «Non proprio.»

«Sentiti libero di esprimere le tue opinioni su quanto ti ho appena detto.»

«Tutto quello che hai detto è più che logico. Mi piacerebbe aver qualcosa da aggiungere, ma non ho niente.»

Dopo qualche decina di metri riprese la parola. «C'è un particolare che mi lascia perplesso», rivelò. «Una discrepanza tra Marta Doebbler e gli altri. Se il killer ha potuto farsi passare per un tecnico della TV per entrare in

casa del signor Solis, allora evidentemente Solis non lo conosceva. Se è vera la teoria del cane, lo stesso varrebbe per Coral Langdon: ha incontrato un uomo che portava a spasso il cane nei pressi di casa sua, si sono messi a chiacchierare, si è girata per andarsene ed è stata colpita da tergo. Il killer potrebbe aver fatto il suo sopralluogo portando a passeggio il cane in quella zona in precedenza. Ma sarebbe rimasto comunque uno sconosciuto. Questa stessa strategia però non può funzionare nel caso di Marta Doebbler. Non sarebbe uscita dal teatro nel bel mezzo dello spettacolo se non avesse conosciuto la persona che le aveva telefonato. Inoltre uno sconosciuto non avrebbe potuto sapere che Marta sarebbe andata a teatro.»

«Qualcuno di cui lei si fidava», annuì Petra. «E torniamo al marito.» Lo strano signor Kurt. «C'è un'altra incongruenza tra Marta e gli altri. È stata uccisa in strada ma poi è stata messa a bordo della sua macchina. Vi si potrebbe leggere l'intenzione di trattarla con più rispetto. E questo andrebbe a sostegno della teoria secondo cui l'assassino la conosceva bene.»

Lui fece una smorfia. «Avrei dovuto pensarci.»

Distratto. Da Klara. La mancanza di fiducia in me stesso. La pistola di Flaco... la mia pistola... Sarei mai capace di usarla?

«È il motivo per cui si discute e si mettono le idee a confronto», dichiarò Petra. Arrivarono al Santa Monica Boulevard. Traffico, rumore, pedoni, gay appostati agli incroci.

«C'è un altro particolare che distingue il caso Doebbler dagli altri», riprese Petra, «Marta è stata la prima. Quando il detective Ballou mi ha detto che aveva trovato strana la reazione di Kurt Doebbler e dopo che ho avuto modo di conoscerlo anch'io, mi sono posta una domanda: e se la persona che l'ha uccisa non avesse avuto in mente di dare inizio a una serie di omicidi? Se avesse ucciso Marta per una ragione personale e avesse scoperto che ci provava gusto? Una prima volta che diventa un hobby. Questo ci riporterebbe a Kurt.»

«Un hobby a cadenza annuale», mormorò Isaac.

«Un anniversario», disse lei. «Mettiamo che il 28 giugno abbia un significato particolare per Kurt proprio perché è il giorno in cui ha ucciso Marta. In questa maniera rivive l'emozione di quella volta.»

Isaac la guardò con tanto d'occhi. «Brillante.»

Rinnovato sboccio di esuberanza giovanile. Stranamente ebbe l'effetto di spegnere l'entusiasmo di Petra. «Non mi pare proprio», ribatté. «È solo una teoria. Ma almeno stiamo mettendo a fuoco il nostro mirino.»

«Su Marta Doebbler?»

«In mancanza di meglio.»

«Forse», disse lui toccandosi distrattamente il livido, «dovremmo cercare di scoprire chi sapeva che sarebbe andata a teatro. Ci è andata con delle amiche, no?»

La fissò con un'espressione innocente sul viso troppo giovane perché fosse apparsa anche solo la prima ruga. Lei ebbe voglia di baciarlo.

Tornarono al distretto e Petra tirò fuori il fascicolo del caso Doebbler. Marta era uscita con tre amiche e il detective Conrad Ballou ne aveva riportato debitamente i nomi, annotando di averne contattate «telefonicamente» due, Melanie Jaeger e Sarah Casagrande. La terza Emily Pastern, era fuori città.

Secondo il verbale di Ballou, né la Jaeger né la Casagrande sapevano con certezza chi avesse telefonato a Marta facendola uscire dal teatro.

«La teste Casagrande riferisce che la vittima Doebbler era agitata per l'interruzione telefonica e che ha reagito con prontezza a suddetta interruzione, 'è saltata in piedi ed è uscita. Come se fosse un'emergenza. Senza nemmeno scusarsi per aver tenuto il cellulare acceso. Cosa che non era da lei, Marta è sempre stata una persona coscienziosa'. Stesse osservazioni da parte della teste Jaeger, interrogata separatamente.

«Il marito della vittima, Kurt Doebbler, nega di aver mai telefonato alla vittima quella sera, nega di possedere un cellulare. K. Doebbler ha accettato un'ispezione immediata del traffico telefonico proveniente da casa sua e il controllo effettuato stamattina alle undici e quattordici presso la Pacific Bell ha confermato le sue dichiarazioni.»

Di seguito Ballou indicava l'origine della chiamata in un apparecchio pubblico a pochi metri dal teatro.

«Non basta a scagionare il marito» commentò Isaac che leggeva da sopra la spalla di Petra. «Doebbler potrebbe essere sceso in macchina dalla Valley a Hollywood, aver chiamato Marta dal telefono pubblico e averla aspettata vicino alla sua automobile. La sollecitudine con cui ha accettato che venissero esaminati i suoi tabulati telefonici può essere dovuta alla sua certezza che non vi avrebbero trovato niente con cui incriminarlo.»

«Chissà se il signor Doebbler ha mai posseduto un cane», disse Petra.

Una telefonata all'ufficio dove gli abitanti della Valley erano tenuti a registrare i loro animali domestici non diede esito, ma erano molte le persone che non si prendevano il disturbo di dichiarare di possedere un animale.

Telefonò allora ai numeri che Ballou aveva incluso nel suo dossier in ri-

ferimento alle amiche di Marta, Melanie Jaeger e Sarah Casagrande. A entrambi risposero nuovi utenti.

La transitoria L.A.

Alla Motorizzazione non risultava nessun Jaeger abitante in California, c'era però una Sarah Rebecca Casagrande in J Street, a Sacramento. Petra trovò il suo numero nell'elenco di Sacramento e telefonò.

Le rispose la receptionist di una clinica di medicina famigliare. La dottoressa Casagrande era con un paziente.

«Che tipo di dottore è?»

«Psicologa. Per la verità è assistente.»

«Come dire un'infermiera?»

«No, la dottoressa è qualificata ma ancora tirocinante. Sotto la supervisione dei dottori Ellis e Goldstein. Se vuole un appuntamento...»

«Sono il detective Connor, polizia di Los Angeles. Vuol essere così gentile da chiederle di chiamarmi?» Petra le recitò il numero del distretto.

«La polizia?»

«Nessuna preoccupazione», la tranquillizzò Petra. «Un vecchio caso.»

Provò poi Emily Pastern, la sola delle tre amiche che Ballou non era riuscito a contattare.

Al quinto squillo le rispose una vivace voce femminile: «Questa è l'abitazione di Emily e Gary Daisy. Attualmente non ci siamo, ma se volete lasciare...»

Petra lasciò scorrere tutto il messaggio. Non ascoltò le parole perché la sua attenzione era stata catturata dal suono in sottofondo.

Un costante commento canino al cinguettio di Emily Pastern.

L'abbaiare di un cane.

Mentre riattaccava, passò vicino alla sua scrivania Mac Dilbeck che le rivolse un lungo sguardo infelice proseguendo in direzione della toilette.

Lei lo seguì, aspettò in corridoio, lui fu solo lievemente sorpreso di vederla, quando uscì dal bagno.

«È successo qualcosa, Mac?»

«Perché tu lo sappia», rispose lui, «secondo me la tua pista della fotografia è più che valida.»

«Grazie.»

«È sempre qualcosa, Petra. Più di quanto avessero da offrire quei presuntuosi.» Gli brillarono gli occhi. «Ho appena ricevuto una telefonata dal-

la madre di una delle vittime. Quel ragazzino con lentiggini che voleva sembrare punk, Dalkin. Piangeva. Mi ha pregato di dirle che stiamo facendo dei progressi. E io che cosa potevo raccontarle?»

Batté le mani con forza. Lo schiocco fu forte come uno sparo. Petra sobbalzò.

«Sai che cosa sta succedendo, vero, Petra? Gli porgiamo il loro indiziato principale su un piatto d'argento, loro se lo prendono ma non hanno una gran voglia di alzare quelle loro chiappe flaccide per andarlo a cercare.» Si guardò intorno come cercando un posto dove sputare. «*Task force.* Passeranno il tempo a indire riunioni con il loro cavalletto e i loro grafici. Come se fosse una partita di football. Vedrai che troveranno anche qualche nome simpatico, 'operazione Alligatore', o qualche altra stronzata del genere.» Scosse la testa. I capelli intrisi di gel non si mossero, ma le sue palpebre oscillarono come festoni.

«Se la prenderanno comoda», aggiunse, «finché all'orecchio di Selden giungerà la notizia che stanno venendo a prenderlo e allora scomparirà nel nulla. Se non l'ha già fatto.»

In quel momento le sembrò vecchio, stanco, depresso. Non lo consolò. Un uomo come Mac non lo avrebbe accettato volentieri.

«È tutto una gran vaccata», commentò.

«Da far venire il latte ai gomiti», ribatté lui. Il suo sorriso fu nervoso, effimero. Fletté i tendini del collo e gli affiorarono due gonfiori sotto le orecchie. «A proposito, era una battuta.»

Petra sorrise.

«Ne sparo una così a casa e mi dicono tutti che sono sconveniente», confessò Mac. «Che tu ci creda o no, una volta ero un tipo divertente. Sotto le armi facevo dell'avanspettacolo, avevamo questa piccola rivista, roba da scalzacani, ma si riusciva a far ridere.»

«Rivista musicale?» domandò lei.

«Avevamo degli ukulele, tutto quello che si riusciva a rimediare.» Si colorì in viso. «Nessuno si vestiva da donna, niente del genere, non è a questo che volevo arrivare. Solo che una volta sapevo fare dello spirito. Adesso? Sono un vecchio brontolone. Sconveniente.»

La sua amarezza mise Petra a disagio. Rise, più per se stessa che per lui. «Vieni a spararmi le tue battute quando vuoi, Mac.»

«Come no», ribatté lui avviandosi. «Noi la chiamiamo attività inquirente, eh?»

Petra lo guardò scomparire dietro l'angolo. Gente. Riusciva sempre a

sorprenderti.

Tornata alla scrivania vide Isaac curvo sul suo laptop.

Lei riprese a studiare il caso Doebbler come se fosse la Bibbia.

Alle cinque e mezzo di venerdì né Sarah Casagrande né Emily Pastern avevano richiamato. Provò di nuovo lei senza successo. Tutti via per il fine settimana.

All'improvviso tutta l'energia generata dalla sua discussione con Isaac si dissolse. Andò da lui. Isaac smise di digitare, cancellò lo schermo. Apparve il ritratto di Albert Einstein. Il genio con un buffo papillon. Capelli da tutte le parti. Ma gli occhi del vecchio Albie...

Isaac chiuse il laptop. Qualcosa che non voleva che lei vedesse?

«Ti va di cenare?» gli propose.

«Grazie, ma non posso.» Abbassò gli occhi sul linoleum e Petra si preparò ad ascoltare una bugia. «Ho promesso a mia madre di tornare a casa presto.»

«Carino da parte tua.»

«Lei cucina questi pasti enormi e si offende a morte se poi non c'è nessuno a mangiare. Mio padre fa la sua parte ma non basta, lei ci vuole tutti quanti. Il mio fratello minore ha preso l'abitudine di restare fuori fino a tardi e qualche volta mio fratello maggiore mangia sul posto di lavoro e quando torna a casa va dritto a letto.»

«Così resti tu.»

Lui si strinse nelle spalle. «È il fine settimana.»

«Penso davvero che sia carino da parte tua, Isaac. Le mamme sono importanti.»

Lui corrugò la fronte. *Klara, i suoi figli...*

«Stai bene?» chiese Petra.

«Stanco.»

«Sei troppo giovane per esserlo.»

«Certe volte non mi sento molto giovane.»

Petra lo guardò andarsene a passi pesanti, con il suo laptop e la sua cartella. Aveva decisamente un peso sulle spalle. Forse quel tossico, Jaramillo, lo stava mettendo sotto pressione? Magari avrebbe disobbedito a quelli dell'Anticrimine e lo avrebbe confrontato direttamente.

No, quella sì che sarebbe stata una gran brutta idea.

D'altra parte l'avevano messa in una posizione antipatica, arruolandola

con il compito ufficioso di sorvegliare il ragazzo senza l'autorità di fare niente.

Baby sitter, come era stato fin dall'inizio.

Poteva lasciare che Isaac scivolasse giù per un dirupo senza avvertirlo? Poteva permettersi il contrario?

Nel frattempo si sarebbe servita di lui per gli omicidi del 28 giugno.

Il pasticcio che le aveva mollato sulla scrivania lui stesso.

Le faceva male la testa. Era ora di cenare. Un'altra sera in solitudine. Forse Eric si sarebbe fatto vivo durante il weekend.

Si stava preparando a uscire quando lui le telefonò come se lei lo avesse evocato. «Libera?»

«Da questo momento sì. Cosa c'è?»

«Sto facendo delle cose», rispose lui. «Vorrei parlartene.»

«E io vorrei ascoltarti.»

S'incontrarono poco dopo le sei a un caffè tailandese frequentato soprattutto da spiantati e aspiranti delusi. Ma la cucina era abbastanza buona da sopraffare la mestizia dell'atmosfera.

Il ristorante stava cominciando a riempirsi, ma loro furono subito accompagnati a un tavolo, furono serviti immediatamente, mangiarono la loro insalata di papaya e il loro pollo al curry con silenzioso entusiasmo.

«Allora», chiese Petra, «quali sono queste cose che stai facendo?»

Eric posò la forchetta. «Studio come mettermi in proprio. I requisiti per avere una licenza da investigatore privato non sono niente di drammatico.»

«Non immaginavo che potessero esserlo.» Prima di entrare nel dipartimento, aveva operato nei corpi speciali delle forze armate e aveva servito per un periodo come detective nella polizia militare. Tutte esperienze che gli avevano insegnato un'infinita pazienza negli appostamenti. Perfetto per un'attività in proprio.

«La domanda è se devo mettermi per conto mio o se devo cercare di farmi assumere da qualche agenzia.»

«Allora hai proprio deciso.»

«Non so.»

«Comunque tu voglia decidere, a me sta bene», lo rassicurò lei.

Lui giocherellò con la forchetta.

Il sistema di preavviso di Petra, già messo in funzione dall'eccesso di frustrazione sul lavoro, diede l'allarme. «Qualcos'altro?»

Il gelo della sua voce lo indusse ad alzare gli occhi.

«Non proprio.»

«Non proprio?»
«Sei seccata?» chiese lui.
«Perché dovrei esserlo?»
«Perché voglio lasciare il dipartimento..»
Lei rise. «Nient'affatto. Magari mi metto con te.»
«Una giornataccia?»
Petra sentì che cominciava a tremarle una palpebra e si strofinò l'occhio.
«Il caso Paradiso?» domandò lui.
«Quello e altro.»
Eric attese.
Petra non era in vena di parlarne. Poi se la fece venire, si sfogò: messa da parte sul Paradiso, Schoelkopf che le chiudeva la bocca davanti a terze persone. Progresso zero sugli omicidi del 28 giugno, quando mancava ormai una settimana all'anniversario.
«Qualcuno sta per morire, Eric, e io non posso farci niente.»
Lui annuì.
«Qualche idea?» lo sollecitò lei.
«Non su quello. Quanto a Selden, l'angolazione della fotografia è giusta.»
«È quello che pensi?»
«Assolutamente sì.»
«Tu ci guarderesti?»
«Se fosse il mio caso.»
«Be', vallo a raccontare ai geni che dirigono le operazioni.»
«I geni raramente dirigono qualcosa.» Socchiuse gli occhi e spiluccò l'insalata. Petra si chiese se stesse pensando all'Arabia. O al caffè all'aperto di Tel Aviv.
Un'espressione di disagio s'impadronì del suo volto.
«Cosa c'è?» domandò lei.
Lui la guardò negli occhi.
«Avanti, Eric.»
Guardandolo riprendere a giocare con la forchetta, Petra si preparò a un'altra delusione.
«Se mi metto in proprio», cominciò lui, «guadagnerò di meno. Finché non mi sarò fatto una clientela. Non ho abbastanza anzianità nella polizia per una pensione, perciò mi resta solo quella da militare.»
«Non ci sputerei sopra.»
«Tirerei a campare, ma non potrei comprare casa.» Tornò a occuparsi di

quello che aveva nel piatto, masticò lentamente, con quella lentezza esasperante che gli era tipica. Petra, che mangiava alla svelta, avendone presa l'abitudine per essere cresciuta con cinque fratelli famelici, aspettava come sempre che finisse guardandolo. Il più delle volte ne era divertita. Si domandava spesso se non dovesse cercare di imitarlo. In quel momento però avrebbe dato non so cosa perché la facesse finita con tutte le sue titubanze, gli avrebbe volentieri spremuto fuori un po' di emozione con le proprie mani.

«Una casa sarebbe bello ma non necessario», sentenziò.

Lui posò la forchetta. Spinse via il piatto. Si pulì la bocca. «Casa tua è piccola. Anche la mia. Ho pensato... se noi due...» Le sue spalle si alzarono e ricaddero.

Petra si sentì invadere il petto di calore. Gli toccò la mano. «Vuoi che andiamo a vivere assieme?»

«No», rispose lui. «Non è il momento giusto.»

«Perché?»

«Non lo so», disse Eric con un'espressione più appropriata a un dodicenne.

Lei pensò all'enormità dell'impegno che avrebbe dovuto assumersi, alla difficoltà che doveva superare per esprimersi emotivamente anche solo a quel livello. Sentì se stessa dire: «Non lo so nemmeno io».

36

Venerdì, 21 giugno, 20.23, casa Gomez, Union District

La cucina era calda e fragrante, non un afflato dei catrami di Isaiah a inquinare il vapore appetitoso.

Sua madre era al lavello, si girò per accettare il bacio che Isaac le posò sulla guancia. «Sei arrivato presto.» Non era vero: il tono era d'accusa. «Finito con il lavoro?»

«È venerdì.»

«Non sei così preso da non poter mangiare con noi?»

«Ho sentito il profumo fin dalla strada.»

«Questo? Non è niente di speciale, solo tamales e minestra.»

«È lo stesso un profumo buonissimo.»

«Un tipo di fagioli nuovo, questi sono neri ma più grossi. Li ho visti al mercato, il coreano ha detto che sono buoni.» Alzò le

spalle. «Sarà.»

«A me sembra più che speciale.»

«Cucinerò qualcosa di speciale quando si sposerà qualcuno.» Andò ai fornelli. «C'è anche riso con le cipolle e un po' di pollo. Questa volta ci ho aggiunto del brodo e delle carote. Faccio così per la dottoressa Marilyn e viene bene. Per il brodo ho cucinato un pollo intero e ho usato la carne bianca per i tamales. Quello che è avanzato è in frigorifero. È soprattutto pelle, ma puoi rubarne un boccone anche subito se hai fame.»

«Aspetterò. Papà dov'è?»

«Sta rientrando. La Toyota ha fatto di nuovo i capricci, ha dovuto portarla da Montalvo. Speriamo che non lo rapini.»

«Una cosa grave?»

«A sentire Montalvo è non so quale filtro, io non ci capisco niente.» Corse al frigorifero, gli versò un bicchiere di limonata. «Tieni, bevi.»

Lui sorseggiò il liquido fresco e troppo dolce.

«Prendine un altro bicchiere.»

Isaac ubbidì.

«Joel non torna a casa», annunciò sua madre. «Una lezione serale. Di venerdì. Ma ti sembra?»

Isaac immaginò che suo fratello avesse mentito. Se fosse andata avanti così, magari avrebbe scambiato due parole con lui. Scolò il secondo bicchiere di limonata e si diresse alla sua stanza.

«Isaiah dorme, non fare rumore.»

«Ha già mangiato?»

«Qualcosa, ma tornerà a tavola.» Un sorrisetto. «Adora i miei tamales. Specialmente quelli con le uvette.»

«Anch'io, mamma.»

Lei si girò. La sua bocca aveva una piega aspra e Isaac si preparò a subire un rimprovero.

«È un piacere averti con noi, dottore», lo apostrofò lei. Tornò a dedicarsi ai fornelli. «Una volta tanto.»

Isaac si tolse le scarpe e aprì con precauzione la camera, ma Isaiah si alzò a sedere sul letto superiore.

«Ah...» si massaggiò la fronte come se volesse rianimare le sinapsi. «Sei tu.»

«Scusa», rispose Isaac. «Torna a dormire.»

Isaiah si abbassò sui gomiti lanciando un'occhiata alla tenda sottile che

oscurava solo parzialmente la finestra di un cavedio illuminato dalla luce gialla di una lampada di sicurezza. Nella stanza l'odore di catrame era forte.

«Sei qui, fratello», commentò Isaiah.

«Sono uscito prima.»

Isaiah rise. Tossì, si asciugò la bocca con il dorso della mano. Isaac non ne fu contento, pensò agli alveoli dei suoi polmoni ostruiti da tutto quel...

«Uscito presto?» ripeté Isaiah. «Quasi che ti avessero scontato qualche giorno di galera.»

Isaac spinse la cartella sotto il letto, si tolse la camicia e indossò una maglietta pulita. Alzò la tenda e guardò nel cavedio. In fondo al vano c'era dell'immondizia.

Isaiah si protesse gli occhi con una mano. «Chiudi, diamine.»

Isaac lasciò ricadere la tenda.

«Puzzo di brutto. Lo senti?»

«No.»

«Mi cacci balle, fratello.»

«Torna a dormire.»

Quando Isaac era già alla porta, suo fratello lo richiamò: «Ti hanno cercato. Una signora».

«Il detective Connor?»

«Ho detto una signora.»

«Il detective Connor è una donna.»

«Ah sì? Carina?»

«Chi ha chiamato?»

«Non era un detective.» Isaiah sogghignò.

«Chi?»

«Ti stai emozionando?»

«Perché dovrei?»

«Perché lei era emozionata, fratello.»

«Chi?» chiese di nuovo Isaac. E lo sapeva. Lo temeva.

«Vuoi indovinare?»

Isaac rimase immobile in attesa.

Isaiah fece saltellare le sopracciglia. «Una certa Klara.»

Non le aveva mai dato il suo numero di casa. Probabilmente se lo era procurato in segreteria. Si costrinse a mantenere la voce calma. «Cosa voleva?»

«Parlare con te, fratello.» Isaiah sghignazzò. «Ti ho messo il suo numero

sotto il cuscino. Otto uno otto... che, te la fai con una ragazza della Valley?»

Isaac recuperò il foglietto, fece un secondo tentativo di andarsene.

«È bella? È bianca? Aveva una voce molto bianca.»

«Grazie d'aver preso il messaggio», disse Isaac.

«Fai bene a ringraziarmi, sono stato io a chiederle il numero.» Isaiah si alzò di nuovo a sedere. Con una luce nuova negli occhi. «È quella che ti sei fatto l'altra sera, vero? Mi sembra il tipo giusto per spassarsela un po'. Ti ha fatto un pompino?»

«Non essere stupido», ribatté Isaac.

Isaiah rimase a bocca aperta per qualche istante. Tornò a distendersi con gli occhi fissi al soffitto. Lasciò ricadere un braccio oltre il bordo del letto. La mano era nera di catrame, le unghie rotte, irrecuperabilmente sudice.

«Sì, sono stupido.»

«Scusami», mormorò Isaac. «Sono solo stanco.»

Isaiah si girò verso il muro.

37

Sabato, 22 giugno, 14.00, Lankershim Boulevard,
Galleria «Flash Image», NoHo

Di andare a vivere assieme non si era più parlato. Venerdì sera, dopo cena, erano andati alla *Jazz Bakery* di Venice. Macchine separate.

Il pezzo forte della serata era un quartetto malinconico, musicisti dagli occhi spenti che annacquavano vecchi classici in versioni vagamente atonali. Alle undici Petra era distrutta. Erano andati a casa sua, la sua piccola casa, e si erano addormentati l'uno nelle braccia dell'altro.

Il sabato mattina si erano svegliati ricaricati di energia e desiderio.

Le ore successive erano state d'incanto. Ora passavano in rassegna le gallerie di NoHo cercando qualche traccia di Omar Selden.

Idea di Eric.

«Sicuro?» aveva chiesto lei.

«Perché no?»

Già, perché no. Andare in perlustrazione, anche se senza essere autorizzati e probabilmente predestinati all'insuccesso, era più facile che pensare all'altra questione.

L'area intorno al Lankershim Boulevard era stata per anni vittima di de-

grado urbano e piccola criminalità. Il comune sforzo di animi creativi e imprenditori edili volenterosi l'avevano trasformata in un quartiere artistico in cui l'eleganza si mescolava allo squallore. Petra ci era stata spesso a spigolare per le gallerie e a passeggiare per il viale quando c'era la fiera, che offriva ottimi piatti etnici e pessima chincaglieria turistica. Le gallerie offrivano un interessante campionario di opere in cui il talento autentico si alternava al banale velleitarismo.

In un fine settimana qualsiasi NoHo era un luogo tranquillo e grigio, ravvivato dalle macchie di colore delle insegne di club, caffè e mostre. I visitatori a piedi non facevano ressa e l'atmosfera generale era di serenità.

Presero la macchina di Petra, parcheggiarono in una via secondaria e andarono a caccia. C'erano otto gallerie fotografiche, cinque delle quali chiuse. Delle tre restanti, la prima presentava paesaggi ripresi con una Polaroid e ritrattati a mano con pessimi risultati da un immigrato lituano e la seconda esibiva collage di foto di donne asiatiche e dipinti a olio.

Le opere esposte da *Flash Image*, una piccola galleria accanto a una defunta accademia teatrale, erano tutte foto in bianco e nero. Il locale era lungo e stretto, con le assi del parquet deformate e macchie di umidità sul soffitto acustico, ma l'ottima illuminazione e l'allestimento indicavano uno sforzo convinto di rianimare quello che sicuramente in passato era stato un deposito. Peccato per l'odore di muffa.

La mostra del mese era: *i-mage: un occhio su l.a.*

Sul primo pannello divisorio c'era l'elenco alfabetico di una mezza dozzina di fotografi.

Primo della lista: OVID ARNAZ.

Il pluriomicida ci sapeva fare con la macchina fotografica.

Il suo contributo alla mostra: cinque o sei scene di strada, senza cornice, montate su tavole di legno. Edifici e marciapiedi e cielo e alberi spogli, nessuna figura umana. A giudicare dalla luce fredda e dalle ombre marcate, probabilmente inverno. L'assenza di attività suggeriva le prime ore del mattino.

Un uccello notturno in giro per la città vuota armato di una Nikon?

Buon uso della struttura, Omar. Composizione più che discreta.

Le fotografie erano datate e siglate con OA. Le date risalivano a sei mesi prima: ci aveva visto giusto, era inverno. I prezzi sulle etichette andavano da centocinquanta a trecento dollari. Le due stampe migliori, una panoramica del Sepulveda Basin e una veduta grandangolare del Carnation

Building sul Wilshire, erano contrassegnate con un bollino rosso.

Per non dare nell'occhio, esaminarono le altre fotografie esposte, tutta spazzatura pretenziosa, prima di tornare a contemplare le opere di Selden.

Petra aveva nascosto la chioma nera sotto la parrucca bionda che usava per i suoi travestimenti ai tempi in cui si occupava di furti d'auto. Interpretava una donna di dubbia virtù a caccia di una Mercedes da comprare per pochi dollari. Capelli veri, buona qualità, omaggio del dipartimento di polizia. L'aveva trovata in fondo all'armadio, sotto una pila di abiti invernali. L'aveva spolverata e pettinata con cura.

Indossava una maglia nera a maniche lunghe sotto una giacca di tela nera, jeans attillati neri, mocassini e Ray-Ban dalla montatura pesante. Le erano rimasti dal matrimonio, uno delle venti paia di Nick. Quando lui se n'era andato, lei aveva fatto a pezzi i suoi vestiti, si era sempre chiesta perché non avesse calpestato gli occhiali scuri.

Karma, c'è un fine in ogni cosa.

Eric indossava occhiali da sci a specchio, i jeans neri del giorno prima e scarpe dalle suole morbide, una maglia scura e la sua giacca nera da baseball con la tasca segreta per la pistola.

Non zoppicava più come prima, ma la sua andatura era ancora un po' innaturale. Aveva voluto assolutamente smettere di aiutarsi con il bastone. Solo pochi giorni ancora di antibiotici.

La ragazza con i capelli rosa che gestiva la galleria gli aveva sorriso più di una volta da dietro la vecchia scrivania di metallo che costituiva la sua postazione di lavoro. Petra lo prese a braccetto e osservò con lui la stessa foto.

Il parcheggio del *Paradiso.*

Distesa piatta e nera, senza vetture, delimitata da paletti e catene.

Luce diversa. Ombre più lunghe che nelle altre immagini.

Datata una settimana prima dell'omicidio.

Titolo: *Club.*

La si portava a casa per soli duecento dollari.

Capelli Rosa si fece avanti. Indossava un vestitino verde che s'intonava ben poco con i capelli, chiaramente una parrucca, più economica di quella di Petra, probabilmente Darnel. Fece provare a Petra un certo compiacimento.

«Ovid è acuto, vero?» disse Rosa.

«Mira perfetta», rispose Petra. «Di dov'è?»

«Ovid? Di qui.»

«L.A.?»

«Di qui nella Valley.»

«Come lo avete trovato?»

«Seguiva un corso a Northridge», rispose Rosa. «Ma è l'unico che abbiamo preso. Di gran lunga il migliore.»

Eric si avvicinò alla foto per studiarne i particolari.

«Siete interessati?» s'informò Capelli Rosa.

«Lo siamo, tesoro?» chiese Petra.

«Mmm», mugolò Eric.

«Quello che piace a me», disse Capelli Rosa, «è la purezza delle linee e delle ombre, l'assenza di umanità.»

«A che serve la gente?» commentò Petra.

«Infatti.» La ragazza sorrise sperando in una comunione di spiriti.

Eric si spostò davanti alla foto successiva. Un teatro di Broadway. Uno di quelli che appartenevano all'antica sfarzosa nobiltà del settore. Ora la scritta sulla pensilina era: GIOIELLI! ORO! PREZZI ALL'INGROSSO!

Selden aveva buon occhio.

Petra tornò a osservare la foto del *Paradiso.* «Questo mi piace parecchio, tesoro.»

Eric alzò le spalle. Fece un passo indietro e si posizionò tra le due immagini.

«I nostri sono tutti prezzi promozionali», tenne a sottolineare Capelli Rosa.

«Abbiamo bisogno dell'autografo», annunciò Petra.

Le sottili sopracciglia di Capelli Rosa si raggrumarono. «Scusi?»

«Qui ci sono delle iniziali generiche. Noi vogliamo che le opere vengano firmate e dedicate a noi dall'autore», spiegò Petra. «Dopo che lo abbiamo conosciuto. Lo facciamo con tutto quello che collezioniamo.» Rivolse alla ragazza un sorriso serafico. «L'arte non è una qualsiasi transazione d'affari. È una comunicazione tra spiriti.»

«Certo...»

«Forse a me questo piace di più», intervenne Eric indicando il teatro.

«A me piace questo, tesoro.»

«Potreste prenderli tutti e due», propose Capelli Rosa.

Silenzio.

«Credo di poter chiedere a Ovid. Per la firma, intendo. Specialmente se li comprate tutti e due.»

«Noi cominciamo tutte le collezioni con un pezzo solo», dichiarò Petra.

«Ci prendiamo del tempo per vedere se entriamo in sintonia con l'opera. Dopodiché...»

Passò la ragazza in rassegna con lo sguardo dalla testa ai piedi.

«Be', naturalmente... dunque quale...»

«Presumo che lei abbia una certa discrezionalità sul prezzo», disse Petra.

«Be'... possiamo arrivare a un dieci per cento di sconto.»

«Noi otteniamo sempre il venti. Su questo pensavamo piuttosto a venticinque.»

«Io non sono la proprietaria», si schermì Rosa. «Tolto il venticinque per cento sarebbero...»

«Centocinquanta», disse Eric girato dall'altra parte.

«Intendo dire che sarebbero parecchi soldi», precisò Capelli Rosa. «Più di quanto concediamo di solito.»

«Se è così...» ribatté Petra e si avviò alla porta.

«Potrei chiamare il proprietario», propose Capelli Rosa.

«Se per lei sta bene.» Petra non si fermò. «Diamo un'occhiata alle altre gallerie, magari torniamo più tardi se...»

«Aspetti... Cioè, il proprietario è il mio fidanzato, sono sicura che gli andrà bene.» Grande sorriso. Un ciuffo di capelli finti le sporgeva da dietro un orecchio, circondato dall'alone prodotto dall'illuminazione artistica della galleria. «Si vede che siete collezionisti seri, non c'è problema.»

Eric ruotò su se stesso, spostò su di lei occhi da robot. Petra pensò che la ragazza sarebbe svenuta.

«Centocinquanta», disse Eric.

«Sì, certo.»

«Quando possiamo vedere l'artista?» chiese Petra.

«Ecco, non saprei dirle così su due piedi... mi dia il tempo di provare. Se mi lasciate una caparra...»

«Le lasciamo cinquanta dollari», disse Eric, togliendosi di tasca due biglietti da venti e uno da dieci.

Capelli Rosa prese il denaro. «Ottimo. Mi date il vostro numero e vi faccio sapere... io sono Xenia?»

L'intonazione era stata interrogativa, come se non fosse sicura della propria identità.

«Vera», disse Petra e inarcò un sopracciglio guardandola scarabocchiare il suo numero di cellulare. «Lui è Al.»

«Vera e Al, perfetto», ricapitolò Capelli Rosa. «Non ve ne pentirete. Un giorno Ovid sarà famoso.»

Nel viale si mescolarono ai visitatori del sabato.

«Sei bravo», commentò Petra.

«A cosa?» domandò Eric.

«A recitare.»

«Allora potrei trovarmi un posto da cameriere.» Lasciò scorrere qualche secondo. «Ci garantirebbe un reddito.»

Lei gli afferrò il braccio. «Hai la tua pensione da militare e quando avrai avviato la tua attività in proprio guadagnerai probabilmente il doppio.»

«Se riesco ad avviarla.»

«Perché non dovresti?»

Lui non rispose.

«Eric?»

«Per guadagnarsi una clientela bisogna saper sviolinare», disse lui. «Ci vuole fascino.»

«A te non manca.»

Lui continuò a camminare guardando diritto davanti a sé.

«Quando hai voglia di mostralo», aggiunse Petra.

All'improvviso lui la deviò dal flusso dei pedoni, la guidò verso la facciata di una boutique. Le posò le mani sulle spalle. Aveva qualcosa di nuovo negli occhi.

«Certe volte mi sento in riserva», confessò. «Tu mi fai sentire... più pieno.»

«Caro», mormorò lei stringendolo intorno alla vita.

Eric posò la guancia sulla sua, le toccò dolcemente il collo sotto la nuca.

«È reciproco», disse Petra.

Rimasero così con la gente che passava loro accanto, attirando su di sé qualche occhiata veloce, qualche sorriso, per lo più ignorati. Rintocco di occhiali da sole. Poi rintocco di armi, quando entrarono in contatto le tasche che le contenevano.

L'urto li indusse a sciogliersi dall'abbraccio.

Petra si risistemò la giacca, controllò la parrucca. «Se la ragazza ci combina davvero un incontro con Omar, dovrò avvertire la task force. Con tutte le complicazioni del caso.»

«La task force dovrebbe essertene grata», ribatté Eric.

«E io dovrei essere ricca e famosa.» Petra si rabbuiò in viso. «Tutta questa faccenda è folle. Io trovo il loro indiziato numero uno, metto a loro disposizione nominativo e circostanze e tutto quello che sanno fare è girare i

pollici. La scusa è che devono procedere con cautela per mettere le mani sui complici di Selden. Ma per individuarli sarebbe mille volte più facile mettere Omar sotto il torchio dopo averlo arrestato.»

«Sono d'accordo.»

«Sandra è probabilmente morta, vero?»

«Sarei disposto a scommetterci.»

«Stupida ragazza», commentò Petra. «Stupido caso.»

Il cellulare che aveva nella borsetta starnazzò.

«Vera? Sono Xenia, della galleria. Indovina? Sono riuscita a rintracciare Ovid ed è da queste parti. Potrebbe farsi trovare qui tra mezz'ora a firmare la vostra foto.»

«Fantastico», si rallegrò Petra mentre la sua mente viaggiava a tutta velocità.

«Pensi che potrebbe interessarvi di averle tutte e due? Ad Al piaceva molto *Teatro*, non è vero? Per inciso è la mia foto preferita. Il mio... Il proprietario dice che potete averla per lo stesso prezzo di *Club*.»

«Sembra un affare.»

«Un affare d'oro.»

«Chiedo ad Al. Ti faccio sapere quando torniamo in galleria.»

«D'accordo», rispose Xenia. «Ma io ci penserei molto seriamente. Ovid è un vero artista di grande talento.»

38

Con il cuore che le batteva forte, sforzandosi di non dare segni di panico, Petra scrutò il Lankershim Boulevard e localizzò un caffè messicano sull'altro lato del viale che offriva una visuale in diagonale dell'ingresso della galleria. Ebbero la fortuna di trovare un séparé libero davanti alla vetrata, ordinarono cibo che sarebbe rimasto intatto e caffè che avrebbero consumato.

Petra rovistò nella borsa, trovò i numeri di telefono del capo dei pezzi grossi della Centrale e lo chiamò. Segreteria telefonica al numero dell'ufficio, nessuna risposta al cellulare. Aspettò che terminasse il messaggio, parlò con cadenzata chiarezza, sperò di non tradire la paura nella voce. Non servì a rintracciarlo nemmeno una telefonata al Parker Center, anche dopo aver convinto il centralino dell'urgenza della situazione. Era fuori, nessun recapito.

Lo stesso valeva per le sue coorti: tutti e tre i suoi agenti erano in libertà

per il weekend.

Niente da fare nemmeno con il sergentone spocchioso. All'interno principale dell'anticrimine della Valley le rispose un altro messaggio registrato.

Stava per confrontarsi con un pluriomicida e tutti gli esperti erano chissà dove in panciolle a godersi il fine settimana. Bella task force. Se lo avessero saputo i contribuenti...

Chiamò a casa di Mac Dilbeck, ma riuscì a parlare soltanto con la moglie Louise.

«Ah, ciao cara», le disse, «è andato con i nipotini a Disneyland e non ha portato il telefono. Devo riferirgli qualcosa?»

«Non è importante», rispose Petra. «Ci sentiremo domani.»

E adesso... la procedura appropriata richiedeva che informasse Schoelkopf, ma era fuori questione. Avrebbe mandato tutto a monte, l'avrebbe accusata di insubordinazione, avrebbe preso provvedimenti disciplinari contro di lei e Omar se ne sarebbe andato per i fatti suoi. Anzi, non vedendoli apparire alla galleria, probabilmente si sarebbe insospettito e avrebbe fatto perdere le sue tracce.

Nel sopraggiungere a NoHo, aveva scorto tre agenti in divisa, una volante a un isolato dalla galleria, ferma vicino a un parcheggio chiuso con due poliziotti a bordo e una donna poliziotto a sorvegliare il traffico pedonale vicino al Chandler Boulevard.

Coinvolgerli sarebbe stato troppo rischioso. In soli venticinque minuti non c'era nemmeno il tempo di ragguagliarli anche superficialmente sulla situazione e se Omar avesse anche solo fiutato la presenza di uno sbirro avrebbe sicuramente preso il volo.

In tutti i casi niente era più pericoloso di un'operazione mal preparata.

Restavano solo lei ed Eric. Lui le sedeva di fronte, calmo, persino sereno. Petra chiuse il cellulare e lo ripose.

Cercò di seguire il suo esempio, di calmarsi.

Da dovunque la si volesse guardare, si era ficcata in un pasticcio. Tanto valeva arrestare un assassino.

Secondo il piano che avevano prestabilito, Eric, che Omar Selden non aveva mai visto, sarebbe andato in avanscoperta, tornando alla galleria da solo e fingendo di spigolare senza dare troppa corda a Xenia. Petra sarebbe rimasta dov'era a sorvegliare l'ingresso di *Flash Image*. Appena avesse visto Selden, avrebbe avvertito Eric con due squilli sul suo cellulare.

Dopodiché si sarebbero affidato all'improvvisazione.

Venti minuti dopo la chiamata di Xenia, Eric abbandonò sul tavolo il burrito appena assaggiato, scolò la tazza del caffè e uscì.

Petra lo guardò attraversare il viale. Elastico, armonioso nei movimenti. In un altro mondo sarebbe stato un grande ballerino classico.

Eric in calzamaglia. La fece sorridere. Aveva bisogno di sorridere perché aveva le budella torte, le martellavano le tempie e le si erano gelate le mani.

Se le sfregò. Sentì formicolio nei polpastrelli. Lasciò scivolare la mano destra nella tasca della pistola e toccò la Glock.

Si avvicinò al suo tavolo la loro cameriera, una sorridente matrona latino-americana. Vide che non aveva quasi toccato il cibo. «Tutto bene?»

«Benissimo», rispose Petra affondando il coltello nel suo burrito. «Il mio ragazzo è dovuto andar via. Pago io.»

«Brava la sua ragazza.»

Il mio ragazzo.

Di nuovo sola, Petra spinse qua e là nel piatto riso e fagioli ed enchilada di pollo. Chiuse gli occhi e respirò a fondo.

Li riaprì e vide Omar Selden sopraggiungere dall'estremità sud del viale.

A una ventina di metri. In compagnia di una ragazza. Nascosta dalla sua voluminosa corporatura.

Chiamò Eric con la selezione veloce, fece due squilli. Sempre tenendo d'occhio Omar. Camminava disinvolto, lanciando i piedi un po' a papera, con l'aria di chi non ha un solo cruccio al mondo.

Si era rasato a zero e per l'occasione indossava un'ampia T-shirt marrone con la scritta XXXXL in grandi lettere bianche sulla schiena. Sotto la maglia portava ancor più larghi bermuda cachi e scarpe da ginnastica marrone.

Un killer a cui piacevano i colori coordinati.

Petra vedeva le gambe della ragazza, ancora quasi completamente coperta da Omar. Una complicazione.

Li tenne d'occhio entrambi. Poi Omar avanzò momentaneamente di mezzo passo e poté vedere qualcosa di più della sua compagna.

Minuta, lunghi capelli biondi, un figurino notevole. Un top nero che, attraverso i lacci sul dorso lasciava vedere l'abbronzatura della schiena. Jeans attillati, vita ultrabassa, fianchi snelli ma arrotondati, natiche fasciate dalla tela, troppo sode per non essere più che giovani.

Sandaletti con i tacchi alti ai piedi. Sfilata della domenica mattina di una

fanciulla in fiore.

Fece scivolare il braccio intorno a Omar riuscendo a cingere non più della metà del suo notevole girovita.

Quando furono davanti alla galleria la ragazza si voltò.

Scosse i capelli e rise di qualcosa che aveva detto Omar.

Sandra Leon.

Petra lasciò i soldi sul tavolo, infilò la mano nella tasca in cui teneva la pistola e uscì.

Qualcuno la chiamò provocandole una stretta al cuore.

La cameriera era ferma sulla soglia del caffè con una borsa bianca in mano. «Non ha mangiato quasi niente. Gliel'ho messo qui da portar via.»

Petra tornò indietro di corsa, quasi le strappò il sacchetto dalla mano.

«Grazie, lei è un tesoro.»

«Ma certo. Arrivederci.»

Quando la cameriera fu rientrata, Petra posò il sacchetto sul ciglio del marciapiede e si avviò alla galleria. Intanto pensava all'assurda situazione che si sarebbe creata se la donna poliziotto l'avesse fermata e multata perché aveva insudiciato la strada.

Meglio distrarsi che pensare a ciò che l'aspettava.

Omar Selden era chino sulla scrivania di metallo a firmare *Club.* Affiancato da un imperterrito Eric e una sorridente Xenia.

Nessun segno di Sandra. Probabilmente in bagno. Bene, forse sarebbe andato tutto liscio.

Petra andò verso di loro. Omar alzò la testa.

«Ho deciso di comprarle tutte e due», annunciò Eric.

Omar sorrise. Guardò Petra solo di sfuggita, non parve riconoscerla.

Male, ragazzo mio. Un artista dovrebbe avere uno spirito d'osservazione migliore.

«Bene», disse. «Autografate.» Cercando di mostrarsi insieme compassato e contento di trovarsi al cospetto di una celebrità.

«Forte», commentò Xenia. «Mi piace come firmi, Omar.»

Petra era a pochi passi quando alle sue spalle una voce esclamò: «Ehi!»

Sandra Leon. Usciva da dietro uno dei pannelli divisori. Stava guardando Petra dritto in faccia.

Meno giallo nei suoi occhi, ma ancora malata.

Da vicino, un trucco eccessivo. Particolari che si registrano meccanicamente.

Petra alzò una mano in segno di pace.

«Sono sbirri, Omar! Sono sbirri!» gridò Sandra.

Selden lasciò cadere la penna, drizzò la schiena, rimase pietrificato per meno di un secondo. Poi un lampo gli illuminò gli occhi mentre infilava la mano sotto l'ampia T-shirt marrone.

Petra aveva estratto la pistola. Sandra le tempestava di pugni la schiena continuando a strillare. Respinse la ragazza con una mano concentrandosi sulla Glock che puntava su Selden.

«Buono lì, Omar.»

Selden imprecò. Altri strilli, quelli da film dell'orrore di Xenia.

Omar estrasse la mano da sotto la maglia. Puntò su Petra una pistola. Una Glock anche la sua, di plastica, una di quelle che la fanno in barba ai metal detector.

Rivolgeva la canna al volto di Petra.

Eric si era portato dietro di lui. Impassibile.

Petra vide la sua spalla contrarsi, ma tutto il resto del suo corpo rimase immobile.

Il braccio di Eric sobbalzò, appena appena.

Sempre impassibile.

Pop pop pop.

Omar s'irrigidì. I suoi lineamenti si accartocciarono in un'espressione di dolore e sorpresa e la sua bocca si aprì in una piccola O sbalordita. Poi cominciò a sgorgargli sangue dal naso, dalle orecchie, spruzzò un getto dalla bocca mentre cadeva.

A faccia in giù sulla scrivania. Sulle sue foto artistiche.

Le foto passarono dal bianco e nero al colore.

Xenia era indietreggiata fino alla parete. Si copriva la bocca con una mano senza attutire minimamente il tono e il volume dei suoi strilli. Scivolò a sedere pesantemente nella pozzanghera dorata della propria orina.

Sandra Leon si era ripresa dallo spintone che aveva ricevuto, si era rialzata in piedi e si era avventata su Petra afferrandole una manica della giacca con le lunghe unghie smaltate di nero.

Quando cercò di colpirla con una testata, Petra le mollò un possente schiaffo al volto. Avendola stordita per un istante, ebbe il tempo di farla ruotare su se stessa, torcerle un braccio dietro la schiena e scalciarla dietro le ginocchia. Facile, era leggera come un fuscello. La spinse sul pavimento, la tenne bloccata con un ginocchio e l'ammanettò. Sempre stando attenta a non offrire nulla di sé ai denti di Sandra, con quella saliva zeppa di vi-

rus.

«Puttana assassina!» la investì Sandra. «Puttana assassina!»

Xenia, parlando come se fosse in coma, disse: «Chiamo la polizia».

39

Le volanti bianche e nere arrivarono a sirene spiegate. Poi i tecnici della Scientifica, il medico legale.

Tutto come al solito, ma per Petra era un'altra cosa. Era la sua operazione.

Sua e di Eric. Che non aveva battuto ciglio né durante la sparatoria né dopo.

Qualcuno su cui poter far conto.

Ma era sconcertata lo stesso.

A dirigere le operazioni era un tenente della Valley, sostituito poco dopo da un capitano. Entrambi cominciarono trattando Petra ed Eric come criminali, per assumere però poco dopo un atteggiamento più solidale.

Per ultima giunse la squadra che si occupava degli scontri a fuoco in cui restavano coinvolti dei funzionari di polizia, due detective degli Affari Interni con tutta l'emotività di due Sfingi. Li interrogarono separatamente, cominciando da Eric.

Petra restò a guardare da una certa distanza sapendo che storia stava raccontando, quella che avevano preparato. L'idea di andare a cercare Selden era stata di Eric, che aveva dovuto vincere la riluttanza di Petra. Fissato l'appuntamento, lei aveva ripetutamente tentato di chiamare rinforzi prima di concludere che non avevano altra alternativa che procedere.

Questa versione dei preliminari era corroborata dal fatto che a sparare era stato solo Eric.

Protezione di una collega in evidente e immediato pericolo di vita.

Nella migliore delle circostanze, sarebbe stato sospeso dal servizio per il tempo necessario a sbrigare la burocrazia ma percependo lo stesso lo stipendio. Se della notizia si fossero impossessati i media, qualche idiota del politicamente corretto al *Times* o il seminazizzania di qualche settimanale usa e getta intenzionato a far scoppiare uno scandalo razziale o a denunciare l'ennesimo atto di brutalità della polizia, la situazione di stallo si sarebbe potuta aggravare e prolungare. Allora sarebbe stata la volta di avvocati, sindacato della polizia, magari una sospensione senza paga.

Petra aveva cercato di dissuaderlo dall'offrirsi come capro espiatorio.

«Così è come la racconterò io», aveva ribadito lui. «Sostienimi.»

Da qualche metro di distanza osservò gli investigatori che lo interrogavano, li guardò confrontarsi con la sua impassibilità e cominciare a scambiarsi occhiate.

Sapeva che cosa stavano pensando: Questa storia puzza.

Di fronte a un indiziato con la calotta cranica ridotta in poltiglia i poliziotti, anche i veterani più incalliti, reagiscono solitamente con un minimo di emozione. Eric non mostrava in quel momento più di quella che avrebbe provato nel limarsi le unghie.

Perché doveva. Perché stava proteggendo lei. Petra non ricordava quand'era stata l'ultima volta che qualcuno lo avesse fatto.

Alle tre e quaranta del pomeriggio, con la scena del crimine ancora protetta dagli agenti in divisa e i tecnici ancora al lavoro, comparve il capo dei pezzi grossi della Centrale in un completo stirato di fresco. Dovunque fosse stato, in piscina o a giocare a golf, era stato finalmente raggiunto ed era evidentemente tornato di corsa a casa a vestirsi per l'occasione.

Prima di entrare nella galleria si guardò intorno. Si girò verso i furgoni della televisione accalcati subito oltre il nastro giallo della polizia. Sperando di essere notato. Quando non accadde, cercò con lo sguardo Petra e si avviò accigliato verso di lei.

Petra gli raccontò la storia. «Un bel pasticcio», commentò lui. Poi andò a conferire con i tecnici.

Sandra Leon era stata trattenuta sulla scena, quasi tutto il tempo nel retrobottega della galleria, sorvegliata a vista. Petra avrebbe dato chissà cosa per poterla interrogare, ma sapeva che non sarebbe mai successo.

Ora due agenti in uniforme la scortarono a un'auto di pattuglia e la fecero sedere dietro. Il pezzo grosso si avvicinò alla vettura, aprì lo sportello, disse qualcosa, indietreggiò con un'espressione stupita e seccata. La ragazza doveva avergli vomitato addosso chissà quali volgarità.

Pezzo Grosso ordinò all'autista di partire. La macchina passò accanto a Petra. Attraverso il finestrino Sandra Leon la fissò con odio, torcendo il collo per riuscire a mantenere il contatto con i suoi occhi attraverso il lunotto posteriore.

Petra ricambiò lo sguardo. Incassò un «Fottiti» precisamente formulato dal movimento delle labbra. Poi l'auto scomparve.

40

Lunedì, 24 giugno, 10.12, sala operativa, Hollywood Division

Messa finalmente in libertà dagli investigatori degli Affari Interni, Petra tornò in ufficio per trovare il culetto di Kirsten Krebs appollaiato sullo spigolo della sua scrivania. Proprio sopra il suo sottomano. Aveva stropicciato alcuni fogli.

Dal suo posto di lavoro, Barney Fleischer le spedì un sorriso di solidarietà. C'era da pensare che il vecchio detective vivesse in ufficio.

La Krebs inarcò la schiena come se stesse posando per un calendario. Si arricciò una ciocca di capelli biondi su un dito. Che ci faceva su da lei?

Quando vide Petra, sorrise con malizia. Denti macchiati di nicotina. «Ti vuole il capitano Schoelkopf.»

«Quando?»

«Ora.»

Petra si sedette al suo posto. La coscia della ragazza era a pochi centimetri da lei.

«Hai sentito cosa ho detto?»

«Comoda, Kirsten?»

La Krebs scese dalla scrivania e se ne andò incavolata. Non senza averle rivolto un sorriso sornione. Come per un segreto che la divertiva.

Perché una receptionist del piano di sotto saliva a recapitare di persona un messaggio di Schoelkopf? Aveva forse qualche rapporto speciale con il capitano?

Possibile che lei e Schoelkopf...

Perché no? Due misantropi che si scoprivano sulla stessa lunghezza d'onda.

Il terzo matrimonio di Schoelkopf era andato a rotoli. Per colpa di una donna ancor più giovane della sua ultima moglie?

Il capitano e la Krebs... ma che meraviglia... Lanciò un'occhiata a Barney Fleischer. L'anziano detective le dava di spalle. Stava schiacciando i tasti del telefono con la gomma per cancellare di una matita. Sbagliò il numero, riattaccò, ricominciò daccapo.

Petra si schiarì la gola. Barney la ignorò.

Era ora di salire in giostra.

Schoelkopf l'accolse comodamente seduto sul suo trono in finta pelle. Le

due poltroncine per i visitatori erano state spinte in un angolo. Nel suo ufficio c'era odore di succo di pompelmo, ma non c'era traccia del succo stesso. Inquietante.

Quando Petra fece per prendere una delle poltroncine, Schoelkopf la fermò. «Lasci stare», le ordinò.

Petra rimase in piedi.

«Ha fatto una cazzata», esordì lui senza preamboli. La sua scrivania era sgombra. Niente foto, niente carte, solo un sottomano e delle penne e un orologio digitale che mostrava ora e data su entrambi i lati.

Prese da un cassetto un sigaro incartato e lo tenne sospeso tra i due indici.

Negli uffici vigeva il divieto di fumare, ma lui ci giocò per un po'. Petra non aveva mai saputo che il suo capitano fumasse. Kirsten ciucciava sigarette. Il regalo di una nicotinomane?

«Ha fatto una gran bella cazzata, Connor.»

«Cosa posso dire, signore?»

«Può dire 'Ho. Fatto. Una. Cazzata.'»

«È giorno di confessione, signore?»

Schoelkopf scoprì i denti. «Le confessioni fanno bene all'anima, Connor. Se lei ne avesse una, capirebbe.»

La collera le serrò la gola.

«Lei è un'amorale, vero?» l'apostrofò lui.

Petra strinse i pugni. *Tieni la bocca chiusa, bella mia.*

Schoelkopf indicò con un gesto della mano che il suo autocontrollo non lo impressionava. «Ha contravvenuto a ordini diretti e ha mandato a puttane l'operazione messa a punto con tutta cura da una task force.»

«Spiacente», rispose lei.

«Non si illuda che le venga riconosciuto qualche merito nel caso Paradiso. E si scordi la pubblicità.»

«Pubblicità?»

«Interviste in TV, tutte queste stronzate.»

«Non c'è problema.»

«Meglio così. Sappiamo tutti e due che è questo il suo hobby preferito.»

«Apparire in TV?»

«Attirare attenzione di qualsiasi genere. Lei è una cacciatrice di pubblicità, Connor. Lo ha imparato da Bishop, il nostro attorucolo dai capelli tinti. Bella coppia voi due, Ken e Barbie. Bel numero ha messo su. Il guaio grosso è di aver incasinato un bravo detective come Stahl. È nella merda

fin qui per colpa sua.»

Stu Bishop era stato il suo primo partner alla Omicidi, un brillante e fotogenico detective di terza classe di cui si diceva che fosse in vista di una promozione a vicecapo. L'aveva addestrata bene. Era iscritto al sindacato degli attori perché interpretava ogni tanto qualche particina in alcuni telefilm polizieschi.

Aveva dato le dimissioni per occuparsi di una moglie malata di cancro e di uno stuolo di figli. Tirarlo in ballo in quel momento le sembrò un sacrilegio. Petra si sentì la faccia bruciare come se l'avesse infilata in una fornace, ma ora il cuore aveva cominciato a batterle più lentamente, tutto il suo corpo si stava caricando preparandosi al contrattacco.

Era pronta a saltare alla gola di quel bastardo, ma tratteneva tutto il suo furore in una minuscola zona dei lobi prefrontali.

Eric aveva la strategia giusta. *Non dire niente, non mostrare niente.*

Ma non poté resistere. «Il colore dei capelli del detective Bishop era naturale, signore.»

«Giusto», ribatté Schoelkopf. «Lei è una persona amorale e infida, Connor. Prima contatta di nascosto i media con quella foto di Leon invece di seguire la trafila giusta. Poi ignora le istruzioni ricevute dalla task force e mette su il suo piccolo spettacolino personale lavorando alle spalle di tutti i colleghi. Lei è fottuta, chiaro? Sospesa. Senza paga, se dipende da me. Lasci pistola e distintivo al sergente Montoya.»

Petra cercò di sfidarlo con gli occhi. Lui non abboccò, aprì un altro cassetto, si mise a frugarci dentro.

«Non è giusto, signore», protestò lei.

«Bla bla bla. Vada.»

Mentre si girava per uscire, Petra notò la data sull'orologio della scrivania: 24 giugno.

Quattro giorni al 28 fatidico e la stavano segando. Dai suoi fascicoli, il suo telefono, l'accesso alle banche dati.

Da Isaac.

Benissimo, si sarebbe adattata. Avrebbe chiamato la compagnia telefonica per farsi inoltrare le chiamate a casa. Avrebbe portato a casa dall'ufficio tutto il materiale che le serviva.

Petra Connor, investigatrice privata. Che assurdità. Poi pensò a Eric che intendeva mettersi in proprio.

«Addio», disse al capitano.

Il tono della sua voce lo indusse ad alzare gli occhi. «Qualcosa di diver-

tente?»

«Niente, signore. Si goda il suo sigaro.»

Quando tornò alla sua scrivania, la trovò vuota. Non c'era più nemmeno il sottomano su cui si era accomodata la Krebs.

Provò un cassetto. Chiuso.

La sua chiave non entrò nella serratura.

Poi la vide. Era una serratura nuova, l'ottone era lucido. «Ma che diavolo...»

«Schoelkopf ha fatto venire qui un fabbro mentre tu eri da lui», la informò Barney Fleischer.

«Bastardo.»

L'anziano detective si alzò, si guardò intorno, andò da lei. «Vediamoci da basso, vicino alla porta sul retro. Un paio di minuti.»

Mentre lui tornava al suo posto, Petra lasciò la sala operativa e scese al pianterreno usando le scale. Meno di un minuto dopo udì un rumore di passi lenti e vide apparire Barney in una giacca sportiva di tweed che gli andava larga e con un indumento più lungo appeso al braccio.

Un impermeabile grigio, tutto stropicciato, quello che di solito teneva nascosto nel suo armadietto. Qualche volta glielo vedeva sulla spalliera della poltroncina. Mai però le era capitato di vederglielo addosso. Nemmeno questa volta, naturalmente. Il sole aveva dissolto la nebbia del mattino e la temperatura si stava già avvicinando ai trenta gradi.

A guardar lui, si sarebbe pensato che fosse arrivato l'inverno.

Barney si fermò sul terzultimo gradino, lanciò un'occhiata in cima alle scale e, solo dopo essersi assicurato che non c'era nessuno, arrivò fino in fondo. Da sotto l'impermeabile tolse un mazzetto di fascicoli blu.

Doebbler, Solis, Langdon, Hochenbrenner... tutti e sei.

«Ho pensato che potessero servirti.»

Petra prese i fascicoli. Baciò con uno schiocco le labbra screpolate di Barney. Sapevano di pane alle cipolle. «Sei un santo.»

«Non dirmelo», rispose lui. Risalì le scale fischiettando.

A casa Petra fece scomparire cavalletto e colori e allestì un posto di lavoro sul tavolo da pranzo. Accanto ai fascicoli, posò il taccuino, un blocnotes nuovo e alcune penne.

Eric le aveva lasciato un messaggio in cucina:

P
App. al Parker fino???
Bacio. E.

Bacio... Altra cosa le labbra di Eric...

Doveva assolutamente concentrarsi su qualcosa che fosse in grado di controllare. Cominciò dalla compagnia telefonica chiedendo l'inoltro delle chiamate. L'operatrice l'ascoltò con cortesia, ma quando tornò in linea qualche secondo più tardi il suo atteggiamento era del tutto diverso.

«Il numero da cui chiede che vengano trasferite le sue chiamate è un interno della polizia. Non lo possiamo fare.»

«Sono un detective del dipartimento di Los Angeles», ribatté Petra e le recitò il suo numero di matricola.

«Spiacente, signora.»

«C'è nessun altro con cui posso parlare?»

«Le passo la mia caporeparto.»

Una voce femminile più anziana e ancor meno amichevole ribadì il medesimo concetto in un tono più aspro: niente da fare.

Petra riattaccò domandandosi se avesse trovato il modo di peggiorare ulteriormente la sua situazione.

Forse il Fato stava cercando di comunicarle qualcosa. In ogni caso, avrebbe lavorato al 28 giugno. Qualunque altra occupazione l'avrebbe fatta impazzire.

Si procurò una lattina di coca, bevve un sorso e cominciò a sfogliare i suoi appunti. Le telefonate di venerdì.

Le amiche di Marta Doebbler. La dottoressa Sarah Casagrande a Sacramento, Emily Pastern nella Valley.

Emily, quella con il cane.

Questa volta la donna le rispose. Senza cane ad abbaiare in sottofondo. Voce allegra, finché Petra non le ebbe detto di che cosa si trattava.

«Marta? Sono... anni.»

«Sì, signora. Stiamo rivedendo il caso.»

«Be'», disse la Pastern, «nessuno mi ha interpellata quando è successo. Come ha trovato il mio nome?»

«Era incluso nel fascicolo. Risulta che quella sera la signora Doebbler era in sua compagnia.»

«Capisco... Come ha detto che si chiama, scusi?»

Petra glielo ripeté. Le snocciolò anche di nuovo le sue credenziali. Violando ancora una volta il regolamento, visto che stava facendo credere alla sua interlocutrice di essere un rappresentante della legge nel pieno esercizio delle sue funzioni.

«È che cosa desidera da me adesso?» domandò Emily Pastern.

«Solo di parlare del caso.»

«Non vedo che cosa potrei raccontarle.»

«Non si sa mai, signora», replicò Petra. «Se potessimo vederci anche solo per pochi minuti... con suo comodo.» Si affidò alla cordialità che aveva sentito nella sua voce. Pregando che non le venisse in mente di telefonare al distretto per avere conferma della sua identità.

«Non ho niente in contrario.»

«Grazie mille, signora Pastern.»

«Quando?»

«Il più presto possibile.»

«Alle tre devo uscire per andare a prendere i miei figli. Va bene tra un'ora?»

«Sarebbe perfetto», rispose Petra. «Mi dica dove.»

«A casa mia. No, anzi, facciamo da *Rita*. È un piccolo caffè sul Ventura Boulevard. Hanno un patio sul retro. Mi faccio trovare lì.»

Aveva scelto un luogo lontano da casa, all'aperto, in una zona dove si sentiva sicura.

«Allora a tra poco», concluse Petra. *Non farmi la sospettosa, Emily.*

Il patio era in realtà sul lato destro dell'edificio, protetto da una bassa staccionata di legno con un cancelletto. Vi sedeva una sola donna, di cui era visibile solo il mezzo busto.

Bei capelli biondo rame, trentacinque anni o poco più, ampia maglia senza maniche del colore dell'alba.

Petra salì le scale e la donna la osservò mentre apriva il cancelletto.

«Signora Pastern?»

La donna annuì, la salutò con un breve gesto della mano.

Fin lì, tutto bene.

Mentre saliva, Petra aveva notato che aveva scelto il tavolo più lontano dal ristorante. Il celeste chiarissimo della maglia copriva gran parte di un paio di jeans alla moda. Ai piedi portava un paio di zoccoli bianchi. Pelle bianco latte, un numero infinito di lentiggini, occhi del colore del tè freddo o altro con cui si fosse fatta riempire il bicchiere da brandy.

Accucciato ai suoi piedi c'era il motivo per cui aveva scelto il patio.

La più grossa massa canina che Petra avesse mai visto. Lembi di pelle coriacea a sormontare un'ossatura acromegalica. Testa simile a quella di un ippopotamo posata sul selciato.

Grosso come un ippopotamo.

Quando il cane alzò lo sguardo su di lei, Petra si fermò. Lo guardò sbavare mentre la fissava con occhi minuscoli e arrossati, occhi intelligenti. Dio, quant'era grosso. Sbuffò facendo sbatacchiare un labbro superiore. Denti da squalo.

Emily Pastern si chinò a sussurrargli qualcosa all'orecchio. Il bestione chiuse gli occhi e tornò a dormire o a fare quello che facevano i cani da guardia quando non erano in fase operativa.

Petra non si era mossa.

«Non abbia paura», disse la Pastern. «Venga a sedersi da questa parte.» Le indicò la sedia più lontana dal cane. «È tranquilla se non cerca di fare amicizia con lei troppo in fretta.»

Il cane aprì un occhio.

«Davvero», insisté la Pastern. «Non abbia timore.»

Petra andò a sedersi passando il più lontano possibile dal mastodonte.

«Brava...» bisbigliò la Pastern al cane.

Petra le porse la mano. «Petra Connor.»

«Emily.» Le dita della Pastern erano lunghe, fresche, inerti.

Inerte rimase anche il cane. Attenta a non avvicinare i piedi alle sue fauci, Petra si sforzò di non pensarci. «Questa sarebbe Daisy?»

«No, Daisy è a casa.»

Avresti due di questi cosi?

«Come fa a sapere di Daisy... oh, il messaggio in segreteria. No, questa è Sophia. Daisy è la sua sorellina.»

«Ina?» si meravigliò Petra.

«In senso figurato», precisò la Pastern. «In ordine di nascita. Daisy è un Cavalier King Charles di dieci anni. Pesa sei chili.»

«Un po' più leggera di Sophia.»

La Pastern sorrise. «Sophia è una golosona.»

«Che razza è?»

«Mastino napoletano.»

«Viene dall'Italia.»

La Pastern annuì. «L'abbiamo importata. Come protezione non c'è di meglio.»

«Non mi sorprenderebbe che Daisy la cavalcasse.»

«Lei no, ma i miei figli sì.»

Quelle chiacchiere canine l'avevano rilassata. Petra decise che era ora di passare agli affari. «Grazie di aver accettato di vedermi, Emily.»

«Non c'è di che.» La Pastern alzò gli occhi sulle porte finestre. Un flessuoso cameriere efebico venne a servirle e Petra ordinò un caffè,

«Miscela diurna?»

«Senz'altro.»

Il cameriere andò via perplesso.

«Non sono abituati», lo giustificò la Pastern. «Il fatto che non abbia chiesto niente. La gente che viene qui di solito è molto pignola.»

«Un quinto di keniano, quattro quinti di giamaicano, un'oncia abbondante di soia e un pizzico di bouquet Zanzibar. Lievemente decaffeinato.»

La Pastern esibì denti invidiabili. «Precisamente.»

«A me va bene tutto, basta che abbia un buon numero di ottani», dichiarò Petra. Arrivò un tazzone di liquido caldo e scuro e il cameriere impiegò qualche secondo a sistemarlo in equilibrio sul tavolino. Non era facile: la superficie era piastrellata a mosaico, tasselli blu, gialli e verdi disposti in maniera da formare graziosi fioretti. Petra passò i polpastrelli sui contorni. Bel lavoro, ma poco pratico.

«Le piace?» chiese Emily. «Il disegno.»

«Molto bello.»

«L'ho fatto io.»

«Davvero? Complimenti.»

«Adesso ho praticamente smesso», confessò la Pastern. «Ho tre figli. Mio marito è ortodontista.»

La prima informazione sembrava spiegare tutto, la seconda no.

«Troppo presa», commentò Petra.

«Può ben dirlo... Vorrei che mi dicesse una cosa, detective. Come mai sei anni fa nessuno ha parlato con me? Le altre mie amiche, quelle che erano a teatro, sono state contattate.»

Perché il detective che lavorò al caso era un alcolizzato che si dimenticò di riprovare dopo non averla trovata la prima volta.

«La signora Jaeger e la dottoressa Casagrande?» chiese Petra.

La Pastern inarcò le sopracciglia ridisegnate. «Sarah è dottoressa?»

«Psicologa. Esercita a Sacramento.»

«Ma guarda», disse Emily Pastern. «Diceva sempre di voler diventare terapeuta, ma non avevo mai pensato che ci sarebbe riuscita. Si vede che

Sacramento le ha fatto bene.»

«Da quanto tempo si è trasferita?»

«Già da un bel po'... non molto dopo la morte di Marta. Alan, suo marito, è un lobbista e insistevano perché andasse ad abitare nella capitale. Come sta Sarah?»

«Con lei non ho ancora parlato. Non sono riuscita nemmeno a trovare Melanie Jaeger.»

«Mel è in Francia», la informò Emily. «Ha divorziato e si è trasferita in Europa due anni fa. In cerca di se stessa.» Mescolò il suo tè. «Non ha figli, è libera di muoversi.»

«Trovare se stessa in che senso?» chiese Petra.

La Pastern spinse all'indietro una ciocca di capelli color zenzero. «Si ritiene un'artista. Pittrice.»

«Scarso talento, eh?» Petra passò il palmo della mano sulla superficie del tavolo, come a sottolineare che il *suo* talento invece, ce lo aveva sotto gli occhi.

«Non voglio parlar male di lei, eravamo tutte amiche, ma... credo di essere la sola rimasta nella Valley... Allora, come mai nessuno mi ha interrogata?»

«Da quel che ho potuto appurare, il detective non riuscì a contattarla.»

«Mi telefonò in un momento in cui non c'ero e mi lasciò il suo numero», ribatté Emily. «Lo avevo richiamato.»

Petra si strinse nelle spalle.

«Sei anni», disse Emily. «C'è qualche ragione per cui il caso viene riaperto?»

«Nessun fatto drammatico, temo. Cerchiamo solo di essere coscienziosi.»

La Pastern corrugò la fronte. «Lei è di qui?»

«Originaria dell'Arizona», rispose Petra. Si stava mettendo sul personale. Donna sofferente di solitudine o desiderosa di schermirsi?

«Ho dei cugini a Scottsdale...» La Pastern s'interruppe. «Ma questo non le può interessare. Siamo qui per Marta. Ha qualche teoria su chi l'ha uccisa?»

«Non ancora. E lei?»

«Io sì. Ho sempre pensato che fosse stato Kurt. Ma nessuno ha chiesto la mia opinione.»

La mano di Petra si contrasse intorno alla tazza di caffè. Solo pochi istanti, perché scottava e s'affrettò ad allentare la presa. «Perché, Emily?»

«Non sto sostenendo di sapere che è stato lui, è solo una sensazione», tenne a precisare la Pastern. «Il loro matrimonio era sempre sembrato spento.»

«In che senso?»

«Formale. Platonico, persino. Come se non fossero mai passati attraverso la fase di passione iniziale che vive la maggior parte di noi. Mi segue?»

«Certamente.»

«È inevitabile che con il tempo il fuoco si attenui, ma con Marta e Kurt era come se non si fosse mai acceso. Non che Marta ne avesse mai parlato. Era tedesca, tutta riservatezza europea.»

«Un rapporto freddo», commentò Petra ricordando l'atteggiamento distaccato di Kurt Doebbler. Due persone poco emotive. Una delle quali era finita con la testa spaccata.

«Non li ho mai visti baciarsi», continuò Emily. «O anche solo toccarsi, se è per questo. D'altra parte non ho mai visto Kurt manifestare alcuna emozione. Anche dopo la morte di Marta.» Si chinò ad accarezzare le pieghe del collo di Sophia. «Vive ancora nella stessa casa, sa? A sette isolati dalla mia. Dopo che abbiamo saputo di Marta, gli ho portato da mangiare, mi sono offerta di aiutare in qualunque maniera. Kurt ha preso il piatto sulla soglia di casa, non mi ha mai invitata a entrare, non mi ha mai ringraziata.»

«Un tipo simpatico.»

«Lo ha conosciuto?»

Petra annuì.

«Allora sa anche lei. Non posso provare che sia stato lui, è una cosa che sento e basta. Da sempre. È così per tutte noi, anche per Sarah e Mel. Non solo perché Kurt è strano, ma per il modo in cui è successo. Quella sera, a teatro, quando è squillato il telefono di Marta, lei è saltata su così bruscamente che per poco non è inciampata nelle mie gambe. Poi è uscita di corsa senza una spiegazione, come se fosse una questione di vita o di morte.» Si lasciò sfuggire un sorrisetto imbarazzato. «Non avrei dovuto esprimermi così.»

«Ha aperto il telefono e letto il numero di chi chiamava?» chiese Petra.

Emily Pastern rifletté. «Non credo... no, sono sicura che non l'abbia fatto. Non mi pare nemmeno che il suo telefono fosse di quelli che si aprono, sei anni fa il mio non era fatto così. No, lo ha semplicemente spento, si è alzata ed è corsa fuori. Eravamo tutte così stupite. Marta era sempre stata una persona estremamente educata. Sarah voleva correrle dietro per con-

trollare, ma Melanie glielo ha impedito, le ha detto che non doveva ficcare il naso, che poteva essere una questione privata. Poi gli altri spettatori hanno protestato perché stavamo facendo troppo chiasso discutendo tra noi, così abbiamo chiuso la bocca e abbiamo aspettato l'intervallo.»

«Cioè quanto tempo?»

«Forse dieci minuti. O quindici. Dopo i primi momenti, visto che Marta non tornava subito, ricordo di non essere più riuscita a concentrarmi sullo spettacolo. Poi ho pensato che non volesse disturbare di nuovo il pubblico rientrando in sala quando ormai mancava poco all'intervallo e che probabilmente ci stava aspettando nell'atrio. Appena calato il sipario siamo uscite a cercarla. L'abbiamo chiamata subito al cellulare ma non ha risposto e allora abbiamo cominciato a preoccuparci. Abbiamo deciso di dividerci per cercarla all'interno del teatro e non era una cosa facile, il Pantages è enorme e c'era quella fiumana di gente che usciva dalla sala.»

Abbozzò una smorfia. «Io avevo il compito di controllare la toilette. Sono andata a guardare sotto le porte dei box, ho controllato le scarpe, ma Marta non c'era. Non era da nessuna parte. Non sapevamo che cosa fare. Tutte pensavamo che fosse stata chiamata fuori per qualche motivo personale, probabilmente da Kurt. Forse qualcosa che avesse a che fare con Katya, e sicuramente un problema abbastanza serio, visto che non era tornata e non ci aveva detto niente. Forse c'era bisogno che il suo telefono restasse libero, così abbiamo deciso di non tentare di richiamarla e siamo rientrate a vedere il resto dello spettacolo. Che io non sono più riuscita a seguire.»

«In ansia per Marta.»

«Al momento mi preoccupava molto di più il motivo per cui se ne era andata così impulsivamente», spiegò la Pastern. «Lei ha figli?»

Petra scosse la testa.

«Si vive nell'ansia, detective. Comunque, dopo lo spettacolo, siamo tornate tutte e tre alla mia macchina. Ero stata io a portare le mie amiche al teatro. Tutte eccetto Marta, che era venuta per conto suo.»

«Perché?»

«Aveva un appuntamento in città e non aveva voglia di fare su e giù dalla Valley. Eravamo arrivate insieme e ci eravamo parcheggiate vicine. Ma quando siamo andate a prendere la mia macchina, dopo lo spettacolo, la sua non c'era più. E dal nostro punto di vista era perfettamente logico.»

«Dov'era il parcheggio?»

«Di fronte al teatro, sull'altro lato della strada.»

L'automobile di Marta era stata trovata dietro il teatro, a due isolati di di-

stanza. Ballou non aveva indicato che fosse stata spostata.

Marta si era allontanata con il killer. Attirata in un luogo buio e tranquillo. Aggredita sul marciapiede e poi sistemata al volante del proprio veicolo.

«Che genere di appuntamento aveva Marta in città?» chiese Petra.

«Non ce lo aveva detto.» Emily tradì un lieve disagio, abbassò gli occhi sul tavolino di sua creazione. «Marta andava spesso in città. All'inizio pensavo che la Valley la annoiasse. Era cresciuta ad Amburgo, che si dice sia una città molto raffinata. In Germania era non so più se matematica o ingegnere. È stato là che aveva conosciuto Kurt. Lui è un progettista di razzi o qualcosa del genere. Stava lavorando per conto del governo a una delle nostre basi militari. Si erano sposati in Germania, avevano avuto là Katya e si erano trasferiti negli Stati Uniti non molto dopo.»

Una risposta lunga a una domanda breve e adesso la Pastern mescolava velocemente il suo tè, quasi che volesse vederlo evaporare. Parlare della vita privata di Marta l'aveva innervosita.

«Ha detto che all'inizio pensava che fosse noia», le ricordò Petra. «C'era forse qualche altro motivo che la spingesse a venire in città così spesso?»

Gli spazi tra le efelidi della Pastern si colorirono. «Non voglio dire quando non so.»

«Dire cosa, Emily?»

«Lei è sposata, detective?»

«Lo sono stata.»

«Oh, non volevo...»

«Nessun problema.»

«È buffo», disse la Pastern. «Il modo in cui stiamo chiacchierando, come se fossimo solo due ragazze... Sono contenta che adesso la polizia affidi incarichi importanti anche alle donne.»

Sotto di lei Sophia si mosse. Emily infilò un dito nel suo bicchiere e inumidì il naso e la bocca al cane. «Soffre il caldo, ma è molto robusta. In Italia questi cani vivono all'aperto, fanno la guardia alle proprietà private.»

«Sa se i Dobbler hanno un cane?»

«Mai avuto», rispose la Pastern. «C'era stato un momento in cui Marta ne voleva uno. Per Katya. Ci disse che Kurt non lo aveva concesso. Un po' tirannico, non trova? Gli animali sono quanto di meglio per un bambino. Da loro c'è molto da imparare quanto a generosità e affetto.»

«Assolutamente», convenne Petra. «Dunque a Kurt non piacciono gli animali.»

«Disse a Marta che creano troppa sporcizia e disordine.» Si mise a giocherellare con i capelli. «Quello che ho detto prima... che ho sempre pensato che fosse stato Kurt. Non è che lo verrà a sapere, vero? Perché la mia non è un'accusa, è solo una sensazione. E abita piuttosto vicino.»

«Nessuna possibilità che lo venga a sapere, Emily.»

«Voglio crederle. Be', penso che sia tutto.»

«Potremmo tornare un momento sulle frequenti visite di Marta in città?» insisté Petra.

«Le piaceva andare per negozi», rispose Emily, forse un po' troppo velocemente. «A caccia di saldi, cose del genere.»

Petra gliela lasciò passare. «Okay... Le viene mente nessun motivo per cui Kurt potrebbe aver ucciso Marta?»

«Dunque è vero che è sospettato?»

«A questo punto non ne so abbastanza da poter sospettare di qualcuno, Emily. Per questo è importante che lei mi riferisca tutto quello che sa.»

«L'ho fatto.» Ma il suo sorriso era incerto.

Petra lo ricambiò. Assaggiò un sorso del suo caffè d'autore. Imbevibile. Avrebbe concesso alla Pastern un'ultima possibilità e se avesse continuato a opporre resistenza, le avrebbe ritelefonato l'indomani. Anzi, quella sera stessa.

Emily Pastern si sciolse la crocchia compatta in cui aveva stretto i capelli e che fino a quel momento aveva conferito al suo viso un che di ascetico.

«Le visite in città», disse Petra.

«E va bene, visto che si è presa il disturbo di tornare a occuparsi di questo caso dopo tanti anni e mi dà l'impressione di una persona che svolge con impegno il proprio lavoro...»

Inumidì di nuovo il muso del cane. Trasse un respiro profondo.

Un tipo drammatico: Petra si domandò quanto di quello che le stava raccontando potesse essere preso sul serio.

«E va bene», ripeté la Pastern. «Io sono più che sicura che Marta avesse una storia.»

Petra attese che il suo respiro ridiventasse normale. «Con chi?» domandò.

«Non lo so, detective. Ma gli indizi c'erano tutti.»

Rivolgendole il palmo della mano, Petra la invitò a essere più esplicita.

«Come si vestiva, come camminava», spiegò Emily Pastern. «Più elegante, più vivace, più sexy. Più colore nelle guance. Era ancora riservata, ma sotto la superficie stava succedendo qualcosa. Ardeva un fuoco nuo-

vo.»

Anche le guance si arrossarono. Ah, i pruriti dei benestanti.

«Più felice del solito», cercò di sintetizzare Petra.

«Qualcosa di più. Era viva. E non poteva essere per Kurt, mi creda. Lui era quello di sempre, grigio e chiuso in se stesso.»

«Invece Marta era cambiata.»

«Tutti quelli che la conoscevano lo vedevano benissimo. All'improvviso era sempre fuori. Correva di qui, correva di là. E non era da lei. È vero quello che ho detto sul fatto che si annoiava. Mi aveva confidato di trovare la vita nella Valley troppo lenta. Ma il suo modo di difendersi era tutto l'opposto. Faceva la mamma a tempo pieno e si dilettava di collezioni, statuette di vetro, bottigliette, minuscole teiere giapponesi. Batteva regolarmente i mercatini delle pulci. Poi, tutt'a un tratto, ha smesso, ha messo via tutte le sue collezioni e ha cominciato a scendere regolarmente in città.»

«Più o meno all'epoca in cui aveva cominciato ad avere più cura nel vestito e a camminare in una maniera più sexy.»

«Infatti», confermò la Pastern. «Lei è una donna. Sa che ho ragione.»

«Non posso darle torto, Emily.»

«Forse Kurt lo aveva scoperto. Forse è per questo che lo ha fatto. Di certo non era per qualche ragione romantica dalla sua parte. Non si è mai risposato e se ha avuto a che fare con un'altra donna, io non ho mai saputo niente.»

«Normalmente lo avrebbe saputo?» chiese Petra. «Nonostante tutta la sua riservatezza eccetera?»

«Oh, sì», rispose la Pastern. «I nostri figli vanno ancora alla stessa scuola. Viviamo ancora in una piccola comunità residenziale, Petra.»

Petra la guardò asciugarsi garbatamente le labbra. Che avesse drammatizzato o no, le aveva dato qualcosa su cui lavorare. Le domandò se ci fosse nient'altro che volesse riferirle e quando Emily scosse la testa, la ringraziò, trovò un biglietto da dieci nella borsetta e si alzò in piedi.

Sophia brontolò.

Emily l'accarezzò per calmarla e allungò l'altra mano verso la propria borsetta. «No, offro io.»

«È contro regolamento», dichiarò Petra sorridendo. Miss Integrità. Ha.

«Sicura? E sia. È stato un piacere conoscerla, spero che lo prenderete.»

Petra s'incamminò ma Emily aveva ancora una domanda per lei. «Scusi», la richiamò, «ma perché mi ha chiesto se Kurt e Marta avevano un cane?»

«Semplice curiosità», le rispose. «Cercavo di farmi un'idea di come sono come persone.»

«Lui è una persona fredda», disse la Pastern. «Lei era una brava persona. Le dico chi amava i cani: Katya. Veniva sempre da noi a giocare con Daisy. Era così evidente che aveva bisogno di affetto. Ma Kurt non ne volle sapere.»

«Sporcano e fanno disordine.»

«Fissazioni», commentò la Pastern. «La vita reale non è così.»

«Certo che non lo è», annuì Petra. «Di che colore è Daisy?»

«Un bel mogano scuro e uniforme. È un cane da concorso.»

Il colore non corrispondeva a quello dei peli trovati su Coral Langdon. Sfumava la complicata teoria che aveva formulato Petra di un trasferimento dalla figlia al padre e dal padre a...

«Ne sono sicura», disse. «Sa niente di Katya?»

«Mia figlia che è sua coetanea anche se non frequenta la stessa classe, dice che è molto riservata, solitaria. Non mi pare che ci sia da meravigliarsi, considerato con che tipo di individuo deve crescere. E poi una ragazza ha bisogno di una madre. È semplice psicologia, no?»

Petra le rivolse un sorriso di plastica, borbottò qualcosa. Scappò.

41

Per tornare in città Petra scelse la strada tortuosa e ombreggiata che scendeva dal Laurel Canyon. Era una zona che aveva sempre amato, con il suo coacervo di architetture, dal classico al futuristico. Gran posto dove andare ad abitare nell'improbabile eventualità che avesse fatto dei soldi.

Sfrecciò davanti a quel che restava della vecchia tenuta di Houdini. Un po' di magia le avrebbe fatto comodo. Qualcosa che l'aiutasse a capire se i sospetti di Emily Pastern fossero fondati.

L'infedeltà di Marta, l'omicida sete di vendetta di Kurt.

Se era andata così, aveva progettato il delitto con molta cura, attirando la moglie fuori del teatro, servendosi forse di Katya come esca. Poi aveva di nuovo sfruttato la figlia come alibi.

Da quello che aveva potuto constatare di persona, ora consolidato dalle osservazioni della Pastern, Kurt era un uomo a sangue freddo. Una di quelle mentalità squisitamente tecniche che trasformano ogni cosa in equazioni.

Tu mi umilii e io t'ammazzo.

Nessuna ragione perché non dovesse essere accaduto. Ricostruì mentalmente lo scenario: Kurt telefona a Marta dal telefono pubblico, poi va ad attenderla al parcheggio del teatro. Arriva Marta e partono in macchina. Guida Kurt. Svolta dietro il teatro. Le comunica il vero motivo per cui è lì. Sa che cosa c'è dietro tutte quelle sue gite in città.

Forse si confrontano in automobile. O magari Marta, colta di sorpresa, cerca di minimizzare. Kurt da quell'orecchio non ci sente, è venuto armato.

O forse aveva già messo il tubo nel bagagliaio di Marta prima che lei uscisse. O aveva usato qualcosa a portata di mano, un martinetto o qualche altro attrezzo dell'equipaggiamento di bordo.

No, il referto del medico legale indicava un oggetto più grande, più liscio.

Marta cerca di fuggire, scende dalla macchina. Lui l'afferra.

Le si piazza alle spalle. Un uomo alto come lui avrebbe potuto calare agevolmente un colpo violento alla testa di Marta.

Lei crolla a terra, lui continua a colpirla. Lo fa in mezzo alla strada. *Ti sei comportata da puttana, morirai da puttana.*

Poteva darsi che avesse avuto l'intenzione di abbandonarla lì e che ci avesse ripensato ricordando che il corpo sanguinante riverso sul marciapiede era quello di sua moglie. Così l'aveva caricata in macchina e messa a sedere al volante. O quello era stato solo un espediente per ritardare il rinvenimento del corpo e avere un po' più di tempo per tornare a casa, mettersi a letto e rivivere con piacere la sua impresa omicida?

Marta era stata ritrovata solo il mattino dopo. Kurt, preparandosi ad accompagnare Katya a scuola, avrebbe avuto tutto il tempo per essere «sorpreso».

Mentre passava davanti al *Canyon Market*, Petra pensò a una terza possibilità. L'aver messo Marta al volante poteva essere un messaggio di altro tipo: *Usavi la macchina per andare in città a incontrarti con il tuo amante. Adesso te ne stai seduta su quella tua stessa sporca macchina con il cervello spappolato.*

Distruggere la sua umanità, la sua anima. Era concepibile che un tecnico come Kurt Doebbler credesse all'esistenza dell'anima? O vedeva le persone come nient'altro che la somma delle loro cellule?

Ho polverizzato la tua materia grigia, ti ho ridotto a una cosa.

La Pastern aveva parlato di fissazioni. Forse quell'atteggiamento freddo nascondeva una collera vulcanica.

Uccide Marta e la fa franca. Ripensandoci, scopre che gli è piaciuto.

Decide di commemorare la data.

Che cosa sono gli anniversari se non souvenir temporali? Ai killer psicopatici piace conservare ricordi.

Stava disegnando un profilo molto interessante. Peccato che molti particolari non collimavano. Come i peli di cane trovati su Coral Langdon quando Kurt odiava gli animali. E come ipotizzare che Coral si sarebbe fermata a chiacchierare di cani con un individuo così scostante?

A meno che possedesse il talento di un attore consumato.

No, stava dando troppo peso ai peli di cane. Coral entrava naturalmente in contatto con altre persone amanti dei cani, era inevitabile che le si attaccassero ai vestiti peli di animali diversi.

Ma che cosa dire della visita del tecnico della TV a Geraldo Solis? Come imputarla a Doebbler?

Forse Kurt aveva lavorato in quel campo prima di diventare progettatore di missili, magari per mantenersi agli studi quand'era giovane. Anche così, se la sua intenzione era quella di commemorare l'omicidio della moglie, perché non scegliere una vittima che gliela ricordasse? Come minimo una donna e non uno scorbutico vecchio ex marine come Solis.

A meno che Solis avesse qualcosa a che fare con i Doebbler... Possibile che fosse proprio lui l'amante che Marta aveva in città? Ma allora perché aspettare un anno per farlo fuori?

Solis era un vecchio lupo solitario bisbetico, di trent'anni più vecchio di lei. La gente fa scelte strane, ma da ogni punto di vista questa sembrava qualcosa di più di un'eccezione alla regola.

Passò in rassegna le altre vittime della sua lista. Langdon, Hochenbrenner, il giovane marinaio nero. Jewel Blank e Curtis Hoffey, due ragazzi di strada.

Dove diavolo era il minimo comun denominatore?

Arrivata al Sunset le faceva male la testa e concluse di essersi lasciata andare a troppi voli pindarici.

All'improvviso, il suo telefono squillò. Era Mac Dilbeck che la chiamava dal suo cellulare.

«L'ho appena saputo, Petra. Mi dispiace.»

«Non potevo aspettarmi niente di diverso, Mac.»

«Solo perché hanno la testa infilata così a fondo nei loro posteriori da non vedere più la luce della saggezza.»

«Grazie, Mac.»

«Dovrei essere io a ringraziare te», ribatté lui. «Per aver risolto il caso.

A noi hai evitato un sacco di scartoffie e alla città hai evitato un processo. Ci sono anche quelli che meritano di schiattare e basta, giusto?»

«Giusto.»

«Com'è la situazione di Eric?»

«È al Parker.»

«Quando il polverone si sarà posato, ne uscirà pulito. Ha fatto il suo dovere.»

«Puoi dirlo.»

«Ti chiamo anche per aggiornarti su Sandra Leon. Gli dei dell'Olimpo mi hanno consentito di essere presente al suo interrogatorio. Teneva la bocca cucita e, quando hanno visto che non si riusciva a fargliela aprire, sono andati nell'altra stanza a *consultarsi*.» Emise un grugnito di disprezzo. «Così mentre loro sono di là, io faccio il nonno comprensivo e, voilà, ecco che sputa il rospo.»

«Oh sì», disse Petra sorridendo.

«Eh già», fece eco Mac. «Ho registrato tutto. Quando sono rientrati con un nuovo piano d'attacco, un bel piano da task force, lei sta ancora parlando e loro sono stati almeno abbastanza furbi da tenere la bocca chiusa e tenersi in disparte. La storia di Sandra è che lei e sua cugina Marcella non andavano molto d'accordò. Una gelosia che risaliva ai tempi in cui erano ancora bambine. Quella carogna di Lyle Leon faceva il maiale con entrambe da anni spingendole a competere tra loro per accaparrarsi le sue attenzioni. Quando Marcella ha cominciato a frequentare Omar Selden, Sandra l'ha presa male, perché quella carina era lei. Così è partita al contrattacco. Che tu ci creda o no, a parte la gelosia, Sandra odiava la cugina anche perché una volta, mentre lei era in attesa di una visita medica per la sua epatite, Marcella l'aveva lasciata sola ed era andata a giocare ai videogame per due ore. Una cosa che Sandra non ha mai mandato giù.»

«Un bel movente per un omicidio.»

«Avresti dovuto sentirla, Petra. Gelida. È stata lei a riferire a Omar che Marcella aveva abortito. Gli ha detto che Marcella ci aveva scherzato sopra, aveva detto che il bambino era spazzatura.»

«Santo Cielo», esclamò Petra. «È stata lei a condannare Marcella a morte.»

«Ha fatto di più. Ha detto a Omar che sarebbero state insieme al *Paradiso*, indicandogli con precisione quando Marcella sarebbe uscita dal locale.»

«E Omar aveva fotografato il parcheggio una settimana prima del con-

certo. Era tutto preordinato.»

«Oh, diavolo», si meravigliò Mac.

«Ecco perché Sandra è rimasta così fredda dopo la sparatoria. Era rimasta lì a godersi lo spettacolo, ma quando io ho cercato di interrogarla si è innervosita un po'. Ma nessuna traccia di cordoglio, ci stava godendo. Quella ragazzina è gravemente malata. Di che cosa è stata incriminata?»

«Il procuratore non è ancora sicuro. Io insisto per complicità in omicidio, ma contro di lei ci sono solo le sue stesse dichiarazioni su nastro, perciò è possibile che patteggino per un reato meno grave e chiedano l'applicazione delle attenuanti per i minori. La ragazza è furba, sembra che pensi di poterne venire fuori gratis perché ha diciassette anni. Per quel che ne so io, ha buone probabilità. Questo pomeriggio si è fatto vivo un avvocato di non so quale studio legale. Non ha voluto dirmi chi l'aveva mandato, ma io sono sicuro che a pagare siano I Protagonisti. Ha già cominciato ad alzare la voce contro la confessione perché prima che Sandra cominciasse a parlare non le avevo letto i suoi diritti. Ma lo avevano fatto quelli della Centrale all'inizio dell'interrogatorio e io ero già presente nella stanza, perciò la procura si sta difendendo sostenendo che io facevo parte della 'squadra inquirente' e che il primo avvertimento era sufficiente.»

«E cominciano le beghe», commentò Petra.

«Vecchia storia.»

«E Lyle? Ha le carte in regola per un'incriminazione di pedofilia aggravata.»

«Ha preso il largo appena è scaduto il termine della detenzione preventiva. Cosa che avrebbe creato qualche problema se Omar fosse andato sotto processo. Quindi è un gran bene che non ci sia bisogno di lui. Per questo ti ringrazio di nuovo.»

«Non c'è di che.»

«Tu, tutto bene?»

«Sto tirando un po' il fiato. E tu?»

«Sto andando a fare una partitina al minigolf con mio nipote. Non lasciarti stritolare da quei fanfaroni. Sei una ragazza tosta.»

Una seduta psichiatrica durava circa quarantacinque minuti, così alle quattro e tre quarti Petra chiamò la clinica presso la quale lavorava la dottoressa Sarah Casagrande, fu trasferita a una casella vocale, lasciò un messaggio perentorio. Nessuna risposta. Ripeté il procedimento alle sei meno un quarto e questa volta intervenne una voce femminile.

«Sono Sarah.» Dolce, sull'onda del respiro, titubante. «Stavo per chiamarla.»

«Grazie», rispose Petra. «Come ho detto nel mio messaggio, dottoressa, si tratta di Marta Doebbler.»

«Tutti questi anni...» commentò la Casagrande. «È cambiato qualcosa?»

«Nel senso di...»

«Il detective con cui parlai lasciò intendere che difficilmente il caso sarebbe stato risolto.»

«Davvero?»

«Eh, sì. Immagino che fosse onesto, ma all'epoca fu un colpo duro da incassare.»

«Ricorda che ragioni le diede?»

«Disse che non c'erano prove. Aveva dei sospetti, ma niente di più.»

«Sospetti su chi?»

«Kurt. È quello che pensavo anch'io. Tutte e tre, per la verità.»

«Lei glielo disse?»

«Naturalmente.»

Un particolare che Ballou aveva trascurato di comunicare a lei. O di annotare.

«Perché sospettava di Kurt?»

«Mi metteva a disagio. Certe volte fino a turbarmi profondamente.»

«Comportamento libidinoso?» domandò Petra.

«No, questo non lo posso dire. Non è che manifestasse qualche interesse nei miei confronti. Direi al contrario era la mancanza di emozioni. Lo vedevo che mi guardava, capitava a un barbecue in giardino o a qualche festicciola tra noi, e poi mi rendevo conto che non mi stava guardando, che mi guardava attraverso. Lo dissi a mio marito e lui mi confidò di averlo notato. Tutti gli uomini trovavano Kurt strano, nessuno lo invitava a una partita a poker.»

«Lei è psicologa. Le va di darmi la sua diagnosi?»

«Sono assistente», precisò la Casagrande. «Mi manca ancora un anno prima dell'esame per la licenza.»

«È comunque specializzata nel campo», insisté Petra. «Lei come classificherebbe Kurt Doebbler?»

«Non mi piace doverlo fare. Un'analisi a distanza non vale molto.»

«Ufficiosamente, dottoressa.»

«Ufficiosamente, se dovessi scommettere, direi che Kurt manifesta tendenze schizoidi. Questo non significa che sia matto. Sto alludendo piutto-

sto a una personalità asociale. Insensibilità emotiva, scarsa interazione con il prossimo.»

«Una situazione che può portare all'omicidio?»

«Ora mi sta veramente chiedendo di uscire dai limiti della mia...»

«Ufficiosamente, dottoressa.»

«I soggetti asociali non sono di solito violenti, ma se superano i loro freni inibitori, quando le tendenze schizoidi si combinano con impulsi aggressivi, il risultato può essere terrificante.»

Pianificazione meticolosa seguita da straordinaria violenza...

«Mi viene in mente Unabomber», disse Sarah Casagrande. «Un solitario che detestava la gente. Si costruì una scusa ecologica per assassinare il prossimo, ma in realtà sfogava solo il suo desiderio distruttivo.»

Stava parlando di un altro individuo dalla mente scientifica. Laureato in matematica, meticoloso, macchinatore. E quanti anni c'erano voluti per prenderlo...

«Non sostengo che Kurt somigli a Unabomber», continuò la Casagrande, «in quel caso si trattava di un serial killer. Qui parliamo di una persona che ha ucciso sua moglie.»

Se solo sapessi. «Se è stato Kurt a uccidere Marta, secondo lei quale fu il movente?»

La dottoressa emise una risatina nervosa. «Non so a che cosa può servire elaborare ipotesi senza nessun appiglio.»

«Il detective Ballou riteneva che fosse un caso disperato e forse aveva ragione, dottoressa. Io però sto cercando di dimostrare il contrariò e ho bisogno di tutto l'aiuto che riesco a trovare.»

«Capisco... Un movente... Io direi la gelosia.»

«Di chi?»

«È possibile che Marta si vedesse con qualcuno... ma qui siamo veramente nel campo della speculazione pura.»

«Ma non è la prima volta che lo sento dire.»

«Ah no?»

«Emily Pastern.»

«Emily», ripeté la Casagrande. «Sì, fu lei la prima a sospettarlo, ma lo stavo già pensando anch'io. Tutte e tre, per la verità, per il modo in cui il comportamento di Marta era cambiato. Sembrava più felice. Aveva assunto un atteggiamento più... più fisico. Il modo in cui camminava, come si vestiva.»

«Un guardaroba più sexy?» chiese Petra.

«No, Marta era una donna molto sobria, anche dopo aver cambiato modo di fare era tutt'altro che sexy. Però sceglieva abbigliamenti più femminili, vestiti, calze, profumo. Aveva una gran bella figura, che però nascondeva sempre sotto questi pullover molto larghi. In realtà le bastava cambiare ben poco per mostrarsi per quello che era, cioè una donna molto attraente.»

«Quanto tempo prima di essere uccisa aveva cominciato a cambiare?»

«Direi... qualche mese. Quattro o cinque. Ma potrebbero esserci altre ragioni.»

«Per esempio?»

«Quella di cercare di ravvivare la passione nel suo rapporto coniugale. Ammetto però di non aver mai visto cambiamenti nel modo in cui si relazionavano Marta e Kurt.»

«Che era?»

«Platonico.»

Stessa definizione che ne aveva dato Emily Pastern. Un concorso di vedute che poteva essere semplicemente il frutto di conversazioni fra donne. D'altra parte quelle erano donne intelligenti e sensibili che avevano conosciuto Marta Doebbler molto meglio di quanto Petra avesse potuto mai sperare.

La interrogò ancora sulla presunta relazione extraconiugale, ma ottenne in risposta solo una serie di educati rifiuti ad avventurarsi in possibili particolari. Infine la ricostruzione che rese la Casagrande di quella sera al teatro coincise con quanto aveva già ascoltato dalla voce della Pastern.

«Grazie, dottoressa.»

«Spero vivamente che lo prendiate», concluse. «Se è lui... dovete considerare il suo lavoro, quello che fa per vivere.»

«Progettista di missili», disse Petra. «Sistemi di guida.»

«Ci pensi bene», ribadì la Casagrande. «Il suo lavoro è creare sistemi a fini distruttivi.»

42

Martedì, 25 giugno, 15.47, L.A. Public Library, sede centrale, dipartimento di storia e genealogia

A Isaac gli occhi si erano appannati venti minuti prima, ma aspettò d'avere finito i file dell'*Herald Examiner* prima di concedersi una pausa.

Il compito che aveva assegnato a se stesso per quel giorno era di risalire alle origini del maggior numero possibile di quotidiani locali e leggere tutte le pubblicazioni del 28 giugno.

Le stesse notizie riapparivano naturalmente su varie testate, una raccolta storica di centinaia di crimini, perlopiù furti e rapine e, con il progressivo aumento del traffico automobilistico in città, arresti per guida in stato di ubriachezza.

Scremava i casi di omicidio togliendo quelli in relazione a rapine o a risse e litigi famigliari. Alcuni di quelli che restavano avevano precisi tratti psicopatici: una serie di prostitute uccise a Chinatown all'inizio del secolo; uccisioni per annegamento e armi da fuoco rimaste irrisolte; c'era persino qualche caso di ferite mortali da percosse alla testa. Ma niente che ricordasse la tecnica omicida usata nei sei casi in questione.

Non se ne stupiva più che tanto: quando si era accorto della possibilità di un collegamento, prima di rivolgersi a Petra, prima di condurre i suoi test statistici, aveva compiuto una simile ricerca nei file del *L.A. Times.* Era comunque opportuno agire con metodo, perché poteva essergli sfuggito qualcosa.

Tre giorni al 28 giugno e dopo quasi sette ore di lavoro estenuante, non aveva trovato niente. Fatica inutile anche il giorno prima, trascorso al secondo piano del Goodhue Building, nella sezione dei libri rari, dove si era presentato animato delle migliori intenzioni solo per sentirsi dire che aveva bisogno di un appuntamento. Logico, del resto, visto che in quella sezione era conservato materiale per collezionisti.

Aveva mostrato il suo tesserino universitario, aveva confezionato una storia sulla negligenza da parte della segreteria del dipartimento di biostatistica che avrebbe dovuto prendergli l'appuntamento e il bibliotecario, un ometto anziano con ispidi baffi bianchi, si era impietosito.

«Che cosa sta cercando?»

Quando Isaac glielo aveva spiegato, usando un vocabolario ambiguo senza poter però evitare la parola «assassinio», il bibliotecario lo aveva guardato con occhi diversi. Aveva comunque deciso di venirgli incontro, gli aveva fatto firmare un modulo precompilato e lo aveva guidato in una visita alle varie sottosezioni.

Storia della California, Tauromachia messicana, Ornitologia, Viaggi nel Pacifico...

«Suppongo che a lei interessi solo la prima, signor Gomez, visto che tori e uccelli non commettono assassini.»

«Per la verità lo fanno», aveva obiettato Isaac, lasciandosi andare poi a una breve conferenza sul comportamento violento tra animali. L'elemento anomalo del branco o dello stormo che diventava antisociale. Era un fenomeno al quale gli capitava di pensare di tanto in tanto.

«Mmm...» aveva reagito il bibliotecario accompagnandolo allo schedario dei libri di storia. Cinque ore dopo era uscito dalla sala esausto e insoddisfatto. Non mancavano certo gli esseri umani che, nel corso della sanguinosa storia californiana, erano esplosi in comportamenti antisociali dall'esito letale, ma non aveva trovato niente che potesse essere messo in qualche modo in relazione con i suoi casi.

Suoi. Come se ci fosse motivo d'orgoglio nell'esserne il possessore.

Ammettilo, c'è. Aver trovato una ricorrenza ti aveva eccitato.

Ora lo considerava un merito di cui avrebbe volentieri fatto a meno... Petra aveva probabilmente ragione. La data era personale, non storica. E a lui non restava nulla da offrirle. Non sapeva più niente di lei da venerdì, il lunedì mattina era andato al distretto, prima del solito, pronto a consultarsi nuovamente con lei. Non l'aveva trovata e la sua scrivania era completamente vuota.

C'erano altri tre detective in sala operativa, Fleischer, Montoya e un terzo al tabellone degli avvisi.

«Qualcuno sa dov'è il detective Connor?» aveva chiesto a nessuno in particolare.

Fleischer aveva alzato le spalle senza dire niente. Montoya aveva corrugato la fronte e se n'era andato. Cosa diavolo stava succedendo?

Poi l'uomo al tabellone aveva detto: «È fuori», e si era girato dalla sua parte. Vestito scuro, radi capelli neri, baffi sottili. Una faccia un po' da protettore... poliziotto della Buoncostume?

«Ha idea di quando tornerà?» aveva domandato Isaac e il poliziotto gli si era avvicinato. Detective di seconda classe Robert Lucido, Central Division.

Perché lui gli aveva risposto?

«La sto cercando anch'io», aveva detto Lucido. «Lei è...»

«Un tirocinante. Lavoro con il detective Connor a una ricerca.»

«Ricerca?» Lucido aveva esaminato meglio il distintivo di Isaac. «Be', è fuori, Isaac.»

Gli aveva strizzato l'occhio, se n'era andato.

Restava Fleischer, seduto al suo posto con il ricevitore del telefono in mano ma senza comporre un numero. Che cosa faceva poi lì tutto il santo

giorno?

Isaac aveva scritto un messaggio per Petra e lo aveva lasciato sulla sua scrivania spoglia. Stava per andare a sedersi nel suo angolo quando Fleischer aveva posato il ricevitore e lo aveva chiamato a sé con la mano.

«Non sprecare il tuo tempo.»

«In che senso?»

«Non tornerà. Sospesa.»

«Sospesa? Dio mio, perché?»

«Sparatoria, North Hollywood, sabato.» Le folte sopracciglia di Fleischer si congiunsero in una U rovesciata. «Ne hanno parlato al telegiornale, figliolo.»

Isaac non aveva guardato la TV. Troppo occupato.

«Però sta bene.»

Fleischer aveva annuito.

«Cos'è successo?»

«Petra e un altro detective stavano per arrestare un indiziato, c'è stata una reazione non consona del soggetto ed è stato necessario neutralizzarlo.»

«Morto?» chiese Isaac.

«Decisamente.»

«L'indiziato del caso Paradiso?»

«Lui.»

«Perché lei è stata sospesa?»

«Procedura, figliolo.»

«Cioè?»

«Violazione del regolamento.»

«Quanto durerà la sospensione?»

«Non lo so.»

«Ora dov'è?»

«Dappertutto meno che qui», rispose Fleischer.

«Non ho il suo numero di casa.»

Fleischer si strinse nelle spalle.

«Detective Fleischer», disse Isaac, «è importante che mi metta in contatto con lei.»

«Lei ha il tuo numero?»

«Sì.»

«Allora non vedo problemi, figliolo.»

Petra non aveva telefonato e ormai era martedì.

Presa dai propri problemi, aveva probabilmente dimenticato il 28 giugno.

Non che lui avesse qualcosa per lei.

Aveva nostalgia del distretto.

Avvertì un'improvvisa fitta al collo e si alzò dal terminale a cui lavorava nella sala di storia e genealogia.

Essere stato escluso era una forma di giustizia divina. In quegli ultimi giorni aveva ignorato alcuni messaggi telefonici di Klara. Si era tenuto alla larga dal campus e aveva trasferito la sua postazione quotidiana alla biblioteca pubblica con l'intento preciso di evitarla.

Aveva razionalizzato la sua decisione pretendendo che fosse una premura nei suoi confronti: dato il fragile stato emotivo di Klara, entrare di nuovo in contatto con lei avrebbe potuto avere conseguenze ancor più dannose. Sebbene quanto era avvenuto, per quanto deprecabile, non fosse un reato. Due adulti che facevano cose da adulti, una di quelle strane confluenze di tempo e spazio. Nonché ormoni.

Ripensandoci ora, stentava a credere a quel che aveva fatto. L'impulsività...

Quali che fossero le sue complicazioni emotive, Klara doveva rendersi conto che lui...

«Scusi?» disse una voce esile alle sue spalle.

Si girò, poi abbassò gli occhi di un paio di spanne e vide un'anziana donna di colore che gli sorrideva. Borsa voluminosa in una mano, grosso volume verde sotto l'ascella dell'altro braccio. Minuscola e ingobbita, poteva avere novant'anni ma con una splendida pelle color prugna. La sua striminzita struttura era appesantita da un soprabito di lana. In cima a una calotta di capelli del colore della neve fresca portava un berretto verde di feltro.

«Ha finito, signore?» chiese e Isaac si accorse che il suo terminale era l'unico libero in tutta la sala. Tutti quei patiti di genealogia chini sulle tastiere. L'ardore che animava gli occhi della vecchietta diceva che probabilmente apparteneva anche lei a quella schiera.

Avrebbe dovuto controllare ancora qualche anno dell'*Herald*, ma le cedette il posto.

«Grazie, giovane signore latino.» La vecchietta s'affrettò a impossessarsene, fece scomparire dallo schermo la pagina del quotidiano, cliccò, trovò quello che stava cercando e cominciò a scrutare elenchi.

Archivi Ufficio Immigrazione Ellis Island, 1911.

Sentì che Isaac la stava guardando, si girò e sorrise di nuovo. «In cerca delle sue origini, signore? Messico?»

«Già», mentì Isaac, troppo stanco per entrare in dettaglio.

«È così divertente, vero? Il passato è fantastico!»

«Ha perfettamente ragione», convenne lui. Il tono lugubre della sua voce smorzò l'entusiasmo della vecchietta.

Lei lo guardò perplessa e lui uscì dalla sala. Veloce, prima di guastare la giornata a qualcun altro.

43

Petra dedicò gran parte del lunedì a cercare di localizzare Melanie Jaeger, il quarto membro della comitiva teatrale di Marta Doebbler. Che viveva da qualche parte nel Sud della Francia.

Ricontattò Emily Pastern, che ora sembrava poco disposta a parlare, ma fu insistente e riuscì a strapparle un «da qualche parte vicino a Nizza, mi pare». Entrò in Internet, consultò qualche carta topografica e telefonò a tutti gli alberghi e le pensioni della regione.

Un procedimento lento e faticoso. Esclusa dalle banche dati ufficiali, dalla possibilità di usare gli elenchi riservati, di alzare la voce con le compagnie aeree, era costretta a toccare con mano che cosa significava essere un cittadino qualsiasi.

Parlò a un discreto numero di impiegati francesi distratti o perplessi, mentì, giocò sulla simpatia, finalmente fece centro in un posto che si chiamava *La Mer* dove un concierge che parlava un inglese perfetto le passò la stanza di Madame Jaeger.

Dopo tanta fatica, la Jaeger non aveva niente di nuovo da raccontarle. Anche lei era certa che a spaccare la testa a Marta fosse stato Kurt Doebbler.

Perché?

«Perché era un tipo che non sorrideva mai e ti metteva addosso i brividi. Spero che lo prendiate e gli tagliate le palle.»

Alle undici di sera ancora non aveva sentito Eric. Mandò giù un tranquillante e sprofondò in dieci ore di sonno farmacologico. L'indomani mattina si svegliò più battagliera che mai.

Di nuovo al computer. Gli investigatori privati esperti avevano i loro si-

stemi, alle volte erano capaci di arrivare dove agli sbirri non era possibile. La sua ignoranza in materia l'angustiava. Eric era un uomo che imparava in fretta. Presto si sarebbe impadronito di tutte quelle tecniche così efficaci.

Se davvero avesse scelto di imboccare quella strada.

Si concesse una fantasia: loro due che lavoravano insieme, soci in un'agenzia investigativa di alto livello. Un elegante ufficio sul Wilshire o il Sunset e magari una filiale sulla spiaggia. Arredamento sfizioso, clienti ricchi...

Tu scrivi la sceneggiatura e io la piazzo a un network.

Eric chiamò a mezzogiorno proprio mentre lei finiva uno spuntino a base di toast, una mela verde e un caffè forte. Masticò in fretta, deglutì. «Dove sei?»

«In centro.»

«Due giorni di fila?»

«Forse l'ultimo.»

«Come sta andando?»

«Sono... meticolosi.»

«Non puoi parlare liberamente.»

«Posso ascoltare.»

«D'accordo», disse lei. «Sono mortificata, Eric.»

«Di cosa?»

«Di averti ficcato in questo pasticcio per...»

«Lascia stare. Devo andare.» Abbassando la voce: «Tesoro».

In Google non trovò niente su Kurt Doebbler, un fatto di per sé significativo, dato che quel motore di ricerca era un mostruoso cyberaspirapolvere.

La presunta assenza di un sito web personale corrispondeva alla personalità asociale di Doebbler. Il suo nome tuttavia era presente nella home page della Pacific Dynamics. Uno dei molti nominativi di un elenco di dirigenti dell'azienda.

Kurt veniva qualificato come ingegnere anziano e progettista tecnico in qualcosa chiamato Progetto Avvento. Nessun particolare al riguardo. Nelle note biografiche si citava una collaborazione che Doebbler aveva avuto con il Quarantesimo Battaglione Genieri alla base militare di Baumholden in Germania. Era stato scelto per l'incarico perché aveva trascorso gli anni del liceo in un'altra base militare vicino ad Amburgo e parlava un tedesco

fluente.

Le sembrò strano. Un ingegnere delle forze armate americane avrebbe dovuto parlare inglese.

Forse che Kurt si occupava di questioni un po' «particolari»?

Qualcos'altro con cui rendere la sua vita un po' più difficile.

Continuò a leggere: laurea in ingegneria al politecnico, laurea in scienze all'USC, l'alma mater di Isaac.

A proposito del quale, non lo sentiva da venerdì. Inutile disturbarlo comunque, visto che non aveva niente di nuovo per lui. Secondo i dati biografici, Kurt Doebbler era tenuto in grande considerazione come progettista di sistemi e lavorava alla Pacific Dynamics da quindici anni. Vale a dire da subito dopo aver completato gli studi. Nessun accenno a un precedente impiego come tecnico di TV via cavo. Ma non era certo lì che avrebbe potuto sperare di trovarne.

Stampò i dati, li rilesse. Il soggiorno in Germania la spinse a cercare in una direzione del tutto nuova e trascorse il pomeriggio a fare telefonate intercontinentali finché trovò la persona giusta al dipartimento di polizia di Amburgo.

L'ispettore capo Klaus Bandorffer. In Germania erano le prime ore del mattino, ancora buio, e si domandò che genere di ispettore capo facesse orari come quello. Ma Bandorffer era più arzillo che mai, professionale ma cordiale, incuriosito da una telefonata da parte di un detective americano.

Aggiungendo un ulteriore potenziale infrazione al suo già deprecabile curriculum, gli disse che i casi del 28 giugno erano materia di indagine attiva e che era lei a dirigere le operazioni.

«Un altro», rispose Bandorffer.

«Un altro cosa, ispettore?»

«Serial killer, detective... sarebbe Connor?»

«Sì, signore. Ne avete molti ad Amburgo?»

«Nessuno in corso al momento, ma abbiamo la nostra brava razione», disse Bandorffer. «Sembra che voi americani e noi tedeschi siamo produttori fecondi di questo genere di sociopatici.»

Un pensiero inquietante. «Forse siamo solo bravi a cogliere una ripetitività di comportamenti.»

Bandorffer ridacchiò. «Efficienza e intelligenza... mi piace la sua spiegazione. Dunque pensa di avere un indiziato che potrebbe essere vissuto ad Amburgo?»

«È possibile.»

«Mmm... in che periodo?»

Kurt Doebbler aveva quarant'anni. «Anni del liceo», significava dai ventidue ai venticinque anni prima. Riferì quei parametri a Bandorffer assieme ai particolari delle uccisioni con colpi di corpi contundenti inferti alla testa.

«Abbiamo avuto un omicidio così l'anno scorso», disse lui. «Due ubriachi in una birreria, un cervello volato direttamente fuori dal cranio. Il nostro assassino è un falegname analfabeta, mai stato negli Stati Uniti... Il cognome del vostro indiziato è Doebbler... nome di battesimo Curtis?»

«Solo Kurt. Con la *kappa*.»

Clic clic clic. «Nei miei file attualmente aperti non trovo niente sotto quel nome, ma potrei controllare in quelli precedenti. Mi ci vorranno un giorno o due.»

Petra gli diede il suo numero di casa e di cellulare e lo ringraziò vivamente.

Bandorffer ridacchiò di nuovo. «In tempi come questi noi efficienti e intelligenti rappresentanti della legge dobbiamo collaborare.»

Contattò tutti i laboratori di trasmissioni via cavo delle contee di L.A., Orange, Ventura, San Diego e Santa Barbara, sopravvivendo ai burocrati dei rispettivi uffici del personale, mentendo quando era necessario.

Da nessuna parte risultava che Kurt Doebbler avesse lavorato come installatore o tecnico generico. Il che non significava molto, non si era aspettata che conservassero dati così antichi.

Altro non le restava da fare.

E alla fine aveva ancora solo Kurt Doebbler, in particolare per l'omicidio della moglie.

Al peggio avrebbe potuto appostarsi a casa sua il 28 giugno, sperare in un miracolo e prepararsi a una delusione.

Forse era venuta davvero l'ora di cercare Isaac. Aveva avuto qualche giorno per rimuginare. Forse un Q.I. del suo livello sarebbe riuscito là dove il suo comune cervellino annaspava.

Era presumibile che il giorno prima fosse passato al distretto e avesse saputo della sua sospensione. Quali che fossero i suoi intrallazzi con quel Jaramillo, sapeva che la notizia lo avrebbe profondamente turbato. Ossessionata da se stessa, non ci aveva pensato. Bella baby sitter!

Alle sei e quarto di sera tutti i dipartimenti universitari erano chiusi. Telefonò a casa Gomez e le rispose Isaiah con una voce impastata dal sonno. Dormiva in pieno pomeriggio?

«Isaac, sono...»

Fu interrotta da uno sbadiglio sonoro. Non molto aggraziato, quasi un nitrito. Era un lato di Isaac che non conosceva.

«Di nuovo lei?» chiese Isaiah.

«Di nuovo?»

«È Klara, no? Senta, mio fratello...»

«Sono il detective Petra Connor. Lei è il fratello di Isaac?»

Silenzio. «Ehi, scusi, stavo dormendo. Sì, sono il fratello.»

«Mi spiace di averla svegliata. C'è Isaac?»

Un altro sbadiglio, poi Isaiah si schiarì la gola. La sua voce somigliava molto a quella di Isaac, era solo di una tonalità più bassa e più cadenzata. Come quella di Isaac sotto l'influenza di un tranquillante.

«No.»

«È ancora a scuola?»

«Non lo so.»

«Sia gentile, gli dica che ho chiamato.»

«Certo.»

«Torni a dormire, fratello di Isaac.»

«Isaiah... Sì, certo.»

Alle otto resistette all'impulso di prepararsi una cena da nubile sconsolata a base di scatolette e uscì. Se era costretta a vivere da comune cittadina, tanto valeva approfittarne.

Finì in un ristorantino di pesce kosher in Beverly, dove ogni tanto si era recata con Stu Bishop. Il padre del proprietario, un medico, era un collega del padre oftalmologo di Stu. Petra ci era tornata da sola anche in seguito, perché non era distante da casa sua. Quella sera il proprietario non c'era e il ristorante era affidato a due ispanici con il berretto da baseball. Molta gente, atmosfera vivace. Ottimo.

Ordinò salmone alla griglia con patate al forno e cavolo stufato, si accaparrò l'ultimo tavolo libero e sedette accanto a una famiglia hassidica con cinque bambini esuberanti. Il padre barbuto finse di non notarla, ma quando Petra incrociò lo sguardo con la sua bella moglie, lei gli sorrise. «Scusi per il chiasso», le disse timidamente.

Come se ne fosse responsabile la sua progenie.

Petra ricambiò il sorriso. «Bei bambini.»

«Grazie... smettila, Shmuel Yakov! Lascia Ysroel Tzvi in pace!»

Alle dieci meno un quarto era di nuovo a casa. Fuori aveva visto la Jeep

di Eric, che, quando lei aprì la porta, si alzò dal divano del soggiorno per andare ad abbracciarla. Indossava un completo beige, con una camicia blu e la cravatta gialla. Non lo aveva mai visto in colori chiari, che conferivano alla sua carnagione una tonalità più marcata.

«Non era necessario che ti mettessi in ghingheri per me.»

Lui sorrise e si tolse la giacca.

«Oh», disse lei.

Si baciarono. «Hai già mangiato?» le domandò Eric.

«Ho appena finito. Pensavi di andare fuori?»

«Fuori o dentro, fa lo stesso.» Fece per baciarla di nuovo. Lei scostò la testa. «So di pesce.»

Lui le prese il viso tra le mani, le toccò con delicatezza le labbra, poi la costrinse ad aprirle con la lingua. «Mmm... trota?»

«Salmone. Possiamo uscire di nuovo. Io bevo un caffè e ti faccio compagnia.»

Lui andò ad aprire il frigorifero in cucina. «Vado a caccia.»

«Lascia che ti prepari qualcosa.»

Lui aveva già preso uova, latte e pane.

«Toast francese», disse lei. «Mi riesce veramente bene.»

Lei ruppe le uova e tagliò il pane. Lui versò il latte e domandò: «Non hai saputo di Schoelkopf?»

«Cosa gli è successo?»

«Era al telegiornale.»

«Non guardo la TV da due giorni.»

«È morto», la informò Eric. «Tre ore fa. Lo ha ucciso la moglie.»

Lei uscì dalla cucina e andò a sedersi al tavolo. «Dio mio... quale moglie?»

«L'ultima. Quante ne aveva?»

«L'ultima era la numero tre. Lei lo ha lasciato e poi ha deciso di ucciderlo?»

«Da quel che ho sentito», ribatté Eric, «era stato lui a lasciare lei.»

Nessuno al distretto aveva pensato di telefonarle. «Com'è andata?»

«Qualche settimana fa Schoelkopf si era trasferito in un appartamento preso in affitto vicino al distretto, in uno di quei palazzoni dell'Hollywood Boulevard. Era in casa con la sua fidanzata, un'impiegata civile. Stavano uscendo, sono scesi nel parcheggio sotterraneo a prendere la macchina. È saltata fuori la moglie e si è messa a sparare. Schoelkopf ha preso tre pallottole in un braccio e una qui.» Si toccò il centro della fronte. «È rimasta

ferita anche la fidanzata, ma quando sono arrivate le ambulanze era viva. Poi la moglie si è sparata.»

«Questa fidanzata sarebbe Kirsten Krebs? Bionda, sui venticinque, receptionist al distretto?»

Eric annuì. «Lo sapevi?»

«L'avevo intuito. La Krebs mi guardava dall'alto in basso. Il giorno che Schoelkopf mi ha convocata, è stata lei a venirmi a chiamare. L'ho trovata seduta sulla mia scrivania come se le appartenesse. La moglie dov'è?»

«Attaccata alle macchine, con scarse probabilità di sopravvivere. Anche la Krebs è messa male.»

Petra si alzò, accese il televisore, trovò un notiziario. Un'allegra speaker latino-americana in un'imitazione di un completo Chanel snocciolava brutte notizie:

> ...indagando sull'assassinio avvenuto stasera di un capitano della polizia locale. Edward Schoelkopf, quarantasette anni, funzionario del dipartimento di L.A. da venti, sarebbe stato freddato dalla moglie che aveva appena lasciato, Meagan Schoelkopf, trentadue anni, la quale si è successivamente gravemente ferita in quello che secondo gli investigatori è stato un omicidio-suicidio per gelosia. È stata ferita anche una giovane donna non ancora identificata...
>
> Sullo sfondo il profilo di un corpo tracciato con il gesso fu sostituito da una foto della coppia risalente a tempi più felici. ...che ha gettato nello sconcerto questo tranquillo quartiere residenziale di Hollywood e tutto il personale del distretto di polizia presso il quale Schoelkopf prestava il suo servizio...

Petra spense il televisore. «Io non lo sopportavo e Dio sa quanto lui mi disprezzasse, perché poi, non l'ho mai capito, ma questo...»

«Odiava le donne», disse Eric.

«Lo dici come se lo sapessi per certo.»

«Al primo colloquio, cercò di sapere come la pensavo. Sulle minoranze etniche, sulle donne. Soprattutto sulle donne, era chiaro che a lui non piacevano. Pensava di mascherarlo bene, voleva vedere se ero anch'io sulla sua stessa lunghezza d'onda.»

«E tu cosa hai fatto?»

«Ho tenuto la bocca chiusa. Lui ha concluso che poteva parlare fuori dei

denti e mi ha raccontato qualche barzelletta davvero spiacevole contro le donne.»

«Non me lo avevi mai detto.»

«A che scopo?»

«Nessuno, immagino.» Petra si sedette. Eric andò a massaggiarle le spalle.

«Ho trovato», le confidò, «che è quasi sempre più conveniente parlare il meno possibile.»

Quasi, ma non sempre, mio caro. «Schoelkopf morto... Che conseguenze avrà su di noi? Intendo riguardo alle nostre sospensioni?»

«Prima che accadesse mi è sembrato di capire che non sarebbero stati troppo severi con nessuno dei due. Ora probabilmente la cosa andrà un po' per le lunghe.»

«Per te conta poco, tanto stai per andartene.»

Lui smise di massaggiarla. «Forse.»

Lei si girò per metà a guardarlo.

«Ci sto ancora pensando», confessò lui.

«È una decisione importante, è logico.»

«Delusa?»

«No, per niente. È la tua vita.»

«Potremmo ancora comprare casa», rispose lui. «Lavorando tutti e due, prima o poi dovremmo poterci permettere un'abitazione decente.»

«Certo», ribatté lei. Sorpresa dalla pacatezza della propria voce.

«C'è qualche problema?»

«Sono un po' scombussolata in questo momento. E tutto perché ho contribuito a eliminare dalla circolazione un delinquente dei più pericolosi.»

Si alzò e tornò in cucina. «Inoltre c'è questa storia del 28 giugno. Mancano tre giorni e brancolo nel buio.»

«Niente di nuovo su quel tizio? Doebbler?»

«Tutti sono sicuri che a uccidere la moglie sia stato lui, ma non ci sono prove. Certi elementi indicherebbero lui, ma altri lo escluderebbero.»

«Per esempio?» Petra spiegò. Eric ascoltò.

«Potresti sorvegliare Doebbler per tutta la giornata del 28», suggerì Eric mentre lei faceva sciogliere del burro in una padella e vi adagiava dentro due fette di pane inzuppate di latte. «Se fa una mossa, saprai che è lui.»

«E se non la fa, qualcuno ci lascia le penne.»

Lui alzò le spalle.

«Mister Blasé.»

Lui non reagì.

Il toast era pronto. Petra glielo posò in un piatto.

Lui non si mosse.

«Scusa se sono stata brusca», disse lei.

«Non intendevo deriderti.»

«Non hai fatto niente di sbagliato.»

«Non ti ho presa sul serio», insisté lui. «Tu invece ci stai mettendo testa e cuore.»

La fissava. Petra non ricordava di aver mai visto tanta dolcezza nei suoi occhi.

Prese una forchetta e gliela infilò tra le dita. «Mangia. Prima che si freddi.»

44

Mercoledì, 26 giugno, 10.00, bus numero 7

Per poco Isaac non uscì da casa dimenticandosi il sacchetto di carta.

Reduce da una notte agitata, aveva dormito fino alle nove meno venti. I genitori e i fratelli erano già usciti e dovette ammettere, con una punta di vergogna, che il silenzio della casa gli era di conforto.

Avendo il bagno tutto per sé, indugiò sotto la doccia e davanti allo specchio a farsi la barba, si aggirò nudo per i locali, recuperò la cartella che aveva infilato sotto il letto a castello. Controllò sotto le carte che la pistola fosse ancora al suo posto.

Perché no?

La estrasse, la puntò allo specchio.

«Bang.»

Che idiozia, quella pistola. Che cosa si era messo in testa? La riavvolse, la ripose in fondo alla borsa, si toccò il livido tra lo zigomo e la tempia. Non era più gonfio, ma era ancora sensibile. Aveva esagerato nel prendere troppo sul serio quei mocciosi.

Forse avrebbe restituito la pistola a Flaco.

Sbirciò dalla finestra e colse una lama di cielo in cima al cavedio. Blu striato di bianco.

Il caldo che aveva già cominciato a invadere l'appartamento gli consigliò una camicia a maniche corte.

Sarebbe bastata anche in spiaggia, dove l'aria era sempre più fresca.

Si stava lasciando stregare da sabbia e oceano?

C'erano vizi peggiori.

La sera prima, non riuscendo a dormire, aveva fantasticato sognando di vivere un giorno in una di quelle grandi case alle Palisades, ricco dottore con una bella moglie e figli invidiati dai vicini.

Oppure, se il destino avesse voluto essere veramente benevolo, una casa addirittura sulla spiaggia.

Risacca, gabbiani, pellicani, delfini. Passeggiare ogni mattina nella musica dell'oceano... Ah, facile come risvegliarsi un giorno biondo e con gli occhi azzurri.

Ma si sarebbe potuto concedere un'altra giornata al molo.

Aveva lavorato sodo, ne aveva diritto.

Bambino viziato. Le sue erano tutte scuse.

La chiave del successo non stava nella virtù, bensì nella conoscenza. La conoscenza è potere.

Fu assalito dal vecchio mantra che scandiva la sua esistenza: *resta concentrato sull'obiettivo, studia*. Prima la laurea, poi il master. Procurati una specializzazione, un incarico accademico, pubblica come un pazzo, ottieni al più presto un incarico di ruolo, costruisciti una reputazione da poter tradurre in lucrose consulenze.

Magari una posizione di rilievo in qualche importante azienda farmaceutica...

Un giorno sarebbe stato il dottor Gomez. Per ora aveva un problema con Klara.

Continuava a cercarlo. Per quanto ancora poteva andare avanti così?

Avrebbe dovuto decidersi ad affrontarla. Prima o poi.. Oggi però... la spiaggia.

Andò in cucina, posò la cartella sul piano-lavoro e si versò un bicchiere di latte. Cambiò idea. Sarebbe tornato alla biblioteca pubblica, avrebbe usato gli strumenti in cui aveva imparato ad aver fiducia: meticolosa raccolta di dati, ragionamento deduttivo e induttivo, duro lavoro. I problemi sono risolvibili, per ogni cosa deve esistere una risposta.

Bevve il latte e si diresse alla porta. Vide il sacchetto sul tavolino della corrispondenza.

Carta marrone, piegatura accurata, i marchi di fabbrica di sua madre. Il suo nome scritto in rosso. Lettere tremolanti perché aveva sempre avuto poca fiducia nella propria capacità di scrivere.

Così aveva sempre contrassegnato le sue colazioni ai tempi della Burton.

Tutti gli altri studenti mangiavano alla mensa, un luogo fantastico con quei banchi avvolti nel vapore, le donne con la reticella sui capelli, le verdure verde smeraldo e giallo sole, la carne rosa del manzo e quella bianca del tacchino, tutte quelle pietanze che non aveva mai visto in vita sua...

Sua madre aveva paura delle cucine che non conosceva. O così sosteneva. In seguito aveva scoperto che le borse di studio non comprendevano i pasti alla mensa, la generosità dell'istituto aveva i suoi limiti.

Si era vergognato delle sue colazioni al sacco fino a quando alcuni dei compagni non avevano cominciato a complimentarsi per i suoi tamales e i suoi fagioli neri. Qualcuno che sghignazzava c'era stato, ma nell'insieme gli studenti della Burton avevano ben assimilato le virtù della diversità etnica e per la maggior parte avevano dimostrato entusiasmo per la cucina di Irma Gomez.

Così Isaac aveva potuto scambiare le sue pietanze con quelle dei vassoi degli studenti ricchi, che consumava con forzato aplomb, fingendo di gradire il sapore inesistente di quei cibi solo perché desiderava disperatamente far parte del gruppo.

Era da tempo che mamà non gli preparava una colazione. Forse l'avrebbe cestinata e si sarebbe comprato una salsiccia fritta da un venditore ambulante nei pressi della biblioteca.

No no, il senso di colpa lo avrebbe stroncato. Infilò il sacchetto nella borsa, uscì e scese le scale quasi correndo.

Il senso di colpa era un elemento fondamentale della sua personalità. Mettiamo da parte il master e le multinazionali farmaceutiche.

Mettiamo da parte anche la casa sulla spiaggia.

Quando fu in strada, cambiò di nuovo idea. Due giorni di lavoro in biblioteca non avevano prodotto nulla. Che cosa sperava di trovare? Raggiunse Pico a piedi e salì sull'autobus numero 7. Era giunto a Overland quando i profumi della cucina di sua madre, filtrando dal sacchetto di carta, misero in moto i suoi succhi gastrici spingendolo ad aprire la borsa per dare un'occhiata.

Sopra le leccornie avvolte in carta d'alluminio c'era un foglietto ripiegato. Lo prelevò e lesse «FRA» nell'insicura scrittura in stampatello di Isaiah.

Aprì il foglio.

ERI SERA TI HA CERCATO LA DONNA SBIRRO.

Nient'altro, nessun numero.

Si alzò, schiacciò il pulsante di prenotazione, scese alla fermata successiva.

Al distretto trovò la porta di servizio chiusa. Da quando lo frequentava era accaduto solo due volte e solo perché qualcuno si era dimenticato di aprirla. Trovò la sua chiave.

Non riuscì a infilarla nella toppa. Avevano cambiato la serratura? Poi notò la telecamera a circuito chiuso montata sopra l'architrave. Tutt'intorno c'erano ancora i segni dell'installazione recente. L'obiettivo era puntato su di lui. Lo fece sentire come un sospettato e si girò dall'altra parte.

Nuove misure di sicurezza per qualche allarme terroristico?

Ci stava riflettendo, quando vide entrare nel parcheggio una vecchia Cadillac metallizzata. Era il detective Dilbeck, quello che sembrava un sergente istruttore.

Gli si avvicinò e Dilbeck abbassò il finestrino.

«Buongiorno, detective.»

«Buongiorno, signor Gomez.»

«La porta è chiusa a chiave e la mia chiave non funziona.»

«Nemmeno la mia», ribatté Dilbeck. «Tutti devono entrare dall'ingresso principale finché le acque non si saranno calmate.»

«Calmate da che cosa?»

Dilbeck sorrise a denti stretti. «Ieri il capitano Schoelkopf è stato ucciso.»

«Oh no.»

«Per un po' cammineranno tutti sulle uova. Non che quello che è successo al capitano possa ripetersi. Lui aveva fatto le corna alla moglie. Lei non ha fatto arrabbiare qualche femmina vendicativa ultimamente, vero, signor Gomez?»

Isaac sorrise. Ma gli si chiuse la bocca dello stomaco.

Dilbeck scese dalla macchina e si avviò all'entrata. Isaac rimase dov'era.

«Niente lavoro oggi, signor Gomez?»

Isaac lo udì con un orecchio solo. Se avevano dato una stretta alle misure di sicurezza, avevano sicuramente montato un metal detector.

«Per la verità sto andando a scuola, ero passato solo a prendere il numero del detective Connor. Mi ha telefonato ieri sera ma mio fratello si è dimenticato di trascrivere il suo numero.»

«È a casa», lo informò Dilbeck. «Sa che cosa le è successo?»

«Sì, signore. È abbastanza importante che le parli. Cercava di mettersi in

contatto con me per un caso a cui stiamo... sta lavorando.»

«Be', al momento non sta lavorando a niente, signor Gomez.»

«Sì, ma penso lo stesso che dovrei richiamarla...»

Dilbeck gli posò una mano sulla spalla e lo guardò negli occhi. «Lei è un ragazzo simpatico, ma qui siamo tutti piuttosto rigidi in fatto di privacy. La cosa migliore è che chiami io il detective Connor e le dica che è passato a cercarla. Mi dia un recapito dove possa essere rintracciato.»

Isaac gli diede il numero dell'ufficio di biostatistica. Adesso era costretto a tornare al campus. *Quali garbugli riusciamo a tessere con le nostre stesse mani.*

Arrivò in università quaranta minuti dopo, scelse un percorso che gli permettesse di passare a debita distanza dalla Doheny, entrò al dipartimento di biostatistica e andò dritto alla sua casella postale. Erano giorni che non controllava e la trovò piena zeppa. Circolari, avvisi di facoltà, pubblicità.

Cinque messaggi di Klara, tutti nella stessa scrittura arrotondata. Gli ultimi tre erano del giorno prima. Punti esclamativi.

Infilato fra i messaggi c'era un foglietto con il nome di Petra e un numero da chiamare. Dal prefisso dedusse che doveva essere il numero di casa.

Chiese alla segretaria il permesso di usare un telefono interno per una chiamata locale.

«Ti si è visto poco», commentò lei.

Lui si strinse nelle spalle. «Lavoro alla tesi.»

«Povera stella. Non occupare questo, usa la derivazione nella stanza delle fotocopie. Sai come devi fare, l'otto per prendere una linea esterna. Guai a te se telefoni in Europa.»

Non riuscì ad arrivare a destinazione. Stava per varcare la soglia della stanza con le fotocopiatrici, quando una mano gli calò sulla schiena.

Un tocco leggero, un contatto fugace. Ruotò su se stesso e si trovò faccia a faccia con Klara Distenfield. Indossava un vestito blu scuro tempestato di pesciolini gialli. Il profumo era sempre lo stesso. Gli sorrise e disse: «Finalmente».

Lo accompagnò dentro.

«Sei diventato sfuggente.»

«Klara, mi spiace...»

«Vorrei ben vedere.» Nessun rancore nella sua voce. Questo lo rese più

ansioso che mai. Si ritrovò a contemplarla, smise, ma non prima di aver registrato le immagini. I capelli rossi con i fermagli, le morbide ciocche che ne erano sfuggite. Il vestito blu, teso sulla curva del ventre e sui fianchi carnosi. Il seno. Il profumo. Oh, merda, era duro.

Lei socchiuse gli occhi verdi con le pagliuzze d'oro. «Sai quante volte ti ho cercato?»

«Sono stato fuori. Questioni famigliari...»

«Tutti hanno famiglia.» Serrò le labbra facendo affiorare grinze sottili. «Se qualche problema c'era, non poteva essere tanto grave. Ho parlato con tuo fratello e non mi ha detto niente. A proposito, avete la stessa voce.»

La prospettiva di inventarsi un'altra bugia lo stremò. «Niente di grave, mi ha solo preso del tempo.»

«Allora stai bene?»

«Sì. E tu?»

«Io?» Lei rise. «Benissimo. Perché?»

«Pensavo che l'avessi presa male.»

«Che cosa?»

«Quello che è successo.»

«Io?» Posò una mano vezzosa su un seno procace. «Ero un po'... sbalestrata. Ma abbiamo bevuto un caffè, ricordi? Ed è andato tutto a posto. Non ti è sembrato così?»

«Il giorno dopo non sei venuta al lavoro», disse lui. «Mary Zoltan mi ha detto che eri malata. Ha lasciato capire che era qualcosa di più di un raffreddore.» Scosse la testa. «Forse ho frainteso tutto.»

«Mary è un'idiota. Non ero affatto malata. Ho saltato due giorni perché mia figlia era malata. Febbre alta, collo indurito. Avevamo paura che potesse essere...»

«Meningite. Sta bene?»

«Sì, era solo un'influenza. Ma sono stata in ansia.» Gli si avvicinò. «Hai avuto paura che avessi chissà quale reazione nevrotica? In fondo è dolce da parte tua.» Il suo sorriso prese una piega maliziosa. «Tu invece hai reagito evitandomi.»

«No, ma cosa dici, io pensavo solo che...» Isaac scosse la testa.

«Pensavi di aver traumatizzato la povera bibliotecaria in crisi d'astinenza sessuale, che ora ti avrebbe reso la vita impossibile.» Rovesciò la testa all'indietro e rise. Rise a bassa voce. Sensuale. La sua mano scese a sfiorargli l'inguine. «Non sei poi così preoccupato.»

«Klara, quello che è successo...»

«È stato splendido. Non vederlo in nessun'altra maniera.» Gli diede una stretta, ritrasse la mano. Gli fece l'occhiolino.

«Klara...»

«La chimica è la chimica, Isaac. Nessuno la sa spiegare mai razionalmente. Questo non significa che dobbiamo cedere ai nostri impulsi.» Sorriso lascivo. «Anche se c'è di peggio.» Lo accarezzò. «Sei davvero un gran bel ragazzo. Ammiro il tuo cervello e adoro il tuo corpo, ma non potrebbe mai essere altro che un giro di valzer erotico. Il che non è malaccio, giusto? Tu hai le carte in regola per essere un amatore fantastico e io sono un'ottima insegnante.»

Un altro sguardo verso il basso. «Non temere, non è un invito a rifarci. Perché al momento abbiamo cose più importanti di cui discutere. Ed è per questo che sono giorni che ti sto cercando, sciocco. Prima di tutto è stato qui uno sbirro a chiedere di te. Se ne è appena andato, per la verità. Motivo per il quale sono venuta qui a lasciarti un altro messaggio.»

«Uno sbirro?» si meravigliò lui. «Come si chiama?»

«Robert Lucido. Un detective.»

Quello che aveva visto davanti al tabellone degli avvisi. «Con i baffetti?»

«Sì», confermò Klara. «Credevo che a portarli così fosse rimasto solo John Waters.»

«Che cosa voleva?»

«Ha detto che stava svolgendo un controllo di routine sui tirocinanti presso il dipartimento di polizia in seguito all'entrata in vigore di certe nuove norme sui protocolli di sicurezza per l'11 settembre. Voleva sapere che tipo di persona sei, chi frequenti. Poi ha cercato esplicitamente di aggirare i diritti costituzionali e mi ha chiesto che libri vieni a leggere qui. Naturalmente non gli ho risposto.»

«Come è arrivato fino a te?»

Lei lanciò un'occhiata alla porta. «È stato prima in biostatistica e lì gli hanno detto che passavi quasi tutto il tempo a fare ricerche in biblioteca. La storia del controllo di routine... è una balla?»

«Probabilmente.»

«Cosa sta succedendo, Isaac?»

«Non lo so», rispose lui. «Davvero. Sono passato dal distretto e hanno cambiato le serrature. Forse è perché il capitano è stato ucciso...»

«Sì, l'ho sentito...»

«Ma può darsi che sia veramente un allarme terroristico.»

«Questo mi spaventerebbe», dichiarò Klara. «Sai anche tu com'è facile entrare e uscire dal campus. Ti dispiace per il capitano?»

«Non lo conoscevo bene.»

«Tradiva sua moglie», disse Klara. «Bisogna stare attenti a chi ti scopi. E a con chi scopi.»

Lasciò ricadere una mano e Isaac si preparò a un'altra strizzatina. Invece prese la sua. Si sentì oppresso da troppi interrogativi senza risposta, ma non per questo la sua erezione vacillava. *Giù, piccolo bastardo!*

«E Lucido è appena andato via?»

«Saranno dieci minuti», rispose Klara. «Mi sono assicurata che non mi seguisse qui.»

«Grazie.»

«Ringraziami con un bacio.»

Isaac l'accontentò.

«Soave», commentò lei. «Hai davvero un potenziale notevole, ma ogni cosa a suo tempo. La ragione principale per cui ho cercato di contattarti non è Lucido. È che ho finalmente trovato qualcosa su quegli omicidi di giugno.»

«Cosa?»

Lei gli si premette contro, gli prese le mani e se le posò sul posteriore. Lo obbligò a stringere. Quando riprese la parola, erano così vicini che si sfioravano con le labbra.

«Credo proprio di aver risolto il tuo enigma, Isaac.»

45

Klara uscì per prima dall'edificio per accertarsi che Lucido non ci fosse più. Isaac attese in corridoio fino a quando lei non gli diede il via libera. Il senso dell'avventura la entusiasmava.

Tornarono alla Doheny mescolandosi all'andirivieni degli studenti. Una volta entrati, invece di scendere nell'interrato, salirono due piani.

La sezione dei libri rari, una serie di locali chiusi a chiave e brevi corridoi ovattati. Klara aveva tutte le chiavi giuste.

La reception centrale era accogliente, rivestita di recente da pannelli di quercia color sangue di bue e illuminata con discrezione da lampade e lampadari in vetro opalino. Sedie in pelle verde, tavoli di quercia. Sulla sinistra alcuni uffici amministrativi.

Non c'era nessuno. Ora di pranzo?

Klara lo guidò a una saletta di lettura. All'interno c'era un tavolo di medie dimensioni, una fotocopiatrice, uno scrittoio con una poltrona.

«Quello è il posto della sorvegliante», gli spiegò lei. «C'è sempre presente qualcuno quando un visitatore legge materiale molto raro. Ho detto alla mia collega di andare a mangiare in anticipo.»

«Sono già stato qui», disse Isaac. «Quando ho fatto delle ricerche su Lewis Carroll per un corso d'inglese. Vietate le penne, solo matite, e bisognava mettersi guanti bianchi di lino.»

«Abbiamo una fantastica collezione su Carroll. Siediti. Abbiamo un'ora.»

Isaac si avvicinò al tavolo aspettandosi che lei si assentasse per tornare con qualcosa. Invece Klara si sedette accanto a lui e aprì la borsa.

Ne tolse un libriccino con la copertina marrone protetta da una busta di plastica con lo zip.

«Portarlo fuori è stata una cosa molto brutta da parte mia», dichiarò, «ma dovevo cautelarmi nel caso che quel Lucido fosse rimasto in università e noi non avessimo potuto tornare qui.»

Lui le prese la mano e gliela baciò.

Lei rise e sfilò il libro dalla busta. «Siamo in pieno esoterismo. L'ho trovato nella Collezione Graham. Non era nemmeno catalogato nell'elenco principale. Era in una delle appendici.»

Dalla borsetta prese anche un paio di morbidi guanti bianchi. «È tutto tuo», disse girando il libriccino perché Isaac potesse leggerne il titolo.

Lui s'infilò i guanti. Lesse.

I PECCATI DELL'ARTISTA PAZZO
UNA CRONACA DELLE ORRIBILI IMPRESE
DI
OTTO RETZAK
A CURA DI
T.W. JOSEPH TELLER
EX SOPRINTENDENTE
PENITENZIARIO STATALE DEL MISSOURI
E DA LUI STESSO PUBBLICATO A ST. LOUIS
MCMX D.C.

La copertina marrone era di cartone, che il tempo aveva fatto diventare fragile. Isaac lo maneggiò con cautela, lo aprì, cominciò a leggere.

Dopo un solo paragrafo, si girò verso Klara. «Sei grande.»

Lei era raggiante. «Così mi dicono.»

Otto Retzak era figlio di una coppia di contadini bavaresi immigrati negli Stati Uniti nel 1888 e stabilitisi su un pezzo di terra sassosa nella regione dell'Illinois meridionale conosciuta come Little Egypt. Sesto di nove figli e ultimo nato, Otto era venuto alla luce su suolo americano.

Il 28 giugno 1897.

Cento anni esatti prima del giorno in cui era stata assassinata Marta Doebbler.

A Isaac cominciarono a tremare le mani.

Retzak aveva otto anni quando il padre alcolizzato abbandonò la famiglia. Se da una parte il «temperamento paurosamente iperattivo» vanificava ogni tentativo di mettere a frutto la sua straordinaria intelligenza, Otto manifestò tuttavia una precoce abilità nel «creare fedeli riproduzioni su carta usando pezzetti di carbone». Il suo talento artistico fu del tutto ignorato dalla madre alcolizzata, che lo picchiava spesso e sovente con verghe e utensili da cucina e lo lasciava alla mercé dei fratelli più grandi. Costoro abusavano sessualmente di lui collettivamente e con grande entusiasmo.

A nove anni l'analfabeta Otto rubò in una fattoria vicina ventinove centesimi da un barattolo per la farina e una «grossa gallina» dal pollaio. I soldi gli servirono per comprare da un altro ragazzo un arrugginito coltello a serramanico. La gallina fu trovata lungo il sentiero che portava alla stamberga dei Retzak, sventrata, decapitata con la sola forza delle mani e privata degli occhi.

Quando fu interrogato, Otto ammise la sua colpa «senza la minima vergogna, ma, anzi, con vanto». Dopo essere stato punito fisicamente dalla madre con particolare severità, fu consegnato ai vicini, che affibbiarono la loro personale dose di vergate alla sua schiena già duramente provata per poi trattenerlo come mozzo di stalla per un mese di quattordici ore lavorative quotidiane.

Il giorno dopo essere tornato a casa, Otto piantò il suo coltello nel volto di una sorella senza apparente provocazione. Secondo il racconto di T.W. Joseph Teller: «Occhi gelidi e un sorriso quasi beffardo rivolse alle persone presenti mentre la ragazza strillava e piangeva e sanguinava».

Fu chiamato lo sceriffo locale e Otto fu chiuso in una cella insieme con delinquenti adulti. Due mesi dopo, il ragazzo, contuso e zoppicante, fu portato al cospetto di un magistrato itinerante, che lo ammonì sui pericoli

della «sostanziale degenerazione caratteriologica» e lo condannò a cinque anni in un riformatorio statale. Lì Otto sostenne di aver imparato che «*il genere umano non è né glorioso né buono né fatto a immagine di Dio. È piuttosto un puzzolente cumulo di letame dedito al peccato e all'ipocrisia. In quel luogo oscuro nacque e fu alimentato l'odio che mi avrebbe guidato per l'intera mia vita dannata. Gli atti infami che furono commessi sulla mia persona e la mia mente nel nome di una cura spirituale mi furono di beneficio in un modo che non si sarebbe potuto prevedere. Temprarono il mio corpo nel ferro e indirizzarono la mia mente alla vendetta*».

Dopo aver scontato due anni aggiuntivi per cronici problemi disciplinari, a sedici anni, ora fisicamente maturato e robusto, Otto fu rilasciato. «Simpatico e cordiale quando non era in preda ai suoi furori, Retzak aveva in tutto e per tutto il comportamento che ci si aspetterebbe da un normale giovanotto. Ma tutto in lui poteva cambiare in un lampo.»

Durante il soggiorno al riformatorio aveva stretto rapporti di amicizia con la moglie di una delle guardie, una donna di nome Bessie Arbogast. Colpita dai suoi disegni, la donna gli aveva procurato carta e carboncini e fu a casa sua che Otto si diresse il giorno stesso in cui fu messo in libertà.

«Appena tornato in possesso della propria indipendenza, l'incorreggibile ripagò le gentilezze della signora Arbogast entrando nella sua camera da letto da una finestra aperta.»

Si voleva che la descrizione che seguiva fosse espressione diretta di Retzak, sebbene il linguaggio fiorettato fece sospettare a Isaac che Teller si fosse preso notevoli libertà letterarie.

«*Nella stanza della sua ordinaria piccola tana, fomentato dal piacere di infierire su quel verme di suo marito oltre che sulla di lei flaccida persona e anima candida, usai con ostentazione una spazzola di legno per capelli per colpirlo energicamente sulla testa. Sentendomi alquanto fiero di me, abusai quindi di lei in modi che tanto più mi gratificarono quanto più furono indecenti*.»

William Arbogast sopravvisse al pestaggio rimanendo invalido. Per il trauma subito, la moglie rimase «virtualmente muta».

Retzak fuggì a piedi evitando la cattura. Per un periodo viaggiò saltando da un treno merci all'altro e si sostenne nutrendosi con animali domestici e prodotti agricoli rubati e pasti gratuitamente offerti da casalinghe di buoncuore. Spesso le ripagava con qualche lavoretto prima di ripartire. Talvolta lasciava loro disegni che venivano «universalmente apprezzati. Il giovane era capace di riprodurre con straordinaria accuratezza scene di giardini e di

interni. Solo la figura umana presentava per lui grossi problemi tecnici».

«È interessante notare», proseguiva Teller, «che durante questo periodo Retzak non scelse di infliggere su queste donne magnanime punizioni simili a quella toccata alla signora Arbogast. Quando gli chiesi il perché di questa incongruenza, Retzak parve sinceramente disorientato.»

«*Io non so perché faccio quello che faccio. Certe volte ne ho bisogno e altre volte no. Certe volte la mia mente rimane fredda e altre volte si mette a ribollire come un calderone. Io non ho il controllo dei miei impulsi come la maggior parte degli uomini e non mi addolora la carenza di inibizioni. Io sono stato unto da Satana o da qualsivoglia entità del Male e ho ubbidito al mio Padrone con la stessa meccanica idiozia con cui gli sciocchi e i vermi sperperano le loro piccole vite pidocchiose prostrandosi davanti all'altare di qualche blaterante e menzognera divinità.*»

Era, concludeva Teller, «un grande enigma di medicina e caratterologia, in quanto l'intera anatomia di Retzak, compreso il cervello, è stato esaminato da medici illustri senza che vi si riscontrasse alcuna anomalia. Il suo cranio fu anche sottoposto a una particolareggiata misurazione da parte dei seguaci della disciplina chiamata frenologia, ora considerata da alcuni di dubitabile merito scientifico, ma impiegata nella speranza di accertare verità elementari su quell'essere abietto. Anche quell'analisi come tutte le altre non rilevò nulla fuori dell'ordinario. Si può solo sperare che l'illustrazione dei meccanismi perversi dell'anima di questo mostro come descritti in questo umile trattato sia di utilità al genere umano. È questo in effetti lo scopo che si è prefisso l'Autore».

A diciotto anni Retzak giunse a San Francisco, dove fu assunto come mozzo a bordo del vapore *Grand Tripoli* facente rotta per l'Oriente. Il bastimento fece sosta alle Hawaii, dove Retzak scese a terra in licenza e non si fece più vedere.

«A Honolulu, Retzak si lasciò andare a una vita di eccessi e sregolatezza accompagnandosi con numerose donne di malaffare. Ben presto si legò a una prostituta che andò a vivere con lui more uxorio, una ragazza alsaziana di nome Ilette Flam, spettrale ed esangue come tendono a essere i tipi come lei, e oppiomane. Retzak si autonominò protettore di Ilette e per quasi un anno visse del meretricio della ragazza.»

Il giorno del diciannovesimo compleanno di Retzak, Ilette diede una festa per lui in un locale sul lungomare. Durante i festeggiamenti si lasciò scappare un commento estemporaneo che irritò Retzak e, quando i due tornarono a casa scoppiò un litigio. Retzak sostenne di non ricordare in che

modo di preciso Ilette Flam lo avesse offeso. Sollecitato da me in proposito, tuttavia, rispose che «*aveva avuto qualcosa a che ridire sulla mia presunta pigrizia. La scrofa era intorpidita dalla droga e dall'alcol e pensava che il rum che avevo bevuto avesse appannato la mia lucidità consentendole di insultarmi senza conseguenze. Tutto l'opposto! I miei sensi erano acuiti e ogni stupido commento che usciva dalla sua cicalante bocca di scrofa serviva solo a infiammarmi di più! Quando fece un'altra osservazione per me offensiva, forse qualcosa che metteva in dubbio la mia intelligenza, un pensiero illuminò la mia mente come un lampo: il tuo cervello da scrofa è quello di un animale idiota*».

Dopo aver atteso che le droghe ingerite avessero ottenebrato la sua mente «*perché aveva prodotto per me discreti guadagni e nel complesso non era una persona del tutto scadente*», Retzak la mise a letto, la rovesciò sul ventre, brandì un piede di porco e le sfondò la testa.

«*Il cranio si spaccò come un uovo e dallo squarcio uscirono pezzetti di cervello accompagnati da un liquido più trasparente, poi del sangue. Niente al mondo mi aveva mai esaltato come quella vista. Nuove sensazioni si impadronirono della mia mente e mi concentrai sull'uso del ferro contro l'osso. Sventagliate di materia polverizzata punteggiarono le pareti come pioggerella sottile. Quando un grumo più grosso di materia cerebrale le scese sul vestito, restai a contemplarlo, meravigliandomi che quella brutta gelatina grigiastra e rosea potesse mai ospitare quella che gli idioti cristiani considerano la sede dell'anima. Cosa poteva esserci al mondo di più schifoso? Una sola occhiata a quel muco opaco sarebbe bastata a un uomo logico per capire che la religione è un'idiozia. All'improvviso mi sentii invaso da una calma totale e mi sedetti a guardare rapito la mia opera. Era una sensazione nuova che mi dava un piacere immenso. Presi la mia carta da disegno e delle penne che avevo rubato in un negozio di Waikiki e disegnai la scrofa con il cranio spaccato e indiscutibilmente morta. Per la prima volta fui in grado di catturare la forma umana con una discreta accuratezza.*»

Era stato, concluse Retzak, «*un bel regalo di compleanno*».

Isaac aveva la gola secca. Gli doleva il cuoio capelluto. Deglutì ripetutamente cercando di stimolare la saliva.

«Dev'essere questo», mormorò Klara con un filo di voce strozzata.

Lui annuì. Ma stava pensando qualcos'altro: il 28 giugno era stato per Otto Retzak un anniversario duplice, la commemorazione della sua nascita e la data del suo primo omicidio.

La sua prima vittima, la donna con cui aveva allacciato un rapporto quasi coniugale, una pseudomoglie.

L'assassino di Los Angeles aveva cominciato nel 1997. Commemorando il centenario della nascita di Retzak.

La sua prima vittima era stata una moglie.

Le amiche di Marta erano sicure che a ucciderla fosse stato Kurt Doebbler. Talvolta le cose sono proprio come sembrano.

Isaac girò pagina.

Terminato il disegno del cadavere, Retzak avvolse Ilette Flam in un lenzuolo, infilò i suoi effetti personali in una sacca, raggiunse a piedi il porto di Honolulu e trovò da imbarcarsi su una petroliera diretta in Venezuela.

«*Per tutto il viaggio il ricordo di quello che avevo fatto alla scrofa arse nel mio cervello come un sacramento. La capacità di estinguere la fiamma, il senso di potere. Mentre lavavo i ponti e svuotavo secchi di acqua sporca, non riuscivo a pensare ad altro. Ero molto più di un semplice mozzo. Io avevo conosciuto i volteggi di una danza che solo a pochi uomini è dato sognare. La notte, ascoltando il sonno rumoroso della ciurma che grugniva come un branco di maiali, non so come riuscii a trattenermi dallo spaccare la testa a tutti. Ma la presenza di spirito tenne a bada i miei impulsi perché la nave era una prigione in mezzo al mare, senza possibilità di fuga. Fu a terra, a Caracas, mesi più tardi, che concessi a me stesso la successiva squisita indulgenza. Il proprietario di una birreria, un volgare vecchio meticcio, mi contrariò e decisi che sarebbe toccata a lui. Aspettai che avesse chiuso per la notte e che si fosse ritirato al piano di sopra nel suo alloggio, feci saltare il chiavistello della porta sul retro della birreria e mi meravigliai di trovarlo ancora sveglio e intento a consumare una cena tarda di maiale e riso e porcherie del genere. Mentre lui cominciò a imprecare, io afferrai una padella che c'era sui fornelli. Gran bella stoviglia di ferro, di peso consistente e con un bel manico solido. In pochi secondi la sua grigia gelatina da mezzosangue era colata in quella cena ispanica. Non diversa appariva da quella della scrofa e, mentre disegnavo la scena, ho riflettuto che tutte le persone non sono che patetici sacchi di carne e grasso e liquidi disgustosi. Le nostre illusioni di purezza e nobiltà sono squallide menzogne, il mondo brulica di ipocrisia e falsità e aprire le valvole dell'umanità per lasciarne scorrere i fluidi è il più alto atto di onestà possibile. Era il mio destino, conclusi, diventare latore di Verità.*»

Una volta ancora Retzak s'imbarcò e per alcuni mesi rimase nascosto in Sudamerica. Tornato finalmente negli Stati Uniti, vagabondò rubando e mantenendosi con lavori di ogni genere, trovando impiego come manovale, cuoco al banco o impiegato notturno in alberghi di infimo ordine. Trascorreva le ore di libertà attaccando briga, lasciandosi andare ad alcol, oppio, marijuana e medicinali, seducendo e violentando prostitute, rubando e rubacchiando, macellando per capriccio animali domestici e selvatici.

E assassinando altri cinque esseri umani.

La terza vittima fu una donna di mezza età che portava a passeggio il suo cane a Le Doux, nel Missouri, un suburbio benestante di St. Louis. Passeggiata notturna. Fu colta di sorpresa da un bell'uomo atletico con un cagnolino.

«*La sorvegliavo da giorni, una scrofona ben piantata, e ammiravo le sue forme e la sua camminata, pensavo che non mi sarebbe dispiaciuto conoscerla in senso biblico. Ma mi colse l'urgenza di spingermi oltre quella superficiale intrusione e rubai un vecchio botolo da un giardino del suo vicinato, un odioso bastardo così vecchio e cieco che non oppose resistenza quando lo issai oltre lo steccato. Usando un pezzo di corda come guinzaglio, lo misi alla prova per vedere se avrebbe collaborato, cosa che il bastardo fece, sebbene in modo goffo e incerto. Gli offrii una bistecca e lui mi venerò come un imbecille religioso venererebbe un Salvatore. Quella sera mi appostai davanti alla casa della scrofa e la vidi uscire come sempre alle nove con la sua piccola e pelosa seccatura tenuta da un guinzaglio di raso. Allontanandosi da casa, cominciò a canticchiare un motivetto simpatico che m'infiammò ancor di più. La seguii tenendomi a una certa distanza finché entrò in un tratto buio della sua via. Allora allungai il passo portando con me il mio bastardo preso a prestito. Quando fui abbastanza vicino, posai il cane, la sorpassai, mi fermai qualche metro più avanti e finsi di coccolare il cane. Per il fatto stesso che ne possedevo uno la scrofa fu indotta a considerarmi persona affidabile e mi si avvicinò senza esitare. In pochi momenti avviammo la più stupida delle conversazioni mentre contemporaneamente sentivo che mi giudicava signorile. Dopo un ultimo scambio di educati convenevoli, si girò per andarsene e io calai il manico d'ascia che tenevo nascosto nella giacca. La gelatina! Il suo animaletto peloso cominciò a guaire e io, per dessert, lo calpestai. La gelatina del cane non sembrò ai miei occhi diversa da quella della scrofa e trovai il fatto molto divertente. Quando ebbi finito di registrare la scena nel mio album, presi sottobraccio il bastardino e lo trasportai fino a un bosco*

a qualche centinaio di metri. Lui mi guardò con affetto mentre io gli torcevo il collo. Dopo aver ispezionato i suoi organi vitali, lo spedii con un calcio sotto un albero.»

Isaac espulse l'aria che aveva trattenuto nei polmoni. Klara aveva il fiato corto e profumato di menta. Il giovane esitò prima di voltare la pagina già sapendo che cosa aspettarsi.

Numero quattro: un «*marinaio negro*» pedinato, accostato e ucciso con colpi al cranio in un vicolo di Chicago.

Cinque: «*Un'insolente prostituta, pelle e ossa come una giovincella ma sifilitica e volgare*», brutalizzata in un parco di New Orleans.

Sei: «*Un abominevole finocchio che alloggiava nel mio stesso albergo a San Francisco fece boccuccia guardandomi e il giorno dopo ebbe l'ardire di disgustarmi ancora ripetendo l'odiosa moina. Io finsi di apprezzare le sue attenzioni, attesi una notte senza luna e lo seguii dove andava a battere le vie e dove indulgere nelle attività di quelli della sua risma. Lo avvicinai in un vicolo tranquillo e accettai il prezzo che mi chiese per la sua prestazione. Si chinò e mi guardò con la stessa espressione di quel vecchio bastardino. Gli feci chiudere gli occhi e gli dispensai la sodomizzazione con energia ed efficacia usando il manico di un'ascia che avevo rubato quella mattina stessa. Somministrare la mia speciale benedizione al suo cranio intasato di perversione fu una gioia particolare. Il suo cervello era in tutto e per tutto simile a quello di un uomo normale*».

Una corrispondenza perfetta.

Ma Retzak non si era fermato a sei.

Spostatosi in autostop da San Francisco a Los Angeles, il killer itinerante concluse di essere ormai capace di disegnare la figura umana e il volto delle persone. Piazzato un cavalletto nei pressi della stazione ferroviaria, cercò di guadagnarsi da vivere disegnando caricature ai turisti.

«A dispetto dell'abilità tecnica», scriveva il soprintendente Teller, «l'indole lo induceva tuttavia a ritrarre il prossimo in espressioni ombrose e malinconiche. Coloro che posavano per lui rimanevano soprattutto sconcertati da come disegnava gli occhi e spesso si rifiutavano di pagare. Retzak conservava i disegni invenduti e questi lavori hanno costituito materiale di estremo interesse per molti psichiatri delle scuole di Boston e Vienna.»

Constatato il fallimento dei suoi tentativi di imporsi come artista, Retzak

riprese la sua vita di sotterfugi e impieghi effimeri, lavorando come muratore, cuoco, bidello in una scuola, persino fattorino per una piccola banca indipendente. Attento a non sottrarre mai denaro dalle borse che gli venivano affidate, fu tuttavia sorpreso a rubare carta e penne negli uffici dell'istituto finanziario e fu di conseguenza licenziato. Era estate e, piuttosto di pagare per un alloggio, cominciò a dormire all'addiaccio, vicino alle stazioni ferroviarie e nei parchi. I suoi vagabondaggi lo portarono all'Elysian Park, dove «aveva sede da decenni un sanatorio per orfani di guerra tubercolotici e altri bambini malati. Retzak, sempre attento a presentare di sé un aspetto pulito e accettabile, attirò l'attenzione del personale occupando una panchina vicino a una zona del parco frequentata dai piccoli pazienti, dove trascorreva ore a disegnare. La curiosità richiamò bambini e sorveglianti e presto Retzak cominciò a ritrarli. L'impressione che dava a tutti di giovane integro e cortese era naturalmente la più erronea e falsa».

«*Ero in grado di interpretare con irrisoria facilità il personaggio di un uomo equilibrato, convenzionale, stupidamente amabile. Costantemente, anche mentre sorridevo e chiacchieravo e ritraevo quei maialini dall'alito infetto, nel mio cervello bruciava il fuoco. Immaginavo di attirare uno di loro lontano dalla mangiatoia, sbattere il suo piccolo cervello sul duro suolo e osservare quindi la gelatina filtrare nella sabbia. Da mesi ormai non indulgevo al mio gioco preferito, perché c'erano periodi in cui cercavo di astenermene. In quei giorni aridi, i ricordi delle mie imprese servivano a intrattenermi. Ma da qualche tempo mi ero stancato della sola nostalgia e sapevo di aver bisogno di qualcosa di nuovo e fresco, di una sfida di qualità superiore. Avevo appreso tutto il possibile sulla massa cerebrale e conclusi che mi sarei potuto accontentare solo di una completa esplorazione medica, dal cranio giù fino alla punta dei piedi. Una composizione di umori, un'autentica inondazione di liquidi organici mi avrebbe elevato a nuovi vertici di diabolicità. Non umori da maialino, mi ci voleva qualcosa di maturo.*

«*Fu allora che i miei occhi si posarono sulle sorridenti infermiere in bianco inamidato dalla voce melodiosa che accudivano i marmocchi ansimanti. La mia preferita era una scrofa in particolare, forse di origine italiana, di belle forme e occhi scuri. Mostrando una natura poco passionale, non si era unita alle altre nel venire a vedere i miei lavori. Al contrario, manteneva una prudente distanza, guardandomi con impudenza e tradendo disprezzo per le Belle Arti.*

«*Tanta maleducazione non poteva essere tollerata. Decisi che meritava*

una lezione severa.»

Klara si sgranchì la schiena. «È spaventoso, vero?»

«Quando questo libro è stato donato alla biblioteca?» domandò Isaac.

«Trent'anni fa. Il dottor Graham era uno psichiatra forense. È morto nel 1971. I figli erano ricchi finanzieri e ci donarono i suoi libri in deduzione delle tasse che dovevano pagare.»

«Ho bisogno di sapere chi è venuto a leggerlo.»

«Sarebbe una violazione dei diritti costituzionali.»

«A meno che l'FBI non stia cercando dei terroristi.»

Lei non rispose.

«Ti prego», insisté Isaac. «È essenziale.»

«Finisci di leggere.»

Più tardi Klara gli fece una copia del libriccino, poi lo condusse fuori. Isaac la seguì alla sua scrivania. Una donna di mezza età, girata dall'altra parte, stava facendo scorrere dei microfilm. Nessun segno di Mary o di altri bibliotecari.

«Allontanati», gli ordinò Klara. «Laggiù.» Gli indicò una pila di periodici.

Isaac ubbidì. Scelse una copia di *The New Republic* e finse di leggere mentre Klara si sedeva al suo computer e inforcava un paio di occhialetti. La vide digitare. Fece apparire qualcosa sul video.

Fece una smorfia e si toccò la tempia destra. Si guardò intorno. Tornò da Isaac.

«Oh, mamma mia», si lamentò. «Mi è venuto un tremendo mal di testa. Devo trovare dell'aspirina prima che diventi insopportabile.»

Se ne andò ancheggiando con grazia.

Isaac venne avanti.

46

Mercoledì, 26 giugno, casa di Petra, Detroit Steet

«Un'infermiera», disse.

«Maria Giacometti», fece eco Isaac. «Il suo caso è diverso dagli altri. Molto più violento. Più intrusivo.» Chiuse istintivamente gli occhi ricordandone i raccapriccianti particolari. Li riaprì subito, non volendo dare l'impressione di essere di stomaco debole.

«L'escalation è tipica», commentò Petra. «Quello che li eccita all'inizio

comincia a non fare più effetto, così devono progredire di livello nella violenza espressa.»

Isaac conosceva il fenomeno, ne conosceva anche una definizione, assuefazione sensoriale, ma non c'era ragione di parlarne. Sedeva con Petra al tavolo da pranzo, sul quale c'erano le fotocopie del trattato di Teller.

Un appartamentino così ordinato e pulito, quel vago aroma femminile. Proprio come l'aveva immaginato.

Lei girò una pagina, mormorò: «Oh mio Dio».

Alle sette era uscita a cena con Eric. Poi lui aveva proseguito per Camarillo per andare a trovare i genitori dicendo che sarebbe tornato l'indomani mattina. Giunta a casa poco prima delle nove, aveva trovato in segreteria un messaggio di Barney Fleischer. Isaac Gomez era stato al distretto, era sembrato ansioso di parlarle, alquanto nervoso. Barney aggiungeva inoltre che era venuto a fare domande sul ragazzo un clown dell'Anticrimine.

Aveva cercato Isaac a casa sua, spinta più da un indefinito senso di dovere materno che aspettandosi qualcosa di interessante.

Mentre il telefono squillava, aveva sperato di non svegliare di nuovo quel suo povero fratello. Invece le aveva risposto Isaac e, appena sentito che era lei, era partito a sbraitare a velocità supersonica. «Dio ti ringrazio! È tutto il giorno che ti cerco!»

«Il detective Fleisher mi ha detto che...»

«Ho la risposta, Petra! Al 28 giugno, la tecnica, il movente. Chi e perché, tutto quanto, chi sarà la prossima vittima.»

«Chi è lui?»

Silenzio. «Doebbler!»

Affannato, quasi ansimante.

«Comincia dall'inizio», lo aveva esortato.

Era passata a prenderlo alle nove e quaranta. Isaac passeggiava sul marciapiede facendo dondolare la sua cartella. Era saltato in macchina prima che le ruote si fossero fermate del tutto. I suoi occhi riflettevano la luce dei lampioni. Accesi. Irrequieti. Petra aveva dovuto ricordargli di allacciarsi la cintura.

Mentre conversavano, era tornata a casa sua. Sulle prime aveva pensato di trovare un ristorante, ma poi aveva concluso che avevano bisogno di privacy assoluta. Solo un'ora prima considerava ancora fuori questione ricevere Isaac in casa propria. Ora era tutto diverso. Al diavolo le remore

personali, era una questione di lavoro.

Finì di leggere il libriccino. «Dov'è la lista?»

Isaac prese un foglio dalla sua borsa. La stampata dell'elenco che Klara aveva richiamato a video sul suo computer.

Teller, T.W.J.
I peccati dell'artista pazzo
Soggetto: crimine, storia U.S., Retzak, O.
Graham Coll. Catal. # 4211-3

Sotto c'erano i nomi di tutti coloro che avevano chiesto di leggere il testo.

Una lista breve.

4 settembre 1978: professor A.R. Ritchey, Pitzer College.

15 maggio 1997: K. Doebbler. Servendosi di una tessera bibliotecaria da ex alunno, Kurt Doebbler si era immerso in quegli orrori un mese e tredici giorni prima di assassinare la moglie.

In cerca di ispirazione? O il bastardo aveva trovato il libro per caso e aveva deciso di emulare le gesta di Otto Retzak?

Domandò a Isaac che cosa ne pensasse.

«Secondo me sapeva già di Retzak», rispose lui. «È possibile che avesse già letto il libro da qualche altra parte e desiderasse rinfrescarsi la memoria.»

«Ma dove potrebbe aver messo le mani su un testo così raro?»

«È raro ma non introvabile. Ho cercato in Internet e ho visto che di Retzak si è discusso in alcune chat room dedicate alla criminologia e che ci sono almeno una ventina di biblioteche universitarie che ne posseggono una copia. Inoltre, poco dopo la sua pubblicazione, fu tradotto in francese, italiano e tedesco. Da adolescente Doebbler viveva in Germania.»

«Hai ragione», convenne lei. «È possibile che vi si sia imbattuto per caso, ne sia stato stimolato e abbia deciso di rileggerlo.» Si alzò e si mise a passeggiare nel piccolo soggiorno. Isaac la osservò per qualche momento, poi smise bruscamente e fissò la moquette.

Lei se ne accorse, percepì la fisicità della sua presenza maschile. Pensò a com'era vestita. Ampio pullover color cioccolato su pantaloni neri. Pantaloni attillati, che rivelavano la curva delle cosce più di quanto avrebbe gradito, ma nessuno avrebbe potuto accusarla di essere seducente.

Incrociò di nuovo lo sguardo con quello di lui. Isaac sedeva composto come uno scolaretto intimorito.

«Allora», disse Petra, «mettiamo le nostre carte in tavola. Marta tradiva Kurt, lui lo ha scoperto e l'ha presa peggio che male. È sempre stato un uomo freddo, molto controllato, ma ora il suo controllo comincia a cedere. Rimugina, il tradimento diventa un'ossessione, ricorda il libro di Retzak che ha letto da impressionabile adolescente. O forse era un patito di cronaca nera, lo sono molti serial killer... Nessun indizio in quelle chat room?»

«Le ho esaminate a caccia di eventuali interventi di Doebbler. Se vi partecipa, io non l'ho individuato.»

«Ricontrolliamo, vediamo se ha lasciato qualche traccia.»

Lui scosse la testa. «Non si possono esaminare a ritroso perché le conversazioni nel web avvengono in tempo reale, non vengono archiviate nei server. Ho sentito un tizio di mia conoscenza che è un vero mago dei computer e me lo ha confermato.»

«Dannazione», imprecò lei facendo schioccare le nocche. «Va bene, torniamo a noi... In un modo o nell'altro Doebbler ha letto delle imprese di Retzak e il suo primo omicidio gli è rimasto impresso nella mente: una concubina che lo aveva offeso. All'improvviso Doebbler si ritrova nei panni di un marito offeso e le avventure di Retzak acquistano per lui un significato nuovo. L'uccisione di Marta diventa così qualcosa di più di un atto di vendetta. Stava rivivendo la storia, calandosi nell'identità di un mostro celebre...» Scosse la testa. «Doebbler voleva essere Otto Secondo, così sono morti sette innocenti. Va al di là del perverso ma ha una sua logica, i conti tornano.»

«Scegliere vittime che non avevano apparenti legami tra loro gli dava sicurezza», fece eco Isaac. «Come avrebbe potuto anche solo immaginare di essere scoperto?»

Petra sorrise. «Ha fatto i conti senza di te.»

«Ho avuto fortuna.» Gli occhi di nuovo al pavimento. Guance rosse. Era delizioso, quando faceva così. Le sarebbe piaciuto trovargli una ragazza geniale come lui.

Sette innocenti.

Rilesse il libriccino. Il lodevole tentativo del soprintendente Teller di edulcorare la descrizione aggirandone i particolari, l'omicidio di Maria Giacometti dava il voltastomaco.

Retzak era stato trovato seduto sotto una quercia, non lontano dal sanatorio di Elysian Park, con le viscere della giovane donna appese al collo.

Espressione pacifica sul viso, gambe incrociate come nella rappresentazione di uno yogi omicida. Canticchiava sottovoce come in trance.

Un vagabondo che stava attraversando il parco aveva visto quello spettacolo raccapricciante e si era precipitato atterrito a cercare un poliziotto. Non era stato necessario nessun intenso lavoro di indagine; Retzak aveva lasciato una scia di sangue dal campo giochi dove l'aveva uccisa fino all'albero contro cui era andato a sedersi.

«Si direbbe che avesse fuso», commentò Petra.

«E meno male», ribatté Isaac. «T'immagini come sarebbe stato quello successivo?»

Petra posò il libriccino. Si sentiva la testa gonfia e il cuore in corsa.

«Sette per il signor Retzak», ricapitolò. «Ma solo sei finora per il signor Doebbler. E noi faremo in modo che la sua conta si fermi qui.»

Preparò caffè per entrambi, diede un'altra scorsa all'ultimo capitolo del breve trattato. Gli ultimi giorni di Otto Retzak, l'arresto, il processo e l'esecuzione si erano conclusi in sole tre settimane. Bei vecchi tempi.

Retzak aveva affrontato la forca con arroganza, proclamando il suo odio per Dio, l'umanità e «*tutto quello che voi pecore senza cervello considerate sacro. Datemi un'occasione per lasciare questa stanza e apro la testa a tutti voi, mi mangio le vostre budella, mi faccio una festicciola di sangue e gelatina*».

«Chissà quante infermiere pediatriche italo-americane ci sono a L.A.», disse Petra.

«Se Doebbler rispetta coscienziosamente la trama», osservò Isaac, «dobbiamo cercare un'infermiera di pediatria italo-americana che si occupa di pazienti con problemi respiratori.»

«Questo servirebbe a ridurre il campo della ricerca. Non che serva. La prevenzione vale molto più di qualunque cura. Sorveglieremo Doebbler a cominciare da domani mattina. Non gli permetteremo nemmeno di avvicinarsi alla numero sette.»

«Dimmi solo che cosa vuoi che faccia io.»

Si era proteso in avanti dal divano. Febbrile, in tensione, per aver frainteso le frasi che Petra aveva pronunciato al plurale.

Ahi ahi.

«Mi stavo riferendo alle forze di polizia», precisò Petra. «Non posso assolutamente farti partecipare all'operazione, Isaac.»

Negli occhi del giovane l'entusiasmo si spense. Cercò di consolarsi an-

nuendo con vigore. «Ah, certo, capisco. Nessun intervento attivo, resterò in disparte a guardare. Nel caso che avessi bisogno di me per qualcosa.»

Lei scosse la testa. «Spiacente. Tu sei senz'altro l'eroe di questa storia, senza di te non sarebbe successo niente. Ma la presenza di civili in operazioni ad alto rischio è peggio che tabù. Specialmente ora. Ho già abbastanza guai, non posso permettermene altri.»

«È un'assurdità inaccettabile», esclamò lui con forza. «La tua sospensione, intendo. Selden massacra tutti quei ragazzi e al dipartimento si impuntano su cavilli procedurali.»

«Il dipartimento è un'organizzazione paramilitare. Io ubbidisco, ergo sono.» Mentre dispensava saggezza, dentro di sé si stava domandando: ma chi avevo in mente parlando al plurale?

Avrebbero dovuto vedersela lei ed Eric. Abbiate pazienza, reverendo Bob e Mary, ma in questo momento ho bisogno di vostro figlio più di voi.

Eric era una sicurezza. Nelle operazioni di sorveglianza metteva in gioco la sua infinita pazienza e il lento battito cardiaco a riposo. Ma due persone rappresentavano il minimo indispensabile e solo per appostamenti stanziali. Ma come avrebbero potuto rimediare nel caso che l'abitazione di Doebbler fosse stata provvista di un'uscita secondaria? O se il bastardo avesse seguito un percorso complicato e loro fossero rimasti bloccati nel traffico?

Perderlo era fuori questione. Assolutamente escluso, non poteva accadere.

In tre sarebbe stato mille volte meglio che in due. Tre professionisti...

Lanciò un'occhiata a Isaac. Era deluso e si sforzava di nasconderlo. Poteva rischiare? Nemmeno a parlarne. Specialmente quando lui stesso era sorvegliato da quelli dell'Anticrimine.

Forse avrebbe dovuto gettare sul piatto quella storia.

No, non era una buona idea.

Perché no?

«Allora, come sta Flaco Jaramillo?» gli chiese.

Isaac impallidì. Per poco non precipitò dal divano.

Trascorsero alcuni momenti. «Perché me lo chiedi?»

«Dillo tu a me, Isaac.»

«Dirti cosa?»

«I tuoi rapporti con Flaco Jaramillo.»

Isaac rimase calmo ma il suo viso s'indurì. Come tagliato con l'accetta, un po' inquietante. Chiuse i pugni e sui muscoli contratti degli avambracci affiorarono le vene rigonfie. Braccia forti. Muscoli potenti che non aveva

mai notato prima. Tanta brillante intelligenza le aveva fatto dimenticare che Isaac era un giovane in piena salute e nel fiore degli anni.

Ora aveva toccato un tasto che aveva evocato tutta la sua fisicità. Chissà quanto di sé le aveva nascosto.

«È così allora», disse lui.

«Così cosa?»

«Qualcuno del dipartimento è venuto a fare domande su di me in università. Un detective di nome Lucido.

«Bobby Lucido. Lui e il partner mi hanno contattato qualche giorno fa.»

Un lampo d'ira brillò negli occhi di Isaac. «Non me l'avevi detto.»

«Non ci ho nemmeno pensato, amico mio. Perché non sapevo che cosa stavi combinando. E ancora non lo so.»

«Idioti», ringhiò lui sottovoce. La sua risata risonò rauca, scandita, carica di disprezzo. «Non tu. Però tu lavori con un branco di persone veramente stupide.»

«Non possiamo essere tutti geni.»

«Non intendevo in quel senso, Gesù.» Si strofinò le nocche tra le sopracciglia arrossandosi la pelle.

«Hanno delle foto, Isaac.»

Le spalle di lui si irrigidirono. «Di cosa?»

Ora mi sono seppellita da sola. «Di te e di un miserabile piccolo verme di spacciatore e forse anche killer a pagamento che ve la raccontate e intendete in un bar frequentato da poco di buono.»

S'incrociò le mani sul petto.

Lui si sforzò di rilassarsi.

Il corpo collaborò, ma i suoi occhi erano decisamente troppo irrequieti. Come quelli di un sospettato. Lui aveva smascherato un assassino e ora lei stava smascherando lui. Perché la vita doveva essere così malvagia?

«Capisco come questo possa indurre in errore», commentò Isaac.

«Risparmiami le stronzate.»

Lui sussultò. Non era più un duro, era un ragazzo spaventato.

«Non sono stronzate», protestò. «Ma non sta succedendo niente di sinistro. Io e Flaco ci conosciamo da quando eravamo piccoli. Siamo cresciuti insieme e io gli ho fatto da maestro supplementare quando eravamo alle elementari. Alla scuola pubblica, prima che passassi alla Burton. Ogni tanto ci si vede. So che è occupato in faccende poco pulite, ma io non ci ho mai avuto a che fare. Qualche giorno fa mi ha chiamato e mi ha chiesto di vederlo. Per aiutarlo con un problema di famiglia.»

«Che tipo di problema?»

«Sua madre è malata di cancro. È un'immigrata illegale e non può usufruire della mutua. Lui pensava che io fossi già alla scuola di medicina e che potessi aiutarlo a trovarle un'assistenza medica gratuita. Lui è fatto così, sempre a caccia di scorciatoie. Ho accettato di vederlo perché quand'eravamo piccoli, lui mi difendeva sempre. Gli ho spiegato che non sono ancora medico. Lui non ha voluto sentire ragioni e io alla fine gli ho promesso che avrei studiato la situazione. Quando sono tornato in università, ho fatto qualche telefonata. Niente da fare. Gliel'ho riferito. Non c'è altro.»

«Nient'altro?»

«Niente, dannazione.»

«Non fai il corriere della droga?»

Isaac sgranò gli occhi. «Sei matta?»

Petra tacque.

«Te lo giuro. Non ho mai avuto niente a che fare con la droga. Mai. E visto l'ambiente in cui sono cresciuto non mi mancavano certo le occasioni. Flaco è uno psicopatico e un delinquente ma io non ho niente da spartire con lui. Si è trattato di un semplice favore, niente di più, e credo che sia una vera follia che me ne si voglia fare una colpa. Immagino che non potevi parlarmene prima, ma se lo avessi fatto avrei potuto chiarirti tutto.»

«Madre malata», disse lei.

«Sì.»

«Questo si può controllare facilmente.»

«Controlla.» Incrociò gli occhi con quelli di lei e sostenne il suo sguardo. Aprì i pugni. Ora sembrava stanco.

«C'è una certa curiosità riguardo alla tua cartella», disse Petra. «Flaco è andato al bar. Forse a prendere qualcosa da passarti sotto il tavolo.»

Isaac rise. «La mia cartella? Mi hai mai visto senza? Prendi, vuoi guardarci dentro?» Raccolse la borsa da terra e gliela offrì.

Pregando.

«Non c'è bisogno», disse lei.

«Io non ho mai venduto droga e meno che mai ho fatto il corriere. Gesù, Petra, ma ti rendi conto che fine farebbe la mia carriera di medico se venissi sorpreso in intrallazzi di questo genere?» Scosse la testa. «Cosa che può ancora succedere benissimo se quegli idioti dei tuoi colleghi continuano a starmi addosso?» Si morsicò il labbro. «Forse è ora che mi trovi un avvocato.»

«Fai quello che devi. Ma non credo che avresti da trarre vantaggio da

troppa pubblicità. Di qualunque genere.»

«Vero, vero.» Isaac scosse di nuovo la testa. «Che pasticcio.»

«Se non succede niente, non ci sarà nessun problema.»

«Come posso dimostrare che sono pulito?»

«Sottoponiti alla macchina della verità. Se sarà necessario. Finito il lavoro che abbiamo per le mani, farò tutto il possibile per agevolarti. Perciò è importante per il tuo bene che io non perda altro credito presso il dipartimento. C'è nient'altro che non mi hai detto?»

«No. Ma dimmi, la tua sospensione non ha a che vedere con me, vero?»

«No, quella me la sono procurata tutta da sola.»

Petra si alzò, si versò dell'altro caffè e ne offrì anche a lui.

«No, grazie.»

«Ti viene in mente nient'altro su Doebbler?»

Lui fece cenno di no.

«Ti accompagno a casa», propose lei.

«Posso prendere l'autobus.»

«Nemmeno a parlarne. Non a quest'ora. A proposito, quel livido che hai in faccia. Com'è andata davvero?»

«Un bisticcio con mio fratello», rispose lui. «Niente di serio, cose che succedono in famiglia.»

«Siete un po' grandicelli per venire alle mani.»

«Isaiah è un bravo ragazzo, Petra, ma fa una vita dura. Sgobba come un cane e non dorme abbastanza.»

«L'ultima volta che ti ho cercato a casa l'ho svegliato, poveretto.»

Isaac sorrise. «Me lo ha detto.» Si alzò con la sua cartella.

«Bene», concluse Petra, «sono contenta che ci siamo chiariti.»

«Anch'io.»

Uscirono nell'aria calda di giugno. Venticinque ore al prossimo omicidio.

«Quello che ho detto prima, lo credo davvero, Isaac. L'eroe qui sei tu.»

«D'altra parte, se non mi fossi accorto delle scadenze, tu non avresti mai dovuto crucciartene.»

«Sì, l'ignoranza può essere una benedizione», gli concesse lei. «Ma io preferisco sapere.»

47

Giovedì, 27 giugno, 14.30, Plexi-Tech Inc., Westlake Village

La fabbrica di plastica, una massiccia costruzione bianca e senza finestre tre chilometri a nord dell'autostrada, era circondata da un'ampia striscia asfaltata che fungeva da parcheggio incustodito. Era occupato per metà da veicoli di ogni genere, grandi e piccoli, con numerosi posti vuoti sparsi irregolarmente. Dalle prime file si poteva vedere agevolmente in diagonale il più piccolo edificio in mattoni sull'altro lato della strada.

Mattoni color sabbia. Finestre a specchio, architettura da giardino ridotta ai minimi termini, grandi lettere nere al di sopra della porta d'ingresso, PACIFIC DYNAMICS.

Il luogo di lavoro di Kurt Doebbler era ancor meno accogliente del suo ingombrante dirimpettaio. La proprietà era circondata da una cancellata in ferro battuto. L'ingresso era protetto da una sbarra a livello. Vi si poteva passare sotto, ma non si poteva entrare in macchina senza la chiave. Né era possibile parcheggiare davanti. Il viale d'accesso s'inoltrava sulla destra dell'edificio e continuava lungo il lato ovest. Dopo che la Infiniti di Doebbler ebbe svoltato l'angolo, Petra lo perse di vista. Maledizione.

Si stava domandando se ci fosse un ingresso secondario sul retro, quando Doebbler riapparve camminando lentamente, quasi con circospezione. Indossava una camicia verde chiaro a maniche corte, pantaloni marrone, scarpe da corsa bianche. Un sacchetto di ciambelle in una mano, una valigetta di alluminio nell'altra. Alto, con quelle gambe magre come stecchi e gli occhiali dalla montatura nera, sembrava offrire il ritratto tipico del babbeo.

Ma Doebbler era un babbeo molto particolare. Lo guardò entrare dall'ingresso principale.

Questo avveniva alle nove e mezzo del mattino, cinque ore dopo non era ancora successo niente e Petra ed Eric erano ancora all'estremità opposte del parcheggio della Plexi-Tech, a bere caffè con cui cercare di mandar giù i sandwich ormai secchi che lei aveva preparato prima di uscire. La comunicazione era affidata ai cellulari. Molto più comode sarebbero state un paio di quelle ricetrasmittenti che il dipartimento aveva appena acquistato. Pazienza.

Molto meglio sarebbe stato aver potuto operare nell'ambito di un'indagine ufficiale su Kurt Doebbler. Pazienza.

Giornata calda, aria impregnata di odori chimici, un cielo che, nonostante la temperatura alta, era grigio e pesante. La sera prima aveva cercato Eric a casa dei suoi, verso la mezzanotte, dopo aver accompagnato Isaac. Il

giovane era chiaramente abbattuto per essere stato escluso dall'appostamento, ma aveva incassato con dignità. Appena finito con Doebbler, lo avrebbe aiutato a chiarire la sua posizione riguardo a Flaco Jaramillo.

Eric non aveva risposto subito e lei aveva cominciato a pensare che fosse andato a coricarsi presto. Di solito tirava tardi, ma il reverendo Bob e la sua signora andavano a letto con le galline e forse lui si era adeguato, ritirandosi nella camera di quand'era ragazzo, addobbata con i gagliardetti e i trofei sportivi che i suoi genitori avevano conservato, le medaglie militari che lui avrebbe voluto gettare via e che sua madre aveva appeso a un pannello di sughero.

Stava per riattaccare quando le aveva risposto.

«Pronto?»

«Ti ho svegliato?»

«No, sono in piedi.»

«Scusa se ti disturbo, ma sembra che abbiamo fatto centro sul 28 giugno.» Gli aveva raccontato di Otto Retzak e di Doebbler che replicava gli omicidi avvenuti cento anni prima.

«Quando mi vuoi?» aveva risposto lui.

Si erano incontrati alle sette meno un quarto di mattina a un baracchino taco del Reseda Boulevard, un miglio a nord di Ventura. Cinque minuti d'auto all'abitazione di Doebbler.

Eric, sconosciuto alla loro preda, gli sarebbe stato addosso. Era stato lui ad appostarsi sulla sua Jeep con i finestrini oscurati più del lecito a qualche decina di metri dalla casa, nella stessa via, in una zona ombreggiata.

Petra era parcheggiata poco a sud di Ventura, pronta a pedinare Doebbler se si fosse diretto alla 101 o se avesse imboccato il viale. La previsione era che svoltasse a sinistra: la Pacific Dynamics era da quella parte.

Alle otto e un quarto Eric l'aveva chiamata. «Doebbler sta salendo sulla Infiniti con la figlia... stanno uscendo... direzione est. A meno che la scuola sia da qualche parte in collina, dovrebbe passare davanti a te fra poco. Io do una rapida occhiata dietro la casa e ti raggiungo.»

Pochi minuti dopo la berlina color champagne di Doebbler le era transitata accanto. Petra l'aveva guardata attraversare l'incrocio, aveva lasciato passare altre due vetture e l'aveva seguita, fino a quando l'aveva vista accostare davanti alla West Valley Comprehensive Preparatory Academy. Una guardia giurata dirigeva il lento avanzare di una fila di automobili. Nessuna traccia di Eric. Lo avrebbe chiamato per dirgli dove si trovava,

ma quando stava per telefonare, aveva scorto una Jeep nera nello specchietto retrovisore. Eric l'aveva sorpassata senza dare segno di riconoscerla ed era scomparso in lontananza.

Petra aveva parcheggiato tenendo d'occhio Doebbler. Sopraggiunse una Volvo C-70. La donna bionda al volante era Emily Pastern. Sul sedile posteriore della decappottabile c'erano due bambini. Petra era scivolata più in basso nell'abitacolo.

La guardia giurata aveva fatto cenno a Doebbler di avanzare. La Infiniti era arrivata fino al cancello e Katya Doebbler, alta per la sua età, con i lisci capelli neri raccolti in una coda di cavallo, era scesa ed era entrata senza una parola e senza uno sguardo rivolto al padre.

Una ragazza dall'aria triste. Presto lo sarebbe stata ancora di più.

Doebbler era ripartito. Un secondo dopo l'aveva chiamata Eric. «È una strada senza uscita, io aspetto qui.»

«Lo prendo io», aveva risposto Petra.

Emily Pastern aveva scaricato la sua prole ed era scesa a chiacchierare con un'altra madre. Petra aveva guardato passare Doebbler, seduto eretto alla guida, occhialuto, impassibile.

Entrambe le mani sul volante. Perfetta posizione ore dieci-ore tre.

Cittadino coscienzioso.

A poche centinaia di metri dal suo posto di lavoro, Doebbler si era fermato a un Dunkin' Donuts, era entrato e ne era uscito con un sacchetto.

Era risalito in macchina con la stessa espressione da robot. Inquietante. Era tutto un problema di circuiti sballati?

Cinque ore e diciotto minuti di noia.

In quel lungo periodo, solo due interruzioni.

Alle dieci e quaranta Eric aveva attraversato la strada ed era passato sotto la barra a livello della Pacific Dynamics. Ripetendo lo stesso percorso della Infiniti era scomparso per dieci minuti dietro il lato ovest.

Quand'era riapparso accanto a Petra, attraverso il finestrino aveva riferito: «Piattaforma di carico esterna, non sembra che la stiano usando. Il parcheggio è a due piani, quello superiore è scoperto. Doebbler ha parcheggiato di sopra. Per andare via, deve tornare dalla parte per cui è passato per entrare».

«E a piedi?»

«Dietro c'è un muro di cinque metri. Dall'altra parte c'è un capannone.

Se non è uno scalatore, non ha alternative. Quando esce, ci passa sotto il naso.»

Alle undici e cinquanta Petra abbandonò il suo posto per un urgente bisogno fisiologico e dovette tornare fino al Ventura per trovare un bagno da *Denny's*. Già che c'era, prese delle patatine fritte per sé e anche per Eric. Tornata al suo posto, arrischiò una corsa fino alla Jeep per dargli il suo cartoccio.

Pochi istanti dopo, quando si era appena seduta in macchina, dalla Pacific Dynamics uscirono trentatré persone in piccoli gruppi che raggiunsero conversando le rispettive automobili e se ne andarono. Venticinque uomini, quasi tutti in maniche di camicia, come Doebbler. Otto donne, anche loro in abbigliamento casual.

Ora di colazione. Nessun segno della loro preda.

«Forse si fa di ciambelle», disse Petra. «Si rimpinza di carboidrati per prepararsi per la grande nottata.» Per telefono, la voce di Eric suonò sommessa. «Restare a lavorare alla sua scrivania sarebbe tipico di una personalità compulsiva.»

Una definizione che si sarebbe potuta applicare a Eric. E a lei.

Petra allungò lo sguardo sulla Jeep, parcheggiata due corsie più in là. «È quasi ridicolo che ci si debba parlare in questo modo. Perché non facciamo un po' di sesso telefonico?»

«Volentieri», rispose lui. «Ma solo come preliminare.»

Alle tre e venti, Doebbler non era ancora ricomparso. Tanto per essere sicuro che non fosse sfuggito loro niente, Eric chiamò. il suo numero d'ufficio. Rispose Doebbler in persona ed Eric disse: «Signor Doebbler?»

«Sì.»

«Sono Dwayne Hickham della New Jersey Life. Ha mai preso in considerazione di...»

Clic.

«Carino», disse Petra.

Eric non parlò.

Alle tre e cinquantatré squillò il suo telefono. Aveva il sedere indolenzito, la fame le stava facendo venire il mal di testa e la vescica minacciava di tradirla. La scena attraverso il suo parabrezza era più immutabile di un dipinto a olio. Che cosa mai poteva volerle dire Eric?

«Che c'è?» chiese.

«Detective Connor?» squillò una voce allegra. Accento teutonico.

«Ispettore capo Bandorffer.»

«Sì, sono Klaus. Ho pensato che questa potesse essere un'ora buona per contattarla.»

«Lo è. Che cosa c'è?»

«C'è che ho trovato qualcosa di interessante nei nostri archivi», rispose Bandorffer. «Non un omicidio seriale, nemmeno un omicidio, se è per questo. Un'aggressione. Ma avvenne il 28 giugno e i particolari sono provocanti.»

«Che anno?» chiese Petra.

«1979. Una giovane donna di nome Gudrun Wiegeland, glassatrice di torte in una delle nostre più rinomate pasticcerie, fu aggredita mentre tornava a casa a piedi. Aveva decorato un'elaborata torta nuziale ed era uscita dalla pasticceria poco prima di mezzanotte. A due isolati dalla sua destinazione qualcuno le ha agganciato il collo con un braccio, l'ha trascinata a terra, rigirata sullo stomaco e presa a calci nelle costole. Ha quindi ricevuto un colpo violento e molto doloroso alla nuca. L'aggressore è rimasto sempre dietro di lei, quindi purtroppo non ha potuto vederlo in faccia. Le sue ferite erano gravi. Tre costole rotte, lesioni agli organi interni e una frattura al cranio. Rimase priva di conoscenza per due giorni, e quando si svegliò non poté raccontare niente di indicativo alla polizia. Sono stato a trovarla oggi. È una donna di mezza età impaurita che vive con la madre anziana mantenendosi con la pensione sociale. Raramente si avventura fuori casa.»

«Poverina.»

«*Fräulein* Wiegeland era considerata una ragazza molto spigliata e i nostri uomini sospettarono di un ex fidanzato, un pasticciere con problemi di alcol. Erano stati visti più di una volta litigare in pubblico. Ma l'uomo in questione fu in grado di dimostrare che a quell'ora era altrove e il crimine non fu mai risolto. Ho avuto conferma che in quello stesso periodo il suo signor Doebbler e la sua famiglia risiedevano alla base militare.»

«Quanti colpi gli ha inferto alla testa?» volle sapere Petra.

«Uno», rispose Bandorffer.

«Il nostro uomo colpisce le sue vittime ripetutamente.»

«Forse si lasciò prendere dal panico. Era giovane e inesperto. Se parliamo della stessa persona.»

Ventiquattro anni prima Kurt Doebbler ne aveva diciotto.

Dunque doveva avere per forza trovato il libro di Teller quand'era adole-

scente e qualcosa dentro di lui si era guastato.

Ormoni in subbuglio. Confusione sessuale.

Un nodo in una fibra nervosa, Dio solo sapeva che cosa.

Rimuginio e rimestio interiore, ma, quand'era giunto il momento, non era stato capace di portare a termine il suo primo omicidio. Si era trattenuto per diciotto anni a causa di quell'insuccesso?

O proprio a causa di quell'insuccesso aveva ripreso a uccidere?

Altre città, altri giugni. Un'idea da voltastomaco. E il tradimento di Marta aveva fatto scattare la molla. Aveva attizzato - o riattizzato - i tizzoni di un tempo.

«Grazie, ispettore», disse.

«Di niente, detective. La prego di farmi sapere se arriva una soluzione.»

Bandorffer riattaccò.

Petra pensò: Isaac l'ha inchiodato di nuovo.

48

Giovedì, 27 giugno, 20.45, stanza 19, casa Figueroa, «Motor Inn», Figueroa

«Molto bello», disse Klara. Abbassò il lenzuolo fino alla vita, si passò le mani sui seni morbidi, bianchi e voluminosi, si pizzicò un capezzolo rosa e con soddisfazione lo guardò inturgidirsi. Allungò la mano a prendere il bicchiere di vino e bevve un sorso.

Una bottiglia di chardonnay da quindici dollari. Aveva insistito per pagare.

Isaac, disteso supino di fianco a lei, studiava la sfumatura bianco latte dell'intonaco. La macchia marrone dove l'acqua era colata fuori del condizionatore. Una forma strana, gli ricordava Rorschach...

«Non lo è?» chiese Klara, intingendo l'indice nel vino e bagnandogli il labbro superiore. «Bello?»

Lui annuì. Nella sua posizione, il movimento della sua testa era diretto al soffitto.

Lei gli mordicchiò il lobo dell'orecchio. «Cinque minuti fa eri un po' più entusiasta, caro. Eri più che entusiasta. Vulcanico, direi.»

Isaac sorrise. Decisamente quella macchia aveva una forma. Due orsi, uno grande e uno piccolo, che si fronteggiavano. O danzavano. Quale illuminazione trarne sul suo inconscio?

«Il mio Vesuvio personale», disse Klara. Lasciò scivolare la mano verso il basso. «Pronto per un'altra eruzione?»

Isaac aveva membro e collo indolenziti, ma Klara seppe come guidarlo a una replica più che soddisfacente. «Doccia!» esclamò poco dopo e partì ancheggiando verso il minuscolo bagno del motel, esibendo con orgoglio la pienezza del suo corpo, per niente intimidita dal girovita abbondante, i seni cadenti, lo strato di cellulite sulle cosce. A lui piaceva di più proprio per quello e quando lei gridò: «Vieni anche tu», ubbidì subito. E quando lei lo attirò sotto il getto per un bacio appassionato, non gli dispiacque affatto.

La cabina era in vetroresina, come quella a casa sua, ma non altrettanto pulita. Klara lo insaponò con entusiasmo, si fece scivolare le mani di lui su tutte le sue lisce e delfinesche morbidezze, rovesciò la testa all'indietro e rise nel getto dell'acqua.

«Fai finta che sia una cascata», lo esortò. «In un posto esotico, noi due da soli.»

Si lavò i capelli con un flaconcino di shampoo da viaggio che aveva portato con sé, li sciacquò, se li strizzò con le mani e li avvolse in un asciugamano. Tornarono al letto con il suo dispositivo a monetine fissato alla testiera in finto legno.

Pacchiano. Isaac era sorpreso di quanto gli piacesse.

Non sapeva bene quand'era avvenuta la trasformazione, quando era diventato un'altra persona. Quella che immaginava quando faceva l'amore con lei.

Uno stallone arrapato che se la faceva con una donna vogliosa dai capelli color fiamma. Nascosto in una brutta stanza claustrofobica con bruciature di sigarette lungo l'orlo delle tende e l'odore di peccato, birra e caffè istantaneo che saliva dalla logora moquette.

Casa Figueroa. Due piani color fango sotto un tetto di finte tegole. Trentadue stanze affacciate su una piscina reniforme, con ingressi separati per ciascuna unità. Klara aveva pagato con la sua carta di credito. Aveva prelevato con stile la chiave dall'impiegato, aveva sculettato salendo le scale davanti a Isaac.

Non una traccia di vergogna. Per lui era stato più facile così. Tuttavia, se sua madre o chiunque della sua parrocchia lo avesse visto...

Aveva sistemato tutto lei. Aveva trovato una baby sitter per i figli, aveva

comprato il vino e i preservativi e si era procurata una manciata di monete da un quarto di dollaro per far vibrare il letto.

E una barretta di cioccolato che aveva spezzato in due. «Dessert, caro?»

Lo mangiarono insieme.

«Fa ingrassare», commentò Klara, leccandosi la cioccolata dalle labbra. «Ma è anche pieno di roba buona, come gli antiossidanti. Ci meritiamo di divertirci un po'. Dopo aver risolto un grosso caso come quello.»

Lo aveva trovato alle sei, nell'interrato, a lavorare ai suoi dati e a cercare di non pensare a quello che stava facendo Petra. Gli si era parata davanti, gli aveva preso la mano e se l'era infilata sotto il vestito.

Niente mutandine.

Isaac aveva sentito una vampata salirgli nelle guance. Lei aveva sorriso con malizia, sapendo di averlo in pugno. «Tira su i tuoi libri, mio caro, ce ne andiamo da qui.»

Mentre Klara si pettinava, guardarono per venti minuti uno show atroce alla TV. Durante una pausa di pubblicità, lei annunciò che era ora di tornare a casa. «Per oggi dovrà bastare, ho i miei obblighi anch'io. Ma lo rifaremo.» Incuneò la lingua tra le labbra di lui, dolci di cioccolato. «Più prima che poi.»

Isaac l'accompagnò alla sua macchina. «È veramente fantastico», disse Klara. «Come abbiamo risolto tutti quegli omicidi. Cioè, ma pensaci, Isaac. Gente come noi, topi di biblioteca, che si trasformano in veri detective.»

«Tu sei il segugio numero uno, Klara»

Lei gli batté con leggerezza la mano sulla spalla. «Ma dai! Io sono stata solo il braccio della tua mente.»

Arrivarono alla macchina e lei gli posò la testa sulla spalla. Intuendo che voleva sentirsi lodare ancora, lui disse: «Klara, non avrei potuto concludere niente senza di te».

Lei rimase ancora per qualche istante appoggiata a lui nella penombra del parcheggio. Finalmente si raddrizzò e aprì lo sportello con la chiave. «L'ho letto di nuovo», confessò. «Quell'orribile libriccino.» Rabbrividì. «Come si a fa essere così malvagi?»

Isaac si strinse nelle spalle.

«Dico sul serio», insisté lei. «Come ti spieghi una cosa del genere?»

«Retzak sosteneva di essere stato violentato.»

«Molte persone vengono violentate e non fanno quella fine.»

«Vero.»

Lei gli prese la mano, giocò con le sue dita. «So che devi essere discreto con me, ma quell'uomo, quello su cui si è concentrata la polizia, ha subito violenza? Perché deve esserci un parallelo, giusto? Tra lui e Retzak. Se no perché imitare Retzak e non fare di testa propria?»

«Non lo so», rispose lui. «Non so molto sul suo conto.»

«Be'», ribatté Klara, «una cosa sappiamo di certo: è cattivo. E tu hai contribuito in maniera decisiva a toglierlo di mezzo.»

«Lo farà la polizia.»

«Speriamo che sappiano agire con la dovuta competenza. Perché, lasciatelo dire, ho avuto modo di constatare che non è sempre così. Anni fa nel mio quartiere c'è stato un furto in una casa, una mia vicina che viveva da sola, e tutto quello che è stata capace di fare la polizia è riempire verbali.»

«Il detective che si occupa di questo caso è in gamba», disse Isaac un po' sulla difensiva.

«Spero che lo sia», ribatté Klara. «Comunque, quando potrai dirmi di più, ti prego di farlo, questa vicenda mi affascina. Io mi sono laureata in storia, ma la psicologia mi ha sempre incuriosito. I meccanismi per cui una persona si trasforma. È il più grande dei misteri, vero?» Gli toccò la guancia. «Un giorno tu sarai medico. Non uno psichiatra, ma chissà, forse ti avvicinerai di più alla sua comprensione.»

«Ora come ora sarei già soddisfatto se finissi la mia tesi.»

«La finirai. Tu hai carattere e le persone che hanno carattere finiscono quello che cominciano.»

Aprì lo sportello della macchina, gli prese il viso tra le mani. «Io credo in te, Isaac Gomez. Non ti amo, non lo farò mai. Ma di certo mi piaci un sacco. Possiamo essere amici?»

«Lo siamo già.»

Le si inumidirono gli occhi. Poi strizzò quello destro. «È ora di tornare a casa a fare la mamma. Ma penserò ai vulcani.»

49

Giovedì, 27 giugno, 21.21, casa Doebbler,
Rosita Avenue, Tarzana

«È qui.» Il bisbiglio di Eric percorse a stento l'etere.

«Che cosa fa?» chiese Petra.

«Legge una rivista e fa esercizi con le mani.»

«Esercizi con le mani?»

«Con delle maniglie a molla. Mentre legge.»

«Si prepara per la sua grande nottata. Nessun'arma in vista?»

«No.»

«Probabilmente tiene il tubo in macchina», disse lei. «E Katya?»

«Non c'è.»

«Probabilmente è di sopra. Il giorno che l'ho interrogato, è rimasta per tutto il tempo al piano superiore. Ti sembra teso?»

«Non direi.»

«Atteggiamento normale?»

«Inespressivo.»

«Che per lui è normale», disse Petra.

Chiuse la comunicazione e il suo cellulare si oscurò. Due linee in funzione, ma solo una era aperta in vibrazione. E solo per Eric. Dopo troppe interruzioni da parte di telepromotori, avevano deciso di comune accordo di fare trasferire tutte le chiamate ai rispettivi telefoni fissi. C'era voluto un po', ma erano serviti entrambi dallo stesso gestore e alle otto e mezzo erano di nuovo operativi. Ogni mezz'ora ciascuno di loro controllava i messaggi a casa per assicurarsi di non essersi perso qualcosa. L'ultima volta era stata dieci minuti prima: un paio di importuni e una chiamata di suo fratello Brad. Niente di urgente, voleva solo salutare. Lo avrebbe richiamato l'indomani.

Dopo che fosse tutto finito.

Bevve un sorso d'acqua, sgranocchiò una paio di caramelline alla frutta, tenne gli occhi sempre fissi sulla casa grigia. Risoluta, questa volta, a vedere Eric nel momento in cui usciva dalla proprietà e tornava alla sua Jeep.

Era a quindici metri dalla porta d'ingresso di Doebbler, girata verso ovest. La Jeep era più su, appena fuori della sua visuale, con il muso puntato a est. Qualunque direzione avesse preso Doebbler, uno dei due sarebbe stato pronto a seguirlo.

Qualche albero, ma la visibilità era buona nella strada buia. E gli steccati impedivano la fuga da una proprietà all'altra.

Doebbler non avrebbe potuto fare a meno di mostrarsi.

Più di dieci ore di nulla. Il cervello di Petra cominciava a patire i danni di un così prolungato inutilizzo.

Alle quattro e mezzo Kurt Doebbler aveva lasciato la Pacific Dynamics con uno stuolo di altri impiegati. Fermatosi a prendere una pizza, si era re-

cato alla scuola di Katya, dov'era arrivato poco prima delle cinque. A quell'ora la scuola era chiusa, ma quando Doebbler aveva suonato, una donna dai capelli grigi, presumibilmente un'insegnante, aveva accompagnato un'imbronciata Katya al cancello.

La ragazza rimaneva evidentemente per il doposcuola. L'insegnante aveva sorriso e aveva detto qualcosa a Doebbler, che se n'era andato senza rispondere. Nessuna conversazione tra padre e figlia mentre tornavano all'Infiniti. Lo zaino di Katya era pieno zeppo. Doebbler non si offrì di portarglielo.

La Infiniti era arrivata a casa alle cinque e ventisei. Doebbler si era incamminato verso la porta senza aspettare Katya e aveva bloccato gli sportelli dell'auto senza girarsi a guardare, usando il telecomando. La ragazza aveva allungato il passo per stargli dietro e lui le aveva tenuto la porta aperta. Aveva preso la corrispondenza dalla cassetta fissata sul muro esterno vicino all'uscio ed era rimasto fuori a passare in rassegna le buste. Non una sola occhiata alla strada mentre entrava e chiudeva la porta.

Perché avrebbe dovuto essere nervoso? L'aveva passata liscia per sei anni di fila.

Da quel momento nessun segno di lui o della ragazza ed entrambi i veicoli di Doebbler erano rimasti al loro posto nel vialetto d'accesso. Alle nove Petra ed Eric avevano convenuto che qualcuno doveva andare a dare un'occhiata da dietro, giusto per assicurarsi che la preda non avesse avuto modo di sgattaiolare via a piedi.

Quel qualcuno era Eric.

L'orologio di Petra segnava le nove e ventotto. Era là dietro da otto minuti e ancora non tornava. Era trattenuto da qualcosa?

Il telefono vibrò.

«Di nuovo io.»

«Dove sei?»

«Di nuovo in macchina.»

«Ci stavo attenta. Come diavolo fai?»

«Faccio cosa?»

«L'invisibile.»

«Non ho fatto niente di strano.»

«Oh sì, invece, Maestro Ninja.» L'aveva buttata sul ridere, ma non essere riuscita a vederlo passare la inquietava. Nonostante la sua determinatezza, possibile che si fosse distratta? Dio, come odiava gli appostamenti, l'e-

rosione del Q.I.

«Perché ci hai messo tanto?»

«Guardavo.»

«Novità?»

«No.»

L'inferno doveva essere un appostamento all'infinito.

Chiusero la comunicazione e Petra sgranocchiò altre caramelle. Morte cerebrale e deterioramento dentale. Un minimo di due ore e mezzo da ammazzare e Doebbler era seduto in poltrona a leggere una rivista e a flettere le mani.

Che cosa leggeva, l'ultimo numero di *L'assassino moderno*?

Mentre rinforzava la presa delle mani. Forse voleva dire che sotto sotto non era poi tanto tranquillo.

Due ore e mezzo; aveva preparato un piano così perfetto da non aver bisogno di uscire in anticipo?

Una preda preselezionata. Un'infermiera. Qualcuno che si occupava di bambini. Forse con problemi polmonari. Forse una ragazza di origine italiana, se imitava pedissequamente Retzak.

Aveva già appurato che all'Elysian Park l'ospedale non c'era più. Parlando di bambini, la prima struttura che balzava alla mente era il Western Pediatrics Medical Center, di nuovo a Hollywood. Non lontano dal parco, quindi abbastanza adatto a sollecitare l'ispirazione di Doebbler.

Petra conosceva il turnover dell'ospedale perché lì era stato ricoverato Billy Straight e lei aveva trascorso molto tempo al suo capezzale. Il turno di pomeriggio era dalle tre alle undici. Ciò significava che le infermiere diurne sarebbero uscite per andare a prendere le proprie automobili tra le undici e le undici e trenta di sera, mentre contemporaneamente arrivavano quelle del turno successivo. Molte donne che entravano e uscivano.

Vie circostanti poco affidabili, East Hollywood. Non certo la migliore delle zone della città e con misure di sicurezza approssimative, ma per tutto il tempo che aveva lavorato alla Hollywood Division non aveva mai sentito di problemi gravi.

Con tutte quelle donne, come aveva fatto Doebbler a scegliere una vittima?

Ci aveva lavorato in anticipo.

Trascorsero cinque minuti. Dieci, quindici, ancora nessun movimento intorno alla casa grigia. Un viaggio fino a Hollywood diventava sempre meno probabile, perciò doveva essersi sbagliata sul Western Peds. Va be-

ne, dovevano esserci molte altre cliniche pediatriche a disposizione.

Doebbler aveva evidentemente scelto un bersaglio più vicino a casa. Forse proprio lì nella Valley.

Il Northridge Hospital era a un quarto d'ora di macchina, anche meno senza traffico. Chissà se le infermiere del Northridge facevano gli stessi orari del personale del Western Peds.

Chiamò Eric per avvertirlo che per qualche minuto la sua linea sarebbe rimasta occupata. Il centralino di Northridge confermò: dalle quindici alle ventitré.

Doebbler avrebbe avuto tutto il tempo per arrivarci. Mentre lei non aveva idea di come fosse disposto il parcheggio di quell'ospedale. Né alcuna garanzia che Doebbler avesse scelto proprio il Northridge.

La Valley era un territorio più che ampio. Quando Doebbler avesse fatto la sua mossa, lei avrebbe dovuto improvvisare.

Ma non andava a finire sempre così?

50

Giovedì, 27 giugno, 22.59, casa Gomez

Dal letto di sopra gli giungeva il russare di Isaiah, forte e intrusivo come il rombo di un soffiatore da giardino. Era rientrato tardi, stanco morto, così inverso da zittire il resto della famiglia. Aveva abbandonato i vestiti sul pavimento e si era arrampicato sul suo letto.

L'aria nella stanza era impregnata dell'odore di catrame. E di alcol. Isaac lo avrebbe tenuto per sé, non c'era motivo di turbare mamà.

Dall'altra parte del minuscolo locale, Joel dormiva sul suo materassino gonfiabile, occhi chiusi, petto che si alzava e abbassava lentamente, un sorriso sul suo volto quasi grazioso. Da quello spensierato cocktail di libido e superficialità, Joel sarebbe sempre stato felice.

Isaac, sfinito dalle sue imprese con Klara, aveva consumato una cena leggera e si era addormentato subito. Ora era più sveglio che mai, a tentare di non pensare a Klara e, naturalmente, non riuscendo a pensare ad altro.

Non le cose che aveva fatto. Qualcosa che aveva detto.

Deve esserci un parallelo... Se no perché imitare Retzak.

Una donna eccentrica, probabilmente nevrotica, ma sveglia. Troppo sveglia per poter ignorare le sue considerazioni e ora Isaac sudava per un'altra ragione.

Allungò la mano sulla cassa di legno che fungeva da comodino e prese l'orologio. Le undici e due minuti.

Meno di un'ora al momento fatale. Presto sarebbe finito tutto.

O no?

Chiuse gli occhi e le sue preoccupazioni ingigantirono. Discrepanze insopportabili. Si alzò, trovò la sua cartella, attraversò il breve spazio in punta di piedi.

Isaiah si mosse e le molle del letto cigolarono. «Uh?» brontolò.

Isaac uscì, chiuse silenziosamente la porta e andò in cucina sperando che i genitori nella stanza attigua non lo udissero. Sua madre in particolare dormiva come un chihuahua.

Accese la lucina sotto i fornelli, si sedette e pensò. Concluse che le sue non erano fisime.

Prese il laptop dalla cartella e lo avviò. Poi frugò ancora, spostando la pistola avvolta nello straccio, e finalmente trovò il modem che usava di rado. Inserì lo spinotto nella presa del telefono dietro il tavolo e pregò che funzionasse. Di quell'apparecchietto analogico non si serviva mai, grazie all'accesso ad alta velocità che poteva utilizzare al campus. E i cavi telefonici che arrivavano a casa sua erano erosi e i collegamenti erano aleatori. Anche se fosse riuscito a ottenere la linea, entrare in Internet sarebbe stato un procedimento di esasperante lentezza.

Entrò sua madre strofinandosi gli occhi. «Cosa fai?»

«Studio.»

«A quest'ora?»

«Mi è venuta in mente una cosa.»

«Cosa?»

«È per la mia ricerca, non è importante, ma'.»

«Se non è importante, faresti meglio a tornare a dormire.» Sbatté le palpebre, faticava a mettere a fuoco. «Torna a letto. Non dormi abbastanza.»

«Solo pochi minuti, ma'. È per la mia tesi.»

«Non può aspettare domani?»

«No, ma'. Tu torna a letto.»

Il modem si mise a cicalare.

«Quello cos'è?» chiese sua madre.

«L'apparecchio per collegarsi in Internet.»

«Perché il cavo è infilato là dentro?»

«Sto usando la nostra linea telefonica.»

«E se chiama qualcuno?»

«Non chiamerà nessuno, mamà.»

«Ti preparo qualcosa da mangiare.»

«No.» Isaac aveva alzato la voce e sua madre trasalì. Andò a passarle un braccio intorno alle spalle. «No, grazie, ma'. Davvero, non c'è bisogno.»

«Io...» Sua madre si guardò intorno.

Lui la accompagnò verso la sua stanza. Non era sicuro che fosse stata del tutto sveglia.

Quando tornò al tavolo della cucina, la connessione era stata completata. E si collegò al server dell'università. Aprì l'elenco dei contatti e trovò la pagina di chat che aveva salvato. Da lì ripercorse a ritroso il percorso cybernetico che aveva compiuto in precedenza.

Cinque minuti dopo il cuore gli batteva così forte da fargli temere che gli sfondasse la cassa toracica.

ONLINE HOST: *****Sei in BloodnGuds-Chat*****

CRIMEGIRL: Per me OttoR era = a Manson e soci.

BULLDOGD: C'è poco da esaltarlo era un cualsiasi serial semiorganizzato.

CRIMEGIRL: Qualsiasi (ortografia!!) direi proprio di no.

BULLDOGD: So scrivere ma non mi frega niente.

CRIMEGIRL: Complimenti. Io penso lo stesso che OR era interessante forse straordinario per i suoi tempi.

P-KASSO: State sbagliando tutti e due.

MEPHISTO: Ehi guarda! C'è sempre qualcuno che la sa lunga.

CRIMEGIRL: Io sono tutt'orecchi. Parla, P.

P-KASSO: Retzak è al di sopra degli altri per la sua integrità artistica. Le sue motivazioni sono molto più elevate di quelle di manson, bundy, JTR, tutti quelli come loro. Per lui era una questione puramente artistica, catturava la scena, io lo classificherei piuttosto nella categoria di Van Gogh.

MEPHISTO: Si è tagliato un orecchio haha.

CRIMEGIRL: Divertente. Non.

BULLDOGD: P-Kasso. Sei un tipo artistoide anche tu per cuesto la vedi così???

MEPHISTO: Non rispondi?

P-KASSO: Ho maneggiato pennelli.

BULLDOGD: Pennelli o randelli?

MEPHISTO: Ora non rispondi?
CRIMEGIRL: Sarà andato via.
MEPHISTO: Cacasotto.
CRIMEGIRL: Non è il caso di usare questo linguaggio.
P-KASSO: Sono ancora qui. Ma ora vado via. Voi siete senza cervello.
MEPHISTO: Coglione presuntuoso.
CRIMEGIRL: Io aspetto ancora di trovare intelligenza in un cromosoma Y.
BULLDOGD: E John Gacey allora? Se l'intende con Jimmy Carter e non fa che seppellire cadaveri.
MEPHISTO: Era Rosmarie Carter.
CRIMEGIRL: Rosalyn, bel tomo.

P-Kasso: un sedicente artista. Il più grande ammiratore di Retzak.

Isaac ripercorse la pagina, la rilesse da cima a fondo. Si sentì gelare le dita. Uscì da Internet, corse al telefono a muro, compose il numero del cellulare di Petra.

Fu dirottato sulla sua linea di casa. Segreteria telefonica. Lasciò un messaggio, cercando di non sembrare debole o spaventato o frenetico, ma gli rimase la convinzione di non avercela fatta.

Chissà se Petra avrebbe controllato la segreteria automatica da fuori. Perché avrebbe dovuto farlo? Era occupata con il suo appostamento.

Credeva di sapere tutto.

L'orologio sotto i fornelli indicava le undici e undici.

P-Kasso.

Tornò di corsa in camera, cercò le scarpe, non le trovò, tastò sotto il letto, agganciò finalmente il mocassino destro, poi il suo compagno. Era andato a dormire in maglietta e calzoni della tuta, senza calze. Pazienza. Corse di nuovo alla porta con le scarpe in mano.

Isaiah si alzò a sedere. «Ma che ca...»

«Sogni d'oro, fratello.»

«Dove vai?»

«Esco.»

Sul materasso gonfiabile Joel si girò verso il muro. Si rigirò da questa parte. Sorrise.

«Di nuovo a passera?» chiese Isaiah.

Isaac chiuse la porta uscendo.

Isaiah aveva un pick-up privo di motore. Il solo veicolo funzionante di casa Gomez era la Toyota Corolla con cui papà si arrischiava di andare al lavoro. Le chiavi di papà erano appese a una rana di plastica avvitata al muro di fianco al frigorifero.

L'auto era appena tornata dall'officina. Isaac sfilò la chiave della macchina dal mazzo di suo padre e si avviò verso la porta sentendosi come un ladro. Si fermò di colpo.

Una piccola dimenticanza.

Vi pose rimedio. Uscì.

51

Giovedì, 27 giugno, 23.03, casa Doebbler

«Sei sicuro?» chiese Petra.

Eric era appena tornato da un'altra puntata dietro la casa. Questa volta lei lo aveva visto spuntare, una macchia nera e indistinta sullo sfondo blu scuro della notte nella Valley. Probabilmente si era fatto vedere di proposito, per farla stare meglio.

«Niente più rivista, stava guardando la tele. Non avevo l'angolo di visuale giusto per vedere che programma. Alle undici in punto si è alzato, ha spento la luce ed è salito al piano di sopra.»

Meno di un'ora ancora. Le due automobili erano al loro posto.

«Sicuro che non possa allontanarsi da dietro?»

«Solo terreno scosceso fino ai vicini di casa e poi una cancellata. Tutto è possibile, ma...»

«Se è possibile noi abbiamo il dovere di preoccuparcene.» Sentila, la maestrina. Prima che potesse scusarsi, Eric ribatté: «Vuoi che torni indietro e resti lì?»

«Così non avremmo più una doppia visuale della strada, ma forse...»

«Dimmelo tu.»

«Tu che cosa pensi?»

«Difficile decidere.»

«Eric, c'è qualcosa che non va. Anche se ha scelto una clinica poco distante da qui, il tempo sta per scadere. È compulsivo. Non è possibile che non stia facendo dei preparativi.»

«Forse si sta preparando in questo momento. Nella sua testa.»

«Forse», gli concesse lei. «Okay, facciamo così, tu torna alla casa. Se non succede niente nei prossimi dieci... quindici minuti, io vado a suonare il campanello.»

Nessuna risposta.

«Ti sembra una cattiva idea?»

«No», rispose lui. «Vado subito.»

52

Giovedì, 27 giugno, 23.23, Vermont Avenue

La Toyota si fermò di nuovo.

La terza volta in poche centinaia di metri. Isaac inserì la folle e si lasciò trasportare dallo slancio nella corsia di destra fra le automobili che gli sfrecciavano da entrambe le parti. Cercò di rianimare il motore. Un colpo di tosse, un nanosecondo di panico, poi i pistoni ripresero a muoversi. Esitarono in procinto di morire... resuscitarono.

Giusto di quel tanto.

Dannata ferraglia. Alla faccia di Montalvo, il presunto meccanico, amico di suo padre.

Ma forse era colpa sua, non era abile nell'uso del cambio manuale. Era da tempo che non guidava.

Procedette a passo d'uomo sforzandosi di mantenere un'andatura costante, anticipando i semafori e riducendo al minimo rallentamenti e accelerazioni.

Notte di mezzaluna, luce zigrinata che filtrava attraverso neon e smog e umidità. A quell'ora Vermont Avenue era nel pieno dell'attività. Arcobaleni di neon in spagnolo, poi in coreano, di nuovo in spagnolo. Giovani di origine asiatica davanti ai club più eleganti. Abiti alla moda, automobili che non facevano i dispetti. I sorrisi sicuri di una gioventù benestante.

Poi di nuovo i locali modesti dei lavoratori messicani e salvadoregni.

Vamos a bailar...

La sua lingua era l'inglese, ma qualche volta sognava in spagnolo. Il più delle volte non sognava affatto.

Transitò lentamente davanti a dancing scadenti, dai quali usciva musica allegra, non certo adatta a un omicidio.

Nemmeno il tempo era quello giusto, la serata era tiepida, tirava una piacevole brezza.

Forse si sbagliava.

Del resto aveva preso una cantonata colossale.

P-Kasso.

Anche se quella notte fosse successo qualcosa, quasi di sicuro si era imbarcato in una missione da idioti.

Diretto a una destinazione basata su una teoria e su quella gelida religione che era la logica.

La miglior deduzione possibile, sulla scorta dei fatti. Ma che cosa significavano i fatti?

Erano alte le probabilità di un nuovo errore. Un tragico errore.

Giunto alla Terza Strada, la Toyota sputacchiò e minacciò di nuovo di morire. Trattenendo il fiato, Isaac premette delicatamente il pedale dell'acceleratore e riuscì a tenerla in vita.

Riuscì a raggiungere la Quarta, Beverly...

Idiota e utopistico, ma che cos'altro poteva fare? Il cellulare di Petra continuava a trasferirlo a casa, di sicuro era una manovra della polizia, quella che gli sbirri chiamavano linea tattica. E contattare qualcun altro al dipartimento era fuori discussione. Si sarebbe attirato gli sbirri addosso.

Quattro-quindici squilibrato, maschio ispanico, diretto a nord su Vermont su macinino moribondo.

Passò Melrose. Ancora un paio di chilometri...

E poi?

Avrebbe parcheggiato a distanza di sicurezza e avrebbe continuato a piedi. A fare un sopralluogo e a trovarsi un posto adatto da cui controllare il parcheggio.

A giocare al detective.

La sua scelta era ricaduta sul Western Pediatrics Hospital, dove inevitabilmente c'erano uno stuolo di infermiere che si occupavano di bambini.

Aveva visitato tutti i reparti di pediatria nell'anno di studi propedeutici per la scuola di medicina, presentato da un professore di biologia che voleva che gli aspiranti medici toccassero con mano che cosa significava occuparsi della salute altrui.

Per Isaac l'ospedale era stato un luogo splendido e terrificante, traboccante di compassione, frenetico di attività, tempio di speranze e cordoglio.

Gli sguardi a occhi sgranati di bambini colpiti da mali incurabili. Teste calve, pelle di cera, membra sottili penetrate dagli aghi delle flebo.

Aveva concluso subito che la pediatria non faceva per lui.

Ora ci stava tornando per una ragione così asinina da dargli i tremiti.

La macchina ruttò. Un'improvvisa accelerazione spontanea lo proiettò in avanti. Mantenne con difficoltà il controllo del mezzo, attraversando un incrocio appena a sud di Santa Monica. Non rispettò uno stop e per un pelo non fu polverizzato da un camion di un supermercato grosso come una locomotiva.

Proseguì con il clacson del camionista che gli strideva nelle orecchie.

Due secondi dopo la Toyota tirò gli ultimi.

A piedi.

Al piccolo trotto per qualche centinaio di metri fino al Sunset, mantenendosi nell'oscurità, a ridosso degli edifici per non attirare l'attenzione.

Squilibrato maschio in corsa in direzione nord...

Giunse alla sua destinazione alle undici e quarantatré, rallentò l'andatura e si tenne sul lato sud del viale ormai in prossimità delle massicce palazzine del complesso ospedaliero.

Quasi tutte erano immerse nel buio. In cima all'edificio principale brillava il logo del Western Peds: due mani congiunte, una blu e una bianca.

Protetto dalle ombre, osservò le donne, per la maggior parte giovani in bianco e rosa chiaro e celeste pastello e giallo canarino che uscivano dalle numerose porte e attraversavano il Sunset.

Solo una ventina di infermiere, con il passo stanco di una dura giornata lavorativa. Se per qualche miracolo aveva visto giusto, il bastardo era lì vicino a spiare.

Ma dove?

Guardò le infermiere superare il cartello del parcheggio riservato al personale e dividersi in due gruppi, quello più numeroso in direzione ovest, le poche altre verso est.

Due parcheggi diversi. Da che parte andare?

Rifletté. Se Doebbler era lì, avrebbe scelto il luogo meno affollato.

A est.

Seguì da molti metri di distanza cinque figure femminili per una via particolarmente buia. Stabili cadenti, non diversi da quello in cui abitava lui. Al centro dell'isolato c'era un autosilo su due livelli.

Buio. Le infermiere passarono oltre e, quando Isaac fu all'altezza della struttura, vide il cartello appeso davanti all'ingresso, al centro di una catena.

RISTRUTTURAZIONE ANTISISMICA. TERMINE LAVORI, AGO-

STO 2003.

Le infermiere proseguirono. Altri venti metri, trenta, cinquanta. Fin quasi alla fine dell'isolato. Un altro cartello, troppo distante perché riuscisse a leggerlo, ma scorse le sagome di alcune automobili in un tratto non asfaltato.

Allungò il passo.

PARCHEGGIO PERSONALE TEMPORANEO.

Le lampade ad alta intensità illuminavano solo l'angolo destro in fondo. Quella di sinistra era spenta e lasciava nell'oscurità metà dello spiazzo.

Manutenzione scadente o uno stratagemma del predatore?

L'esile possibilità offerta dalla seconda alternativa diede a Isaac la speranza d'averci azzeccato.

Speranza sciocca. La città era disseminata di cliniche e di ospedali, strutture che in molti casi comprendevano reparti pediatrici. In quanti di quei nosocomi si curavano malattie dei polmoni? Non ne aveva idea.

Attraversò la strada e s'infilò tra due palazzi, sentendo sotto i piedi un cedevole tappeto di erba. L'odore di escrementi di cane era forte.

Casa dolce casa.

Indietreggiò di mezzo metro assicurandosi di conservare una visuale completa del parcheggio. Per quel che ne sapeva, Doebbler era poco distante. Forse abbastanza vicino da sentire il suo respiro roco.

Si zittì. Guardò le cinque infermiere dirigersi alle automobili, alcune illuminate dalla lampada in funzione, le altre ingoiate dalle tenebre.

Se doveva essere, sarebbe stato sicuramente nel settore immerso nell'oscurità.

Se...

23.54.

Sesesesesesese.

53

27 giugno, 23.46, casa Doebbler

«Io vado», annunciò Petra.

«Vuoi che io resti qui dietro?» chiese Eric.

«Sì.»

Prese la pistola dalla borsetta, scese dalla macchina, sostò un momento per calmare la respirazione, si avviò verso la porta di Doebbler.

Mano sulla Glock, pronta a ogni evenienza.

Un principio di nausea le diceva che sarebbe potuto succedere di tutto.

Premette il pulsante del campanello. Niente. Stesso risultato la seconda volta. Forse Doebbler era riuscito a svignarsela senza che lo vedessero.

Va bene, avrebbe potuto farla in barba a lei, ma... Eric?

Suonò una terza volta. Niente. Lo chiamò. «Non risponde.»

«Aspetta... sta scendendo le scale... accende la luce del pianerottolo. Pigiama e accappatoio. Mi sa che lo hai svegliato. È incazzato.»

«Armato?»

«Non mi sembra. Va bene, viene alla porta. Arrivo.»

«Chi è?» domandò, brusca, la voce di Kurt Doebbler.

«Polizia. Detective Connor.» Petra era indietreggiata di un passo. Alle sue spalle nascosto dai cespugli, c'era Eric. Sentiva il suo odore. Un odore così buono.

Nessuna reazione da Doebbler. Petra ripeté il nome.

«Ho sentito.»

«Può aprire per piacere, signore?»

«Perché?»

«Per piacere apra.»

«Perché?»

«Accertamento della polizia.»

«Accertamento su cosa?»

«Omicidio.»

La porta si spalancò e Doebbler la guardò dall'alto della sua statura, le braccia conserte su un accappatoio di spugna bianco. Maniche troppo corte, che lasciavano ben scoperte le mani grandi e ossute. Mani enormi. Senza gli occhiali non era nemmeno malaccio, in un modo tutto suo, spigoloso e scostante.

Gli occhi di Petra arrivavano ai risvolti dell'accappatoio. Risalendo con lo sguardo vide tre taglietti sul collo. Si era ferito facendosi la barba.

Forse che il vecchio Kurt quella mattina era un po' nervoso? Avendo in programma qualcosa a cui aveva deciso di rinunciare perché sapeva di essere sorvegliato?

Come aveva fatto?

«Signore», disse, «posso entrare?»

«Lei», disse Doebbler. Mai Petra avrebbe creduto possibile caricare di tanto disprezzo una sola parola.

Bloccava l'ingresso.

«Serata in casa, signore?» chiese Petra.

Doebbler si ravviò i capelli. Fronte sudata. Occhiaie. I muscoli delle sue braccia si contrassero per un istante e Petra pensò che volesse chiuderla fuori. Avanzò di un passo, pronta a impedirglielo.

Lui la osservò accigliato.

Lei ripeté la domanda.

«In che senso?» domandò.

«Nel senso che non esce.»

«Perché dovrei uscire?»

«Be', tra qualche minuto sarà il 28 giugno.»

Doebbler impallidì. «Lei è matta.» Si appoggiò allo stipite con una mano. Era così alto da sfiorare quasi l'architrave.

«No che non esco», disse. «Qualcuno di noi lavora e si occupa dei figli. Qualcuno di noi svolge il suo lavoro con assai poca competenza.» Borbottò ancora qualcosa e Petra fu quasi certa che fosse: «Imbecille».

«Posso entrare, signore?»

«Entrare?»

«In casa sua. Per parlare.»

«Per una visitina sociale?» ironizzò Doebbler. Riuscì a sorridere, distaccato, solo con la bocca, non con gli occhi. Intrecciò le dita, fece schioccare le nocche e la contemplò dall'alto.

Passandole attraverso con lo sguardo, come aveva fatto la prima volta. Come aveva guardato Emily Pastern e Sarah Casagrande. Si sentì scivolare lungo la schiena un serpente freddo e fu contenta di essere protetta da Eric.

Ricambiò il sorriso di Doebbler.

Lui le sbatté la porta in faccia.

54

Venerdì, 28 giugno, 00.06, Western Pediatrics Hospital

Isaac guardò scattare l'ultima cifra sul suo orologio digitale.

00:07.

Uno scatto più doloroso di un rimprovero.

Le infermiere del turno di giorno erano tutte andate via.

A meno che una, da qualche parte, una giovane donna dai capelli scuri, forse di origine italiana...

Immaginò che cosa le stesse facendo e gli si sciolse la spina dorsale e si

piegò in avanti come un vecchio.

Restò al suo posto, non sapendo che cos'altro fare. Continuò a sorvegliare il parcheggio. Tre vetture sul lato illuminato, due forse tre, parcheggiate nel buio. Difficile stabilirlo con certezza.

Forse di infermiere del turno di notte arrivate in anticipo.

Ma se così era, come mai tanto poche?

Non era difficile rispondere: evidentemente il personale preferiva l'altro parcheggio, probabilmente meglio illuminato, chi primo arrivava meglio alloggiava.

12:08.

Ancora cinque minuti e sarebbe tornato in Vermont Avenue dove aveva lasciato la Toyota di suo padre. Si era dimenticato di chiuderla a chiave. Che cosa ci aveva lasciato dentro papà? Non molto, suo padre era un uomo ordinato.

E la macchina? Ci sarebbe stata ancora?

Se non l'avesse ritrovata, come l'avrebbe spiegato ai suoi?

I cinque minuti passarono. Poco disposto ad affrontare la realtà, indugiò.

Diciannove minuti dopo la mezzanotte, sentendosi l'idiota che era, abbandonò il suo nascondiglio e s'incamminò sulla via del ritorno.

Lo fermarono delle voci che sentì giungere dal Sunset. Voci femminili.

Tre donne. Donne piccole, voci giovani, le vide superare la struttura di cemento in ristrutturazione ed entrare nello spiazzo provvisorio.

Tornò di corsa al suo posto.

Divise bianche, capelli scuri in code di cavallo. Donne minute... filippine? Chiacchieravano allegramente. Sostarono all'interno del parcheggio, poi una girò verso la zona illuminata e le altre due proseguirono verso quella al buio.

Nessun pericolo prevedibile. Doebbler avrebbe attaccato solo una preda isolata.

L'infermiera che aveva raggiunto la zona illuminata partì a bordo del suo minivan. Nella zona al buio si accese una coppia di fari e una piccola ma potente vettura sportiva, una Mazda RX gialla, partì di scatto nel rombo tipico del suo motore.

Restava un'infermiera.

Isaac aspettò di veder accendersi altri fari.

Buio.

Silenzio.

Gli era sfuggito qualcosa? Un'altra uscita? Mentre avanzava di qualche

passo, il silenzio fu rotto da un brontolio prolungato e caparbio.

La protesta capricciosa di un motore che si rifiutava di avviarsi.

Il clic di uno sportello che si apriva. Il tonfo della chiusura. Poi: un grido.

Isaac s'infilò la mano in tasca e cominciò a correre. La pistola s'impigliò in una matassa di fili sfuggiti alla cucitura nel fondo della tasca e non volle saperne di venir fuori.

Isaac corse più veloce, gridò una volta: «Fermo!» Poi lo ripeté, più forte ancora.

Tirava convulsamente il calcio della pistola impigliata senza speranza nei fili.

Entrò nel parcheggio tuffandosi nel buio, senza vedere dove andava, sperando di imbroccare la direzione da cui aveva sentito giungere il grido.

Poi vide.

Un uomo, un individuo di notevole statura, in un lungo soprabito bianco, un camice da medico, in piedi sopra una donna piccola riversa al suolo.

Giaceva bocconi. L'uomo la teneva bloccata con un piede al centro della schiena, inchiodandola come una farfalla da collezione.

Si dibatteva nella terra, dando quasi l'impressione di nuotare a rana. Gridò di nuovo.

L'uomo estrasse da sotto il camice un oggetto delle dimensioni di una mazza da baseball. Non era legno, era trasparente.

Una grossa sbarra di plastica trasparente.

Liscia, densa. Spiegava la mancanza di fibre nelle ferite. *Smettila di analizzare, idiota, e fai qualcosa!*

Continuò a correre. Dalla bocca gli uscì una voce strana, arrochita, strozzata. «*Fermo bastardo o ti sparo nel culo!*»

L'uomo in camice bianco continuò a tenere la donna prigioniera, una donna minuscola e con i capelli scuri, molto graziosa, ora che Isaac vedeva il suo volto terrorizzato. Giovane, forse persino più giovane di lui. Non filippina, di origine latina.

Forse di origine italiana... *Piantala!*

Era a un metro e ancora lottava per estrarre la pistola.

L'uomo spostò il piede e schiacciò la guancia della donna, comprimendone i lineamenti e costringendola a mangiare terra. Lei tossì, semisoffocata.

Isaac cercò di strapparsi via la tasca dai calzoni della felpa. *Pezzodiidiotapagliaccioimbranato!*

L'uomo si girò verso di lui, con il suo randello trasparente in diagonale contro il petto. Molto alto, spalle larghe, corporatura possente. Camicia a scacchi, jeans e scarpe da tennis sotto il camice bianco.

Quelle scarpe avrebbero lasciato impronte sul terreno, ma Thad Doebbler era un uomo preciso, un artista, di sicuro le avrebbe fatte scomparire dopo che avesse finito il suo lavoretto.

Bell'uomo, con la sicurezza che acquisiscono facilmente gli uomini alti e piacenti. Imperturbato dalla goffa presenza di Isaac. Sapeva come neutralizzare un imbecille come lui.

«Ehi», disse.

«P-Kasso», disse Isaac.

Il sorriso di Doebbler si spense. Il randello brillò nella luce della luna.

La battaglia di Isaac continuava. Pochi secondi soltanto, ma a lui sembrarono anni.

Si fermò, tenendo a bada il panico. Analizzò. Tastò meglio l'interno della tasca. Una protuberanza metallica, forse il mirino sulla canna, era rimasto impigliato nei fili, la soluzione era di liberare l'arma con un movimento circolare invece di continuare a tirare.

Thad Doebbler, con il piede di nuovo sulla schiena della ragazza, si protese verso di lui muovendo la gamba libera in un passo lungo che lo portò a mezzo metro da Isaac. A distanza d'ingaggio.

Alzò il suo randello e Isaac indietreggiò continuando a strattonare i calzoni. Inferse a se stesso un'involontaria e dolorosa strizzata di palle. Thad Doebbler rise.

Guardami, Petra. Clownidiotaclownidiota.

La ragazza gemette.

«Lasciala andare o ti sparo», minacciò Isaac. «Guarda che faccio sul serio.»

Thad Doebbler lo contemplò divertito. «Con che cosa? Con il tuo piselino?»

Isaac liberò la pistola. Avanzò nel momento in cui Thad Doebbler calava dall'alto su di lui il randello, lo schivò di pochi centimetri e riuscì a mantenere l'equilibrio mentre mirava verso l'alto.

Alla bella faccia.

Premette il grilletto.

Senza volere chiuse gli occhi e continuò a premere.

Lunedì, 1 ° luglio, casa di Thornton «Thad» Doebbler, Oakland

Un appassionato di storia, Thad.

Un uomo rinascimentale a modo suo. Website designer, grafico, illustratore alternativo, esperto di animazioni computerizzate.

Scultore in Lucite, resine polimere e plastiche dell'era spaziale.

Sculture astratte, non del genere che piaceva a Petra. Ma era costretta ad ammettere che nel suo lavoro mostrava talento. Volute serpentine di tubi traslucidi percorsi da filamenti policromi di fibre ottiche, un senso spiccato per l'equilibrio e la composizione.

L'anno prima aveva esposto a San Francisco, in una galleria di Post Street. Da due a tremila dollari al pezzo e ne aveva venduti tre.

P-Kasso.

Prima Omar e poi lui. Era il suo anno degli artisti.

Nel garage di Doebbler erano ordinatamente riposte barre di Lucite di varie dimensioni.

Quella più grossa era conforme alle ferite al cranio dei delitti del 28 giugno.

Quando lo aveva visto la prima volta a casa di suo fratello, aveva sostenuto di abitare a San Francisco. Ma la sua residenza era a Oakland, nella parte elegante della città, una graziosa piccola costruzione in stile Tudor con un bel giardino. Non si vedeva la baia, ma dalla camera da letto al primo piano era visibile un paesaggio collinare incorniciato dagli alberi.

Solo indumenti, qualche giallo tascabile e un televisore su un tavolino da gioco, nella camera da letto. Altrettanto spartano era il resto della casa.

Annessa al box, sul retro, c'era un'ampia struttura in calcestruzzo priva di finestre e munita di porta d'acciaio. Il suo studio.

Il suo museo.

Un regalo offerto su un piatto d'argento a Petra da un maledetto egocentrico e cronista compulsivo del proprio lato oscuro.

Ventiquattro anni di lato oscuro.

Aveva conservato ogni fattura, ogni biglietto d'aereo, ogni ricevuta. In pochi momenti Petra fu in grado di trovare riscontro dei suoi voli trimestrali a L.A. Ma Petra già sapeva che zio Thad alloggiava presso il fratello maggiore Kurt e la nipotina Katya nella casa di Rosita Avenue.

Usava la camera degli ospiti accanto a quella di Katya, dove teneva

qualche paio di calzoni, tre camicie, una giacca di pelle e un soprabito sportivo nero di fabbricazione italiana. Niente di evidente valore per la Scientifica, finché i tecnici non riuscirono a grattare alcune minuscole macchie su due delle camicie e su un paio di jeans, sopravvissute chissà come a lavaggi e stirature.

Forse era colpa dell'inefficienza di Kurt Doebbler, della sua scadente lavatrice, una macchina solennemente definita da Katya: «Una merda. Perde acqua e non pulisce mai le cose a fondo».

Occhiata severa scoccata al padre.

Kurt aveva abbozzato una smorfia: finalmente un accenno di emozione. «Ne comprerò una nuova, Katya.»

«È quello che dici sempre.»

Tre delle macchie erano troppo degradate e inutilizzabili per un'analisi del DNA. Una corrispondeva perfettamente a Marta Doebbler, un'altra era conforme al DNA di Coral Langdon e la terza presentava la struttura genetica del guardiamarina Darren Ares Hochenbrenner.

Petra era arrivata sul luogo della sparatoria dopo aver sentito la comunicazione alla radio di bordo. Quando si stava ancora riprendendo dalla sua débàcle casa di Kurt Doebbler.

Due agenti della Hollywood Division, che non lo conoscevano bene, stavano trattando Isaac come un delinquente. Il giovane aveva fatto il nome del consigliere Gilbert Reyes e quello del vicecapo Randy Diaz. Finalmente qualcuno si era deciso a chiamare Diaz, che arrivò a bordo di una Corvette in una tuta di velluto nera e un paio di scarpe da corsa da duecento dollari. Giusto in tempo perché Petra lo potesse prendere in disparte per metterlo al corrente della situazione.

«È stato il ragazzo a risolverlo, signore.» Gli riferì i dettagli.

«Notevole», commentò Diaz. «Crede che sarà disposto a dividerne il merito con il dipartimento?»

«Non credo che il merito gli interessi», rispose Petra. «È un bravo ragazzo, un ragazzo in gamba. Garantisco per lui senza riserve.»

Diaz sorrise. Pensava probabilmente che Petra non fosse nelle condizioni di garantire per nessuno.

«Molto magnanimo da parte sua, detective.»

«Se lo è meritato.»

Concordarono sul fatto che l'aver usato un'arma illegale per uccidere Thad potesse costituire un problema.

«Si può trovare una soluzione», disse Diaz. Una lunga occhiata pene-

trante. «Anche ai suoi problemi personali, detective. Se tutti sapranno agire con la dovuta discrezione. Ci sarà qualche cambiamento nella sua divisione. Vorrei che avvenissero nella maniera più tranquilla.»

«Quali cambiamenti?»

Diaz si portò un dito alle labbra. Poi andò da Isaac.

La sera dopo Petra si recò a Oakland e domenica mattina, accompagnata da un socievole detective locale di nome Arvin Ludd, iniziò la perquisizione di due giorni della casamatta di calcestruzzo.

Il ritrovamento più interessante era in uno schedario nero, una cartelletta con la scritta VIAGGIO.

Un calligrafo, il vecchio Thad. Aveva riempito tre quaderni di fabbricazione francese con i resoconti dettagliati di fantasie omicide iniziate a dodici anni.

Una fusione di sesso, violenza e sete di potere solidificata dal ritrovamento casuale di una copia del libretto di Teller in un negozio di antiquariato di Amburgo.

«*Retzak sono io e io sono lui. Non so perché le persone come noi sono quello che sono. Siamo e basta. Mi piace.*»

Dopodiché una vita intera dedicata a trasformare le fantasie in realtà.

Thad descriveva il fallito tentativo di assassinare Gudrun Wiegeland, la pasticcera tedesca, come «*una pecca comprensibile, data la mia giovane età e inesperienza, più una modica quantità, ma nient'altro, di ansia*». All'epoca in cui aveva colpito la Wiegeland «*con un piede di porco preso in un'autofficina*», aveva sedici anni. Due meno di «*quell'essere insignificante e ordinario che è mio fratello Kurt*».

Forse Thad era più ansioso di quanto volesse ammettere. Per sua stessa ammissione, gli ci erano voluti otto anni prima di tentare un altro omicidio.

Dopo un biennio passato nelle Forze Armate e trascorso soprattutto a lavorare come grafico per un giornale militare a Manila, Thad si era trasferito a Pittsburgh e si era iscritto alla Carnegie-Mellon per un corso di arte e design. («*L'alma mater di Andy Warhol. Mi hanno detto che disegnava scarpe per pubblicità sui quotidiani. Io sono molto più concettuale.*») Non molto tempo dopo il diploma, aveva teso un agguato a una studentessa diciottenne di nome Randi Corey, sorprendendola mentre faceva jogging la sera tardi al campus.

28 giugno 1987. Il semestre era finito ma la Corey era rimasta per allenarsi con un coach di ginnastica artistica.

Thad Doebbler si era trattenuto in città per assassinarla.

La ragazza aveva ricevuto tre colpi violenti alla nuca e, secondo un ritaglio di giornale che Thad aveva incluso nel Volume I delle sue cronache, «sarebbe quasi certamente rimasta per sempre in uno stato vegetativo».

«*Quando l'ho spaccata, sono riuscito a vedere un po' di gelatina, ma non molto, le ossa non hanno ceduto quando ho cercato di separarle. Poi ho sentito arrivare qualcuno e sono scappato. Solo due giorni dopo ho appreso che, ancora una volta, inspiegabilmente, non ho esercitato una pressione sufficiente a spegnere la candela dell'anima. Non ripeterò questo errore.*»

Due mesi dopo, mentre andava a prendere la sua macchina in un parcheggio fuori dell'università, un cinquantaduenne addetto alla manutenzione di nome Herbert Lincoln aveva subito un colpo fatale alla testa. Per quel che poté constatare Petra, non fu fatto alcun collegamento tra l'omicidio e l'aggressione a Randi Corey.

Donna giovane, uomo di mezza età. Stesso schema adottato da Otto Retzak, ma questa volta Doebbler aveva tradito la ricorrenza del 28 giugno.

Ancora in fase di apprendistato. L'eccezione non aveva intaccato la sua sensazione di trionfo.

«*L'ho studiato mentre la gelatina gli colava fuori, ho guardato la scintilla lasciare i suoi occhi e ho disegnato le varie fasi. Non si può immaginare un senso di completezza più totale.*»

Nel volume c'erano anche i disegni.

Orribili, perché quel bastardo aveva un indiscusso talento.

Fine del Volume I.

Mettendolo da parte per passare all'esame del prossimo quaderno, Petra prese mentalmente nota di cercare i detective di Pittsburgh che avevano lavorato ai casi Corey e Lincoln. Voleva sapere se la ragazza era ancora viva; voleva dare una notizia sicuramente attesa alla sua famiglia e a quella di Lincoln.

Aprì il quaderno.

«Interessante?» chiese Arvin Ludd.

«Se ti piace questo genere.»

Lui sorrise, accavallò le gambe. Mentre Petra lavorava, se ne stava perlopiù comodamente seduto sulla Eames originale di Thad Doebbler. Ora si alzò dalla poltrona e si sgranchì. «Io sarei anche pronto per un cafferino. Tu vuoi un caffelatte o altro?»

«Un espresso doppio, se ce l'hanno.»

«Affare fatto.» Uscì facendo roteare le chiavi della macchina.

Rimasta sola, Petra fu colpita dal silenzio che la avvolgeva. Silenzio e gelo. L'atmosfera perfetta di una segreta, di un mausoleo di delitti.

Chissà se Doebbler aveva mai portato a casa qualche vittima. I test preliminari con il luminol non avevano rilevato tracce di sangue. Ma il dubbio restava. Tramite Ludd aveva chiesto alla polizia di Oakland di portare cani e sonar per un esame meticoloso del terreno intorno alla casa. Lui aveva ascoltato, annuito, non aveva detto né sì né no. Difficile interpretarlo.

Volume II.

Era quello che riguardava più da vicino la sua inchiesta.

Dopo aver ucciso Herbert Lincoln, Thad aveva sposato l'anniversario del 28 giugno. Ma non con regolarità annuale. L'avere un impiego lo aveva limitato, obbligandolo ad accontentarsi delle occasioni che gli venivano fornite quando viaggiava.

28 giugno 1989: Un seminario di informatica a Los Gatos, California. Thad ci era arrivato in aereo da Philadelphia, dove lavorava a tempo determinato come cassiere in una banca in attesa di trovare un posto nel settore dell'animazione computerizzata. Poco dopo la mezzanotte, nella rimessa sotterranea dell'albergo dove alloggiava, Barbara Bohannon, segretaria di un dirigente della Intel aveva avuto la testa fracassata. La scomparsa della borsetta aveva indotto gli investigatori a sospettare un'aggressione a scopo di rapina.

Doebbler aveva svuotato la borsetta e l'aveva gettata via, tenendo per sé il denaro contante, le carte di credito e le foto del marito e del figlio treenne della Bohannon. Aveva speso i soldi e aveva archiviato il resto sotto «Souvenir».

Il disegno che aveva fatto della vittima mostrava una donna dal volto arrotondato, capelli biondi, aspetto gradevole anche da morta. Le fibre di legno trovate nei capelli indicavano che Doebbler non aveva ancora scoperto la magia della plastica.

28 giugno 1991: di nuovo a Philadelphia, altra conferenza sull'informatica. Un anno prima Doebbler aveva trovato da lavorare per una nuova compagnia on-line a San Mateo, per essere poi licenziato senza un motivo specifico. La vendita delle azioni avute dalla compagnia come benefit gli aveva permesso di acquistare la casa di Oakland e di godere di un po' di tempo libero per tentare la via dell'attività freelance. Scultore di Lucite.

All'una e un quarto di notte in una strada di West Philadelphia fu rinve-

nuto il corpo di Melvyn Lassiter, cameriere all'*Inn at Penn.* Cranio sfondato, niente portafogli. La moglie di Lassiter riferì che Melvyn portava sempre a casa cibo dalla cucina dell'albergo. Nessuna traccia nei pressi del cadavere.

«*Maccheroni primavera, salmone ai ferri. Mmm. La lattuga era un po' infiacchita, ma dopo aver eliminato le foglie fradice, tutt'altro che disprezzabile.*»

28 giugno 1992: Denver, Colorado. Convegno sull'animazione. Ethel Ferguson, cinquantasei anni, allevatore di barboncini, trovato in una zona boscosa nei pressi di casa con il cranio sfondato.

28 giugno 1995: Oceanside, California, Matthias Delano Brown, marinaio, ucciso con un colpo alla testa nei pressi del porto. Thad Doebbler si era preso tre giorni di vacanza a la Jolla, viaggiando da solo, alloggiando al *La Valencia Hotel.* («*Bellissimo, una pausa meritata. Ho visto i delfini dalla mia finestra*.»)

Poi: la cognata Marta.

L'amante Marta.

Thad raccontava la relazione scendendo nei dettagli più lubrichi, illustrando con uguale entusiasmo lo sprigionarsi della «repressa sessualità teutonica» di Marta e il piacere che provava nell'umiliare l'insignificante e ordinario Kurt. («*D'ora in poi abbreviato in IOK*.»)

Nei tre mesi di relazione adulterina, si recò a L.A. dodici volte, raccontando al fratello di avere una collaborazione come illustratore presso un'agenzia pubblicitaria di Beverly Hills.

«*In realtà il mio lavoro era aspettare che IOK uscisse per il suo ancor più ordinario impiego e sbattermi nel suo letto Marta fino a farle perdere la testa... ah, bel gioco di parole! Lei cominciava fingendosi riluttante, ma poi cedeva sempre. Alla fine scopava urlando come una forsennata. Decisi che sarebbe stato bello sentire un diverso tipo di urla uscire da quella sua bocca da* hausfrau *che cominciava a raggrinzirsi. Cominciava a buttarla sul sentimentale ed era diventata noiosa.*»

Un disastro fu evitato per poco il giorno in cui Kurt rincasò poco dopo essere uscito per prendere un catalogo che aveva dimenticato vicino alla sua poltrona. «*IOK non si è preso nemmeno la briga di venire su a salutare M, ha preso il suo catalogo e se n'è andato. Non ha mai avuto il senso della cortesia. Fortuna per me e M, visto che eravamo nel pieno delle nostre effusioni, uniti alquanto in, ehm, profondità. Le ho messo la mano sul-*

la bocca e non so come sono riuscito a non scoppiare a ridere.»

Dopo quella volta, Marta aveva voluto che si vedessero solo nei motel di Hollywood e West Hollywood.

Le «commissioni in centro» di cui parlava alle amiche.

Quando Marta annunciò a Thad di essersi innamorata di lui e di essere pronta ad abbandonare Kurt e Katya, decise di ucciderla.

Aspettò la sera del teatro. La chiamò al cellulare da un telefono pubblico nelle vicinanze dicendole che era lì vicino e aveva in mente di farle una sorpresa: farsi trovare alla sua automobile dopo lo spettacolo. Aveva prenotato una camera all'*Hollywood Roosevelt.* Una suite, per la precisione. Ma adesso non si sentiva bene. Dolori al petto, probabilmente solo un'indigestione, ma era in procinto di recarsi al pronto soccorso dell'Hollywood Presbyterian per un controllo. L'avrebbe richiamata più tardi.

Marta si spaventò e insisté per accompagnarlo. Lo incontrò alla sua automobile. Prima di avere il tempo di raccapezzarsi, lui si era seduto al volante ed era ripartito. Sembrava godere di perfetta salute.

«Credevo che stessi male», disse Marta.

Lui rise e le disse che tra loro era finita.

Lei cominciò a piangere, gli chiese di spiegarle perché. Lo pregò di spiegarglielo.

Lui si fermò in una via secondaria male illuminata. La prese tra le braccia, la baciò, la spinse via bruscamente e scese dalla macchina.

Lei lo seguì. Cercò di colpirlo.

Lui l'afferrò per un braccio, glielo torse, la spinse per terra e le spaccò la testa con la mazza di Lucite che si era nascosto dentro la giacca. Nella tasca speciale che aveva confezionato da sé. Dotato di ottima manualità, il vecchio Thad.

Lei gemette. Morì.

«*Avevo avuto questa donna a piacimento, l'avevo conosciuta intimamente come di più non si potrebbe, eppure la sua gelatina non mi è sembrata diversa da tutte le altre. Ciononostante questa escursione ha definito una volta per tutte il mio obiettivo. Mai sono stato così vicino all'estasi. E a onorare la memoria di quel grande saggio che fu O.R. È una cosa degna di essere celebrata annualmente.*»

Sentendo di avere quasi esaurito le forze emotive, Petra lesse velocemente il resto del racconto, cercò tra le ultime pagine e trovò gli schizzi eseguiti postmortem di Marta Doebbler. E delle altre vittime.

C'era qualcosa di diverso nel ritratto di Marta. Qualcosa di palpitante

negli occhi della donna.

Era morta, ma lui aveva disegnato i suoi occhi pieni di vita.

Quella sera, nella sua stanza al *Jack London Inn*, fece un lungo bagno in acqua molto calda, guardò la TV e riuscì a tenere nello stomaco un cheeseburger fattosi servire in camera.

Ambiente gradevole, pareti bianche, biancheria del letto blu. Prezzo superiore a quello che avrebbe normalmente rimborsato il dipartimento, ma aveva trovato uno sconto via Internet.

Fuori c'era attività. L'albergo era nel cuore della Jack London Square. In altre circostanze sarebbe scesa in perlustrazione. Quella sera non aveva intenzione di muoversi fino al momento di tornare all'aeroporto l'indomani mattina.

Sul comodino il suo cellulare cominciò a saltellare. Era ancora in vibrazione, era rimasto così da quando si era appostata davanti alla casa di Kurt Doebbler.

Un'altra potenziale sciagura per la sua carriera. L'irruzione, la povera figlia che veniva svegliata di soprassalto, Kurt in manette.

Si era giustificata con la necessità di un intervento immediato per scongiurare un imminente reato grave.

Il vicecapo Diaz aveva detto che lo trovava abbastanza logico.

Kurt Doebbler, steso sul pavimento del soggiorno con le manette ai polsi, aveva minacciato una querela.

Lo avrebbe fatto e probabilmente avrebbe ottenuto un congruo risarcimento, se non fosse stato per il comportamento di suo fratello.

Sangue sugli indumenti nel guardaroba. Kurt aveva dichiarato di non aver mai sospettato che Thad se l'intendesse con Marta, meno che mai che si servisse di casa sua come puntello per le sue annuali spedizioni omicide.

Stolido com'era, probabilmente era anche sincero. Ma il plateale scetticismo del procuratore distrettuale e la minaccia di una cattiva pubblicità avevano indotto la Pacific Dynamics a fare pressione su Kurt costringendolo a tirarsi indietro.

Petra era dispiaciuta per Katya, ma era un problema che esulava dalle sue competenze.

Forse un giorno avrebbe chiamato Delaware per parlargliene...

No, non l'avrebbe fatto, era un poliziotto, non un'assistente sociale. Thad Doebbler non avrebbe più spaccato la testa a nessuno, caso chiuso.

Con un piccolo aiuto da un amico.

Isaac, il pistolero. Con il piccolo regalino ricevuto da Flaco Jaramillo. Finalmente le aveva confessato perché.

Una vena di doppiezza che in lui non si sarebbe aspettata.

Grazie a Dio.

Prese il telefono, osservò il numero sul display, sperò che fosse Eric. Avevano appuntamento per cenare fuori insieme l'indomani a L.A. Una bella mangiata all *Ivy at the Shore.* Allusione - per quanto Eric fosse capace di alludere - di una chiacchierata seria, piani per il futuro.

Il prefisso era 213. Non quello di Eric, ma qualcuno che non le dispiaceva sentire.

«Ciao», disse.

«Ciao», rispose Isaac. «Spero di non disturbarti.»

«Per niente. Come va?»

«Ho pensato di informarti che oggi sono passato al distretto e che c'è un capitano nuovo. Un certo Stuart Bishop. È venuto di persona da me, mi ha detto di conoscerti. Mi è sembrato simpatico.»

«Stu? Scherzi.»

«È un problema?»

«No», rispose Petra. «Per niente. Nessun problema.» A bocca aperta. Incredibile.

«Mi è sembrata una persona molto come si deve», commentò Isaac.

«È impagabile. Era il mio partner prima di lasciare il dipartimento.»

«Oh. Evidentemente è tornato.»

Come Eric, Stu aveva ventilato il proposito di dedicarsi all'investigazione privata. A differenza di Eric, lui era ricco di famiglia e aveva le conoscenze giuste per entrare nel mondo imprenditoriale. Invece era rientrato al dipartimento. Senza nessuna allusione in quel senso.

D'altra parte erano mesi che non si sentivano.

Rientrava con il grado di capitano. Come c'era riuscito?

Ci saranno cambiamenti nella sua divisione.

«Dunque questa per te è una buona notizia», concluse Isaac.

«Immagino di sì», ribatté Petra che ora stava sorridendo. «E tu come te la cavi, eroe? Quand'è la cerimonia?»

«La prossima settimana, ancora non ho il giorno preciso. Spero che l'annullino.»

«Ehi, goditi il tuo momento», lo rimproverò lei. «Tu e il consigliere Reyes, la cittadinanza in adorazione, la stampa. Te lo meriti.»

«Io non sono un eroe, Petra. Ho avuto fortuna.»

«Sei stato in gamba. Heather Salcido è stata fortunata.»

La bella piccola Heather di Brea, California. Bruna, occhi grandi, corporatura minuta, ventitré anni. Fisico e faccino da pompon, nonostante le numerose abrasioni al volto. Diplomatasi da poco, lavorava al reparto pediatrico delle malattie polmonari da meno di un anno. Viveva ancora in famiglia. Una famiglia tradizionale, papà ex sceriffo in pensione, mamma casalinga, un fratello maggiore mucho-macho motociclista della polizia stradale.

Da come la ragazza aveva guardato Isaac dal suo letto d'ospedale e da come lui aveva guardato lei, era possibile che i rapporti del giovane con il mondo delle forze dell'ordine fossero sul punto di una svolta clamorosa.

Petra continuò a sorridere.

«No», insisté lui, «è stata solo fortuna.»

«Allora vuol dire che sei fortunato», disse lei. «E io ti ringrazio per questo.»

«Sono io che devo ringraziare te. Per avermi insegnato tante cose.»

«È stato un piacere, dottor Gomez.»

«Una cosa ancora...»

«La pistola», disse lei.

«Io...»

«È stata protocollata con le prove del caso come arma da fuoco registrata legalmente, Isaac. Registrata a tuo nome il gennaio scorso. E ti sei meritato anche una licenza di trasporto di arma nascosta. Grazie alle tue attività di consulenza per le forze dell'ordine e al fatto che vivi in una zona ad alto tasso di criminalità. Tutto considerato, è andata piuttosto bene, non trovi?»

Silenzio.

«Grazie», disse Isaac.

«Prego», disse lei. «Ora va' a divertirti.»

56

Venerdì, 5 luglio, 20.04, Leonard's Steak House,
Ottava Strada e Albany, Los Angeles

Isaac affondò il coltello nella sua bistecca. Grande come un guantone da baseball. Soffice come un bignè.

«Ti piace?» chiese Heather. Lo aveva distanziato a una velocità incredibile con l'enorme costata che aveva nel piatto. Come poteva una ragazza

così minuta rimpinzarsi in quel modo di manzo di prima scelta?

«Ottima», le disse. Era sincero.

«Adoro questo posto», disse lei. «In parte per la cucina, ma anche per tutti i bei ricordi. Mio padre ci portava qui ai tempi in cui era sceriffo e faceva tardi perché doveva testimoniare in tribunale. Invece di lottare nel traffico per tornare a Brea, io, Gary e mamma scendevamo a incontrarlo e ci facevamo una grande mangiata. Era come una domenica durante la settimana.»

Si pulì la bocca con un lembo del tovagliolo. Bella bocca. A forma di arco e ancora lucida del gloss che si era applicata alle labbra. I graffi sulla levigata pelle olivastra stavano guarendo velocemente. Aveva nascosto quelli più profondi sotto il trucco, cavandosela molto meglio di lui con il suo livido.

«I miei non pranzano fuori.» *Perché lo aveva detto?*

«Molte famiglie non lo fanno», ribatté Heather. «Anche noi per la verità non lo facciamo spesso. Così diventa più speciale, non trovi?» Strofinò un angolo del tovagliolo di lino tra le dita affusolate. «Mi piace questa sensazione.»

Lui sorrise. Lei sorrise a lui e ripresero a mangiare. Bevvero vino. Vino rosso, un cabernet californiano di sei anni che non si poteva assolutamente permettere. Aveva finto di scegliere da una lista di vini di cinque pagine, sapendo che con il manzo andava il rosso ma non molto di più. Alla fine aveva puntato il dito su un nome a caso e sperato per il meglio.

Poi il rito di farlo roteare nel bicchiere e annusarlo come aveva visto fare nei film.

Gomez. *James* Gomez.

Agente Zero Zero Bufala.

«Va bene», aveva detto al sommelier.

«Grazie, signore.»

Heather aveva bevuto un sorso. «Oh, ma è fantastico», aveva commentato. «Certo che di vini te ne intendi.»

Era andato a trovarla due volte in ospedale, ma questa era la loro prima uscita insieme. Una decisione presa al momento, dopo la cerimonia sulla scalinata del municipio.

Heather aveva occupato i suoi pensieri da quando l'aveva vista.

Alla cerimonia erano intervenuti il consigliere Gilbert Reyes, un drappello di portaborse, i media, Isaac e famiglia.

Genitori raggianti e fratelli esuberanti mentre gli veniva consegnato l'encomio ufficiale in calligrafia su falsa pergamena e di seguito pronunciava un breve discorso. Tutti quei microfoni sotto il naso, gli scatti e i ronzii delle macchine fotografiche.

Aveva detestato ogni singolo minuto. Aveva provato nostalgia per la solitudine della biblioteca, il suo laptop e i libri e i processi deduttivi. Non per Klara seduta sulle sue ginocchia, Klara era troppo per lui, più che troppo, ma si sarebbe adoperato perché la loro amicizia continuasse.

Aveva retto comunque, scambiando strette di mano, sorridendo e aspettando l'occasione buona per defilarsi.

Poi gli si era avvicinata Heather: Ma dov'era stata fino a quel momento? Prima che potesse chiederglielo, il consigliere Reyes l'aveva vista e l'aveva fatta posare per qualche foto tra sé e Isaac.

Più tardi Isaac aveva saputo che il traffico le aveva impedito di arrivare all'inizio della cerimonia.

«Però ho sentito tutto il tuo discorso», gli aveva assicurato. «E hanno trasmesso la cerimonia per radio. Papà l'ascolta sempre... oh, eccolo.

Un armadio d'uomo sbucò da dietro i corrispondenti dei media che si preparavano ad andarsene. Capelli e baffi bianchi, pelle ruvida di chi è vissuto all'aperto. Una stretta di mano d'acciaio. Poi una piccola donna snella e vivace, che non dimostrava affatto gli anni che aveva e a cui Heather somigliava in maniera incredibile.

Sarebbe invecchiata bene, Heather.

Nancy e Robert Salcido lo ringraziarono, poi si persero in una conversazione in spagnolo con Irma e Isaiah Gomez padre.

Isaac e Heather erano riusciti ad appartarsi e la ragazza aveva trovato il modo di spingerlo a parlare di sé.

«Una laurea e un dottorato», si era complimentata. «Molto ambizioso, incredibile! Senti, non dirlo a nessuno, ma anch'io avevo pensato di tentare la scuola di medicina. Avevo dei buoni voti e secondo il mio consulente avrei dovuto fare domanda. Ma tutti quegli anni di studio mi hanno spaventata. Così ho pensato che un diploma di infermiera mi sarebbe bastato, ma adesso non sono più tanto sicura.»

«Dovresti provare», aveva detto lui.

«Lo credi?»

«Certo, ce la puoi fare.» Come se sapesse di che cosa stava parlando.

«Be', grazie per il voto di fiducia», aveva risposto lei. «Non so. Magari lo farò... be', è stato un piacere rivederti.»

«Non è necessario che finisca.»

Lo sguardo perplesso di lei gli aveva fatto provare un tuffo al cuore. Poi un sorriso glielo aveva gonfiato come un palloncino.

«Potremmo proseguire a colazione», le aveva proposto. «Per esempio ora.»

Che delicatezza... idiota!

«Adesso? Va bene. Avverto i miei. Avevano in mente di andare al ristorante tutti assieme, ma la tua idea mi piace di più.»

Non sapendo niente di ristoranti, da quel fasullo uomo di mondo che era, le fu grato quando fu lei a proporre *Leonard's.* Anche se gli avrebbe svuotato il portafogli. Reyes aveva lasciato intendere che avrebbe ricevuto una ricompensa. Forse era vero, forse no. Ma che diavolo: vivi pericolosamente.

Guardò Heather staccare carne rosea dall'osso, masticare, deglutire. Tutto quello che faceva era adorabile.

«Cosa?» chiese lei.

«Scusa?»

«Ti sei zittito, Isaac.»

«Mi sto godendo il momento», disse lui. «La pace e il silenzio.»

«Naturalmente», ribatté lei, posando la mano su quella di lui.

Lui si sentì scottare.

«La vita è davvero buffa, sai?» disse Heather. «Uno fa piani e progetti e poi all'improvviso succede qualcosa.»

«Lo so», convenne Isaac. «Mi spiace tanto che tu abbia dovuto fare un'esperienza come quella.»

«Oh, no», rispose lei stringendogli le dita. Sorridendo. «Non stavo parlando di quello.»

FINE